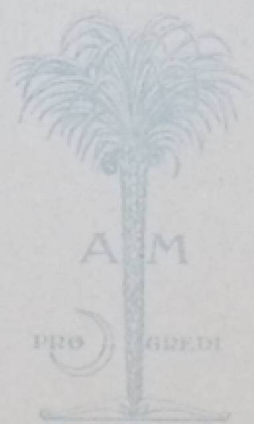
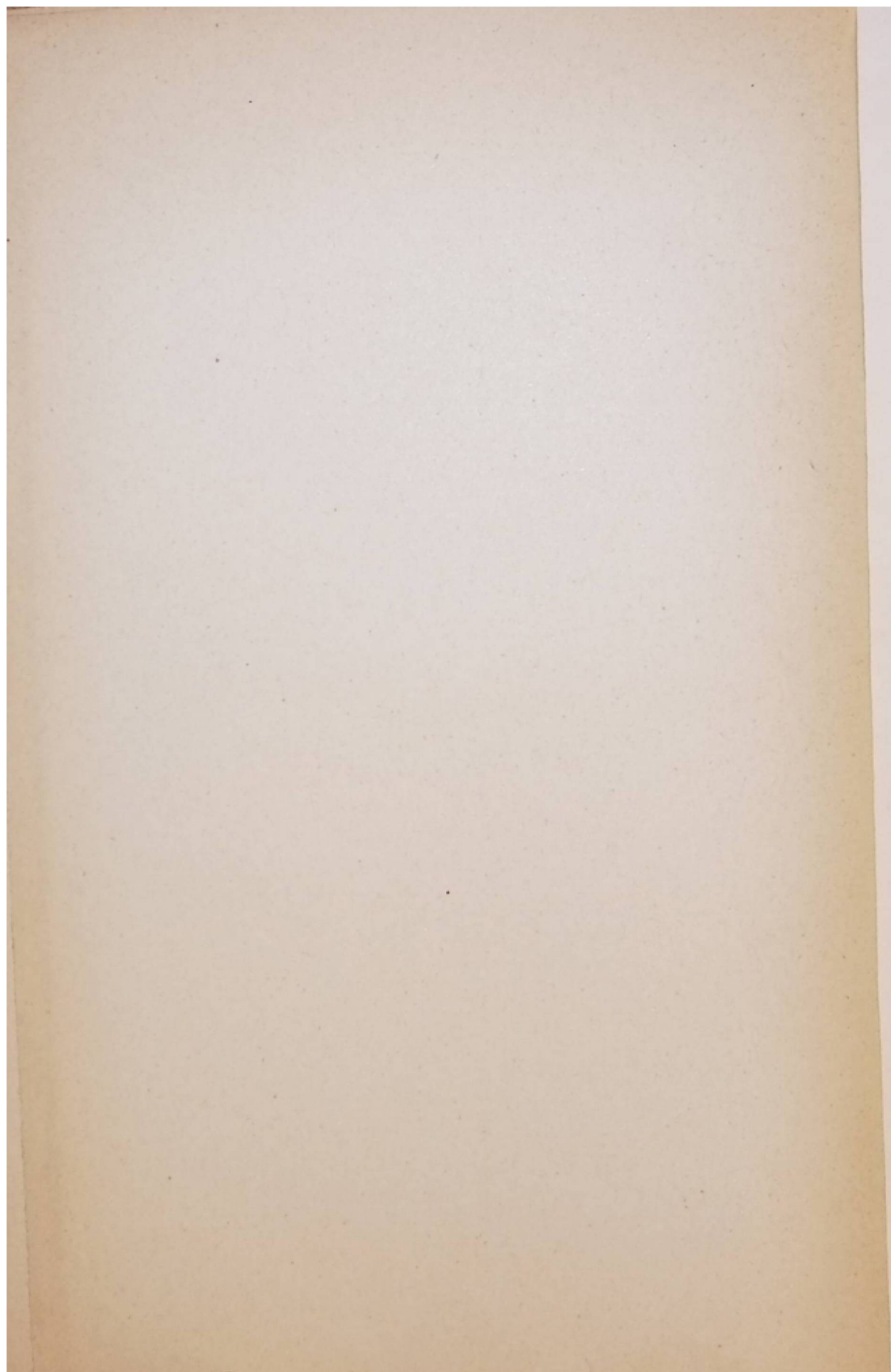
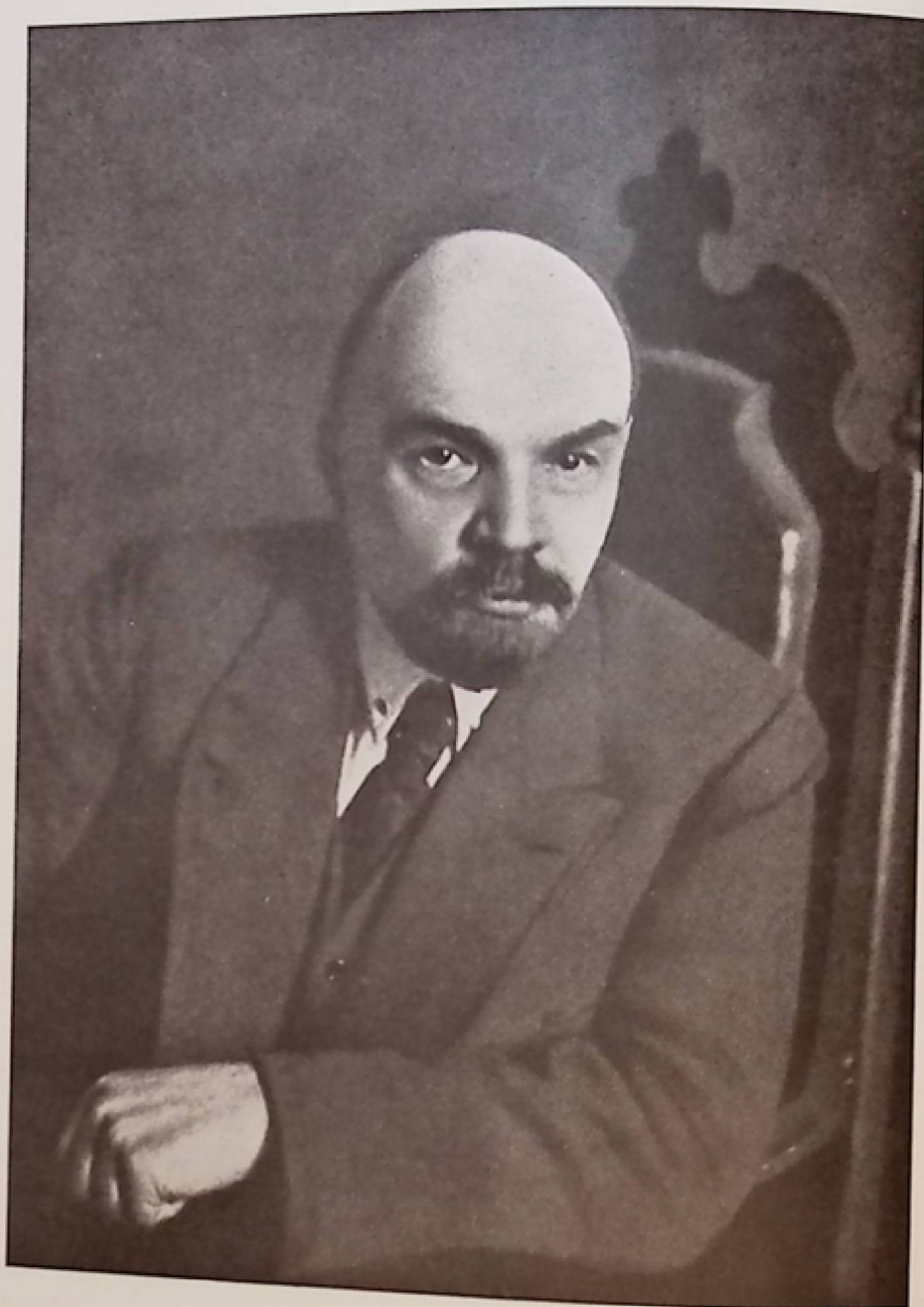
VALERTI7 MARCE

IL DRAMMA DEL DITTATORE BOLCEVICO

(LENIN) *(LENIN)*

A. MONDADORI - MILANO

IL DRAMMA
DEL DITTATORE BOLCEVICO

В. Ульянов (Ленин)

VALERIU MARCU

IL DRAMMA DEL DITTATORE BOLCEVICO

(LENIN)

CON 19 ILLUSTRAZIONI IN PARTE INEDITE

A. MONDADORI EDITORE • MILANO

VALERIU MARCU

IL DRAMMA DEL DITTATORE BOLCEVICO

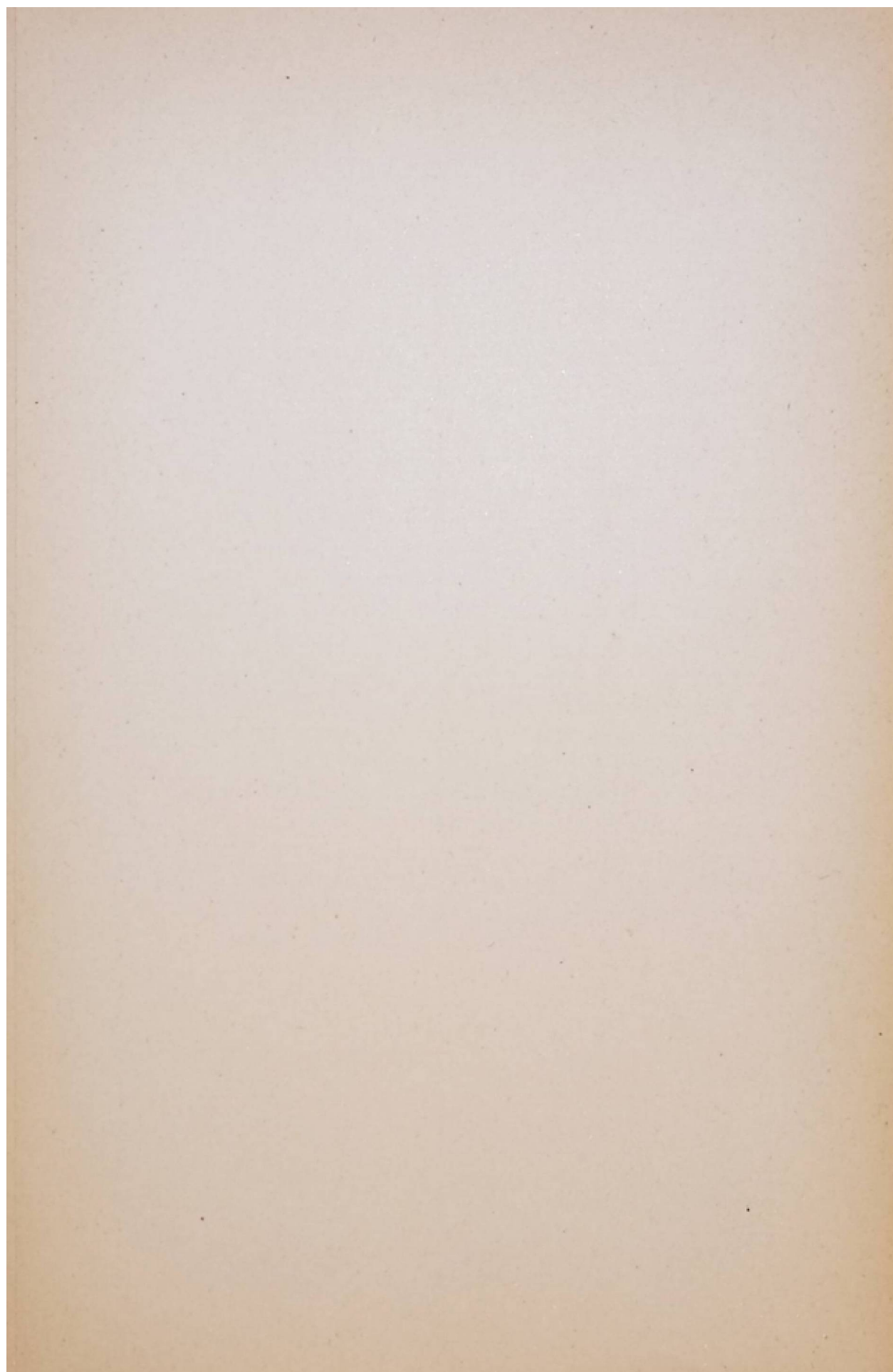
(LENIN)

CON 19 ILLUSTRAZIONI IN PARTE INEDITE

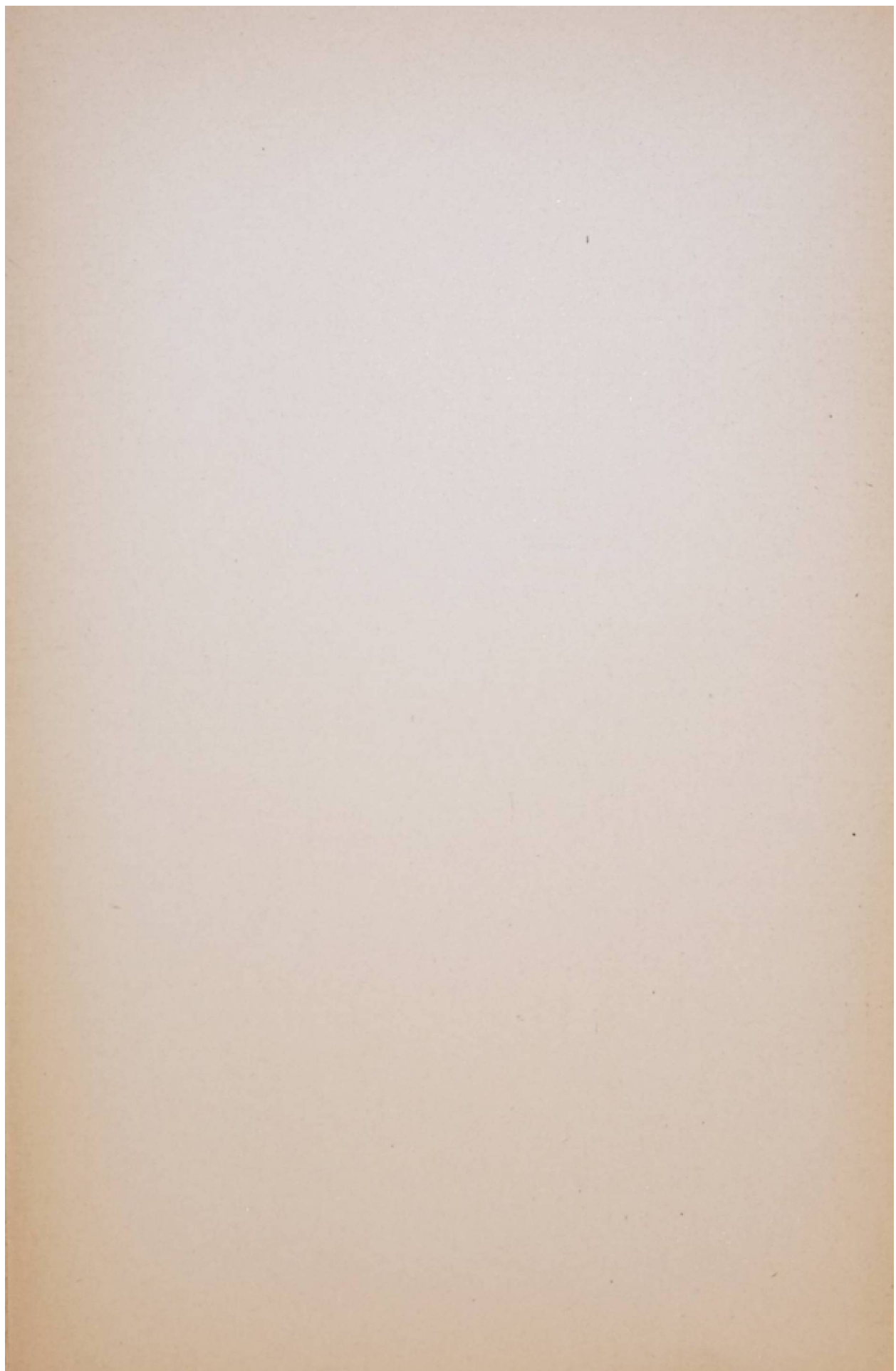
A. MONDADORI EDITORE • 1930

Presentiamo al lettore italiano quella che fu giudicata — dai critici stranieri — una imparziale biografia delPagitatore russo. Certo die Fautore — pur osservando con occhio *di spettatore estraneo il succedersi degli avvenimenti intensamente drammatici e tragici, che vanno dai primi conati rivoluzionari di Vladimiro Ilic Ulianov alFaffermarsi della sanguinaria dittatura di Lenin — ha saputo raccontare tali avvenimenti ron tanta vivacità e calore da raggiungere una efficacia di rappresentazione non comune. Forse perché alF arida ricostruzione storica il Marca ha preferito F acuta indagine psicologica.*

La tragica avventura in cui si lanciò la nazione russa e che poco mancò minasse il mondo intero ha avuto ed ha tale importanza storica da rendere sempre vivo in tutti i Paesi il desiderio di conoscere i particolari della vita e gli intenti di chi quella tempesta suscitò.*

L'EDITORE

1/ EREDITÀ
DEL PASSATO RIVOLUZIONARIO

Noi cerchiamo soprattutto ciò che si distacchi dalla realtà e troviamo sempre soltanto la realtà»

NOVATJS

L’IMPICCAGIONE DI ALESSANDRO ULIANOV

Vladimiro Ilio Ulianov aveva appena abbandonato da un mese il ginnasio di Simbirsk con tutte le testimonianze cartacee del sapere, indispensabili per frequentare l’università, (piando suo fratello Alessandro veniva condannato dal tribunale dell’a Imperatore e Autocrate di tutte le Russie, Zar di Polonia, Granduca di Finlandia, ccc. » alla morte per capestro.

Il mattino dell’otto marzo 1887, prima ancora che Pietroburgo si svegliasse nella bruma invernale, cinque giovani in una carrozza chiusa, circondati da soldati a cavallo intraprendevano lungo la Neva il loro ultimo viaggio. Il carro cellulare, che pareva un cassone da morto costruito per più delinquenti c a cui si fossero messe le ruote sotto, si arrestò innanzi ad un approdo remoto ed abbandonato. Un vaporetto era pronto. Esso si staccò subito dalla riva, per condurre i peccatori in quel regno, nel quale, secondo l’universale credenza, conoscimento e verità non esigono né sforzi né sacrifici. La nave che portava gli attentatori risali la Neva fino all’imbocco del lago di Ladoga, là ove le acque d’un’ iridescenza verdognola ricordano la laguna di Venezia. La mèta venne raggiunta dopo quattro ore. Alessandro Ulianov, Genieralov, Asipanov, Andrciuskin e Siverev potevano scorgere, sull’estrema punta di una torre bianca che interrompeva la linea uniforme delle mura, una chiave dorata. Era la

più antica prigione della Russia; il «castello della chiave » κ Schiusaci burg». I primissimi inquilini di questa fortezza erano stati i più prossimi al trono. Moglie e figlia di Pietro Primo avevano aperta la serie di coloro che per anni ed anni dovevano costituire nella sue celle carcerarie una dimostrazione vivente contro il mutevole arbitrio della ragione di Stato.

Due dozzine di prigionieri politici che per ordine di Alessandro III erano sorvegliati da trenta guardiani — ogni condannato costava allo Stato più di 5000 rubli all'anno — avrebbero potuto scorgere dalle loro inferriate, che davano sul cortile, i loro camerati sacrati alla morte» c se avessero potuto vedere la forca, piantata sul piazzale del castello, avrebbero forse sparso lagrime di dolore c di gioia. Ma la direzione delle carceri compì l'opera in segreto c i condannati non incontrarono che Io sguardo inesorabile del boia c del giudice.

ALESSANDRO ULIANOV
ALLA FINE DI UN'EPOCA EROICA

Dopo il 1884 le speranze ribelli della gioventù si eran spente. I terroristi, ai quali ognuno in Europa pensava giubilando o maledicendo ogni qual volta si pronunciava la parola Zar, s'isolarono. Centinaia di famiglie piangevano i loro figliuoli che languivano nelle fortezze, nei manicomi, negli spedali o in Siberia. L'ondata che aveva invaso il paese era stata assorbita dalla terra asciutta e calda; le steppe, i villaggi, le città avevano logorato gli uomini. Non restavano che scheletri.

Tutto era stato tentato. Non ci fu idea che avesse culto anche di pochi partigiani nel più remoto cantone dcll'Occid ente, che non ottenesse in Russia i suoi martiri. Si erano

predicate tutte le utopie, tutte le dottrine, tutti gli aforismi: dall'amore del prossimo all'assassinio. Come prima lo sforzo, oggi aveva le sue attrattive la stanchezza. Si ricadeva nella noia, come su di un ampio e soffice guanciale. Ma la vita in veste da camera e sul sofà venne interrotta da un fantasma che usava affacciarsi alle porte anche di giorno: il *misticismo.* Esso è in Russia il conforto delle epoche post rivoluzionarie e nasce dal dubbio circa la possibilità di risolvere i contrasti sociali. In occidente, nei periodi di reazione sociale, gl'intellettuali si abbandonano allo scetticismo, in Russia invece cercano Dio. Così i rivoluzionari, divenuti slavofili, predicarono in Oriente il vangelo d'un impero imagiuario e platonico dei Romanuv. /I sentirli, perfino Pietro il Grande era stato l'uomo del rinnovamento. Mentre in Europa riconoscere i limili della ragione non significa rinunziarvi, gli slavofili proclamavano invece che della ragione si poteva fare a meno. Essi vedevano intorno a sé dei residui di feudalismo, che, iniziandosi l'èra economica del capitalismo, erano divenuti ancora più molesti: ciò nonostante opinavano che i sistemi economici dei tempi dei primi Zar discendenti di Rurik fossero quanto di meglio si potesse desiderare. Come prima nei circoli dei congiurati, si rifugiavano ora nella frescura dei chiostri bizantini e quando i raggi del sole illuminavano la polvere di archivi dimenticati, credevano di afferrare la verità. Leone Tichimirov, capo dei terroristi dopo l'uccisione di Alessandro II, scrisse un opuscolo dal titolo: *Perché io cesso di essere rivoluzionario.* « Se ci si tira il cappio troppo stretto — dice il poeta Mereskovski — incominciamo a contorcerci convulsivamente; poi si tira ancora più forte, e allora diventiamo rigidi ».

Questo strano pentimento romantico di aver troppo voluto e le simultanee lamentazioni sulla tomba delle idee abbandonate provano le contraddizioni dell'epoca.

Bisognava pure, in qualche modo, amare le masse; eran pur nati per quello. Gli uomini clic avevano di sé tale coscienza indovinavano i dolori delle folle supine e cercavano nell’oscurità un’esca per accendere le lampade che avrebbero pur messo alla finestra, ad indicare la via.

Gli avanzi del terrorismo diventarono d’allora in poi la preda di manovre poliziesche. Gli agenti provocatori, comandati dall’autorità a costituirsi guardiani della cospirazione, seminarono largamente la diffidenza. Nessuno sapeva se il vicino, l’amico, non fosse ai servizi del nemico. E poiché il silenzio si faceva sempre più completo, più chiaro, più significativo risonava il linguaggio della miseria delle prigioni, più efficaci le minacce e le lusinghe. L’avvenire restava nuvoloso ed incerto, la cella carceraria invece era là, reale e presente.

Invero sopravvivevano ancora alcuni vecchi circoli che si sforzavano di alimentare l’idea apocalittica. Spesso ancora scoppiava una bomba. Ma l’influenza che i terroristi esercitavano sulla società diventava sempre più scarsa, la loro organizzazione s’indeboliva seinpTC più. Sarebbe errato ascrivere a viltà personale l’indifferentismo degl’intellettuali dominante in questo periodo, come sarebbe inesatto far risalire solo ad una platonica affermazione di coraggio l’attività dei terroristi. Gli stessi intellettuali non erano che il riflesso di un necessario elemento morale, imposto dalla trasformazione sociale. Cosi la loro apparente diserzione era in realtà solo un sintomo che il conflitto collo zarismo doveva cercare altre vie.

Alessandro Utianov, l’attentatore contro lo Zar, credeva ancora che il movimento si fosse arenato per mancanza di eroismo e perciò aveva voluto ravvivare la tradizione. Così l’attentato contro il monarca avrebbe dovuto compiersi sei anni dopo l’assassinio di Alessandro II, sulla stessa via e alla stessa ora. Accanto a lui Pietro Sivercv e Lugacesvski costituivano l’anima della con-

giura che comprendeva in tutto quindici persone, Nel-Faimivcrsario della morte di Alessandro II il successore era solito di recarsi in carrozza alla tomba dell'assassinato. Si studiarono le abitudini e gli orari dell'imperatore e i congiurati fecero anche *in corpore* una passeggiata sulla prospettiva Newskaja, come per una prova generale. Ma intanto era caduta in mano della polizia una lettera diretta ad uno studente di Charkov, nella quale si affermava la necessità di una ripresa terroristica. Lo studente arrestato palesò il nome di chi aveva scritto, e cosi Fautore e cinque altri compagni venivano arrestati il 1° marzo 1887, nello stesso giorno in cui avrebbe dovuto scoppiare la bomba.

In tribunale Alessandro Ulianov tentò ancora di convincere i giudici della necessità del terrorismo e chiuse la sua difesa colla solita profezia degli accusati, che dopo di lui altri sarebbe venuto a fare le sue vendette e ad abbattere il despotismo.

Anche il generale Sebekov, istruttore capo del processo, scrivendone lungamente in un diffuso rapporto ad Alessandro III, concluse con una profezia, come il capo dei congiurati; ma profetava il contrario, giacché affermava che, essendo caduta con Alessandro Ulianov e compagni l'ultima organizzazione terroristica, la Russia in breve tempo sarebbe divenuto l'unico paese in Europa, nel quale né la rivoluzione avrebbe trovato più posto, né il socialismo un ricovero.

LENIN NELLA CASA PATERNA

Il Volga non si preoccupa della linea retta ideale che congiunge la sorgente colla foce. Quasi conoscesse l'acre desiderio d'acqua, onde è tormentata la steppa, il fiume

si snoda e si contorce attraverso puro territorio russo per tre mila e settecento chilometri. Sulla sua sponda, a sud di Kasan, sorge Simirsk, oggi chiamato Leninsk, per glorificare la memoria d'uno dei suoi figli. La città è costruita a scaglioni su pittoresche terrazze, digradanti da un bastione montano della riva destra del fiume. Solo qui rocchio si rallegra di colori e di curve; al di là, sull'altra sponda. si estende il deserto della steppa e lontano lontano, all'orizzonte, piccolo come un mucchio di talpa, appena visibile, si scorge un villaggio dimenticato.

Ilia Nicolaievic Ulianov, figlio di piccoli borghesi di Astrakan, era originario di Nisni-Novgorod ed era stato mandato a Simbirsk come ispettore scolastico. Il figlio, nato il 10 aprile 1870, ebbe il nome di Vladimiro Ilic.

Il ragazzo potè frequentare il ginnasio, perchè apparteneva alle classi privilegiate. La piccola nobiltà provinciale era costituita da possidenti e da impiegati. Era tradizione fondamentale dello zarismo, fin dalla riforma fondiaria di Pietro il Grande, che nel conceder diplomi e bla soni non si usasse avarizia. La gerarchia di quattordici classi, con tabelle complicatissime, era protetta da mille seicento articoli che trattavano delle classi e delle professioni. La via che conduce all'ambito onore della nobiltà, passava attraverso le cancellerie e gli uffici, ereditati o comprati, della burocrazia.

Chi aveva la fortuna di possedere un calamaio statale, era anche nobile. Lo zarismo, aveva voluto fare di questa bassa nobiltà, che veniva dalla plebe urbana o rurale, il cemento dell'autocrazia. Il più delle volte questi piccoli nobili venivano dalla campagna e ai campi erano ancora legati col cuore. Il loro sogno era il sogno del contadino: « terra libera e propria », ma in loro il sogno diventava più preciso, più formulato, più cosciente. Furono dunque uniti ai miserabili della gleba dalle stesse aspirazioni, sebbene la esigua pensione dello Stato o la professione li ren-

dessero, rispetto ai miserabili, degni d'invidia. Questa classe di orgogliosi indigenti, per compensarsi delle insoddisfatte aspirazioni sociali, leggeva i libri dell'occidente e sentiva cosi più acuto il contrasto fra il sogno e la realtà; all'ombra degli alberi della piccola fattoria, costoro descrivevano ai figli le migliori condizioni dello stato ideale avvenire, uno stato che i libri dimostravano possibile e raggiungibile.

Questi figli d'impoverita nobiltà impiegatizia, come gli LJiianov, non avevano che da aprire la finestra della loro camera per vedere il contadino. Essi costituivano lo strato degl'intellettuali contenti e in qualche modo oppressi dal gioco della consacrata organizzazione statale. Il blasone di queste famiglie era sovversivo: figli e figlie nutrivano gli stessi sentimenti, che l'ambiente stesso s'incaricava di confermare. La polizia che, se non sì preoccupava del bene temporale, aveva però a cuore la salute delle anime, teneva d'occhio la famiglia Ulianov. Il padre era morto all'inizio dell'anno 1886 e la madre dovette spesso provvedere ai figliuoli che stavano in prigione. Dopo la morte di Alessandro, Vladimiro era divenuto il suo beniamino. Quante volte ancora essa lo dovrà attendere nei parlatori delle carceri ! Vladimiro, racconta la sorella, era un ragazzo diligente e studioso. Una piccola città di trentamila abitanti senza distrazioni, senza rapide mutazioni delle cose superficiali e appariscenti è forse il miglior vivaio del realismo. Il giovane assorbe dall'ambiente che lo circonda sentimenti, pensieri, falsi sillogismi e motivi razionali: ò questo come il linguaggio delle cose esteriori. Ma tutte queste percezioni hanno bisogno di una elaborazione interiore ed autonoma, la quale sia diretta dalla inesorabile disciplina dello spirito. Qui è necessaria la tensione massima della volontà, perché nello sviluppo spirituale nulla vien donato, tutto si deve conquistale.

Scrive dunque la sorella: « Mi ricordo die quando vivevamo in campagna, Vladimiro Ilic tutte le mattine dopo il tè, si ritirava carico di libri, di lessici e di quaderni per studiare in un chiosco appartato del giardino. Li leggeva, glossava, riassumeva. Dava anche a me lezioni di lingue straniere. Sebbene fossi ancora fanciulla, già mi faceva impressione la grande esattezza c tenacia onde Vladimiro, una volta incominciato un lavoro, Io coDduceva a termine. Già allora il suo esempio influiva su me a tal segno ch'ero disposta a fare spontaneamente ogni sforzo, pur di meritare la sua approvazione »,

Ulianov lasciò il ginnasio di Simfursk a diciassette anni. In grazia della sua esattezza e della sua predilezione per il concreto, aveva guadagnato i migliori punti in tutte le materie e il suo direttore, il padre dd futuro ministro Kerenski, gli rilasciava il seguente attestato: molto intelligente, sempre zelante e puntuale.

LO STUDENTE CONFINATO

Finito il ginnasio, Vladimiro si trasferisce a Kasan, per guadagnare a quell'università il titolo di dottore in legge. Questa scuola superiore era stata fondata all'inizio dd secolo XIX e neU'ukase di fondazione si ordinava di educare i giovani al culto delle idealità cristiane, trascurando la sapienza e le glorie del mondo antico, le quali dinnanzi alla semplice maestà della croce non erano che vana espressione dell'orgoglio umano. Ma tale programma trovava oramai nei circoli studenteschi dell'epoca poca comprensione. Gli studenti venivano ora da classi diverse. Dacché l'alta nobiltà preferiva ai banchi accademici le groppe dei cavalli nei maneggi delle accademie militari e gl'intellettuali della borghesia incontravano nelle accre-

sciute tasse universitarie difficoltà quasi insormontabili, chi predominava, fra gli studenti, era il ceto commerciale. Tuttavia dalla regione di Kasan accorrevano numerosi anche i figli della bassa nobiltà e della burocrazia e vi resistevano, a prezzo di grandi privazioni, usando in tre dello stesso testo e in cinque della stessa camera. Qui nella passeggiata tradizionale per i lunghi corridoi, sulle pareti dei quali spiccavano manifesti di vendita di libri e vestiti vecchi, avvisi di camere da appigionarsi o di ripetizioni da impartirsi, ove il pavimento era reso lubrico dagli sputi e l'aria insopportabile dal puzzo di pipa, i goliardi intrecciavano interminabili discussioni da mane a sera o si sfogavano in declamazioni che incominciavano colla libertà accademica e finivano coll'abolizione della pena di morte. In genere le faccie erano consunte, le gote pallide e il vestito sarebbe andato meglio al vicino di casa. I nervi sempre tesi non solamente per la lettura di libri eccitanti, i visi turbati ed ardenti di febbre, pieni d'ansia e pur di speranza; asciutte figure d'asceti, un esercito di denutriti. Quando Vladimiro Ilic Ulianov capitò in tale ambiente, vi giunse con una commendatizia che agli occhi del rettore doveva essere poco gradevole, quella cioè di essere fratello di un attentatore alla vita dello Zar. Non ci fu bisogno ch'egli alzasse la voce piú audacemente dei suoi camerati perché già, dopo trenta giorni, venisse confinato nel villaggio di Kokuskino. Cosí, a diciassett'anni, lo Stato lo colpiva per la prima volta. Tali condanne contro minorenni comportano il pericolo che i giovani prendano coscienza di essere qualcuno e considerino la pena come qualche cosa da menarne vanto nell'agone della piccola o della grande politica. Ma Ulianov aveva la fortuna della sua preparazione, del suo punto di vista orientato verso la realtà positiva; e qui stava il destino della sua ascesa. Non meraviglia quindi ch'egli passasse i due anni di confino provinciale nello studio della *questione agraria*

e che, oltre ai libri del giure, leggesse avidamente il *Capitale* di Carlo Marx. Di quest'autore gli aveva forse parlato per la prima volta il fratello Alessandro, il quale pochi mesi prima dell'attentato intendeva di pubblicare una rivista ed aveva giù tradotto un saggio su Hegel.

lì sistema del sociologo tedesco gli ispirava rispetto soprattutto per la sua costruzione monumentale c per la sua compiutezza. La dialettica marxista stende sopra le cose di questo mondo come un velo leggero il quale dissimula gli oggetti secondari e mette invece in piti marcato rilievo le forme principali della struttura sociale. Essa raggruppa e. divide con un taglio netto e preciso, cosicché il giovane, il quale ama le concezioni integrali ed unilaterali, si vede stendere dinnanzi con invidiabile chiarezza due storie universali: quella dei dominatori e quella dei «luminati. Questa comoda visione può avere due effetti: o acuisce la vista o la indebolisce, o ci si arresta all'inerte ammirazione letterale delle prime affermazioni generiche ovvero ci si arma del microscopio per la ricerca del particolare. Piú tardi forse si constaterà non esser vero che esistano due storie distinte, che nessun reticolato divide le cose, e che, sotto, le radici si intrecciano Luna con l'altra, anche se l'albero sta là, ritto e solitario, come se per crescere non avesse bisogno di niente e di nessuno.

Il gruppo, al quale partecipava Ulianov, cercava, come lutti allora, amici u avversari, la nuova via. E giù quando, dopo l'esecuzione del fratello, Vladimiro dice alla sorella: « No, questa via non ci condurrà alla mèta e non è la giusta » egli trae da un'esperienza concreta una conclusione che è di carattere generale.

Tutti questi libri di autori esteri, letti febbrilmente, dovevano pur dare una risposta. Le energie del pensiero ancora disseminate e senza uno scopo comune, attendevano solo un avvenimento clic le rendesse capaci di raccogliersi nello sforzo verso un'unica mèta.

LA CATASTROFE DELL’ANNO 1891

Accade di tratto in tratto che il cielo tolga al contadino anche il poco che gli ha lasciato Io Zar e che il sole asciughi le ultime gocce della sua fonte vitale.

Quando viene l’inverno il contadino si appiatta dietro la neve che, ostruendo le finestre anguste c basse, arriva fino al tetto della sua capanna. Un terzo deirunico locale è occupato da un grande focolare, che serve a cucinare, a fare il pane, la lisciva c il bagno. Ivi il respiro è tormento c il fumo brucia gli occhi, perché il focolare non ha camino. Gl’insetti però non tormentano il contadino. Nel governatorato di Voroncs nel dicci per cento delle fattorie, a cagione del freddo e della mancanza di viveri, non fu possibile trovar delle blatte. E si che le blatte esigono meno *comfort* e sono più plebee delle cimici. Chi ha cimici viene invidiato dai vicini, perché la cimice c considerata una decorazione del benessere.

Il contadino mangia carne nelle feste dei santi maggiori, cioè venti volte l’anno, altrimenti si nutre d’una zuppa d’acqua colorita da alcune gocce di latte c nella quale navigano poche foglie di cavoli acidi. Il banchetto è Teso sapido dai cetrioli. E tuttavia prima di mangiare il contadino si fa il segno della croce, per ringraziare Iddio di avergli procurato siffatte leccornie.

Se viene la siccità, il campagnolo si dissecca come l’erba sui prati; ma gli uomini soccombono più lentamente degli steli, né cosi presto appassiscono. Essi diventano prima come scheletri, su cui è tesa la pura pelle, o si gonfiano in modo deforme e grottesco. I bambini perdono la voce, gli adulti diventano avari di parole, come se queste fossero le ultime briciole di pane. I bei tempi passati, quando c’erano pane, cavoli c cetrioli, paiono

una fiaba del paradiso perduto. Cenciosi c smarriti, con l'occhio degli ani mali selvaggi, abbandonano l' abitato c si trascinano sulle strade, cadaveri ambulanti che cercano sepoltura: questa la carestìa di quaranta milioni di uomini sul princìpio del 1891. Poi vennero il tifo c il colera.

L'Imperatore, la Corte, gli ufficiali della guardia, la polizia segreta, i governatori sudavano freddo. D'un colpo avevano scoperto che anch'essi erano mortali come gli altri. Si cominciò a temere che la morte, la quale si sbizzarriva con quaranta milioni, potesse oltrepassare anche la soglia delle loro case ermeticamente chiuse. Le vie della Provvidenza diventavano iticoinprcnsibili. Essi vivevano separati dai quaranta milioni, né temevano la fame clic aveva colpito metà della nazione, né avevano sentito il dolore dei poveri, ed ora improvvisamente ne avrebbero dovuto soffrire le malattie? Un'immensa rabbia li prende contro i bubboni della moltitudine,c contro le immondezze deirultimo accattone che minaccia di lordarli. E qui non giovano né dieta, né profumi, né unguenti. Ebbene, venga la polizia c marci contro il tifo, il colera, la fame. Ma le quarantene dei villaggi c delle piccole città diventano un disastro. Anche il colera ofTre possibilità di guadagno e si vedono guardiani, gendarmi e sottufficiali portare degli ubbriaconi allo spedale perché poi, passata la sbornia, ricomprino la libertà con una mancia generosa. Talvolta si rinchiudono nello spedale anche le persone sospette. Avviene cosi che chi potrà fuggire dai lazzaretti o dalle camere mortuarie diffonderà tra il popolo fantastiche dicerie sulla cattiveria delle autorità sanitarie. Le misure precauzionab contro il contagiò non sono comprese, Se tutto il male viene dal governo, anche il colera può essere stato inventato da lui. Già molti dubitano che il contagio ci sia e in parecchi luoghi si dà ^assalto agli spedali, si mandano in frantumi carri-lettiga, si bastonano i medici, c si ridona la libertà a dei mezzi moribondi.

La popolazione dei piccoli centri si trascina ogni secondo giorno per le vie della città, con icone, gonfaloni, candele e inni sacri e resta in ginocchio per lunghe ore, innanzi agli altari, nell’angosciosa aspettazione del miracolo.

Sorge innanzi alle coscienze angustiate la visione tremenda dell’estremo giudizio e ai loro occhi la terra è coperta di stelle cadute, come in autunno di foglie appassite. Il firmamento cade giu' a pezzi c squadre di angeli percorrono come cosacchi le strade maledette di un mondo che muore...

Anche sessantanni prima la capitale della Russia era stata presa da uua simile ribellione di colerosi e di credenti c la plebaglia aveva ammazzato un medico e voleva assaltare i lazzaretti. Ma allora era comparso io Zar Nicola I e, ritto in piedi nella sua carrozza, aveva gridato ininaccios amente alla folla:

« Appressatevi pure, io non ho paura di nessuno. Mettetevi in ginocchio, fate il segno della croce, fregale ! ». E quando la folla giacque per terra, come d’innanzi ad un altare, anche lo Zar s’era fatto il segno della crocc e aveva soggiunto, pieno d’ira: « Che cosa avete fatto ieri? Mi avete svergognato dinanzi al móndo. Siete voi francesi o polacchi? Avete ammazzato un medico: fanno questo i russi? Io punirò c metterò al bando. Pensate alle mie parole, io non ho paura di nessuno ». E la folla aveva pianto.

Ora, verso la fine del 1891, quando il sole nella sua imparzialità disseccava la segale, il frumento, l’avena, il miglio, gli uomini, le donne, i bambini, ancora la sensibilità e Pi magi nazione religiosa della grande massacrano le .stesse, ma il prestigio dello Zar era diminuito. Il potere dominante, accanto al colera, aveva da temere anche movimenti sociali, ossia il contagio dell’umana solidarietà che si sarebbe propagato nei circoli intellettuali, finora inti-

mieliti. Leone Tolstoi scrive il suo manifesto della pietà e addita la salvezza nell'espiazione. La forza del pentimento avrebbe abbattuto ogni parete divisoria fra i colti e gli idioti, fra i ricchi e i poveri e avrebbe rifuso in una armonia morale gli strati sociali, dal più alto al più basso.

L'aspetto delle strade, animate dalla miseria, dei villaggi agonizzanti, delle città assediate, suscitava negli uomini coscienti, pur divisi in migliaia di sette e chiesuole della più varia osservanza, un'unica energia di reciproca solidarietà. Le fisime, la metafisica, la mistica, le sofisticherie, vennero interrotte dal rantolo dell'agonia di quaranta milioni di uomini. Cosi ora, le forze disseminate ebbero una sola mèta, la passività c lo sbadiglio dinanzi alla fiamma del caminetto, furono superati nello slancio della comune azione di assistenza.

Ma appena la bufera infernale della morte diede tregua, ecco manifestarsi nelle file dei soccorritori vivaci contrasti. La discussione s'era iniziata ancora prima della catastrofe proprio nei circoli che possedevano le premesse materiali della filantropia e il dibattito s'era svolto senza metafisica, sulla base di cifre e di fatti, in periodici economici. La questione dei dazi protettivi divideva gl' intellettuali della ricchezza. Gli agrari della *Russkia Vjcdo mosti* piangevano sulla decadenza c sulla crisi del bilancio agricolo c dimostravano che la rendita della terra ora da dieci anni in costante diminuzione, mentre l'industria raggiungeva profitti enormi, fino al 30 e al 40 per cento. Sommamente ingiusto quindi introdurre nelle tariffe doganali favori per l'industria, a carico dell'agricoltura.

Rispondevano i protezionisti:

« V'ha della gente la quale pensa che lo sviluppo industriale non porti alcun vantaggio c che vadano di conserva con esso lo sfruttamento del lavoro, la creazione d'un proletariato, rimpoverimcnto delle masse, la concen-

trazione di enormi ricchezze in poche mani, il trionfo degli ebrei e della borghesia e la conscguente decadenza generale. Ma anche se questo quadro fosse vero — e giù nelle regioni industriali della Russia ne vediamo cpialche abbozzo — rimane tuttavia che l'èra dell'industrialismo e della produzione capitalistica è inevitabile per ogni popolo clic voglia godere i frutti della cosidetta civiltà, che voglia cioè avere i manufatti industriali e i mezzi di trasporto a buon mercato. Tutto ciò è irraggiungibile se si rimane indietro, impigliati nelle forme sociali del pai tiare aliamo primitivo ».

Ma accanto a questi problemi di carattere generale incominciavano a discuterai anche gl'interessi particolari delle più diverse categorie. Finora lo Zar, il procuratore di Stato, il terrorista, lo studente, il pope, si erano sacrificati sugli altari retorici di un tipo ideale: il contadino. Ma dopo il 1891 ì problemi si affacciarono nella loro concretezza e il simulacro ideale del mugik lentamente scomparve.

Ulianov s'era mosso in questi ultimi tre anni entro una cerchia di persone che non aveva fede nel contadino idealizzato. In Samara, ove aveva per lo più dimorato, la carestia aveva infuriato più spietatamente che in altri distretti. Qui lo studioso, appena levava gli occhi dai libri, poteva vedere la realtà dcircsistcnza. Egli leggeva allora il *Capitale* di Marx e s'imbeveva della convinzione clic la dottrina di questo libro avrebbe potuto condurre il popolo russo alla libertà.

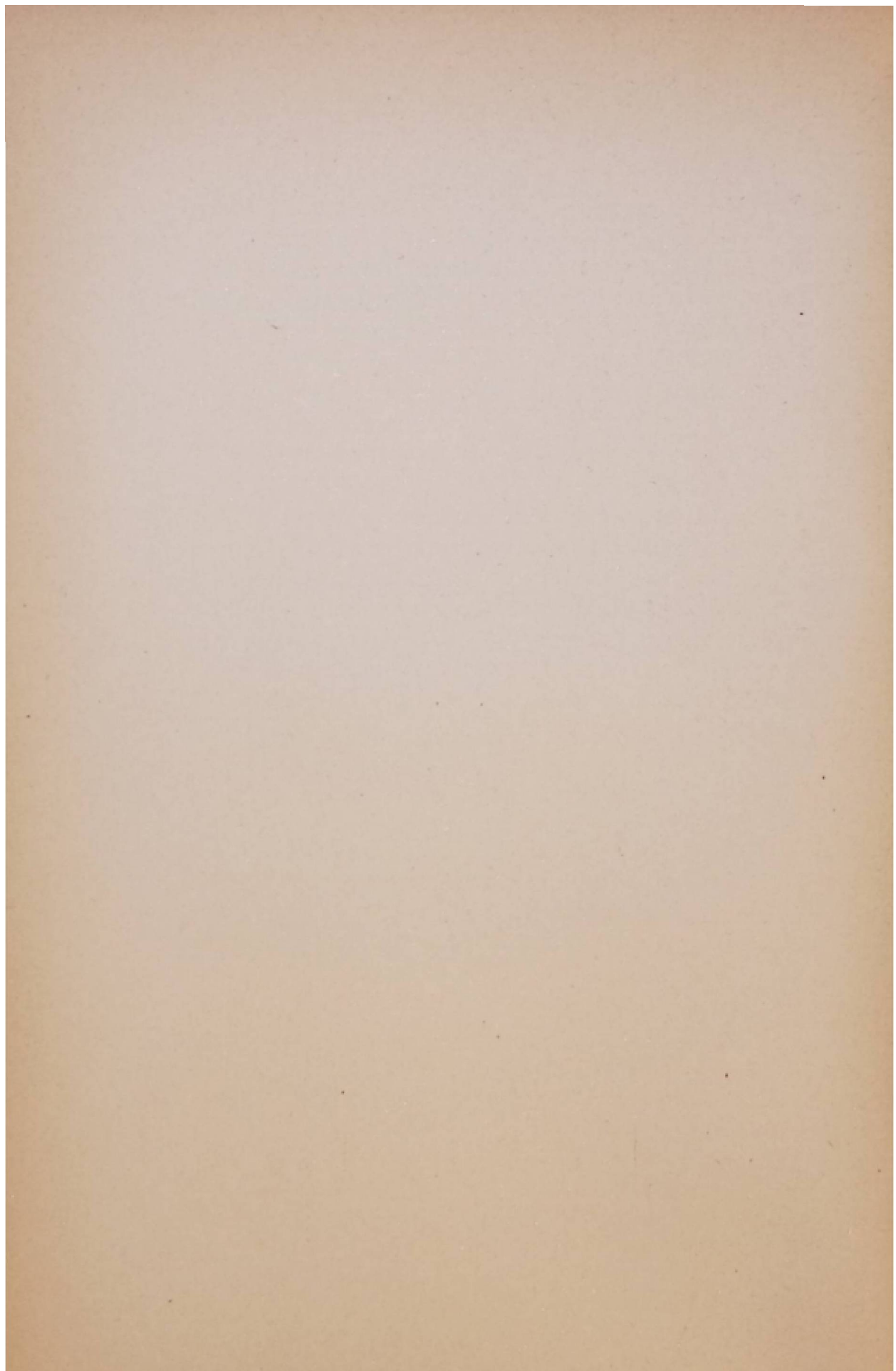
Ulianov aveva appena superato l'esame come esterno nella facoltà giuridica di Pietroburgo: dinanzi a lui si affacciava la visione della carriera burocratica colle sue classi gerarchizzate, piacevoli condizioni di vita, residenze urbane e rurali, sudditi e superiori, salotti ove si può fare dello spirito e stare allegri, la libera carriera d'avvocato, le attrattive di una libera attività d'ufficio. Dall'altra

parte i fantasmi d’una missione, ancora confusamente sentita, *il* senso degli avvenimenti vissuti, la fede in se stesso, l’eco di pensieri assorbiti nei libri, la grande tentazione <li abbandonar tutto quello che sembrava sicuro. E a questa tentazione soggiacque. Fu forse, anche il ricordo del fratello, del quale assunse il nome di guerra, Lenin, ma piti determinante fu certo la scossa dell’anno 1891.

Sono queste le prime decisioni del giovane; forse richiedono l’audacia di un generale prima della battaglia.

Cosi a ventiquattr’anni Lenin si trasferì definitivamente a Pietroburgo, per cercarvi altri uomini delle sue idee e della sua tempra.

IL SORGERE DELLA CLASSE E LA VOLONTÀ DEL CONDOTTIERO

> **La dura scuola di una trentennale esperienza mutò la sua visione dei mezzi coi quali raggiungere lo scopo; non già lo scopo stesso, che rimase per lui identico, nei tempi di disperata umiliazione come in quelli di smisurata potenza, quando vi tendeva per vie oscure, demagogo e cospiratore, come allora che, partecipe del supremo potere e poscia monarca, creava dinanzi al mondo, in pieno sole, il suo grande lavoro.**
>
> **(MOMMSEN, su Giulio Cesare)**

LENIN SPERA NELL'INDUSTRIA E POLEMIZZA CON CHI LA COMBATTE

Prima ancora di stabilirsi definitivamente a Pietroburgo, Vladimiro Ilio Ulianov aveva mandato da Samara alla rivista di Mosca, *Notizie giuridiche,* il suo primo saggio di qualche portata sul « nuovo movimento economico della vita contadina ». Il saggio non comparve, ma fu preservato dal cimitero in cui riposano tutte le opere non stampate, per opera della polizia segreta che l’incorporù nel suo archivio, dal quale doveva uscire soltanto trent’anni dopo.

Nell’articolo fautore constatava che secondo i calcoli del 1894 i cinquanta governatorati della Russia europea, richiedevano per i lavori dell’aratro e della falce tredici milioni c mezzo di contadini, ed invece erano quìndici milioni e mezzo che cercavano di legare la loro vita alla zolla. Due milioni pertanto dovevano emigrare e la maggior parte d’essi popolava le zone industriali, si che il loro numero costituiva la quarta parte dell’intera popolazione di tali zone.

Gii altri vagavano attorno, cercando terreno fecendo come i cercatori dell’oro il filone. Essi sapevano solo che il regno dei loro padroni era amplissimo. Fino all’oceano arrivavano questi errabondi, nella speranza di trovar finalmente dalle sei alle dicci dessiatine necessarie (una dessiatinn corrisponde a 1,0925 ettari). Sono costoro gl’innamorati delta terra. Quando il contadino spinge la vanga nel molle

humus, crede che la terra ne provi piacere* La pienezza dell'esistenza è per essi nel congiungimento colla terra, madre di tutte le cose. Queste « zolle viventi » vanno dunque alla ricerca fino alle frontiere dell'impero, ampliato dai loro antenati. E quando abbandonano le vie ordinarie, si sperdono in verdi pianure o in boscaglie inesplorate. e allora uno che sa scrivere manda in nome di tutti a Pietroburgo, ove risiede lo Zar, lettere come questa: «Noi andammo, Eccellenza, nella Europa asiatica, ben nota a vostra Eccellenza, ma la verità è che non siamo capaci di trovarla ».

Ulianov però, studiando il problema, non si occupava di questi lati sentimentali e non ne scorgeva la causa nell'istinto verso le attrattive dello sconfinato o nell'impulso nostalgico, sibbene nella trasformazione del villaggio ove il ricco, senza bisogno della polizia, ma per il vantaggio decisivo di possedere bovini, cavalli e i migliori utensili, toglieva il terreno al povero.

Ulianov era un appassionato della statistica e, fin dai primi studi, alle opere della rettorica e della fantasia aveva preferito i grossi e disadorni volumi della statistica, dallo studio dei quali balzava alla sua mente la tragica legge della vita sociale capitalistica: come cioè il periodo produttivo di un individuo venga messo nelle condizioni corri* spandenti al profitto medio, mediante abbreviazione della sua vita, (!olla stessa acutezza egli penetrava nelle profondità del problema dello spopolamento della campagna e dell'urbanesimo; e Io studioso, sperduto in una lontana provincia del Volga, seguiva attraverso i calcoli statistici il movimento dell'orda che si avvicinava lentamente, e quasi spintavi a forza, verso Pietroburgo; c accompagnandola, come chi seguisse sulla carta topografica il corso dei fiumi, egli arrivava alla mèta istintiva e fatale: /a *Jal>-brica.*

Le abitazioni operaie erano sorte nei dintorni «Iella

capitale, nel distretto di Petersdorf, con tale rapidità che pareva se le fossero create le stesse macchine delle fabbriche, col giro tacito e vertiginoso del loro volante.

In menu di dieci anni le officine Putilov si trovarono inquadrate da dodici nuove vie. Come le baracche della fiera in una sola notte, cosi in pochi mesi si costruirono case dai molti piani, fabbriche e hotteghe: e le aree prescelte furono piuttosto discoste dalla città, non solo per la convenienza del prezzo, ma anche per sfuggire alle restrizioni del regolamento sanitario.

Ecco qui il viale di Schliissclburg colle sue quaranta costruzioni in mattone, tutte senza condotti di scarico, si che l'acqua di spurgo si riversa nel cortile, sulle soglie delle abitazioni proletarie. Ecco una fabbrica di carta in cui il tubo verticale che serve a far passare la pasta di carta a traverso i tre piani, viene pulito da una scopa vivente: vi si fa infatti calare una donna nuda, chiusa in un sacco, la quale pulisce cosi col suo corpo le pareti interne impiastricciate. Un ingegnere, ispettore di un cotonificio, scrìve nel 1896: « Il profano, al primo sguardo, nota subito la contraddizione fra questi due fatti: da un canto la pulizia e l'ordine dei laboratori, la lucentezza delle macchine, l'aria calda ed asciutta ed un lavoro cosi leggero che lo potrebbero eseguire donne e fanciulli, senza sforzi particolari; dall'altro canto l'aspetto dei lavoratori, magri, col corpo rattrappito e come compresso nel proprio sviluppo. Si direbbero dei bambini vecchi o dei giovani vegliardi. Tale è l'aspetto degli operai in qualsiasi cotonificio.

E la costante temperatura di 20° e piú che mina resistenza di questi uomini ».

Le ciminiere della via Schliissclburg amano il colore grigio e vogliono ricoprire tutto e tutti col manto del loro fumo. Perfino gli abitanti dei villaggi vicini, pur abituati ad accontentarsi dell'aria che concedono le loro capanne, devono ora fuggire. Oawicino poi è assolutamente impos-

sibile tener aperte Jc finestre. II fumo deprime ogni essere vivente, il vapore c la fuliggine anneriscono i metalli, soffocano le piante c gli animali domestici. Quando cala la sera codcst'atmosfera pestilenziale si estende fino al di là dei sobborghi e non si dilegua che lontano lontano, sulla strada della campagna.

Il prezzo del terreno, così concimato, aumentò in venti anni da pochi copechi a quaranta rubli il metro quadrato.

I contadini proletarizzati hanno bisogno d'nn posto per coricarvi il loro corpo, giacché per riposare le membra devono pur essere distese in tutta la loro lunghezza. Ed ecco lo speculatore di terreni a spiare ogni movimento dei suoi servi, a fare dei calcoli c delle addizioni per conclu* dere che il terreno è caro; e poiché è caro, li stipa come acciughe in barile. Nella maggior parte dei distretti i dormitori operai sono fatti cosi: una donna, collocando delle assi trasversalmente alle pareti, fa dei giacigli e poi apre il suo negozio. Gli operai non hanno diritto né a materassi né, in genere, a guanciali. In una stanza c'è più spazio di quanto si creda. Vecchie e fanciulle, giovanotti imberbi e vecchi canuti dormono assieme. In una camera dorme una madre col suo compagno di letto, che ha una figlia, già grande; in un altro giaciglio dorme una fanciulla, tra uomini e donne.

« Visitando le abitazioni operaie di Pietroburgo, scrive una medichessa, abbiamo trovato delle camere aventi meno di tre metri cubi d'aria per persona. Una camera viene occupata spesso da cinque fino a nove persone, nn Ietto da tre fino a cinque s.

II prezzo medio di una camera importa mensilmente sei rubli e ogni posto per dormire costa circa due rubli e trenta copechi, ma gl'inquilini non si lagnano che ce ne siano troppi, perché quanti più sono, tanto meno ha da pagare il singolo.

Chi in siffatti dormitori ha il posto presso la finpatra,

può consolarsi colla frescura dei vetri, se vi preme contro la fronte; c, quando guarda fuori, vedrà come in quella torbida luce gli uomini vaghino di qua e di là, quasi ombre di trapassati, e perdano molte ore nell'inerte grigiore dei loro giorni. Attraverso il sudiciume dei vetri sporchi, le persone appaiono esili r piccole, miserabili, cieche, sperdute, appena un punto nero che interrompe la uniformità dell'atmosfera» Essi trovano che intorno a loro ogni via è angusta e impraticabile e si sentono delusi nei loro sentimenti e nelle loro pur limitate speranze.

E tuttavia Pietroburgo sa essere anche bella. La città non ha bolo tristi imita e porte annerite. Possiede anche oasî dorate, paesaggi architettonici.

Vennero costruiti ponti, prosciugate paludi, pavimentate le vie, e piantati dei parchi. La Ne va scorre fra dighe di rosso granito. In luglio il chiarore del giorno si prolunga fin dentro la notte. Il corso del fiume sembra uno specchio d'argento. Nello sfondo del ciclo i tetti dei palazzi e Ir cupole delle chiese appaiono come sotto un arco di porpora e d'ametista» L'orizzonte cambia di minuto in minuto la gamma dei suoi colori e il gioco cangiante della luce compone quadri inverosimili e fantastiche combinazioni: si pensa all'apocalisse, al Sahara, a città che crollano. Appena verso le 23 arriva finalmente la notte e i colori si spengono, e dileguano le immagini fatate. Alla seconda ora di notte gìà non tremola più alcuna stella e all'oriente si levano i veli di nuove aurore.

A Pietroburgo, centro culturale del paese, convegno di tutti gli assetati del sapere, esisteva una corrente intellettuale che si chiamava *Eredità.* Erano scrittori di giornali e di rivìste che riassumevano le idee dei lustri passati, predicavano l'odio contro la servitù della gleba e propugnavano la tradizionale autonomia amministrativa dei distretti. Questi uomini, che cercavano nel cielo di Pietroburgo l'armonia delle leggi cosmiche, pensavano

come il filosofo tedesco Fichte: «Nessun granello del seme ch'io spargo andrà perduto nel mondo morale. Nel giorno della mietitura io ammirerò i suoi frutti e me ne intesserò ghirlande immortali ». A questi ricercatori del bello, se non la terra, certo l'universo sembrava oltremodo ammirevole. Il fatto che il pianeta non si urtasse, percorrendo la sua orbita, con altri mondi, schiacciando i nasi dei miliardi di esseri che in costante aumento formicolavano sulla sua crosta, era per loro una prova che la perfezione è possibile.

La disannonia fra le cose, tra la Pietroburgo dei palazzi e il viale di Schliisselburg generava in loro una sensibilità, che si sfogava in pathos, sogni e retorica. Essi vedevano la causo dì tutti i mali nel diffondersi delle fabbriche industriali, le cui ciminiere toglievano loro la vista della felicità generale. I fautori di tale corrente, detti *Narodniki* — populisti — credevano che la cooperativa agricola di produzione, l'/lrte/, fosse una particolarità caratteristica dell'economia russa e ch'cssa rendesse possibile la vita nazionale senza la grande industria. Sotto il dominio di tale corrente constatavano allora gli ispettori industriali nei loro rapporti che « l'industria non aveva affatto contribuito a migliorare la situazione economica, e che l'alleanza stabilitasi fra la fabbrica e il proprietario della terra aveva fatto dell'operaio un essere completamente infelice. In dieci dei dodici governatorati industriali la mortalità superava quella dei quartieri più malfamati di Londra, che sono abitati solo dai ladri o dagli accattoni a.

Ma lo spirito della storia, che vive in contraddizione con se stesso ed è formato dal mosaico di tutti i fatti reali, si cura poco degli uomini, poiché il sangue degli uomini costituisce la sua rendita.

Anche Ulianov giudicava cui metodo analitico che la iìussia era un calvario avvolto dalle tenebre della notte;

ma egli, imbevuto com'era di determinismo, teneva lontano dalle sue analisi ogni criterio di bene e di male e concludeva che bisognava seguire le leggi delle trasformazioni non perché rechino piacere, tua perché sono leggi, come si obbedisce al superiore, non perché lo si ami, ma perché è superiore.

Il presente stato di cose triste ma fatale, non doveva però essere che la premessa di un tempo migliore. Anche dalle finestre del suo sistema, dunque, si scorgevano squarci di cielo sereno.

Da questo punto di vista Ulianov apre la polemica contro i Narodniki, ai quali rinfaccia l'ir realismo romantico, il misconoscimento dello storico conflitto fra le classi sociali e Fostinazione di non voler applicare anche alle forme dell'economi a russa il concetto della lotta di classe. Nell'esistenza sociale i fatti sono rivelazioni: bisogna misurare queste vibrazioni. Solo chi segue tale metodo, arriva a conclusioni fattive: gli altri scambiano colle stelle dei sogni che si dileguano.

L'analisi si ripiega anche su se stessa. Ulianov, che ha ora ventìcinque anni, esamina la propria mentalità e quella che in Russia si chiama *Intelligenza* c polemizza vivacemente contro « chi ammette la dipendenza dell'intellettualità dagl'interessi materiali di determinate classi sociali ».

Tali ed altrettali idee infondono nel giovane Ulianov la certezza della vittoria. Le gelide montagne della resistenza non lo abbattono, poiché egli crede di sapere il corso degli avvenimenti e sfogliando faticosamente in statistiche e in storie agrarie, sa già stabilire a quale svolta momentaneamente si trovi. Egli diventa duro e tenero come la sua sposa, la Necessità; e dell'umanità, inchiodata alla croce, cerca i singoli volti, per sussurrare al loro orecchio il segreto della salvezza.

LENIN IN PELLEGRINAGGIO DA PLECHANOV

Le Tondini che tornano in primavera appaiono ai russi delle città come bagliori di un cielo ignoto e desiderato. La vastità della loro patria li opprime. Gli abitatori dei palazzi si lagnano della noia che intristisce ì loro atri, chiudono ì loro parchi e vanno verso occidente, ove si sentiranno tra i primi cento dei famosi primi diecimila; il ricco e troppo affaccendato commerciante abbandona l'ufficio per vivere pili quietamente; lo studente lascia il torbido lume della sua stanzetta per sentire nelle Università straniere quelle celebrità che in patria conobbe per fama, c il rivoluzionario — se pur non fila innanzi ai gendarmi, per la piú corta e senza voltarsi fino alla frontiera — prende volontariamente il bordone del pellegrino e si reca dal capo della sua scuola, che dimora generalmente all'estero, per intonare innanzi a lui l'inno entusiastico della propria ammirazione.

Anche Vladimiro Il ic Ulianov, prima ancora del primo arresto, si era recato a Berlino e a Ginevra per salutarvi il maestro, Giorgio Plechanov.

La Germania appariva allora ai giovani marxisti russi come la terra promessa, poiché qui si vedevano i frutti della propaganda, cioè l'organizzazione delle masse proletarie. In tutti i programmi, manifesti, opuscoli veniva citato sempre l'eBempio della Germania. Già nel 1892 a Pietroburgo si riferivano con orgoglio all'impero vicino: « i! quinto della popolazione — scriveva giubilando il propagandista Igor Afanasev — sta in Germania dalla parte dei lavoratori. Essi hanno 101 giornali con 600.000 abbonati e l'anno scorso avevano in cassa 390.000 marchi f n. Ad un misero proletario di Pietroburgo, per il quale non era senza rìschio una conversazione con venti compagni

e che. mentre slava leggendo un manifesto dattilografato, già sentiva scalpitare i cavalli dei cosacchi, tali cifre dovevano fare l'effetto di notizie provenienti direttamente dalF ufficio statistico del paradiso»

I giovani studenti, poi, che nelle loro camerette di Pietroburgo avevano ingerita tanta filosofia tedesca, credevano di vedere nelle vie di Berlino il capitolo finale dei loro autori prediletti, si che erano tentati di chiedere al primo metropolitano incontrato sulla Spreti: « Siete per Kant o per Fichte? A dirla sul serio, solo Hegel è un vero valore ».

E come erano ammirati codesti segretari del partito socialdemocratico tedesco che frequentavano i corsi di filosofia e s'interessavano soprattutto della critica della conoscenza!

Si aggiunga clic la guerra che il governo faceva al socialismo dava ad ogni scheda elettorale come il bagliore di una picca rivoluzionaria: ché allora gli adattamenti a cui si piegò poi il socialismo nell'età adulta, nemmeno s'immaginavano.

Anche Ulianov nel suo viaggio vide il movimento tedesco sotto il miraggio di quest'aspettazione messianica c leggendaria* Tuttavia, poiché il generico non lo soddisfaceva mai, volle osservare uomini e cose, istituendo confronti coll'organizzazione nordica c, mentre negli affollati comizi ascoltava concioni ed uragani d'applausi, sognava anch'egli di poter parlare un giorno liberamente davanti alle masse*

Poi filò diritto a Ginevra, da Plechanov.

L'intiero partito dell'* emancipazione del lavoro », fondato nel 1883 da Plechanov, Axelrod, Vera Sassulic c Deutsch, avrebbe trovato posto sui cuscini di una barca che si fosse cullata sulle acque del lago ad ascoltare i suonatori di flauto dell'altra sponda* Per quanto un partito può essere il pensiero di un singolo, quest'uno era

Plechanov. Egli sia al principio degli avvenimenti russi, come Voltaire sulla soglia della rivoluzione francese c fu maestro di Lenin, come Rousseau di Robespierre. Il destino personale di quest'uomo, che come critico fu grande al pari di Lessing, è tragico* Egli fini come un'ombra, prima ancora di morire, e nessuno cantò il poema dei suoi ultimi dolori. A lui, che ai discepoli del suo partito aveva forniti i pochi pensieri c i miliardi di parole d'una rivoluzione, non rimasero, dopo quarantanni d'emigrazione, né il diritto di scrivere due righe, né un centinaio di aderenti, né una dozzina d'amici. Nel silenzio delle sue ultime settimane, trascorse nella Pietrogrado del 1918 egli deve aver ripetuto quel detto pronunciato da un francese già nel secolo XVII: « II merito, come il frutto, ha la sua stagione ».

Giorgio Plcchanov tenne il suo primo discorso pubblico il 6 dicembre 1876, «piando perla prima volta la bandiera rossa fu vista per le vie di Pietroburgo. Questo straccio rosso, insegna delle idee c dei sentimenti più diversi pureb é rivoluzionari, potè garrire al vento in quel giorno, per un ssolo quarto d'ora che la polizia, stupefatta al vedere un colore che non era quello dello Zar, esegui subito una piccola carica di cavalleria; l'ora (ore però ebbe ancora il tempo di parlare di « terra e libertà ». Come t utti i ribelli della sua generazione, anch'egli veniva dai populisti. Plcchanov era contrario agli attentati c opinava che l'epopea del terrorismo, com'egli la chiamava, era costata troppi sacrifizi che avrebbero potuto essere ben altrimenti fecondi.

Riparato all'estero, scrive il primo opuscolo socialdemocratico, non invaginando «piale immensa c rumorosa colluvie di successori esso avrebbe suscitato. L'autore, vi narrava come, in seguito ad un Imago soggiorno in Occidente, le sue idee si fossero trasformate. Egli voleva mettere il movimento della sua patria in armonia con

quello europeo e dimostrava perciò che la produzione e la riproduzione della ricchezza modificano i rapporti degli uomini nel processo della loro attivata complessiva e conducono alla formazione della classe. Allora gl'individui di diversi interessi vogliono influire sui poteri dello Stato e magari dirigerli dittatorialmente. Talvolta lo possono, tal altra solo lo tentano. Lo zarismo, spinto da necessità politiche ed economiche, favorisce la borghesia, ma questa ben presto si rivolgerà contro l'autocrazia, c nello splendore delle loro ricchezze i signori della produzione esigeranno alcune libertà garantite dalla lettera di uno statuto fondamentale, libertà ch'cssi appellano eterni diritti dell'uomo.

Il proletariato deve appoggiare questa tendenza né aver paura dello spiegamento di forza della borghesia, perché è desso appunto « che renderà possibile la lotta di emancipazione la quale in Russia sarà movimento di lavoratori o non sarà ».

Era allora di moda in molte scuole zaristichc ed antizaristiche affermare che nell'economia russa prevaleva c sarebbe prevalsa sulla grande industria l'industria casalinga; Plcchanov invece veniva a dimostrare che il lavoro casalingo era stato profittevole per l'imprenditore solo fino a tanto che colla servitù della gleba gli era assicurata una mano d'opera a bassissimo costo: lavoravano codesti operai domestici in capanne miserabili, indifese dalle pioggie c sconquassate dal vento, sicché essi pensavano alle sale della fabbrica come ad un sogno dorato.

Divenuti liberi gli operai, il costo della mano d'opera doveva necessariamente crescere e l'industria casalinga non poteva più sostenere la concorrenza della grande instria.

Plcchanov fu il primo scrittore dell'opposizione che avesse di fronte al fatto del capitalismo cosi poco timore come lo stesso capitalista. I/uno e l'altro aspettavano ansiosamente

quello elle sarebbe venuto fuori dalla sala delle macchine: il padrone quando riguardava la merce prodotta, il critico quando riguardava gli individui.

La massa era pronta, solo i capi dovevano sorgere ancora.

A Ginevra, nella stanza del maestro, Lenin rivide libri che gli parlavano un linguaggio già noto c. felice di trovar l'uomo nella teoria c la teoria nell'uomo, descriveva dinnanzi al maestro i giorni e le notti faticoso del popolo russo. Plecbanov, esiliato da un decennio, tendeva l'orecchio c scrutava collo sguardo lontano, quasi a riconoscere visi ignoti, In una cameretta svizzera, dodici anni prima, un senza nome, un profugo, che si nutriva più di pensiero che di pane, aveva generata l'idea; dopo un decennio quest'idea d'un uomo fino allora ignoto dominava lo spirito c la volontà di alcune centinaia ed ora sarebbe bastato un avvenimento qualsiasi, perche le idee stesse, popolarizzate, rese semplici e tenui, spesso anche sconvolte nel loro significato, sprigionassero forze capaci di creare qualcosa di nuovo nel tempo c nello spazio.

Il giuoco di quello che si chiama il caso produsse nell'ora crepuscolare del proletariato un individuo che, nato con esso, uc aveva assorbito in sé e rafforzata ogni vibrazione < d ora la restituiva alle masse, dominandole. Rara combinazione; perché troppo spesso nella storia è avvenuto che le masse vagassero à tentoni nel buio, cercando invano il loro condottiero.

Plecbanov e compagni ammiravano in Lenin proprio quello che a loro mancava, cioè il suo positivismo autoctono.

Essi avevano accolto molti altri pellegrini e profughi, ma in ognuno avevano scoperto dei difetti, anche se possedevano un ingegno più brillante di quello di Lenin: sia che arrivassero a Ginevra colla mente zeppa di forinole imparate sui tèsti, sia che, come suole avvenire a chi vuole

emanciparsi dalle formole delle scuole, vi capitassero colla testa piena di aforismi arbitrari c snobistici.

PIcchanov, Axelrod c Martov si trovarono unanimi nel guardare a Lenin come ad una grande speranza, mentre egli guardava a loro con un senso profondo di venerazione. Cosi opinava Martov a Ginevra: «PIcchanov ed io abbiamo propagato a lungo le nostre idee marxiste, senza trovare uditori, egli adepti che guadagnavamo lentamente ad uno ad uno, questi giovani socialisti che venivano dalla Russia a visitarci all'estero, ci facevano disperare per la loro incapacità politica. Solo quando imparammo a conoscere Lenin, respirammo e ci dicemmo che ora si poteva 6tar tranquilli, perché la causa del socialismo russo era in buone mani. Essa aveva trovato un condottiero, degno e pratico ».

E Axelrod, uno dei fondatori del partito, scriveva:

« Io sentivo d'avere innanzi a me un uomo che sarebbe stato il capo della rivoluzione russa. Egli non era soltanto, come molti altri, un colto marxista, ma sapeva anche che cosa voleva fare e come lo doveva fare. C'era in lui il profumo della terra russa. Appena letto il suo opuscolo, compresi ch'egli era di quella stoffa, della quale si fanno i capi ».

Tali erano le parole di coloro che più tardi dovevano essere sul terreno della stessa fede i più accaniti avversari di Lenin.

I LAVORATORI E GLI INTELLETTUALI DELLE LEGHE DI COMBATTIMENTO

L'uomo scontento è spinto a vagare nella valle delle sue speranze. Là sorgono città, dalle quali ogni male è bandito. Egli caccia da questo paese di sogno tutto ciò che

quello clic sarebbe venuto fuori dallo pala delle macchine: il padrone quando riguardava la mercé prodotta, il critico quando riguardava gli individui.

La massa era pronta, solo i capi dovevano sorgere ancora.

A Ginevra, nella stanza dei maestro, Lenin rivide libri che gli parlavano un linguaggio già noto c. felice di trovar l'uomo nella teoria e la teoria ucll'itomo, descriveva dinnanzi al maestro i giorni e le notti faticose del popolo russo. Plechanov, esiliato da un decennio, tendeva l'orecchio c scrutava collo sguardo lontano, quasi a riconoscere visi ignoti. In una cameretta svizzera, dodici anni prima, un senza nome, un profugo, che si nutriva piú di pensiero che di pane, aveva generata l'idea; dopo un decennio quest'idea d'uu uomo fino allora ignoto dominava lo spirito c la volontà di alcune centinaia ed ora sarebbe bastato un avvenimento qualsiasi, perche le idee stesse, popolarizzatc, rese semplici c tenui, spesso anche sconvolte nel loro significato, sprigionassero forze capaci di creare qualcosa di nuovo nel tempo e nello spazio.

Il giuoco di quello che si chiama il caso produsse nell'ora crepuscolare del proletariato un individuo che, nato con esso, nc aveva assorbito in sé e rafforzata ogni vibrazione ed ora la restituiva alle masse, dominandole. Rara combinazione; perché troppo spesso nella storia è avvenuto che le masse vagassero a tentoni nel buio, cercando invano il loro condottiero.

Plechanov c compagni ammiravano in Lenin proprio quello che a loro mancava, cioè il suo positivismo autoctono.

Essi avevano accolto molti altri pellegrini c profughi, ma in ognuno avevano scoperto dei difetti, anche se possedevano un ingegno piú brillante di quello di Lenin: sia ebe arrivassero a Ginevra colla mente zeppa di forinole imparate sui tèsti, sia che, come suole avvenire a chi vuole

emanciparsi dalle forinole delle scuole, vi capitassero colla testa piena di aforismi arbitrari c snobistici*

Plechanov, Axelrod c Martov si trovarono unanimi nel guardare a Lenin come ad una grande speranza, mentre egli guardava a loro con un senso profondo di venerazione. Cosi opinava Martov a Ginevra: «Plechanov ed io abbiamo propagato a lungo le nostre idee marxiste, senza trovare uditori, egli adepti che guadagnavamo lentamente ad uno ad uno, questi giovani socialisti che venivano dalla Russia a visitarci all*estero, ci facevano disperare per la loro in* capacità politica* Solo quando imparammo a conoscere Lenin, respirammo e ci dicemmo che ora si poteva Btar tranquilli* perché la causa del socialismo russo era in buone mani* Essa aveva trovato un condottiero, degno e pratico ».

E Axelrod, uno dei fondatori del partito, scriveva: « Io sentivo d'avere innanzi a me un uomo che sarebbe stato il capo della rivoluzione russa. Egli non era soltanto, come molti altri, un colto marxista, ma sapeva anche che cosa voleva fare e come lo doveva fare* C'era in lui il profumo della terra russa. Appena letto il suo opuscolo, compresi ch'egli era di quella stoffa, della quale si fanno i capi »*

Tali erano le parole di coloro che più tardi dovevano essere sul terreno della stessa fede i più accaniti avversari di Lenin.

I LAVORATORI E GLI INTELLETTUALI DELLE LEGHE DI COMBATTIMENTO

L'uomo scontento è spinto a vagare nella valle delle sue speranze* Là sorgono città, dalle quali ogni male è bandito. Egli caccia da questo paese di sogno tutto ciò che

del mondo gli pare cattivo. Perciò l'uomo scontento ama l'astrazione, l'idea, l'universale. Ma Ulianov, il quale nella Mia polemica coi populisti non s'era stancato di combattere ogni pregiudiziale arbitraria, possedeva una fantasia controllata dalla realtà. Egli vedeva il inondo com'era realmente; c tuttavia non fuggi nella solitudine, perché la sua teoria lo preservava da tal fuga. La forza della sua dottrina, il suo segreto, la sua fonte di vita,, la sua illusione, il suo pathos consistevano in questo: nel guardare alla realtà, senza disperare. La sua primitività io preservava dal ragionare in astratto, sui libri. La sua dottrina, anzi, la controllava coll'osservazione del concreto: vedeva il lavoratore Ivan, il contadino Piotre, il piccolo borghese Nicolajevic; sapeva come Ivan la mattina per Lempo si recava alla fabbrica e conosceva la scena del sabato sera, quando Ivan stendeva la palma della mano per ricevere il salario.

Ma come stabilire il contatto colle aspirazioni e coi pensieri di questi uomini?

Erano costoro più servi aucora nello spirito che nella carne; figli di servi della gleba, poiché erano passati appena trent'anui dal giorno in cui il pope aveva proclamato dal pulpito che d'ora in poi nessuna terza persona li avrebbe potuti giocare ad una partita di carte o regalare alla sua amante o vendere ai ristoranti di Pietroburgo c di Parigi. Da quel punto era incominciata la libertà; ciascuno cioè aveva dovuto procurare di darsi in affitto da sé, perché in fondo i costumi di cinque secoli non si potevano far sparire di colpo colla proclamazione della riforma agraria: continuavano a regolare resistenza c i rapporti reciproci degli uomini.

Rimase per esempio Io *knut,* la pena della fustigazione, la quale accompagna il contadino dalla culla fino all'ora in cui Domineddio secondo la leggenda, accoglie nel suo seno Fanirna errabonda o invece di registrarla nel libro

mastro della celeste contabilità, accende una piccola candela accanto al suo trono» Anche il paesano, il lavoratore, il piccolo possidente sa brandire la frusta. Tvan ha imparato dal suo padrone che lo knut è l'espressione concreta della superiorità, e se non può dominare i mondi, egli può ben dimostrarsi superiore in confronto della moglie, dei figli e delle figlie, del cane e del gatto. Quasi in tutta la Russia imperava la costumanza che, quando nasceva la prima creatura di due giovani sposi, se la disgraziata era una bambina il povero padre il giorno dopo per pura amicizia c per puro scherzo pigliava tante bastonate da versar sangue e rimanerne a terra tramortito. Nelle fabbriche, per semplici bisticci di parole scoppiavano risse sanguinose, dalle quali i contendenti si separavano colle costole rotte c con qualche dente di meno.

In Russia tutti venivano bastonati da chi .stava sopra: il maestro dal direttore, il fedele dal pope, il poliziotto dal governatore, l'erede al trono dallo Zar. Mai bastonati esclamavano come il contadino nelle storie di caccia del Turgenjcv: « 17ho meritato, piccolo padre, l'ho meritato; senza una ragione da noi non si castiga ».

Senonchc dal periodo della servitù non si era ereditato solo il costume della pena corporale. Di là venne il « dolce gnocco », la mancia, congiunta ad ogni ufficio c ad ogni occasione della vita. Il novizio clic entrava nella fabbrica, doveva pagare ai compagni una bottiglia di acquavite, a scanso di venir storpiato a furia di bastonate e il capo officina aveva diritto alle regalie, tal quale come fosse un alto funzionario.

r più fortunati fra i lavoratori pensavano con gioia alla domenica, in cui avrebbero indossato gli stivaloni di lacca, coi tacchi alti, c la camicia sgargiante di vivaci colori c il largo cinturone ed avrebbero comprato un' ocarina da bocca, perla melanconia deU'anima.

A gente siffatta il primo pensiero di ribellione doveva

far l'impressione di un vento freddo c sinistro, soffiato da un lontano paese nemico, per turbare la calma della propria vita. Sapovalov, futuro potentato bolccvico, narra come egli udì per la prima volta lo parole: rivoluzione e socialismo. A quattordici o quindici anni, rattizzava un giorno il fuoco nell'officina, quando uno dei camerati piu' anziani esclamò: « Ab, venisse finalmente la rivoluzione I» Tulli gli altri sifecero pallidi per terrore e uno disse: « Zitto, sci impazzito?'!.

Ma la macchina che trasforma col suo moto la materia, doveva trasformare anche codesti semiscbìavi, sfuggiti alla gleba. Il nesso fra causa cd effetto cosi visibile nelle macelline doveva lentamente penetrare in quelle menti anche per considerazioni piú generali. D'altro canto certi rami dell'industria esigevano un minimo di coltura, ondo gl'industriali stessi provvidero ai libri.

Cosi nell'animo semplice ed inquieto di Ivan, a mano a mano che impallidiva la luce della croce, s'imponeva Ja religione del libro. Il libro divenne il suo altare, dinnanzi al quale piegò le ginocchia, come prima dinnanzi alle icone dei santi. Quello che questa gente chiamava « scienza B era roba ohe non poteva entusiasmare se non cervelli affaticali, concentrati sulle pagine di un libro nelle lunghe veglie, dopo le giornate di lavoro: era l'entusiasmo che prima avevano provato nei santuari di Kiev, dopo gli strapazzi di un lungo pellegrinaggio. Nei primi discorsi degli operai russi vibra appunto questa nota mistica, questa fede messianica, u Compagni, grida l'operaio Bogdanov nel 1892, noi dobbiamo aver cieca fede nella nostra vittoria, ma per conquistarla dobbiamo armarci di una arma invincibile. Quest'arma è la conoscenza delle leggi dell'evoluzione dell'umanità.»..

Ma la nuova religione di «fucata creduta scienza aveva santuari troppo piccoli, in confronto dei vecchi. Scriveva nel 1891 il A *ovojtì Jrmja,* giornale non certo portato

alla esagerazione, « che a Pietroburgo esistevano solo tre biblioteche popolari ma che per soddisfare l'enorme sete del libro ne sarebbero occorse non tre, ma trentatré. I lettori sì reclutavano principalmente tra i lavoratori industriali, gli artigiani e i loro figliuoli. Per mancanza di spazio si doveva a volte negar loro l'accesso, ma gli operai, venuti di lontano, non partivano quasi mai c attendevano pazientemente il loro turno ».

A questo punto io zarismo ebbe un'illusione di più. Se dopo i moti agrari, era riuscito a crearsi una categoria di servitori volontari dell'autocrazia, nominando snidaci quei pochissimi che nei villaggi sapevano leggere c scrivere, perché non si riuscirebbe anche fra gli operai industriali a trasformare i più colti in altrettanti impiegati subalterni, spie o popi?

Ed ecco che il governo fonda le scuole serali e domenicali; senonché erano proprio queste scuole che dovevano diventare il centro di reclutamento per i rivoluzionari. Ulianov le tenne d'occhio, strinse relazione cogl'insegnanti, ai quali parlava per ore intiere sui loro metodi c sulle loro esperienze didattiche, e sarà più tardi da questi insegnanti che egli trarrà molti direttori delle organizzazioni e delle mutue socialiste.

Poi cominciò, venticinquenne, a parlare, nei circoli operai; ma le sue non erano lezioni di retorica o di dottrina. Appena metà del tempo era occupato dalla esposizione; nella seconda parte erano gli operai che dovevano rispondere alla sua inchiesta sulle loro condizioni, sui sentimenti dei loro camerati. E qui il maestro ascoltava colla massima attenzione gli alunni, accoglieva le loro oscure speranze, si rendeva conto della loro psicologia e si persuadeva che la sua teoria non era in fondo che la somma ordinata dei fatti particolari. Entro un augusto spazio, guardato dalla polizia, la teoria saliva all'orizzonte, come il crepuscolo del mattino. Gli ascoltatori tornavano a casa

con passo piu sicuro e più forte. Ben presto si sparse fra gli operai la faina di quest'uomo che dava cosi chiara espressione al confuso istinto della massa. Cosi la teoria socialista dell' occidente venne trapiantata in terra russa.

Ora Lenin incomincia ad organizzare i circoli in gruppi ed inizia la guerriglia contro la vigile polizia. Con la stessa attenzione con cui egli prima ha osservato ad uno ad uno gli uomini, studia ora la topografia della città, s'interessa ad una ad una delle strade e delle case, sempre alla ricerca di abitazioni con doppia uscita, di corridoi che servano al salvataggio in caso di pericolo, di nuovi sotterfugi con cui eludere l'occhio addestrato degli agenti. Quest'uomo è un pratico e non trascura nessun'astuzia di guerra. Al principio del 1895 la necessità d'un giornale che desse la parola d'ordine ai molti — la sua voce finora aveva solo trasmesso molti pensieri ai pochi — gli parve improrogabile. Ed ecco che in uno stanzone di un sobborgo alcuni uomini conducono una vita da eremiti, segregandosi volontariamente da ogni contatto col mondo, c respirando giorno e notte la polvere di piombo. I pacchi della carta dovevano venir trasportati nella stanza segretamente e colle stesse cautele arrivavano sulla strada i pacchi di giornali.

In questa lotta colla polizia che si faceva sempre più serrata, Lenin si ricordò un'altra volta dei Narodniki, ma questa volta non per irridere all'astrattezza delle loro dottrine ma per valersi di uomini che avevano saputo svolgere l'azione illegale, nonostante la vigilanza della polizia. Fu cosi che un gruppo dei Narodovolzy si uni alle organizzazioni di Lenin, e da tale unione nacque la « Lega di combattimento per l'emancipazione del proletariato ».

In questo vivaio della burocrazia del partito Ulianov non insegnava ai suoi ausiliari come levare il mondo dai suoi cardini, ma cose più semplici, come nuovi cifrari,

l'uso d' inchiostri chimici, l'arte di portare con disinvoltura barbe finte eco.

Questi esploratori erano degl'intellettuali, non degli operai, i quali rimanevano nei circoli ad apprendere i rudimenti del programma socialista e a fondare casse di resistenza, preoccupati piu dell'interease momentaneo che dell'ideale lontano.

Ai capi Lenin leggeva in genere i suoi opuscoli in esemplari crittografici. In questa maniera egli aveva scritto c diffuso un piccolo libro dal titolo « Quali sono gli amici del popolo e confessi combattono contro ì socialisti ». Questo libro non conobbe né stampatore, né editore, né gli onori della vetrina. Mentre gli opuscoli di Lassalle venivano distribuiti in Germania a centinaia di migliaia di copio, il libro di Lenin venne tirato (su macchine primitive) a 250 esemplari che rimasero nella cerchia ristretta degli iniziati, ma a questi iniziati il libro diceva che sarebbero stati chiamati a grandi cose; e nel segreto della lettura e dei commentari non controllati dalla pubblica critica, potè nascere davvero in lorda convinzione di essere depositari privilegiati di una fede che bastava ai rivelasse per riportare un immancabile trionfo.

In questo libro Lenin parlava oramai della dittatura del proletariato e della via che sarebbe sboccata nella rivoluzione comunista.

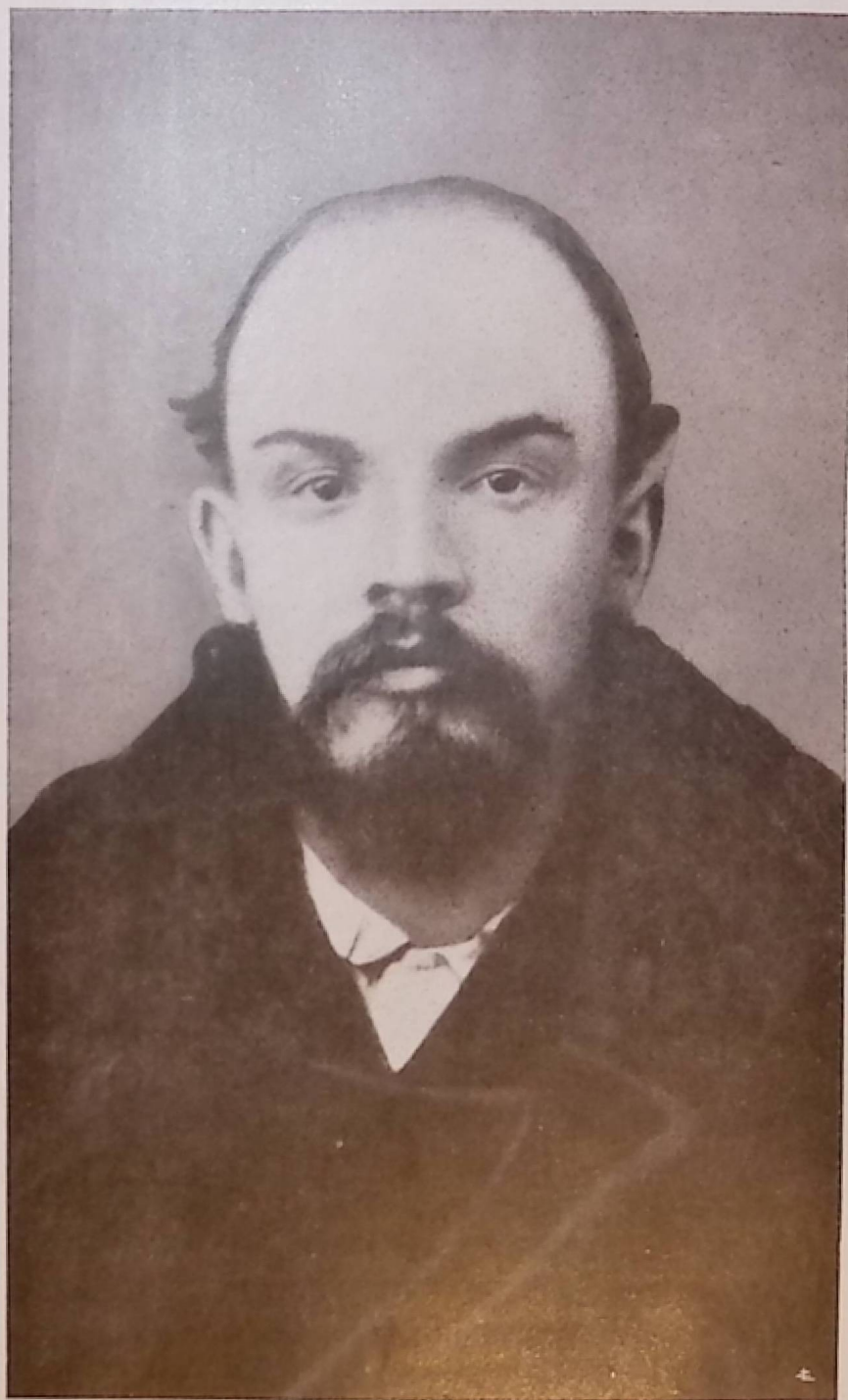
Cosi giù alla culla del movimento noi incontriamo il fatto caratteristico dell'organizzazione e della rivoluzione russa, cioè che la direzione tecnica è in mano degl'intellettuali, non dei lavoratori.

Le masse seguono ed hanno sulla diffusione delle idee un'influsso più generale iu quanto col loro entusiasmo e coi loro peso trascinano, superando le prime timidezze, le categorie degli studenti, degli avvocati, dei medici, dei professori ginnasiali, degli scrittori c dei giornalisti.

Vladimiro Tlic Ulianov, giù nel terzo unno della sua

attività a Pietroburgo veniva chiamato, con senso misto <li affetto e di devozione, « il vecchio ». È la consapevolezza della propria insufficienza e debolezza che porta i seguaci a porre cosi in alto il loro capo. Essi scoprono in lui bene spesso delle qualità che non ha, oppure ha solo in parte. Ma ciò corrisponde alle necessità psicologiche della fede. Il singolo s’awilisce, inciampa, è preso da orrore; il mattino lo entusiasma, la sera lo rincora colle sue promesse, il crepuscolo lo lascia smarrito: i giuochi e i piaceri della vita talvolta lo assorbono. E tuttavia egli ama l’idea, anche se non ci vive dentro ogni momento coinè il pesce nell’acqua; e perciò ha bisogno, per perdonare a se stesso, di poter pensare: Il comandante è là e veglia! Egli non si avvilisce, non inciampa, non ascolta le sirene deH’illusione, né mai si lascia prendere dall’ebbrezza.

Anche Lenin si trovò ben presto nella necessità di formare lo stile della sua vita sotto il controllo di siffatte aspettazioni. Sobrio *e* limitato nelle sue esigenze era sempre stato già come studente a Kasan e a Simbirsk, ché la stessa povertà dei mezzi di cui disponeva lo preservava dalla dissipazione; ma a Pietroburgo, dovendo calcolare su un lungo periodo di risorse assai limitate, ridusse le spese per il cibo e per il vestito al minimo imaginabile. La sua vita divenne dura e nuda, schiva di ogni adornamento. Era questo tuttavia un puritanesimo che gli veniva naturalmente dalla condizione delle cose, non una ascesi cercata e voluta poiché egli sapeva benissimo che la zuppa d’acqua, le scarpe lacere e i calzoni rotti non rappresentano una promessa ch’entusiasmi alla lotta e che la rinunzia non poteva essere iscritta in testa del suo sistema sociale. Tuttavia era forse necessario che proprio in Russia il capo dei plebei e degli schiavi fosse visto mangiare e vivere come loro; ed il puritanesimo di Lenin ebbe l’effetto di concentrare tutte le sue passioni in una sola

2 - La casa dove nacque Lenin.

3 - Lenin in Siberia.

ed impresse alla sua volontà queirinflessibile durezza che distingueva Lenin già nel ventiseiesimo anno della sua vita.

GLI SCIOPERI AL PRINCIPIO DEL MOVIMENTO OPERAIO

Fu detto, a proposito dello Zar, che nessuno imagina quanto poco possano quelli che possono tutto. Le azioni del dominatore di tutte le Russie hanno questo di comune colle azioni degli uomini ordinari, che non se ne possono prevedere le conseguenze. Le cause lontane che forzeranno i destini, non appaiono nel cielo come spettri col braccio levato c minaccioso, ma sonnecchiano nelle pieghe oscure dei giorni ancor non nati.

Cosi l'autocrate era destinato a creare a colpi di knut nell'operaio quella coscienza che i ribelli avevano tentato invano per decenni di risvegliare. Ah, il rivoluzionario aveva parlato all'uomo della fabbrica, come all'imagine del Redentore ; ina gli umiliati non avevano capito c avevano mandato dei camerati a balbettare innanzi allo Zar i loro piagnucolosi postulati; e benché i postulanti fossero stati bastonati e cacciati dalle fabbriche, l'anno se* guente altri delegati si ripresentavano, coll'effetto di venir fustigati in pubblico, perché le loro lagnanze tradivano la mancanza della debita soggezione. Tuttavia il Palazzo d'inverno era sempre come fasciato da una grigia cintura d'amore plebeo. Come i contadini, anche gli operai, perfino quando si ribellavano, volevano ribellarsi in nome dello Zar.

Ora sembrava farsi largo un'altra concezione: quando, per esempio, il ministro deìi'interno Tolstoi scriveva al ministro delle finanze Buuge che bisognava elaborare dei

provvedimenti che frenassero in qualche misura « gli arbitri padronali », o quando si istituivano gl'ispettorati industriali. Senonché i padroni protestavano contro l'ispezione statale negli opifici, allegando che l'ispettorato intralciava i rapporti amichevoli fra padroni c mano d'opera; e, infine, l'argomento piú sicuro e più frequente contro gli operai, rimanevano le armi.

Il proletariato, agl'inizi della sua esistenza, è come un esercito che impara a battersi contro voglia. È il sistema di produzione che, senza la sua collaborazione, crea i quadri. Anche nella fabbrica di tessuti di Toruton, sulla riva destra della Ncva, gli operai, stando l'uno accanto all'altro, imparavano a sentirsi una collettività, nella quale il singolo scompariva, e, a mano a mano che la massa si faceva compatta, essa acquistava il peso di gravità del proprio numero. Di qui i tessitori cercarono contatto cogli operai di altre fabbriche, e quando risuonava il segnale della sera e il cielo impallidiva e le macchine parevano sazie, i singoli non rientravano nell'isolamento, ma si ritrovavano in segrete conventicole cogli altri e, guardandosi l'un l'altro in faccia, si discoprivano a vicenda lo stesso aspetto. Un bel giorno, il 5 novembre 1895, la fabbrica di Toruton, solita ad intrecciare le colonne di fumo delle sue ciminiere con quelle delle fabbriche consorelle dell'altra riva, invece di fumo diede scintille.

Lo sciopero si propagò rapidamente. Questa decisione non aveva a che fare colla politica; non c'erano quindi da temere né i pianti delle madri, in angustia perché i figli andavano ai comizi, né le bastonate dei padri, desiderosi di dimostrare il loro zelo sotto gli occhi della polizia. Il 10 anche gli operai della fabbrica di sigarette rifiutarono l'obbedienza e le donne, che erano state bastonate dai sorveglianti, frantumarono, fracassarono mobili e gettarono nel fiume la merce confezionata dalle loro mani.

A questo momento la lega di combattimento di Lenin

non comprendeva, come abbiamo detto, che un operaio su dieci intellettuali. Ma gli scioperanti non sapevano né leggere né scrivere, sicché la coopcrazione s'impose per eguale desiderio d'ambe le parti. Tutti i poligrafi, tutte le macchhie tipografiche a mano vennero messe in moto.

Lenin scrisse un opuscolo che trattava specialmente delle multe, che i padroni imponevano arbitrariamente ai lavoratori. Quest'opuscolo di Ulianov è caratteristico per lo stile a cui rimase fedele per tutta la vita. Sia ch'egli scriva sulla questione dell'acqua calda o del té gratuito alla fabbrica, o sulla dittatura del proletariato o contro Kant o per Hegel. Lenin scrive sempre per contadini.

Quant'è lontano dallo stile retorico a base di considerazioni astratte dei suoi colleghi enciclopedisti dell'epoca prerivoluzionaria francese! Egli ha sempre dinanzi agli occhi coloro per cui scriveva, e perciò la sua è una pedagogia uniforme e primitiva con alcune poche idee basilari, ripetute parecchie volte e ribadite in cento modi, affinché penetrino nei cervelli più refrattari c fruttifichino per l'azione.

L'opuscolo di Lenin venne letto agli scioperanti e diede alle parole loro un contenuto. Dopo lo sciopero dei tessitori e dei lavoratori del tabacco scoppiò anche uno sciopero nella fabbrica di scarpe.

I direttori e il governatore della città, stupiti e colti al-Timprowiso, fecero qualche concessione, che ebbe a sua volta sugli operai delle altre industrie un effetto magico.

II 9 dicembre Lenin venne arrestato. Con giusto istinto poliziesco le autorità avevano indovinato ch'egli era 1 'autore di quei foglietti volanti che, come le pozzanghere dopo la pioggia, si potevano trovare dappertutto, in tutti i cortili di tutte le fabbriche. Ma Lenin che non per nulla aveva fatto il maestro di astuzie di guerra, trovò subito modo di corrispondere con i camerati rimasti in libertà e

«lai carcere mandava consigli, suggerimenti, ordini. L'arresto non durò molto, e quando usci in libertà trovò che gli operai avevano preparato a lui, alla sua società di combattimento, alla polizia e allo Zar una seconda, più vasta sorpresa. In un comizio a cielo aperto trecento delegati delie industrie tessili proclamarono, a nome di 35 mila lavoratori delia capitale, lo sciopero generale della loro categoria, chiedendo la riduzione delle ore di lavoro da 13 alO. Da un anno questi operai avevano preparato in silenzio la congiura, mantenendo il segreto anche di fronte alla società di combattimento. Ed ecco che a questa riesce un'altra volta d'impadronirsi del movimento e d'un colpo centinaia di capitani si trovano ad avere un esercito. Questi capitani in verità non avrebbero potuto condurre l'esercito ovunque volessero, ma intanto cercavano dei quadri, dei rapporti di fiducia c di subordinazione. Ulianov scrisse un manifesto che i suoi ufficiali, strisciando la notte in pantofole lungo le sale delle macchine, facevano capitare sotto gli occhi degli operai di tutte le industrie. Lo sciopero dei tessitori fini dopo un mese, non avendo ottenuto che una vaga promessa del ministro delle finanze Witte; ina la cassa di guerra era vuota. Però il 2 gennaio 1897 i tessitori scioperarono ancora ed allora finalmente il Governo fece votare una legge che limitava la giornata di lavoro a 11 ore e mezza.

Si capisce però che l'importanza del movimento non si limitò a questi risultati economici: più significativo, più sintomatico, fu il fatto che gli operai avessero rotto il silenzio e la soggezione: da qui a combattere apertamente • per la causa della libertà v, come scriveva un giornale borghese (illudendosi che la libertà fosse la sua), il passo è breve .

Migliaia di operai vennero anche deportati o tenuti per mesi in arresto preventivo; ma la cella carceraria era fatta apposta per ribadire in queste menti limitate e preparate

dalle conferenze serali di Lenin, la concezione della lotta di classe.

Cosi le agitazioni dei tessili, in origine soltanto economiche, divennero in seguito politiche, per le stesse necessità politiche dello zarismo. Lenin vedeva aprirsi nella selva vergine della storia russa viali cosi ampi che vi avrebbero potuto marciare i battaglioni delle masse organizzate; e glossava il suo maestro Carlo Marx, quando scriveva « che coll'allargarsi e coll'approfondirsi dei movimenti storici, aumentano anche il numero e la forza della massa di popolo che a tali movimenti partecipa ».

LENIN IN SIBERIA

Dei deportati in Siberia LeoneTolstoi dice «che venivano trattati come pesci presi allo strascico: ai trascinava a riva tutto quello che vi era capitato dentro c poi si sceglievano i pesci più grossi che occorrevano, senza più curarsi dei poveri ghiozzi che boccheggiando perivano sulla spiaggia ».

Tutto quello che comunque era molesto al regime, capitava in Siberia: il generale che rubava al di sopra della misura convenuta e per un esagerato senso di onestà non spartiva la preda col suo superiore; il vagabondo che mendicava di villaggio in villaggio, senzasalvacondottojla vecchia che faceva concorrenza allo Stato distillando acquavite e danneggiando il monopolio; il settario che si faceva il segno della croce diversamente dal pope; contadini della regione di Odessa che si lasciavano bruciar vivi, piuttosto che lasciarsi contare dalle autorità a scopi statistici; uomini che aspiravano ad un governo temperatamente o radicalmente costituzionale c altri che sognavano l'anarchia idealizzata. Anche Lenin s'incamminò per questa

inevitabile via degli Urali. Era stato arrestato durante l'ondata scioperamela e assegnato per confino al villaggio di Susenskoje nel governatorato di Jenisseisk, nella Siberia centrale. La regione del suo triennale esilio toccava la frontiera mongolica» Laggiù le pendici dei monti Sajani tenevano nascoste nelle loro pieghe dei 'villaggi, non segnati dai geografi in nessuna carta c viventi in solitudine da duemila anni. Poiché l'amministrazione statale di Pietroburgo non li aveva ancora scoperti» non pagavano tasse né mandavano coscritti. Incerta era la frontiera: talvolta le tribù nomadi della Mongolia non sapevano ove finisse l'impero di Pechino e si smarrivano in territorio russo, tal altra contadini o cercatori d'oro facevano una spedizione in avanti, ed allora era l'impero dello Zar che si allargava.

1 giuristi che avevano diretta l'istruttoria contro Lenin non avevano trovato nulla di grave; essi erano avvezzi a ben altri crimini! Lo condannarono tuttavia perché uomini di siffatti sentimenti bisognava allontanarli e gettarli sul ghiaccio siberiano, altrimenti, liberati oggi, si sarebbero dovuti riprendere domani, con nuove molestie e superflue noie della giù troppo occupata burocrazia.

D'ora in poi il destino di Lenin era in mano degli organi piú bassi del regime e dipendeva non più dallo stato di animo del procuratore di Stato, del ministro, del governatore o del giudice, ma dagli umori dei gendarmi e dei sindaci di villaggio. Se codesti istrumenti del potere non pativano la noia né volevano distinguersi c magari speravano nella mancia, al confinato in fondo non rimaneva che da combattere contro la melanconia dei remoti paesetti sibcriani, contro le tentazioni di una solitudine relativamente libera, contro l'acquavite, l'ebetismo, il vento e le notti gelate, l'ululato dei cani inferociti e le seduzioni del suicidio.

Quando vi arrivò Lenin, la Siberia dei deportati aveva

già conquistati alcuni diritti che per la forza della tradi’ dizione erano divenuti franchigie rispettate. La conquista aveva costato alla generazione antecedente sangue c dolori, perché solo inferendosi dolori piú grandi di quelli inflitti per legge, solo collo sciopero della fame o col darsi, come fecero alcune donne, preda alle fiamme, era stato possibile scuotere la coscienza o la sensibilità dei guar* diani, dei direttori carcerari, dei comandanti, dei governatori, dei ministri.

Fu cosí che Lenin potó godere di alcune libertà. Egli abitava in una casa di contadini, in una cameretta pulita, le cui pareti furono presto ricoperte di libri. In un canto un ampio letto, in mezzo un tavolo, schiacciato sotto il peso di carta stampata. Dalla piccola finestra si vedeva la steppa, su cui non risuonava alcun passo, non echeggiava alcun suono; c più lontano scintillavano all’orizzonte le bianche cime della Mongolia che nelle mattinate d’in* verno u nell’està te, parevano soffrire di troppa luce. La fattoria aveva due belle camere lucide c spaziose e nella cucina ardeva un focolare gigantesco; separati, al di là del cortile, sorgevano le stalle e il granaio pieno di grano, di farina, di utensili»

In questa valle di esilio Lenin venne raggiunto da sua moglie, Nadeshda Costantinovna Krupskaja e dalla madre di lei.

La maggior parte dei matrimoni dei rivoluzionari russi sacrano fatti cosí. Ci si trovava dello stesso pensiero politico e quindi si costituiva un gruppo. Poi si discuteva fino che calava la luna, e allora gli oratori si accorgevano in* provvidamente d'essere di sesso diverso.

Si erano conosciuti nelle scuole serali di Pietroburgo. Col suo viso simpatico ed attraente, colla sua fronte alta, coi lineamenti composti ad una tranquilla bellezza, ISadeshda Costantinovna non assomigliava a quelle virago rivoluzionarie le quali sono in ribellione sovratutto col loro

sesso, c accompagnano ogni periodo colla smorfia agitata «Iella faccia, cosi che la loro opinione anche se giusta viene cancellata da una generale impressione d'isterismo. Nadc-shda Costai!tinovna possederà invece, tutta la vita, le qualità di un Bravo monarca costituzionale, l'unica qualità, di cui un re e quasi sempre una donna abbiano bisogno per la loro gloria: ascoltare silenziosamente e attentamente.** tacere.

Il primo sforzo clic dovette fare Lenin fu quello di riempire il vuoto che lo assediava d'attorno. Nel silenzio delle notti stellate lavorare č bello: ma quando l'oscurità dura infinitamente e il silenzio è eterno, da inesplorati abissi sorgono spettri. La testa si china spaventata, il pensiero si estingue, dalla mano tremante cade la penna e il suono più lontano che giunga al vostro orecchio sembra il messaggio della redenzione. MaUlianov vinse, imponendosi una disciplina dello spirito, dando un'organizzazione al giorno e alla notte, avvinghiandosi disperatamente al suo lavoro.

Specialmente egli ascoltava colla massima attenzione lutti i rumori lontani della Russia sotterranea. In questo sottosuolo politico, poco dopo il confino di lui, erano accaduti avvenimenti di notevole importanza. A Minsk verso la metà di marzo del 1898 si era radunato segretamente il primo congresso socialista operaio. Dopo parecchi anni d'inutili tentativi si era cioè finalmente riusciti ad indurre le leghe operaie di combattimento di Pietroburgo, di Mosca c di Kiev a mandare dei delegati ad un convegno in Minsk, ove fu costituito il partito, nominato un comitato direttivo ed incaricato Pietro Struvc di redigere il manifesto-programma* Gli ordini del giorno votati vennero subito comunicati a Plcchanov, a Ginevra; ma solo nove giorni dopo, la polizia arrestava cinquecento membri del nuovo partito e distruggeva l'appena nata organizzazione centrale. Tuttavia la crisi che segui è da imputarsi

pili ai dissensi interni che alle misure della polizia.

GF intellettuali che redigevano i manifesti e guidavano le leghe di combattimento avevano letto in Marx che la evoluzione industriale era inevitabile. Perché allora combatterla? si chiedevano molti. «Confessiamo piuttosto le nostre condizioni arretrate c andiamo a scuola dal capitalismo n scriveva lo Struve, autore del manifesto. Era lo stesso che alcuni anni dopo, quale capo della borghesia progressista, arriverà a scrivere: « Noi che viviamo in un'epoca in cui trionfa il principio evoluzionista, sappiamo benissimo che la rivoluzione sociale è concettualmente un assurdo e che il socialismo non è nulla più che una sintesi ideologica alla quale nella realtà della vita non possono corrispondere che alcune riforme sociali ed anche queste solo per approssimazione »- I! marxismo, specie nei paesi agrari, ebbe un carattere ricostruttivo e molti socialisti che parlavano da rivoluzionari, non furono, come credevano di essere, precursori del proletariato, ma della borghesia, non ancora giunta al potere.

Pietro Struve e i suoi amici volevano liberare il loro paese dal patri are aliamo asiatico, e temevano che l'insistere troppo sui postulali operai, avrebbe estinta la fonte di vita comune ai padroni e ai lavoratori, spingendo oltre a ciò i primi ad appoggiarsi sullo zarismo.

Ecco perché essi si limitavano a patrocinare un movimento puramente economico e accusavano gl'intellettuali rivoluzionari di aver fatto abuso negli ultimi scioperi del-Fofficina industriale. Codesti fanatici della politica — dicevan essi — cercano le discussioni sui ben difesi campi di spighe, mentre i mietitori, nudi sotto 1 'ardore del sole, cercano acque per calmare la sete. Di questa dottrina economistica formulata proprio dopo la costituzione del partito, fuori, nel mondo politico e di affari, nessuno fece gran calcolo; ma nella cameretta di Plcchanov e nella casetta rurale «li Lenin essa doveva produrre unimpres-

sione catastrofica. Parve agli esuli che l'idea fosse cosi spogliata di ogni sostanziale contenuto, perché il negare la necessità della rivoluzione equivaleva a rinunziare al mito messianico della dittatura proletaria, ponte indispensabile per arrivare all'universale liberazione. Ulianov s'affrettò a convocare nel villaggio di Jermakovcskojc tutti i confinati dei dintorni ed a svolgere dinanzi a loro la polemica contro l'economismo. Gli economisti si limitavano ai conflitti fra capitale e lavoro c non si preoccupavano della sempre più larga opposizione allo zarismo. Essi non volevano vedere le ferite che produceva il sistema di governo, né la gerarchia dalle cento mila teste, ma limitavano le loro preoccupazioni ai pochi copechi in più o in meno che pagava la fabbrica. Lenin voleva invece che la lotta d'interessi delle officine si fondesse colla ribellione suscitata dallo zarismo in tutte le classi, che il suo partito diventasse un tempio del destino, nel quale il proletario, il contadino c le mutevoli folle urbane si unissero nel culto comune del socialismo. La futura dittatura aveva per presupposto che nulla potesse accadere entro la Russia e Bulle sue frontiere a cui il socialismo non dedicasse il suo più fattivo interessamento.

Come conclusione del conciliabolo venne sottoscritta una protesta contro il *credo* di Struve. Ulianov voleva anzi che vi si aggiungesse la condanna del riformismo di Edoardo Bernstein, poiché riteneva che fra l'economisriio russo c il riformismo tedesco esistesse un nesso ideologico; ma ai suoi amici del nido rurale di Jermakovcskoje parve che il dar lezioni al grande partito germanico fosse una presunzione esagerata. Ulianov non conosceva ancora l'opera fondamentale del Bernstein: « Le premesse del socialismo », ma avendo letto alcuni saggi dell'autore nella *Gazzetta di Francoforte* aveva giù subodorato il pericolo del borghesismo.

Strano quest'uomo, che, relegato in fondo alla Siberia,

circondato da ima dozzina di compagni di sventura, segue l'evoluzione delle idee e lo sviluppo dei fatti non solo della Russia, ma anche dell'Europa, come se avesse il mandato di guidarne le sorti. Qui egli sì crea il teatro della sua attività sul quale fa la parte ora di ministro, ora dì organizzatore, ora di capo rivoluzionario c intavola di* scussioni che durano talvolta fino tre giorni, formula ordini del giorno, compila comunicati ed è sempre occupatissimo, tanto da fuggire ogni distrazione* Ad esempio egli era noto come appassionato giocatore di scacchi; ma da questa passione non si lasciava prendere che durante i lunghi viaggi su treni siberiani: « allora — raccontano i suoi intimi — era capace di sostenere la lotta contempo* rancamente contro tre avversari, dettando le mosse a memoria, perché la scacchiera stava nel carrozzone dei suoi competitori. » Ed anche, pur essendo appassionato cacciatore, Ulianov temeva che in questo sport, più che le lepri, gli sfuggissero le ore.

Ma intanto Lenin come i suoi compagni andava debi* tore al confino di essere esonerato dallo spreco di energie, che avrebbe dovuto fare in città per liberarsi dalle seduzioni dell'economismo* E come prima gli anni di Pietroburgo col loro lavoro di dettaglio e di analisi realistica gli avevano giovato per affinare in lui lo spirito critico, così ora il soggiorno della steppa gli gioverà per scoprire in tutta la loro ampiezza e profondità le linee architettoniche del suo sogno futuro. Nelle vallate dei monti mongolici, ove le nuvole troneggiano come angeli, la sua teoria si estende c si amplifica fino ad abbracciare tutta la terra. « Una volta — racconta un suo amico d'esilio — Lenin cd io facevamo una discussione sulla cima di un monte. Il sole piegava al tramonto e Paria era di una trasparenza straordinaria* Lontano, verso mezzogiorno, dietro le pendici montane che paravano le onde gigantesche di un oceano gelato, improvvisamente comparvero all orizzonte

i picchi della catena Satanica, di un'abbagliante bian-
chezza. Io non potevo staccare i miei occhi da quei gi-
ganti coperti di neve, e tuttavia ascoltavo contempora-
neamente le parole di Lenin, il quale diceva che le conclu-
sioni della scienza erano in favore di noi, lavoratori, e
che nessun ostacolo esiste die l'onnipotente ragione uma-
na noti possa superare. Tutto questo io udivo e credevo di
vedere laggiù sul lontano orizzonte le imagini del nostro
grande avvenire. »

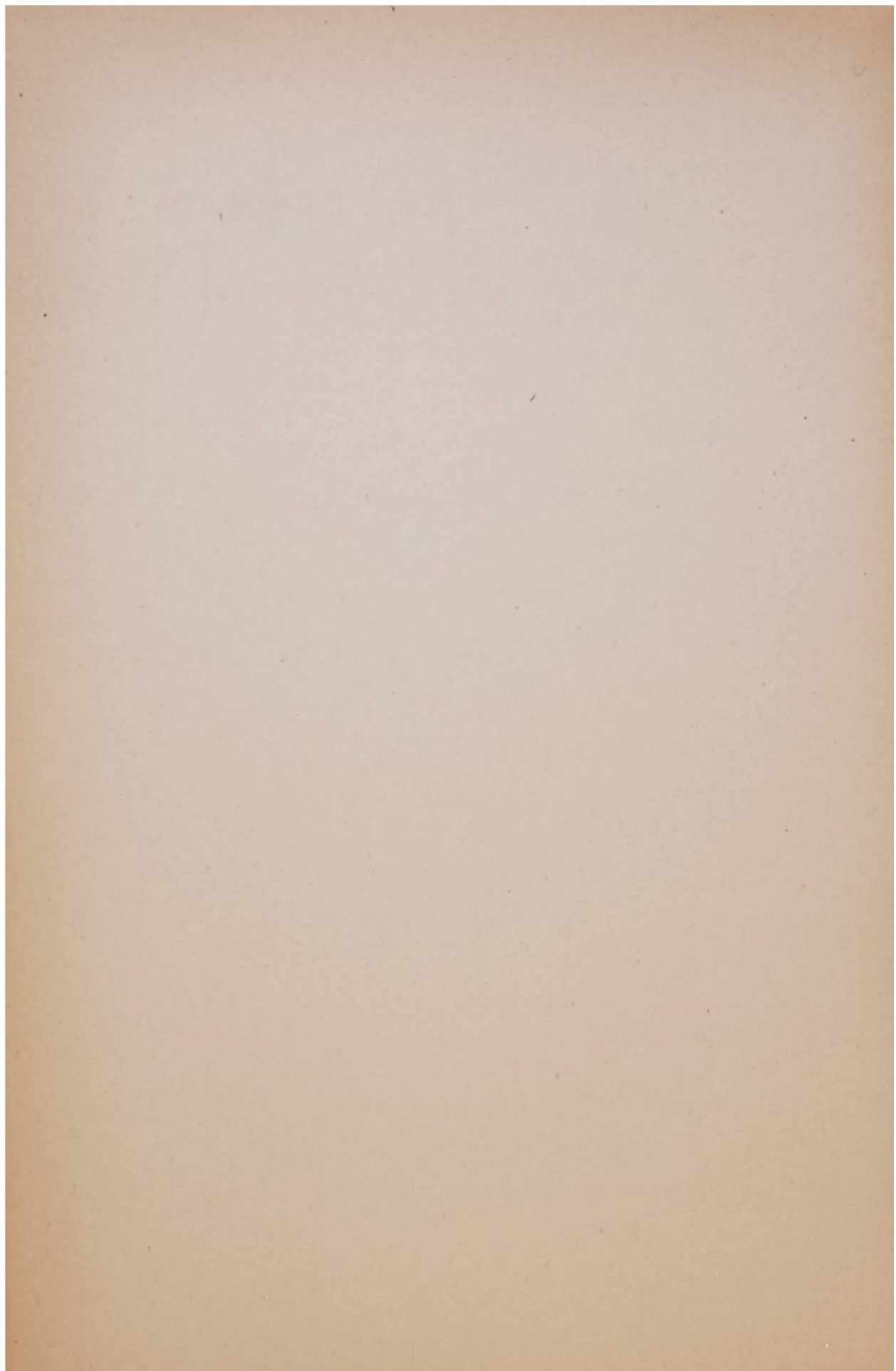
Anche a questo ribelle dunque, a Ulianov, l'umanità
appariva bisognosa di salvamento. L'umanità: un astrat-
to, nn concetto morale assai difficile a determinarsi, una
divinità che cercano i materialisti, quando negano Iddio.
Se si sapesse quanti giuramenti furono oramai giurati in
mio nome, nessuno ricomincerebbe. Ma Lenin l'aveva di-
menticato e fu appunto quest'ignoranza che diede ali al
?uo volo.

Così a poco a poco svaniranno dalla sua memoria i con-
torni personali di vecchie conoscenze, fatte nei quartieri
dei porti e nelle officine, scomparirà il loro respiro dinanzi
al soffio dominatore della storia.

Tale era Lenin, quando nel marzo 1900 si riapri per
lui la via del ritorno.

DALLA LOTTA PER «LA SCINTILLA» ALLA LOTTA PER IL KREMLINO

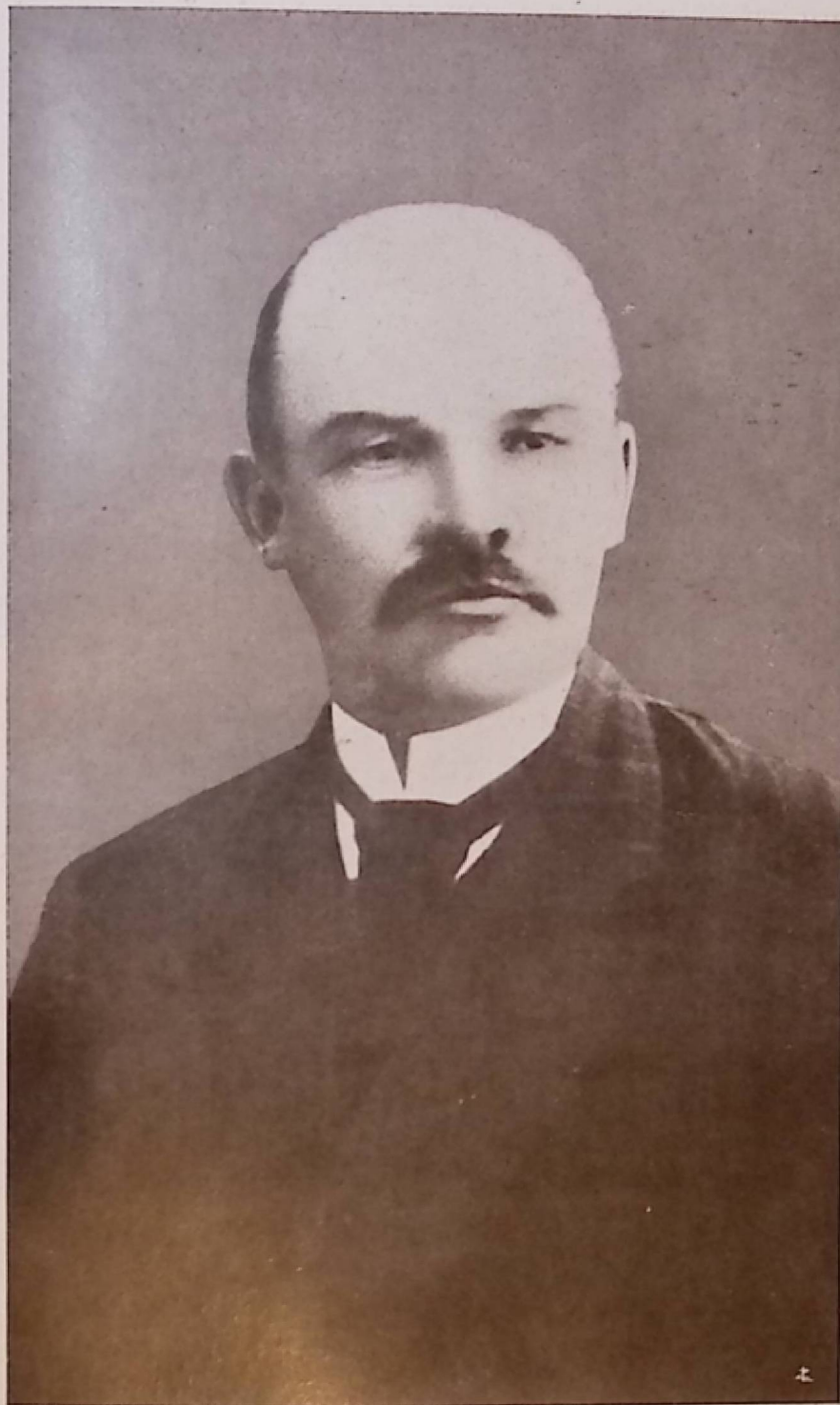
Gli uomini che Dio si elegge ad istrumento dei suoi grandi disegni T sono pieni di contraddizione c di mistero. Egli mescola e raccoglie in essi in relazione profondamente occulta qualità e difetti, virtù e vizi, luce ed errore, grandezza e debolezza. Dopo aver riempito il loro tempo coll'eco dei loro atti e della loro sorte, rimangono nascosti nel profondo della loro fama, ammirati e vilipesi dal popolo che non li conosce.

(GVIZOT, SU CromwettJ

LA « ISKRA »

Ma a Pietroburgo l'epica sensazione raccolta nelle peregrinazioni mongoliche venne subito interrotta dal chiassoso entusiasmo delle chiesuole e dei gruppi. In questi circoli si parlava, si discorreva, si concionava all'infinito, su tutto e su tutti. A parte Punita del sentimento di partito, sul resto dominava il massimo disorientamento. Erano uomini che a forza di veder aperte tante vie non ne imboccavano alcuna. Di fronte u quest'entusiasmo verboso senza mèta, Lenin appariva freddo ed asciutto, con un certo sorriso caratteristico in un angolo della bocca. Difficilmente, anche dopo una notte di congiura, il gendarme che Paresse incontrato la mattina sulla via assonnata, si sarebbe sentito indotto ad arrestarlo; giacché egli rinunziava completamente al« physique du ròle»; non la criniera, non la cartella rigonfia, non il mantello svolazzante né la vanità della sciatteria affettata Io distinguevano dalla media dei sudditi di Sua Maestà. Egli aveva un aspetto del tutto comune, del tutto rurale, del tutto russo.

Egli capiva però che, dopo il confino, non avrebbe più potuto svolgere nella capitole un'azione proficua e d'altro canto si sentiva soffocare in quell'ambiente stretto, ove avrebbe dovuto riprendere l'antico lavoro di reclutamento personale. Accadde frattanto che Giorgio Plechanov mandasse da Ginevra in Russia Vera Sassulic. Essa arrivò

in segreta missione, recando in mano il crisma del Maestro e sul volto i raggi dell'eroismo. L'eletto a radunare le fronde sparse ed a ristabilire la concordia fu Lenin, il quale venne espressamente incaricato da Plechanov di rappresentarlo nel congresso che aveva il compito di convocare. Ma alla vigile polizia era piu facile sbandare un congresso che a Lenin e a Plechanov radunarlo. Appena arrivato a Mosca, Lenin seppe che in una serie di città i capi delle leghe di combattimento erano stati arrestati; riprendendo un'idea già accarezzata durante il confino, formò il piano di creare un'organizzazione elastica ed irreperibile il cui centro, l'anima, Io stato maggiore sarebbe stato un giornale.

Per scrìvere il giornale però era indispensabile un minimo di quiete e di sicurezza. Non si poteva partire in guerra contro un autocrate che disponeva del telegrafo e di due milioni di soldati, e trovarsi sempre alla mercé del primo gendarme che lo fermasse ad una svolta, né si poteva infondere la fede dell'ardimento e della vittoria finale sicura, quando si doveva temere di cadere ad ogni passo in un trabocchetto. Perciò non rimaneva altro che abbandonare la patria e lavorare all'estero. Idea non nuova, sperimentata da molti altri ribelli di varie tendenze, i (piali pubblicarono con facilità i primi tre numeri del loro giornale; ma poi l'imagine della patria si dileguava nelle nebbie lontane e a poca distanza dalla frontiera la terra russa si staccava già dalle suole delle loro scarpe. Lenin, invece, mirava anzitutto all'organizzazione in patria, dalla quale il giornale avrebbe avuto notizie, e possibilità di diffusione e il vincolo organico colla vita delle provincie. Il giornale, poiché nessun rifugio in patria s'era dimostrato sicuro, doveva pubblicarsi all'estero, ma doveva essere scritto nello stesso modo, come se uscisse a Pietroburgo. Un piccolo convegno nella città di Pskov fissò programma e titolo del giornale. Doveva chiamarsi *Iskra,*

4 - Lenin nel 1903.

5> ■ Niidrshiki Kon-hint ijnnw.i moglie di I celili.

cioè scintilla: e sulla testata di ogni numero doveva apparire il detto del poeta Puskìn: « Dalla scintilla eromperà la fiamma ». Da Pskov Lenin si recò a Pietroburgo per prendere coll'amico Martov gli accordi per la partenza, ma la polizia gli piombò addosso e Io colse con in tasca i primi due mila rubli clic dovevano essere il fondo iniziale del periodico e l'intiero verbale delle decisioni di Pskov. Il prudente cospiratore però aveva scritte le pagine compromettenti con inchiostro invisibile e poi le aveva scombiccherate col conto della lavandaia e con altre simili notizie, destinate alla curiosità della procura di Stato. Fu cosi che Lenin dopo sette giorni di arresto preventivo venne rimesso in libertà e, con falso passaporto, giunse, via Praga, a Monaco. Qui però le trattative coi suoi colleghi di redazione Plechanov, Vera Sassulic, Potressov, Axelrod c Martov circa la sede del giornale andavano per le lunghe, e dietro questa questione, un'altra ne andava sorgendo, quasi non avvertita dagli stessi amici, quella cioè della compilazione. Per i camerati di Lenin l'unica grande gioia della loro incerta esistenza era la possibilità di poter scrivere liberamente dicendo tutto senza correre guai c di leggere alla fine della settimana il loro pensiero, stampato in numerose copie. I giornalisti ribelli che si sentono perseguitati, quando pensano alla vendetta si considerano come capitani della parola scritta. Infine non s'orano essi fatti rivoluzionari, attratti dalle seduzioni che esercitava su di loro, ancora fanciulli, il foglio bianco; c non erano ribelli, perché la ribellione fornisse loro il maggior numero d'imagini e di parole? Sotto altre insegne avrebbero avuto ben poco da dire ! Insomma essi erano anzitutto dei letterati e Martov, più degli altri, passava le giornate in scorrevole eloquio o nello scrivere fiorito, e la sera, mentre Lenin moveva gli stanchi passi verso casa, Martov restava ancora a tener conversazione con se stesso, confortato sempre da nuovi c ireschi pensieri. Per

Ulianov questo poetare era cosa secondaria; importante era che il giornale diventasse strumento politico in patria. Di qui le divergenze sul luogo di pubblicazione del giornale: gli uni lo volevano in una città che fosse già centro dì numerosi emigrati, a Lenin invece ripugnava di dover lavorare in mezzo ai *déracinés* e avrebbe preferito addirittura di non incontrare nemmeno un russo, per poter ascoltare indisturbato il respiro delia patria. Alla fine si trovò una tipografia clandestina prima a Stoccarda, poi a Monaco, e qui apparve sullo scorcio del 1900 il primo numero dell'*Iskra.* Socialisti tedeschi provvidero a cont rabbandarc il giornale al di là della frontiera. Esso entrava in bauli a doppio fondo e rivestito dei più innocenti veli. Proprio allora la patria censura aveva proibito di parlare di ruilleottocentonovantasei *voci* e l'ufficio di sorveglianza della stampa buttava via tonnellate d'inchiostro per ricoprire nei giornali esteri i periodi incriminati. E intanto gli spacci clandestini dell'Zs&ra diventavano i gangli dell'organizzazione e altre stamperie segrete sorgevano per ristampare i manifesti delFls&ra e discutere questioni locali. Tutte le fila dell'organizzazione passavano per le mani della moglie di Lenin, la quale decifrava lettere, rispondeva a domande, segnalava allarmi, informava le leghe di resistenza e creava cosi' la possibilità per il marito di dominare un congegno altrettanto vivo quanto complicato.

Lenin abitava in questo periodo presso un oste socialista e si faceva chiamare Meier. La finestra della sua cameretta guardava in un cortile le cui tristi paratisi contemplavano a vicenda, quasi a rinfacciarsi reciprocamente la comune bruttezza. Di sotto, bimbi che strillavano e brave massaie che dimostravano con fracasso la forza muscolosa della loro esistenza. L'oste, il signor Rittmaier, lasciava talvolta le sue bevande schiumose, si asciugava le mani e raccontava a Lenin coinè fosse raro il danaro, diffi-

cili i tempi, forte la concorrenza c necessario il socialismo.

Pili tardi, quando arrivò dalla Russia la Krupekaja, il falso Meier abbandonò il signor Rittmaier, e si trasferì a Schwabing in un casone d'affitto, senza dover ricorrere ad un furgone per il trasporto dei mobili, perché tutta la sua proprietà era stata venduta all'asta per dodici marchi.

«CHE FARE?JÌ

Un regime può davvero morire? Le marmoree colonne dei palazzi, l'alacre devozione delle folle in ginocchio, il fasto di ciò che dura da secoli, l'alone di solennità che sempre circonda il Potere, tutto questo non condanna i servitori a servire in eterno?

E ehi sono i ribelli?

Luciano, il poeta satirico romano-semitico, li ha descritti alla metà del secondo secolo dopo Cristo. Essi consumano i loro giorni passando da una taverna all'altra di Roma e credono di fare qualche cosa di grande, mentre raccontano delle favole per ragazzi e crepano d'invidia, ripetendo sempre il medesimo monotono discorso. Perché essi sono sudici, pidocchiosi, mentitori, credono che il mondo debba redimerli. A lui, al colto Luciano, codesti israeliti, sfuggiti all'Asia minore, parlano di risurrezione, di salvamento dell'anima e d'altri misteri orientali, che devono esser nati non nel cervello, ma nello stomaco affamato.

Gli nomini tirano avanti per la loro strada, e i ribelli dicono poco, quando parlano di redenzione. Lenin udiva da una parte il ronzio di codesti malcontenti e vedeva dall'al tra la terribile potenza dell'avvera a rio. Essa aveva invero i suoi nemici nel sottosuolo, ma alcuni di loro s'erano dispersi, altri s'erano trascinati carponi in oscure chiesuole

che si scagliavano a vicenda l'anatema. Ma la maggioranza che altro faceva se non crescere e morire, rinnovandosi sempre nello stesso aspetto?

Ah, la teoria sembrava sicura c profetava molte cose, ma lo zarismo tuttavia stava come torre che non crolla. In un decennio d'esperienza Lenin aveva misurato i limiti del possibile; ed ora dalla sua soffitta di Schwabing vedeva dinnanzi a sé tutta la Russia, come dal « monte dei passeri ». « Che fare? » sotto questo titolo scrisse egli allora quell'articolo che divenne l'abici della rivoluzione. Alcuni prima di lui s'eran levati contro il regime e, come segno della propria impotenza, avevan lanciata una bomba, gli altri che seguirono si erano consacrati ai sogni, altri ancora all'analisi scientifica. Egli solo si porrà contro il regime da pari a pari, e, come un generale nemico, passando sopra alla propria inanità presente, si sentirà alla testa di un esercito e non solo concepirà il piano di battaglia, ma si cercherà anche i soldati.

La maggior parte dei suoi amici avrebbe meritato il sarcasmo di Luciano; ma bisognava prendere il materiale dove si trovava. Egli scriverà quindi: « Bisogna formare degli uomini che possano dedicare alla rivoluzione non solo le sere libere, ma tutta intiera la vita... Il pensiero politico è oggi abbastanza sviluppato per comprendere che senza una diecina di capi sicuri, educati professionalmente e per lunghi anni c che siano uomini di talento — e uomini di talento non si nasce a centinaia — nell'odierna società non è possibile a nessuna classe di sviluppare un'energica offensiva ». E agli oppositori i quali gli obiettano che dieci uomini sono più presto arrestati che cento, Ulianov replica: « Per codesta magnifica verità avrete il plauso di cento imbecilli. Ma io vi dico ch'è più difficile pigliare dieci savi che cento imbecilli. Io difenderò questo principio, per quanto voi mi aizziate contro le masse, accusandomi di antidemocratismo. Si noti clic nel riguardo orga-

nizzativo, si possono chiamar *savi* solo i rivoluzionari di professione, siano essi stati studenti o lavoratori». La massa si arma d'entusiasmo solo la domenica e le feste, negli altri giorni è assorbita da altri interessi. Bisogna perciò approntare delle piccole squadre che suscitino le speranze e, al momento opportuno, siano atte a trasformarsi in battaglioni.

« L'errore fondamentale è — continua Lenin — che si crede di poter sviluppare la coscienza politica di classe negli operai, agendo dall'interno verso rcstcrno, facendo leva cioè sul conflitto economico... mentre la coscienza politica di classe può venir creata nel proletariato solo dal di fuori, fuori cioè dalla lotta economica e dalla sfera dei rapporti fra capitale c lavoro. »

Questa dottrina della *ferrea coorte dei pochi* sarebbe stata impossibile in occidente, ove, se cinquantànni prima Lassalle aveva voluto, correndo innanzi in una carrozza di gala dai bianchi destrieri, trascinarsi dietro gli operai dell'industria, ora in dieci lustri la massa s'era fatta adulta ed esprimeva essa stessa dalla propria coscienza i capi che la guidavano.

Ma Ixjnin non aveva tempo di aspettare cinquant'anni. E tuttavia è caratteristico che proprio gli elementi estremi del socialismo occidentale si trovassero in contrasto colla sua teoria. Rosa Luxemburg ad esempio credeva che la lotta di classe proletaria assorbisse in sé ogni contrasto fra i capi e le masse c che anzi ne capovolgesse le parti, lasciando ai cosidetti condottieri tutt'al più il compito d'illuminare le masse sulla loro storica iunzionc.

In quanto al terreno di manovra Lenin propugnava che lo si estendesse più in là che fosse possibile, che si abbracciassero tutti i rapporti reciproci fra tutte le classi, che i socialisti si rivolgessero a tutte le categorie, affine di infondere nella classe operaia la coscienza politica. Il metodo seguito fino ad oggi era finito sempre col rapido sue-

cesso della polizia, perché non si trattava di azioni di guerra, condotte con tattica e in base ad un piano premeditato, per una lotta lunga e tenace, ma di moti d'entusiasmo spontaneo venuti dalla sorpassata tradizione dei circoli. « Noi moveremo in guerra, come contadini che lasciano l'aratro c partono con un randello in mano ».

Nel settembre 1902 Lenin scrisse una lettera complementare all'articolo «Che fare?». In essa raccomanda sovrattutto la disciplina e l'*organizzazione a tipo militare.*

Vi dev'essere un gruppo di studenti, uno di ufficiali, un altro di impiegati. Vi deve esser un circolo di propagandisti che sappiano organizzare il controspionaggio, spiare gli uomini e sondare il terreno, un altro che organizzi un proprio servizio postale, che impari a conoscere non solo le case, ma anche le abitazioni e i loro accessi. A tale movimento devono partecipare nel numero massimo possibile i gruppi più svariati della classe lavoratrice c di tutte le altre classi popolari, ma la direzione ed il comando devono essere in mano di un numero minimo di esperti rivoluzionari di professione.

Queste conclusioni cozzavano contro la pratica finora seguita dai circoli c urtavano la suscettibilità di molte vanità oratorie, che in tal modo avrebbero dovuto sottomettersi come i piú umili e i più silenziosi dei lavoratori ad una cieca disciplina, ma sovratutto non erano affatto in armonia con le ultime pagine del « Capitale » di Carlo Marx né con la dialettica dì Hegel.

E tuttavia come le « voci » della santa vergine di Orléans sussurravano sempre all'orecchio di essa le stesse idee che in una data situazione ella concepiva da sé, cosi, per Lenin, Carlo Marx confermava le conclusioni ch'egli stesso aveva sentito necessarie. Lenin però non si metteva ginocchioni in una capanna solitaria aspettando l'ispirazione, ma rimaneva legato alla massa in quanto pensava per essa e da essa, come dalla realtà più decisiva, traeva

sempre monito ed ammaestramento. Egli sapeva che l'idea non avrebbe oltrepassato la soglia della sua camera mobiliata senza la forza di milioni, ma l'idea era sua, nata nel suo cervello, c il partito sognato era una sua visione.

IL CONFLITTO NELL'.ISKRA»

Dalle maglie abilmente costruite di una gerarchia, che lui irretito tutto il paese, sgusciano individui i cui cervelli e le cui braccia forgiano armi ad un'idea, che è parte della realtà. Là, ove si partoriscono pensieri c bambini, Io Zar non può comandare cosi dispoticamente come nella caserma. I suoi gendarmi, che non possono leggere il dcstino negli occhi degli arrestati, avevano avuto nelle mani quattro volte Vladimiro Ilic Ulianov ed ora si dolevano d'aver lasciato sfuggire quest'uomo che coi suoi giornali, penetrati di contrabbando nella Russia, recava loro non poche noie.

Intanto *Visiera,* la cui tipografia clandestina non poteva pili lavorare, perché il proprietario si sentiva minacciato, trasmigrava da Monaco a Londra. Del trasloco fu felicissimo Giorgio Plechanov, il quale, benché fosse un seguace ortodosso della filosofia tedesca, preferiva i paesi piú occidentali; e n'ebbe piacere sovratutto Vera Sassulic, la quale, benché avesse accettate le teorie marxiste, in pratica non le prendeva sul serio e preferiva il suo passato terroristico e i quadri romantici della sua estasi rivoluzionaria. Strana creatura questa Sassulic; essa era proprio il tipo della rivoluzionaria russa, come se la imagina un buon cittadino europeo abituato a ritirare regolarmente lo stipendio a fine mese. Dei beni materiali essa aveva bisogno ancora meno dei compagni e quando spalmava sul suo pane una quintupla porzione di senape, i camerati

solevano esclamare: «Ah, ah, Vera fa baldoria». Il suo *homo* descrittoci da Leone Trotski assomigliava assai poco al *boudoir* in cui una marchesa francese leggeva i *pamphlets* proibiti contro Luigi XV e nc nascondeva Fautore... La Sassulic scriveva molto adagio, con intenso tormento dello spirito.

«Vera Ivanovna non scrive, ma compone mosaici, usava dire Lenin. Essa fissava sulla carta le sue proposizioni ad una ad una e fra Runa e l'altra ciabattava in pantofole per la stanza, fumava ininterrottamente le sigarette che si faceva da sé, ne gettava i mozziconi, senza riguardo, in tutti gli angoli, sul davanzale delle finestre, sui tavoli e ne disseminava la cenere sulla giacca, sulle mani, sui mano* scritti, nella tazza del tè c, quando capitava, anche in faccia di chi stava a parlarle ».

Per lei la rivoluzione era un concetto generale ed universale, una divinità, alla quale ella dedicava un culto entusiastico. Se i suoi amici analizzavano le forme della insurrezione, la donna impallidiva. Vera voleva adorare il suo simulacro, non conoscerlo. Perciò sopportava male le interminabili discussioni dei suoi camerati e non dimostrava il minimo interesse per le controversie fra il riformismo c l'ortodossia, che allora dilaniavano il mondo socialista germanico. Axelrod, al contrario della sua amica, seguiva col più vivo interesse la disputa germanica c cercava ancora sempre nei libri tedeschi la divinazione dello Stato futuro. La sua aspirazione era che la Russia potesse arrivare all'ordine tedesco; e nelle ore di debolezza, nelle quali sì lascia che i nostri pensieri si rivelino a noi stessi, gii era capitato di sognare di un tempo, in cui Mosca o Pietroburgo non avrebbero consumato meno sapone di Berlino o di Monaco. Nonostante queste particolarità di carattere c di temperamento. Giorgio Plcchanov, Vera Sassulic c Paolo Axelrod erano stretti da intima amicizia: tutti e tre erano personaggi di fama europea,

autorità rispettate nel campo del socialismo internazionale, e tutti e tre si sentivano mortificati per il contegno, di Lenin. Codesto giovane appena capitato dalla Russia, che parlava loro nel tono sicuro di un governatore generale, li urtava. Oltre a ciò Axelrod lo trovava troppo sinistro, Vera Sassulic non ne sopportava le stucchevoli analisi e Plechanov non lo poteva vedere per queste c ancora per parecchie altre ragioni. Il dissenso scoppiò a Londra, ove rimasero quasi un anno, forse perché vivevano più insieme. Gli esuli dimoravano in un appartamentino, nel quale la cucina dominava, col profumo della zuppa, due altre stanzette. Un bel giorno i raggi del sole, che vi entra obliquamente, illuminarono due partiti; Lenin e Martov erano i giovanissimi. Ma Martov non era che un chiacchierone; chi poteva recar noia era Lenin. Ancora poco prima Lenin aveva guardato con venerazione al suo maestro Plechanov. Lavoravano entrambi alla compilazione del programma per il secondo congresso del partito. Entrambi erano divorati dalla stessa passione, avevano la stessa teoria che apriva loro la stessa prospettiva. Ma Plechanov nel profetare su trasformazioni economiche andava cauto. Egli aveva lo scetticismo deH'crudito e l'eleganza di espressione del critico che sa quanto facilmente si possa cadere nel ridicolo. Lenin invece aveva sete di previsioni sicure *e* precise, odiava il contorno elegante della frase che gira le difficoltà senza superarle c aveva bandito dal suo stile modi di dire oscillanti come « più o meno ». Il maestro se n'ebbe a male e si stupì che lo scolaro prendesse la sua dottrina più sul serio che non la prendesse egli stesso. Certo, sotto sotto, c'era anche molto personalismo. Bene spesso nei rapporti fra gli uomini l'elemento secondario, personale, acquista importanza decisiva. Ma in fondo la verità era che Lenin credeva sul serio, anche nelle latebre più nascoste del suo spirito, alla rivoluzione. Egli la vedeva, la profetava, sebbene non potesse dimo-

strada. Ma la voleva e per questo voleva trasformare il partito in quel meccanismo insurrezionale che aveva descritto in «Che fare? ». Gli altri avvertivano ch'egli aspirava alla dittatura nella redazione c con ciò al dominio assoluto sulTorganizzazione nazionale.

In quel tempo capitò a Londra dalla Siberia, in qualità di apprendista rivoluzionario, Leone Trotzki.

Subito Lenin prese a proteggere gli entusiasmi del neofita contro il gesto regale di Plechanov c l'ironia del maestro. E tuttavia anche Trotzki gli fece un giorno osservare che la forma di organizzazione, a cui egli aspirava, significava l'autocrazìa. «E perché no? — rispose Ulianov —• che c'è di male in questo? Data la situazione attuale, non può essere diversamente ».

L'autore del « Che fare? » non intendeva nascondersi dietro le pagine di un libro. La parola d'ordine dei suoi scritti doveva essere impegnativa. Egli voleva forgiare il partito a strumento delle sue idee; c perciò gettò via il mantello della sottomissione. Ove attinse Ulianov la forza di tanto volere?

Stava egli in rapporto con un ignoto Potere che gli dava lo slancio delle decisioni supreme? Alessandro, figlio di Filippo dì Macedonia, assicurava d'esser figlio dell'Olimpo; Cromwell intratteneva particolari rapporti col ciclo, ove i puritani cantavano salmi, evitavano i peccati e decapitavano i re; Wallenstein cercava l'oroscopo negli astri e Napoleone aveva la sua stella. Lenin, che voleva far crollare un impero, passava ore intiere — come racconta Nadeshda Constantinovna —nel cimitero di Londra, accanto alla lapide di Carlo Marx. Il maestro delle sue veglie che ivi giace sepolto, gli aveva dato un dio, il soccorso di una piú alta Potenza, la Storia. Ulianov si sentiva forte, perché credeva d'essere chiamato ad annunciarne Ì nuovi comandamenti.

MINORANZA DOMINATRICE
E MINORANZA RIBELLE

In Russia il 1903 fu l’anno delle più varie aspirazioni. Gli uomini si coprirono del manto dell’ideale c volentieri si lasciarono trascinare dalle idee dei loro interessi. Nuove finalità si aggiunsero alle antiche. In quest’anno il contadino domandò la terra; il proletario la giornata di otto ore; gli studenti l’autonomia universitaria; i latifondisti liberali l’autonomia amministrativa; i fabbricanti i benefici degli alti dazi doganali e d’unti costituzione moderata; i letterati la libertà di scrivere non solo senza pensare ma anche senza la censura; il ministro deH’intcrno un partito operaio, guidato segretamente dalla polizia; Lenin un’organizzazione centralizzata; i suoi avversari nel socialismo un’organizzazione più clastica e più libera; ì granduchi che erano nello stesso tempo speculatori in legname, la guerra col Giappone e l’imperatrice Alessandra Feodorovna un erede al trono.

Il desiderio della Zarina era forse il più difficile a soddisfarsi. Ogni sera, prima di andare a letto, essa recitava come in un trasporto estatico i salmi davidici della penitenza. Ma i voleri di Dio sembravano imperscrutabili. Per due lunghi anni il veterinario francese Filippo da Lione parve aver indovinato i decreti del Cielo : prese molto oro dalla cassetta privata dello Zar c assicurò la Zarina clic diventerebbe madre, anzi che l’infante era già per via. Il conte Witte, ministro per lunghi anni, racconta: « ...Gli ultimi mesi della gravidanza erano arrivati, tutta la Russia ne parlava. A Pietroburgo si aspettavano di ora in ora dalla fortezza dei SS. Pietro e Paolo le salve d’artiglieria, più o meno numerose, a seconda che il nascituro fosse maschio o lemmina. L ini’ -

peratricc... restava a letto. L'archiatra personale, il prof. Ott, si trasferì coi suoi assistenti a Petcrhof..., ma aspettò invano. Finalmente il prof. Ott indusse l'imperatore e l'imperatrice a lasciargli fare una visita... Ott dichiarò che l'imperatrice non era per niente gravida... ».

Il profetico veterinario, nonostante il mancato miracolo, godette tuttavia in casa Romanov della necessaria autorità; giacché l'infortunio di Sua Maestà era una tentazione di più. I suoi fedeli si davano appuntamento nella villa estiva del granduca Nicola Nicolajevic, a Pcterhof, al mare. In una straordinaria luce spirituale i credenti d'ambo i sessi intrawedevano le cose immortali. Essi accoglievano dalle mani di Filippo l'ostia pura c diafana e udivano le voci delle tombe. Il prete Giovanni da Kronstadt — ben noto in tutta la Russia —; il padre Serafino -—- fino a poco prima brillante ufficiale di artiglieria —, Nicola II, Alessandra Feodorovna, il principe Putianin, Maestro di Corte, la granduchessa Anastasia, la granduchessa Militza, il granduca Nicola Nicolajevic costituivano un circolo intimo di mistica amicizia. Qui si pregava molto per l'avvento d'uno zarevic e per la salute spirituale deglinnumercvoli sudditi; qui ricomparve, bianco come il lino, qualche glorioso antenato, morto da parecchi decenni; qui vennero prese importanti decisioni.

Il padre Serafino da Mosca era d'avviso che al suo celebre antecessore, Serafino da Sarov, morto cinquantanni avanti, era stato fatto un grande torto. Costui aveva compiuto, su questa miserabile terra, miracoli d'ogni specie colla massima facilità e tuttavia il Sinodo si ostinava a non proclamarlo santo. Perciò il morto Serafino piangeva lassù nel Cielo, e il vivo ne raccoglieva le lagrime meravigliose e pesanti nel cavo della mano tremante. Se il morto arrivasse a pigliar posto nel calendario, la sua gratitudine, assicurava Serafino, sarebbe senza limiti. La fontana di

Sarov aveva un calore paradisiaco, che avrebbe ristorato anche l'imperatrice. A sentire tutto questo, i cuori delle Loro Maestà sobbalzarono di gioia.

Esse pensarono di acquistarsi gloria e di partecipare al regno mondiale di Cristo, promovendo al rango di santo il taumaturgo di Sarov. Ma la suprema autorità ecclesiastica sollevò delle obiezioni e dichiarò che come un tribunale non può assolvere un accusato senza la prova della sua innocenza, cosi il santo Sinodo non poteva largire l'aureola di un tale titolo senza una previa diligente istruttoria.

« Fu allora — dice il conte Witte — che l'imperatrice si degnò di osservare: l'imperatore può tutto ».

Serafino venne canonizzato.

In giugno lo Zar, la Zarina, la Corte e trecento mila fedeli si recarono a Sarov nel governatorato di Tamboi, in pellegrinaggio alla tomba del santo. Nicola e dodici abati portarono fino al sarcofago la nuova bara d'argento; e per sette giorni a questa folla, in preda all'esaltazione religiosa, parve di vedere i giardini del paradiso e di sentirne l'eterne armonie.

Di notte l'imperatrice si bagnò nella tepida fonte miracolosa.

E l'impossibile avvenne, Alessandra Feodorovna partorì veramente un figlio.

Il supremo procuratore del santo Sinodo, il principe A. D. Obolcnski, racconta che l'imperatore, tutto commosso, ebbe a dirgli: « In quanto alla santità c ai miracoli di San Serafino, io ne sono ora cosi convinto, che nessun argomento varrà a persuadermi del contrario. Io ne no le prove piú irrefutabili. »

Il Governo dichiarò in tale occasione che il pellegrinaggio di Sarov era, spiritualmente parlando, l'avvenimento più importante della storia russa, da un secolo in qua, e lo Zar emanò un manifesto nel quale dichiarava d'aver giu-

rato a suo padre « di conservare come cose sacre e intatte le basi secolari dello Stato russo. »

Ma lo spirito dei tempi era mutato: la terra, dopo l'abolizione della servitù, avvenuta quarantanni prima, s'era trasformata e Findustria s'era sviluppata fino al limite concessole dagli avanzi del feudalismo nelle campagne. In qualche luogo essa aveva assunto un carattere americano, che formava nuova coscienza e stimolava nuove aspirazioni. C'erano già allora 453 imprese industriali con circa L097.000 proletari. Fu allora che i detentori della ricchezza cominciarono a temere che l'assolutismo dovesse condurre alla rivoluzione e si strinsero perciò in una lega e si radunarono a banchetti, durante i quali si invocava a gran voce il regime costituzionale. In tali occasioni, pur discordando circa la questione del protezionismo doganale, accanto agl'industriali sedettero anche i latifondisti agrari che propugnavano sovratutto l'autonomia amministrativa. A queste manifestazioni politiche i liberali c i loro figli studenti, che credevano di essere i pastori di un grande popolo, invitavano talvolta anche gli operai. Essi intitolarono la loro società « Lega per la liberazione u e, sotto la direzione di Pietro Struve, diedero fuori anche un giornale, stampato prima a Stoccarda, poi a Parigi.

Ogni volta che ne avevano l'occasione, nei congressi dei medici, dei farmacisti, dei consorzi agrari, gl'intellettuali reclamavano i benefici della costituzione belga o inglese. All'esposizione panrussa degli animali domestici a Charkov si inneggiò alla « Lega per la liberazione » e si proclamò che solo l'arbitrio amministrativo « ostacolava l'allevamento di bovini di pura razza russa »; e al congresso medico di Pietroburgo fu dichiarato che la lotta contro la mortalità infantile, contro Falcoolismo, la sifilide e la tubercolosi non era possibile, senza la libertà di parola, dì stampa e di riunione. Il ricco Malzev profuse

milioni per la conquista dei diritti civili. D'altra parte gli operai per conto loro cercavano di sfuggire all'accerchiamento nemico. Scioperi seguivano a scioperi, a Baku e a Nicolajev, a Kiev e a Kersch, a Jccaterinoslav, a Tillis, a Charkov. A Odessa si costruirono le barricate.

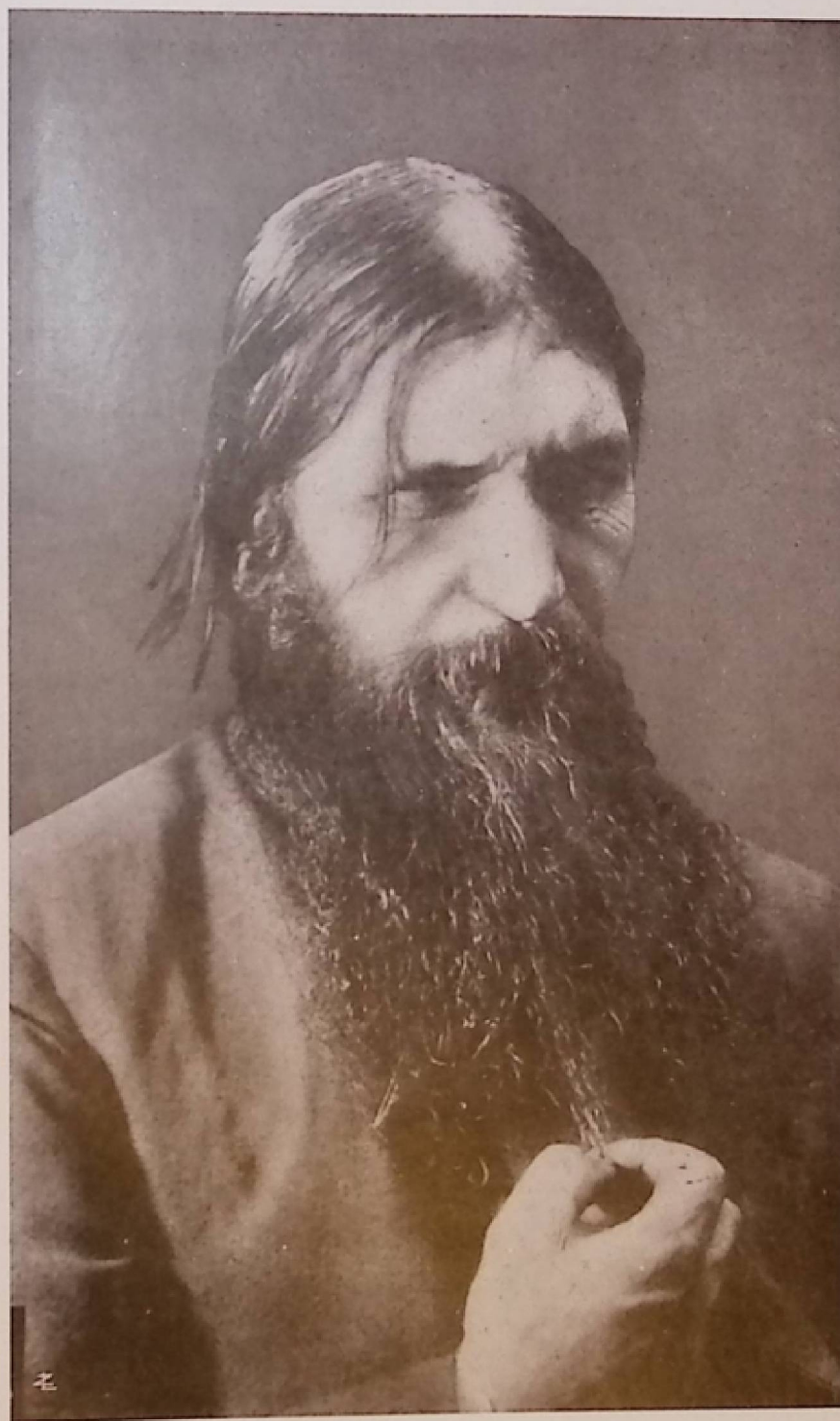
Il circolo della sacra amicizia di Peterhof soffriva di tanta criminosa insolenza. Né i granduchi né le grandu* chesse, né le loro Maestà, né i preti trovavano nelle loro mistiche sedute notturne di che consolarsi, di fronte a siffatta avidità plebea. Padre Giovanni da Kronstadt richiamava lo Zar al suo dovere, gl'insegnava che la Costituzione era la Bibbia e innanzi agli autocrati e alle trepidanti principesse ricordava il settimo salmo di Davide:

> Se non si convertiranno, egli torna nd affilare la sua spada,
> a tender l'arco ed appuntarlo.
> Ma per se stesso prepara strumenti di morte,
> e fa cocenti le sue frecce.

Di questo circolo era anche il ministro dell'interno, Plehve, che le loro Maestà avevano con compiacenza visto prostrarsi commosso innanzi alle reliquie di Sarov. Ora Plehve soleva ripetere spesso nella villa di Peterhof in qual modo si potesse salvare la Russia, mentre il pope Vostorgov, consigliere spirituale di Nicola, usava confortare del suo plauso i ragionamenti di Plehve. Questi chiedeva in tono lamentevole alla piccola, ma pia schiera dei convenuti, per qual motivo gli uomini della povertà fossero lasciati in balia di falsi profeti c perché non venissero coalizzati e diretti contro gl'insolenti proprietari di terre, contro gl'industriali prepotenti e contro i giudei. I capi della polizia vedevano pure che i proletari malcontenti erano guidati dagli intellettuali malcontenti; perché non li potrebbe guidare la stessa polizia, lasciando che i proprietari dei latifondi c delle macchine cuocessero nel loro brodo e che i loro discorsi non uscissero dalle pareti dei

salotti? In questioni economiche di carattere secondario si sarebbero anche potute fare delle concessioni. Una sacra coorte, la *centuria nera,* avrebbe dovuto deviare l'indignazione dei poveri verso gli ebrei e contro i lusingatori intellettuali. Anche il capitano generale Trepov, un buon camerata dello Zar, pensava con gioia a siffatte prospettive. Il conte Wittc descrive cosi il suo ragionamento: « Sono dei sobillatori, quindi si colpiscano. Alzano la voce, quindi si mettano fra l'uscio e il muro. Gli operai vogliono fare la rivoluzione. Ebbene facciamo noi stessi la parte di rivoluzionari polizieschi, e li avremo in pugno. n

Secondo la dottrina ufficiale, tutti gli ebrei dovevano essere responsabili di quello che duemila anni or sono commise un pìccolo gruppo di loro nell'atrio della casa di Pilato quando urlarono terribilmente contro il Cristo e organizzarono perfino un piccolo *progrorn.* In proposito alcuni Ebrei della Crimea trovarono l'argomento giusto, quando fecero mettere a verbale dalle Autorità che i loro antenati abitavano e commerciavano pacificamente sulle coste del mar Nero, ancora prima che in Palestina fosse crocifisso il Cristo.

DÌ qui innanzi i massacri degli ebrei proletarizzati, dei Polacchi, degli Armeni, degli studenti, dei propagandisti e degli operai socialisti dovevano accompagnare lo zarismo fino alla catastrofe e segnarne la via di sangue e aggiungere ai dolori della Russia nuovo tormento e nuovo pianto. Questo *progrorn,* che con brevi interruzioni durò quattordici anni, cominciò a Kisciucv. Il prologo era dappertutto identico. Si cominciava collo sguinzagliare gli uomini dai piedi scalzi, i miserabili, gli accattoni che venivano dal villaggio c vagabondavano di città in città senza conoscer nessuno. In testa si portavano immagini di santi, squillavano le campane, il corteo si metteva in moto. I poveri armati si dirigevano là ove abitavano i poveri

6 - Rii sputili.

7 • Gruppo dì boletivichi (1905).

inermi. Là incominciava il sacco, e le viuzze anguste e tristi, nelle quali non si affacciava mai la primavera e bambini mocciosi giocavano col fango, echeggiavano presto dei rantoli della morte, fra imprecazioni e bestemmie? giaculatorie queste clic non suonavano male agli orecchi dei credenti della più rigida osservanza.

A migliaia si diffusero i manifestini, firmati « Partito degli operai e dei veri cristiani ». Il monaco Iliodoro di Volinnia alimentava l'incendio, scrivendo in una circolare parole come queste: « In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo il grande anacoreta dei Lavra in Kiev ha ordinato di partecipare alla popolazione che san Vladimiro, il quale battezzò per il primo il popolo russo, è risorto dal suo sepolcro c assieme all'anacoreta ha pianto per le condizioni delia patria... Radunatevi nelle chiese a consiglio, per deliberare sul da farsi in difesa della patria... Ognuno che riceverà questa lettera, ne faccia almeno tre copie e le mandi in altri villaggi ed in altre città. Chi non obbedirà a tale comando, verrà castigato con orribili malattìe ».

Nicola II non sparò personalmente sui nemici dal balcone, come Carlo IX sugli Ugonotti nella notte di San Bartolomeo; ma il partito dei «cento neri», la coorte della villa di Petcrhof, fu il braccio della sua vendetta. Ad una delegazione dei progromisti disse l'autocrate paternamente: « Ringraziate in mio nome tutti i russi che si sono a voi associati ». Il ministro Stolypin aveva riferito allo Zar che il 60% dei membri di questa lega erano delinquenti. L'imperatore rispose per iscritto: « La lega è il partito più fedele di tutti ì partiti e per il Governo il più utile. Sarebbe opportuno di aver pazienza e di lasciarle il tempo di migliorarsi ». Quando il conte Witte richiamò l'attenzione di Sua Maestà sulla gravità dei *progroms^* Nicola rispose: « Ma la colpa è degli Ebrei ». E un'altra volta: «È vero, è un'ingiustizia, come impedirlo? sono

deì rivoluzionari ». Ancora: il generai Katzbeck fa rapporto circa un'insurrezione. Ebbene lo Zar lo interrompe c gli dice in tono di rimprovero: « Comunque, s'è ucciso troppo poco. Si, Lei ne ha ammazzati troppo pochi ».

Dopo il ritorno dell'imperatore dal santuario di San Serafino, il ministro dell'interno Plehvc diceva al generale Kuropatkin: « Lei non conosce la situazione interna. Per tener indietro la rivoluzione, abbiamo assoluto bisogno di una piccola guerra vittoriosa ». L'impresa contro il Giappone venne meditata in una seduta notturna di Peterhof. Abbiamo accennato però ch'essa non fu solo ideata come impresa morale per riguadagnare le anime perdute, ma clic sotto c'era anche l'affare delle grandi concessioni di legname.

Era il potere tradizionale dell'autocrazia russa, la piccola minoranza imperiale del castello di Peterhof che, presentendo l'ora delle grandi trasformazioni, accelerava il ritmo della sua attività. Ma di contro, per quanto lontana, si ergeva già un'altra minoranza, che aveva Io stesso presentimento, e moveva ora più celere il passo sul suo cammino. Lenin la definiva cosi:

« Tenendoci fermamente per mano, noi camminiamo in pìccola schiera per un sentiero aspro e roccioso. Circondati da tutte le partì da numerosi nemici, dobbiamo marciare sotto il loro fuoco incrociato. Ma noi per l'appunto abbiamo spontaneamente e liberamente deliberato di far fronte ai nemici e di batterci, non di smarrirci nelle paludi vicine ».

La sua coorte, per riuscire a battere lo Zar, doveva possedere lo stesso apparato dello zarismo: uno Zar rosso contro lo Zar bianco. Anche l'aristocrazia della rivoluzione come quella del Romanov attingeva la sua forza da un terreno variamente stratificato. Il sottosuolo delle metropoli, i ricchi, la bohème, le sette, le minoranze nazionali dovevano confluire a rafforzare il partito della

opposizione più decisa; e proprio allora i liberali fissavano la loro linea di convergenza.

Intorno a tali questioni si raggrupparono le opinioni dei socialisti russi, raccolti in congresso nel 1903, prima a Bruxelles, poi a Londra.

Ulianov dalle colonne dell'/sAra aveva esercitato un forte influsso sulle organizzazioni nazionali e, per i molteplici sentimenti del martirio, della miseria, dell'imposto silenzio, dell'odio, aveva tentato di costruire un tempio comune del dogma e dell'opportunismo.

Di contro al terrorismo, che colla fondazione del partito socialrivoluzionario risollevava allora il capo, Lenin ribadiva la necessità del paziente e sistematico assedio. Con ciò la spada non doveva andar perduta, ché anzi una schiera di eletti, di dottrinari — lui alla testa — sarebbe destinata a custodirla. Cosi i maestri della rivoluzione potevano ben osare di condurre il loro partito attraverso i compromessi del giorno, perché essi, ed essi soli, erano smisuratamente in grado di guardare, come le vestali, il fuoco sacro.

Il congresso di Londra ricordava la convenzione del 1793; tutti chiedevano tumultuosamente la parola, applausi e fischi interrompevano ogni discorso e nelle sedute notturne, sotto una luce scarsa, i gruppi che complottavano sommessamente sui rispettivi ordini del giorno, pareva combinassero una congiura. I delegati, arrivati direttamente dalla Russia, avevano portata con sé la più dura intransigenza. L'eloquio facile c retorico veniva coperto dal sarcasmo c dall'irrisione. La scala che menava alla tribuna risultò spesso troppo stretta. Se qualcuno fosse inciampato avrebbe potuto gridare come quel convenzionale: «Ma questa è una scala da ghigliottina». E Lenin avrebbe potuto rispondere come Carrier: « Esércitati pure ! ».

La bufera imperversava attorno all'articolo 1° dello

Statuto organizzativo. Il progetto di Martov accettava come membri del partito tutti coloro che avessero aderito al programma e collaborato agli scopi di esso; Lenin invece voleva che venissero assunti nel partito solo coloro che prestassero opera personale entro un'organizzazione del partito stesso. In verità a confrontare il testo delle due risoluzioni, si pena a trovare la ragione di cosi grande dibattito; ma la somiglianza letterale dissimulava una profonda differenza nelle conclusioni pratiche: Martov mirava ad accettare nel partito anche i liberali, Lenin invece si riservava bensì di sfruttarli, ma entro il sacro recinto non li voleva, ed anzi, a guardia di esso poneva per i borghesi intellettuali uno spauracchio, *la disciplina,*

« La disciplina e l'organizzazione, — diceva egli — appaiono agrintcllctluali come l'assorbimento della parte nel tutto e la sottomissione della minoranza alla maggioranza, come un asservimento... Gente avvezza alla veste da camera e alle pantofole dell'intimità domestica, concepisce lo Statuto formale come una limitazione burocratica e servile della libertà di discussione, mentre gli operai, abituati al meccanismo della fabbrica, vi si adattano senza difficoltà ».

Nel congresso Lenin si proclamò giacobino.

Egli non poteva ancora, come già Massimiliano Robespierre, mandare i suoi amici di ieri all'istituto correzionale della rivoluzione, cioè alla ghigliottina, ma nutriva perù contro di essi la stessa avversione, lo stesso odio; egli non poteva dare ai suoi amici delie provincie da governare, ma recava loro il soddisfacimento d'una dottrina sicura.

< Il giacobino, — diceva Lenin — che è legato strettamente al proletariato, è socialista rivoluzionario; il girondino invece, che va in cerca di professori e studenti, ha paura della dittatura del proletariato e mormora contro il valore assoluto dei postulati socialisti, è opportu-

nista. » Chi lo comprese questa volta fu Plechanov il quale vedeva nelle proposte di Lenin un baluardo contro l'invasione dei borghesi c invitò quindi tutti gli antiopportunisti a votarla.

Forse l'ex maestro, in mezzo a quell'orgia di retorica rivoluzionaria, s'era lasciato impressionare dalla logica asciutta, ferrea, provocante e minacciosa dello scolaro — « di questa pasta si fanno i Robespierre », aveva esclamato ad un certo punto — ovvero Plechanov si preoccupava anzitutto dell'unità del partito e cercava di superare il contrasto? Comunque, su questo articolo vinsero ancora al congresso di Londra gli oppositori di Lenin. Ma questi si prese ben presto la rivincita nelle disposizioni organizzative, facendo votare la proposta che, oltre la direzione in Russia, si costituisse una seconda centrale all 'estcro, la quale fungesse da istanza suprema e dirigesse contemporaneamente *VIskra.* Egli voleva avere in inano il giornale direttivo, allontanandone sovratutto Axelrod c Vera Sassulic. La proposta venne accolta con venticinque voti dei maggioritari: — bolcevichi, — contro ventitré voti dei minoritari: — mencevichi.

Questo dissidio, bolccvismo c mcncevismo, si trascinò per 14 anni, lino alla vigilia della conquista. Entrambe le correnti vivevano nei quadri del partito, ma i mencevichi arrivarono presto a costituire in Russia un proprio ufficio centrale, boicottando la direzione ufficiale, sostenuta da Lenin. Nell'/sfcra regnavano in un primo periodo Plechanov e Lenin, ma quando il primo propose di associarsi nuovamente Axelrod e la Sassulic, Lenin, intransigente, abbandonò il giornale. Fu allora che Axelrod scrisse che Lenin voleva imporre al partito lo stato d'assedio e Leone Trotzki accusò Lenin di ambizioni dittatoriali, ricordando che quando costui aveva spiegate al congresso le funzioni del comitato centrale, aveva indicato il pugno come il simbolo di tale comitato, a Non sappiamo — seri-

vcva Trotzki — se quel gesto centralizzatore venne messo a verbale, ma sarebbe male che non Io fosse stato, perché quel pugno rappresentava proprio il coronamento di tutto l'cdifizio. »

Uscito Ulianov, alla redazione deH'Z.s/cra rientrarono subito Vera Sassulic, Potressov e Martov, sotto la direzione di Ptechanov c *Visiera* diventò menccvica. Allora Ulianov, liberato dalle cure redazionali, trasferì la lotta nel comitato centrale, fondò un nuovo organo; e si apprestava a convocare un altro congresso, quando lotte ben maggiori sopravvennero a ricacciare indietro le sue: nel-Postremo oriente la potenza militare dello Zar aveva ingaggiato la battaglia delle nazioni.

LA DOMENICA DELLO ZAR E I SOGNI DI LENIN

Il *22* gennaio 1905 il popolo prese congedo dallo Zar. La separazione fu dolorosa, perché costò la vita a duecento persone. Avviene talvolta che la morte crei nei superstiti in lutto una coscienza definitiva. A Pietroburgo la morte insegnò ai vinti clic avevano bisogno della spada.

L'alleanza della polizia coi lavoratori non aveva cambiati i gravami dei poveri. Nelle sedi di queste associazioni operaie, guidate segretamente dai gendarmi, ora appeso il ritratto dell'imperatore e prima della chiusura delle adunanze si cantava con uno slancio quasi sovversivo l'inno nazionale, ma nonostante questo cerimoniale monarchico si finiva sempre col votare ordini del giorno di carattere politico e che corrispondevano all'aspettativa generale. Scriveva nella *Iskra* un corrispondente da Kiev:

« Moki operai si mettono in isciopcro, senza presentare

alcuna domanda. Avendo, io ad esempio, chiesto ai conduttori del tram che cosa domandassero,risposero: “ Non domandiamo niente!„ Si dava forma al malcontento nelle più svariate espressioni. “Perchè si sciopera qui? „ chiesi il primo giorno ad un vetturino. E quello disse: “Ma come è possibile di starsene calmi e di non ribellarsi, quando nelle fabbriche succedono continuamente angherie e vessazioni d’ogni specie c sgoverna la prepotenza?„.

Se però un propagandista socialista nell’eccitamento di quelle giornate di nervosismo si lasciava sfuggire una imprecazione contro lo Zar, gli si replicava: « A che tali parole? La monarchia non ci disturba affatto ».

A Pietroburgo, alla testa delle società operaie poliziesche stava il pope Gapon. Egli aveva la stessa fede di coloro che dirigeva. Nonostante la sua posizione di ribelle, nominato dall’autorità, il suo essere e la sua parola erano sotto l’influsso delle idee c dei sentimenti dei suoi uditori. Prima del tragico corteo al palazzo d’inverno, Gapon parlò coi socialisti. Essi non sapevano che la sua Bibbia era un dono del ministro dell’interno; ma a lui stesso accadeva talvolta di dimenticarlo. In lui l’uomo malcontento si sovrapponeva al segugio di polizia, cosi che più frequentemente che ai suoi committenti, egli pensava alle facce pallide di coloro ch’egli aveva ammaliato. E lo stesso ministero emanò un decreto di arresto contro il Gapon: tanto è vero che nel gabinetto i tutori dell’ordine e i provocatori del disordine non si conoscevano l’un l’altro.

Il 22 gennaio 1905 gli operai di tutti i quartieri industriali di Pietroburgo avrebbero dovuto portarsi verso il palazzo d’inverno, e Gapon in loro nome si sarebbe inginocchiato innanzi al piccolo Padre, avrebbe indicato la massa tremante dal freddo ed avrebbe chiesto allo Zar una gocciola di giustizia per lenirne le ferite. Il prete s’era prima fatto promettere dai socialisti che non avrebbero disturbato il corteo dei fedeli né con grida sovversive, ne

con canti rivoluzionari né con bandiere proibite.

Se ciò nonostante, la dimostrazione di questa domenica fosse stata impedita, allora le file di retroguardia avrebbero dovuto premere sulle precedenti c conquistare così colla forza l'accesso al trono. « Naturalmente — aggiunse Gapon — in tal caso vi saranno delle vittime, ma una parte delle truppe passerà a noi e allora, forti delle nostre masse, faremo la rivoluzione. I socialisti rivoluzionari ci hanno promesso bombe c i democratici danaro. »

La folla arrivava da tutte le strade. Gli abitanti della prospettiva Newskaja, si chiedevano meravigliati donde sbucasse tanta gente. Pareva che una via si riversasse nell'altra.

Di solito quando il singolo, appartenente a questo mondo di poveri, si avventurava sul corso e sui boulevards, andava innanzi con passo incerto c titubante, come uno straccione il quale capitasse per accidente in un salotto aristocratico. Ma oggi gli scalzi marciavano per i larghi viali che conducono al palazzo d'inverno, come se fossero a casa loro. Improvvisamente avevano scoperto di non poter più sopportare le strettezze abituali della vita, e, come sempre accade quando si muove la massa, cominciarono a reclamare in nome dci« diritti dell'uomo ». Del resto essi marciavano sicuri, giacché un prete credente li guidava verso lo Zar credente, ed essi pure erano buoni credenti.

Il corteo era in marcia dalla prima aurora e i gonfaloni dei santi sembravano vele funeree, issate sopra un mare nereggiante per trasportare un'armata di morti. Dopo alcune ore si videro finalmente le cupole del palazzo in cui troneggiava « il potentissimo essere ». Ma di sotto lungo le mura, su cui scivolavano i fiocchi di neve, ecco delle masse grigie di soldati, rese compatte dal gelo. Nel corteo qui e là qualche voce pronuncia parole di diffidenza. « Ma che? — rispondono i più — Ove c'è lo Zar, ci sono i

soldati: essi ci riceveranno e ci accompagneranno fino a lui ».

Un ufficiale si fregò le mani, controllò con una mano se tutti i bottoni del suo mantello fossero chiusi e poi gridò con voce rauca: « Indietro ». La massa non si mosse e mormorò qualche cosa d'indistinto. Allora si suona la carica. Lo schianto della fucileria rompe il silenzio delle vie. Rabbia e dolore vi serrano la strozza. Tutti corrono c imprecano, uomini cadono, visi sanguinano, migliaia vacillano, quasi fossero ubbriachi.

La massa si scioglie: uomini fiacchi e deboli avevano voluto attaccare, appunto perché erano fiacchi e deboli. Allora un grido risuonò nelle strade vicine: «Armi, armi; noi abbiamo bisogno di armi! ».

Cosi il 22 gennaio 1905 in poche vie lo Zar moriva per un intiero popolo. Un'altra fede nasceva e il popolo, abbandonando l'alleanza col trono, cercherà di qui innanzi di unirsi con quella femmina misteriosa c lasciva che a tutti si dà c tutti stordisce colle lusinghe c le promesse, la Rivoluzione.

E che cosa facevano in questo tragico momento gli «esperti • dell'insurrezione, i maestri della'saggezza sovversiva, coloro che da dicci anni avevano aspettato questi o simili avvenimenti?

Proprio in quei giorni Ulianov aveva opposto un reciso rifiuto agli amici del suo stesso gruppo che lo spingevano a conciliarsi coi mencevichi e, circondato da pochi fedelissimi, come Lunaciarskj, Olminskj e Worowskj, s'era barricato nella redazione del suo giornale ginevrino *Wpcrynd,* dalle colonne del quale egli, dopo la tragedia del gennaio, riaffermava più che mai la sua teoria intransigente dell'é/j'te di avanguardia che tutto muove c tutto dirige.

E tuttavia se la folla si era dispersa sotto le fucilate, la stessa organizzazione di Pietroburgo che seguiva i suoi insegnamenti si era limitata a diffondere il giorno dopo un

manifestino, eccitante, troppo tardi ormai, alla rivolta armata. Gli avvenimenti di Pietroburgo dal punto di vista rivoluzionario non dovevano essere svalutati. La ribellione aveva sfiorato col suo alito categorie di persone abituate già alla sottomissione ereditaria, aveva ridata la voce ai muti e il coraggio ai paurosi; la massa in quella giornata aveva celebrato la propria genesi e festeggiato il proprio battesimo, spinta da un istinto che i dottrinari i quali vogliono spiegare tutto sogliono chiamare: volontà della storia.

Su quella folla, è vero, erano issati i gonfaloni adorni d'immagini sacre, ma essi non erano che l'ultimo velo di un passato millenario. La supplica del pope allo Zar recava il titolo: « umilissimo indirizzo degli operai di Pietroburgo» e invocava la grazia del sovrano e prometteva che le officine avrebbero piegato il ginocchio dinnanzi alla bandiera dei Romanov. Ma questo non era che stile. Nel testo dell'indirizzo si domandava né più né meno che Io Zar lacerasse di sua inano la carta fondamentale dell'autocrazia. Chiedevano a capo chino che l'Onnipotentc rinunciasse alla sua onnipotenza, volevano 1*« amnistia generale », la « libertà e l'immunità personale », la « responsabilità dei ministri », 1*« abolizione delle imposte indirette », l'« eguaglianza di tutti innanzi alla legge », « la separazione della Chiesa dallo Stato ». Per molto meno non pochi erano andati al patibolo. E tuttavia Lenin non era soddisfatto c polemizzava contro i mencevichi che applaudivano a Gapon.

Egli voleva elementi stabili, organi permanenti della rivoluzione che ad un certo punto, dirigendo le ondate istintive della folla, potessero vibrare il gran colpo contro la sovrastruttura politica della Russia, la quale, appunto perché antiquata, sarebbe più facilmente crollata d'un colpo, lasciando campo libero alla dittatura socialista. È vero, suonavano finalmente le campane della riscossa;

raa le stesse campane gli segnalavano anche un pericolo: che i professori, gli avvocati e i giornalisti non sposassero la rivolta, per conciliarla poi rapidamente coi loro committenti e coi loro parenti, bisognosi di ritornare presto alla tranquillità dell'ordine che nc garantiva le ricchezze. E Lenin corroborava la prima diffidenza citando dall'articolo dì un liberale nella « Gazzetta di Francoforte » questo periodo: « I liberali tengono ora tutte le carte in mano, perchè è loro riuscito di attaccare al loro carro anche gli operai... n. Ma non avevano tutti i dottrinari della scuola predicato da cinquantanni l'inevitabile vittoria del sistema capitalistico sul sistema asiatico? I mcnccvichi erano quindi logici quando all'annunzio della rivolta di Pietroburgo gridavano: <c Viva la borghesia! ».

Ah, replica Lenin, anch'io voglio in un primo stadio la repubblica, creata dallo sforzo di tutte le classi progressiste e respingo la dittatura proletaria permanente, auspicata da Leone Trotzki; anch'io voglio il democratismo, ma un democratismo alla nostra maniera. Perciò proclamo in *questa fase* la dittatura « degli operai, dei contadini c dei piccoli proprietari »; solo in un secondo tempo verrà la dittatura del proletariato. Importante, decisivo è però che noi facciamo la conquista del potere. La conquista è per ine più importante ancora del socialismo. Perchè, conquistato il potere, eserciteremo tale influsso in Europa da suscitarvi un vasto incendio rivoluzionario, il quale a sua volta aiuterà la Russia a passare al secondo stadio, cioè alla dittatura proletaria. Ma di ciò, conclude Lenin, avremo occasione di riparlare, non più da questa maledetta distanza, ma a Pietroburgo dinanzi a migliaia di operai, raccolti a comizio. — Tali pensieri, frammischiati a molti altri in un nesso non sempre logico e meno assai di questi armonizzabili colla linea seguita più tardi nella azione dal futuro dittatore, si leggono in un opuscolo dì commento al terzo congresso socialista russo di Londra,

o meglio al primo congresso bolccvico, perché i mencevichi, negando all'Ulianov il diritto di convocazione, sì erano radunati contemporaneamente e in segno di protesta a Ginevra, intorno a Martov. I due congressi si aprirono, con reciproche imprecazioni e scomuniche; ma intanto a Londra Lenin, padrone assoluto del campo, diede al congresso un solo compito, quello di preparare e di attuare l'insurrezione armata. La congiura di Londra non ebbe altra mèta che la vittoria delle barricate: c per mostrare come si costruissero, Lenin, con falso passaporto e audaci speranze, parti per Pietroburgo.

IL «CONSIGLIO DEGLI OPERAI» DI PIETROBURGO

(Quando (Jlianov giunse alla capitale, i Russi non analfabeti avevano già da parecchie settimane la consolazione dì poter leggere della prosa ribelle su carta stampata. Mai prima e mai dopo, se si eccettuano alcuni pochi mesi del 1917, ebbero gli abitanti di questo impero una tale libertà di parlare e di contraddire.

I giornalucoli degli emigrati che fino allora si stampavano in edizioni, al massimo, di dieci mila copie vennero adesso lanciati in massa. Gli organi dei mence vi chi si contavano non meno numerosi di quelli dei bolcevichi, perché le folle nel turbine degli avvenimenti rivoluzionari, poco si curavano delle controversie dei capi. Gigantesche ed elementari erano state le forze che negli ultimi mesi avevano combattuto contro l'olimpo zarista.

Ed ora fu come se questa stampa volesse d'un colpo esercitare la rappresaglia dopo tanti anni di angoscioso segreto: c questo coro solenne di lamentazioni dianzi impensate fece miracoli.

Nell’occidente dell’Europa i partiti socialisti avevano discusso nei loro congressi per parecchi anni circa la possibilità. gli effetti e le prospettive dello sciopero generale. Gli scolari tedeschi di Carlo Marx avevano dichiarato che se Guglielmo II avesse attentato al suffragio universale, si sarebbe proclamato lo sciopero generale. Ma se questo sciopero significasse o non significasse proprio la rivoluzione, venne sempre lasciato in dubbio. Per certo venne soltanto affermato che lo sciopero detterebbe tanto piú sicuramente la propria volontà, quanto piii ampia e piú disciplinata fosse stata l’organizzazione degli operai.

Ora la Russia s'incaricò di smentire la teoria.

Verso la fine di gennaio centinaia di migliaia di umili e miserabili padri di famiglia, disposti fino a ieri a baciare la mano di chi dava la mancia, diventarono dei romantici della rivoluzione. Senza essere organizzati si misero in isciopero in tutte le città dell’impero. L’idea tendeva i corpi stanchi come fa l’arco colla corda rilassata.

« Scioperi politici e scioperi economici, — scrive Rosa Luxenburg — scioperi dimostrativi e scioperi di lotta, scioperi generali di singole branche e scioperi generali di intiere città, tranquille competizioni salariali, battaglie sulle piazze e combattimenti sulle barricate, è tutto un incrociarsi, un urtarsi, un confondersi, un sovrapporsi, come le onde di un mare agitato: — e la legge fondamentale di questo moto non sta nello sciopero generale e nelle sue particolarità tecniche, ma nel gioco delle forze politico-sociali della rivoluzione. » E sempre nuove categorie, nuove masse rizzavano la testa. La Russia si stupiva di essere tanto popolata. Folle, di cui tutti fino a ieri ignoravano la esistenza, giunte alla soglia della città, o là ove cominciano i quartieri della ricchezza, sostano un momento in silenzio; poi si mettono risolutamente in marcia.

Ma queste masse disorganizzate hanno bisogno di un

centro direttivo. Non ci sono sindacati né cooperative, i partiti socialisti, scissi tra loro, hanno appena poche migliaia di soci. Chi guiderà i milioni? Ov'è la soluzione? Non daranno fuoco un giorno questi ribelli alle città e alle fabbriche oppure, dopo un momento di audacia, non torneranno a biascicare le vecchie preghiere? Ed ecco che la risposta si affaccia da sé, senza programmi, senza opuscoli, senza manifesti; tanto che il giorno dopo sembrò l'uovo di Colombo: ecco i *Consigli degli operai.*

I consigli non furono ideati né dai mencevichi né dai bolcevichi; anzi i partigiani di Lenin, in sua assenza, li avevano ripudiati come troppo poco rivoluzionari. Se i soviet furono inventati da qualcuno, converrebbe dire che prima d'ogni altro fu lo Zar. Ancora prima del 1905 infatti il governo aveva nominata una commissione, sotto la presidenza del senatore Scildovski, coll'incarico di fare un'inchiesta sui bisogni dei lavoratori, sulla base d'informazioni date da delegati eletti dagli operai di Pietroburgo. I bolcevichi, dall'alto del loro programma rivoluzionario, la chiamavano la commissione-gherminella. Ma intanto il consiglio degli operai di Pietroburgo, non in quanto organizzazione riconosciuta di diritto, ma di fatto per il suo spirito di iniziativa, diventò il centro direttivo di tutti i consigli che vennero poi, tanto che lo si chiamava il governo proletario. A Palazzo quando nella noia di una momentanea impotenza, si concedevano il lusso degli aforismi, si domandavano l'un l'altro: « Sarà il consiglio che arresta il governo o il governo che arresta il consiglio? »

Lenin ne seguiva attentamente le sedute senza frequentarle; due volte tuttavia comparve, ignorato, sulle tribune del pubblico, ascoltando e notando senza essere notato. Ma il suo trono, dal quale partivano le direttive, era nel mistero del comitato segreto. L'occhio fisso alla mèta egli rinunziava volentieri alle tribunizie vanità d'un

giorno, e colla tenacia della volontà domava l'entusiasmo del suo temperamento.

Dalla fine di gennaio al dicembre 1905 parve che l'impero si dissolvesse in singole satrapie. I governatori, di fronte agli scioperi e ai moti rivoluzionari, agivano senza alcuna comune direttiva, a seconda del loro temperamento e come comportava il caso: chi era comparso sul balcone a salutare la bandiera rossa, chi aveva posto in azione le mitragliatrici. Gli scioperi paralizzavano anche le ferrovie e il telegrafo. Per mandar ordini a Irkutsk il governo telegrafava via Londra c Pechino. Il conte Witte pensa che quasi la metà dei russi aveva perso in quei meBÌ la testa e Lenin constata che nel solo gennaio 1905 gli scioperanti raggiunsero il numero di 440 mila, mentre la somma di tutti gli scioperanti nel decennio precedente la rivoluzione non superò i 430 mila. La somma poi complessiva dì tutti gli scioperanti del periodo rivoluzionario del 1905 fu di 2.800.000, una volta e mezzo cioè più del numero complessivo degli operai impiegati nelle industrie russe.

Ovunque scoppiasse uno sciopero, sorgeva un consiglio operaio. Ma gli scioperanti dovevano dar di cozzo in un nemico più inesorabile dei fucili dei soldati: la fame. In battaglia, quando uno cade, il vicino raccoglie il suo fucile e continua a tirare, ma la fame è più democratica e colpisce tutti d'un colpo, come la falce del mietitore. Quando viene la fame, cadono le braccia, i desideri, i propositi e le speranze.

Il governo aspettava questo momento e i rivoluzionari 10 temevano. I ribelli credevano però che l'insurrezione armata avrebbe superata anche la carestia, perché i vincitori si sarebbero impadroniti delie chiavi dei granai. A Lenin sorrideva l'orrore dei prossimi giorni. Era giunto 11 momento di essere spietati e di non pensare che ad una cosa sola, alla barricata. « Ora — scrive egli dal suo na-

scondiglio — bisogna proclamare francamente che gli scioperi politici non bastano, ed inculcare alle masse la necessita deU'insurrezione armata c convincerle clic la guerra disperata, sanguinosa, senza quartiere è oramai inevitabile. »

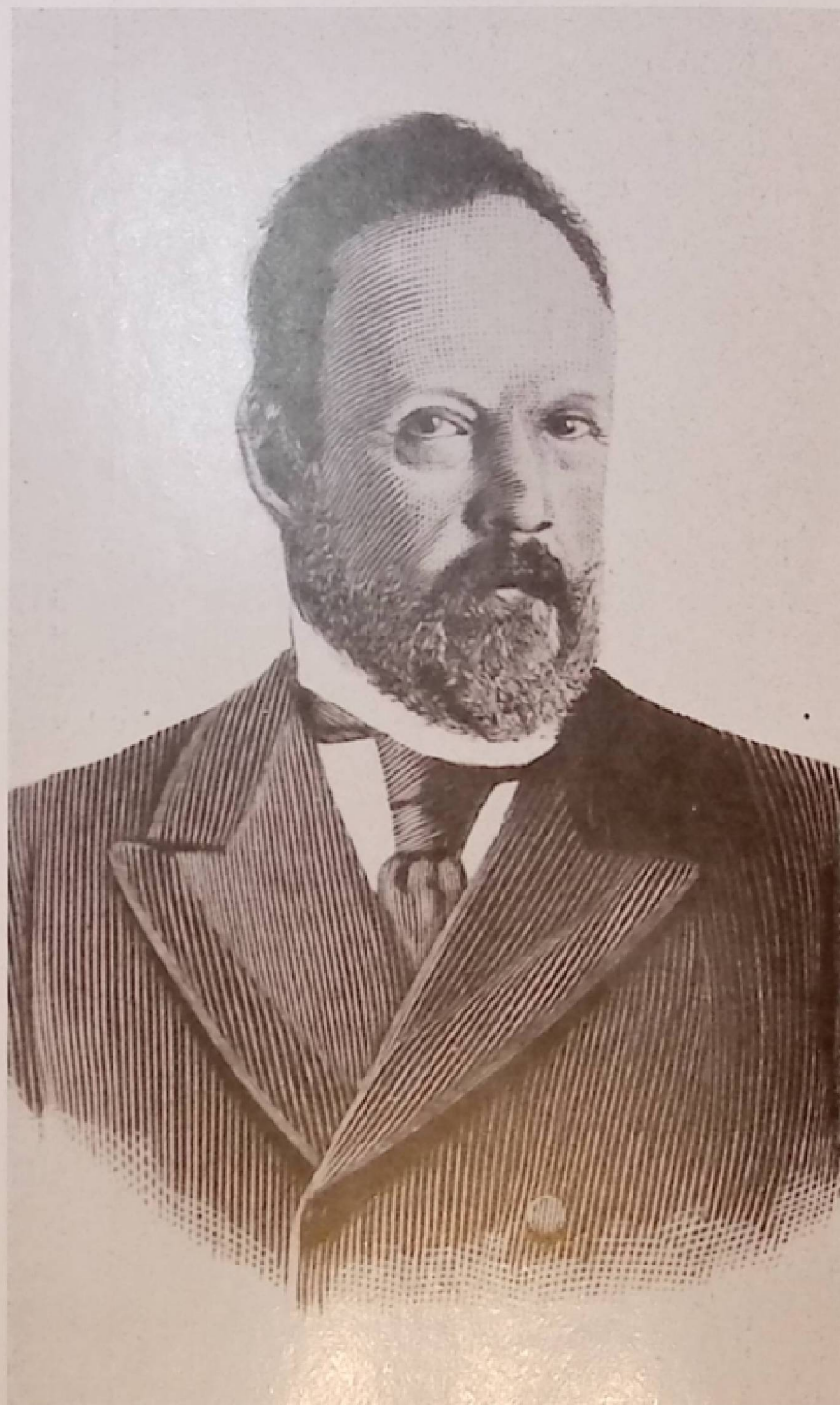
Le giornate sentimentali di Pietroburgo passarono presto. All'impazienza delle dicerie più folli pose termine il ministro conte Witte, facendo arrestare Nosar, il presidente del consiglio degli operai. Così narra il conte gli ultimi giorni del soviet di Pietroburgo: « In luogo di Nosar il consiglio nominò un triumvirato... Io avevo avuto già prima l'intenzione di far arrestare Nosar, ma Litvinov Valcnski me ne aveva dissuaso, dicendo che bisognava aspettare fino che l'arresto avesse recato piacere agli operai stessi, cioè fino a tanto che Nosar e il suo consiglio avessero perduto ogni prestigio... Dopo l'arresto di Nosar, ordinai di mettere agli arresti tutto il consiglio, ordine che Durnovo esegui appena il 16 (3-XII). II consiglio non aveva avuto il coraggio di radunarsi, ma appena lo fece, fu arrestato con ì suoi 190 membri. »

Leone Trotzki, uno dei 190 e il *primus inter pares* fra loro dipinge naturalmente la scena con diversi colori, come vuole la sua dottrina.

Il comitato esecutivo, che teneva le sue sedute al secondo piano ((decide di lasciar andar via alcuni dei suoi membri... troppo tardi... l'edificio è ormai stretto d'assedio... Dal di sotto echeggiano le rumorose proteste dei delegati. Il presidente apre la finestra c grida: « Compagni, non opponete alcuna resistenza. Dichiariamo anticipatamente che qui può esplodere solo il colpo di rivoltella dell'agente provocatore o di un organo di polizia!». Pochi minuti dopo i soldati arrivano al secondo piano...

Il presidente rivolgendosi all'ufficiale: « La prego di chiuder la porta e di non turbare i nostri lavori ».

I soldati si fermano nel corridoio, ma l'uscio non viene

8 - Barricate a Mosca nel 1905.

9 - Il conte Witte.

richiuso. Il presidente: «La seduta continua, chi desidera ia parola? »

Il rappresentante degli addetti di commercio: « Il governo col suo atto odierno di violenza, ha giù prestabilito per suo conto lo sciopero... L'esito dipende dal contegno delle truppe; ch'esse vogliano levarsi in difesa della patria !D

L'uflìciale chiude allora rapidamente l'uscio, e l'oratore leva ancor piu la voce.

Il presidente: « Dichiaro chiusa la seduta del comitato esecutivo ».

Il consiglio degli operai di Pietroburgo era nelle mani dei congiurati di Zarskoje Scio.

E la rivoluzione russa nelle mani della lega segreta delle barricate bolceviche.

MOSCA SANGUINA SOTTO LE INSEGNE DI LENIN

I dominanti avevano spesso ordinato alle folle di starsene rintanate nelle consuete dimore: e tuttavia, nonostante gli ukase imperiali, esse erano venute fuori.

I ribelli ancora più spesso avevano assicurato in manifesti zeppi di punti esclamativi che l'ora delle decisioni estreme era arrivata e migliaia avevano giurato di mostrarsi: e tuttavia le masse non erano venute. I pochi dispersi, vista la piazza vuota, erano sgusciati via di nascosto oppure avevano assunto l'andatura del pacifico borghese che va a spasso.

La massa insomma non appartiene né allo Zar né ai rivoluzionari e il singolo, il piu delle volte, pensa: «L'importante sono io, tutto il resto è questione di modo di vedere ».

AI mattino susseguente l'arresto del « Consiglio», gli operai seppero nelle fabbriche, dell'ordine impartito porlo scio-

pero generale. Indecisi si misero a discutere in gruppi. Le macchine attendevano. La sirena della fabbrica levò il suo canto. Essa non prometteva molto, ma almeno un poco di pane. Lo sciopero invece avrebbe portato la fame. Dopo tante settimane affannose, i più soggiacquero alla nostalgia della quiete. Tuttavia ne scioperarono ancora ottantamila, ma, anche questi, tranne tre mila, entro la settimana ritornarono all'usato posto presso la macchina.

Ed ecco, proprio in questo momento, si fa avantila provincia. La luce siderale di Pietroburgo era arrivata fino al Caucaso, fino in Siberia. Trentatré città furono colte da febbre: il polso era assai vario, dall'ardore dell'insurrezione fino al gelo della disperazione.

Furono i delegati operai di Mosca, sotto l'influsso immediato di Ulianov che nel sogno e nella notte lanciarono piu alto il grido: « Insurrezione ».

Lenin dimorava da parecchie settimane nella città del Kremlino. Il soviet era bolcevico. 11 capo aveva posta la tagliente questione coll'usata chiarezza: « 0 lotta fino alla vittoria finale, quindi insurrezione; oppure nessuna lotta ».

Il trionfo gli sembrava probabile. Qui dunque, dinanzi alle cupole secolari della potenza dei Romanov, dinanzi alla cattedrale della piazza rossa, dinanzi al campanile che, come per mostrare tutte le ricchezze dello Zar, sfolgora in cento svariati colori, qui la tradizione della sottomissione sarebbe stata calpestata dai passi audaci e pesanti degli uomini in blusa. Qui nell'algido mattino la piazza vittoriosa avrebbe resa possibile la dittatura. I ribelli non discutevano più, la parola d'ordine era stata data; ancora il bacio del successo, e il suo gruppo sarebbe diventato il nocciolo del governo. In verità egli aveva scritto che «il programma massimo dei contadini non oltrepassava i limiti del capitalismo e che la spartizione delle terre, avrebbe aumentati gli abusi del capitalismo ». Ma, giunto al potere, egli avrebbe spartito la

Terra; e i contadini non avrebbero più dimenticato che il governo rosso creava come per incanto delle realtà che parevano sogni.

Il comitato rivoluzionario era costituito di amici intimi e di devotissimi servi. Quest'ora di dicembre eral'incoronamento della sua esistenza. Non osare, avrebbe significato rinnegare venti anni di pensiero e di fede e apparire ai suoi stessi occhi uno spacciatore di favole.

Il Consiglio decide lo sciopero. I soldati, che montano la guardia presso le fabbriche, fraternizzano cogli operai. Il giorno dopo nessuna officina lavora e rimangono chiuse anche le botteghe degli artigiani. Il soviet, poiché ogni lavoro nella città *è* spento e nessun segno di esitazione è visibile, dichiara: « Lo sciopero si trasforma in insurrezione armata ».

In alcuni rioni si viene a piccoli scontri. I soldati fanno fuoco sopra un edificio, in cui si tiene un comizio, e gli operai rispondono con bombe. Al terzo giorno un gruppo di combattimento fa il giro dei negozi di armi e requisisce. La stazione viene occupata dagl'insorti. A truppe che arrivano dalla Manciuria si levano le munizioni; le truppe, liete di essersi liberate di un peso, viaggiano indifferenti verso casa.

Al quarto giorno la polizia scompare dalle vie e dalle piazze, che ora sono attraversate solo da squadroni di dragoni e di cosacchi. Di nuovo si ripetono gli scontri.

Il direttore di scena della rivoluzione riveste due giovani lavoratrici di panni rossi e ne acconcia la vivente bellezza secondo lo stile di vecchie incisioni. I soldati abbagliati da queste bandiere viventi, se anche non persuasi delle loro promesse, non sparano e se ne vanno.

Il generale Dubasov, incaricato di mantenere l' ordine, non è più sicuro della guarnigione di Mosca e prega e scongiura e ai fine ottiene rinforzi da Pietroburgo. Lo sciopero ferroviario non ha la forza d'impedirne l arrivo.

Dubasov fa piazzare quattro cannoni sulla piazza più frequentata* «Il freddo ferro dei pezzi — egli pensa — farà bene alla città febbricitante. Ad un tratto, senza alcun preavviso, come fanciulli che facessero la sassaiuola, i cannoni si mettono a vomitar fuoco contro gente inerme e stupefatta. Senza ragione, senza resistenza vengono falciati via dei passanti ignari, che dell'insurrezione avevano una lontanissima idea.

Queste granate conquistano agrinsorti il cuore della popolazione.

«Le prime barricate nellaTverskaja — scrive Massimo Gorki — vennero erette fra scoppi di risa e scherzi giulivi. A quest'ora allegra partecipava il pubblico più svariato, dal signore in pelliccia preziosa fino alla cuoca ed al famiglio... »

La simpatia generale di larghi strati della popolazione preparava il terreno della resistenza; ma la vera e propria lotta in senso stretto venne sostenuta da un numero assai esiguo di combattenti.

« Ai gruppi armati, organizzati dal partito — scrive Trotzki — appartenevano da sette ad ottocento persone. Circa cinquecento ferrovieri, armati di carabina, operavano sulle stazioni e sulle lince. Circa quattrocento bersaglieri volontari, reclutati fra gli operai tipografi e gli addetti di negozio, costituivano la riserva ».

Costoro prestarono sanguinosa resistenza ad un esercito dì quasi venti mila uomini. Ciò non sarebbe stato possibile senza la solidale simpatia della popolazione. Per i ribelli che sparavano, Mosca si trasformava come in un terreno montagnoso, i cui burroni li nascondevano al nemico. Quando arrivavano i cosacchi, le finestre si aprivano a dare l'allarme. Dopo le scaramucce, i feriti scomparivano negli anditi delle case. I milioni di persone che abitavano la città formavano come un bosco, dietro i cui alberi si poteva in tutta tranquillità puntare il fucile.

Un generale non ha bisogno di raccomandare la crudeltà ai suoi soldati. Può rimettersene all'umana natura e alle ferite che fanno imbestialire.

Ulianov tuttavia credette di dover prescrivere ai suoi camerati la lotta fino alla morte, senza quartiere: le armi non dovevano arrestarsi nemmeno dopo la resa. Egli pensava che i rivoluzionari potevano venir guastati anche dall'ultima sentimentalità, che in letteratura si chiama umanità. Il comitato bolcevico delle barricate fece distribuire i seguenti *Consigli ai lavoratori insorti :*

«Regola prima, non operate in masse, ma in piccoli gruppi di tre, quattro uomini, non più. Le truppe diventano impotenti di fronte ad una città intiera, tutta invasa da queste piccole e inafferrabili squadre volanti... Non occupate piazze forti. I soldati le distruggerebbero coll'artiglieria... Sui cosacchi tirate dai cortili delle case... Fate esatta distinzione fra i nemici coscienti e gl'inconsapevoli nemici del caso. Distruggete i primi, risparmiate i secondi... Nessuna tregua ai cosacchi... e distruggete i dragoni e le pattuglie.., Il nostro compito immediato, o compagni, è di consegnare la città al popolo. Incominciamo dalla periferia e occupiamo un rione dopo l'altro, n

Il consiglio di essere crudeli è facile a seguirsi ed in verità sia dalle truppe di Dubasov sia dai rivoluzionari di Lenin venne seguito nel modo più radicale. Leone Trotzki racconta di un montenegrino fra gl'insorti che ogni mattino riceveva cinquanta cartucce e la sera si lamentava di averne avute troppo poche: era un tiratore magnifico, ogni colpo un uomo. Un ufficiale dell'esercito di Dubasov riferisce « come fosse difficile di trattenere i soldati dal far fuoco su folle inermi. Essi lo scongiuravano: " Ah, vostra Grazia: ma ci permetta una buona volta di sparare su quella gente! „».

E gli ufficiali non si diedero troppa pena per dissuadere i propri subordinati. Mille persone, fra cui sessantotto

bambini, caddero trafitti dai soldati. Il numero dei morti nelle file di DuhasoW è rimasto ignoto.

La rivolta di Mosca fu il primo tentativo armato della conquista bolcevica. In dicembre del 1906 Lenin si fece annunziare al Kremlino.

Non Io si lasciò entrare, ma le ombre di quelle torri bizantine non dovevano più lasciarlo. D'ora in poi gli parrà non solo di aver sognata Gerusalemme, ma anche di averla vista; nessuno della coorte dei rivoluzionari si era avvicinato in queste giornate cruenti con maggior impazienza alla culla della signoria moscovita.

Appena due anni avanti, nella soffitta dì Monaco, il perseguitato s'era chiesto: « Che fare? ». Ora con questa risposta fra le mani le possibilità dell'argomento gli parevano più vicine che quelle dell'indugio.

Se anche si era sbagliato, per un momento almeno Ulianov aveva visto il potere faccia a faccia e aveva offerto battaglia al generale dello Zar. Egli ne aveva bisogno per poter sopportare ancora la monotonia di altri dodici anni di pazienza.

LENIN NON RICONOSCE SUBITO LA SUA SCONFITTA

Si potrebbe affermare che il socialismo è, come la Bibbia, un giardino di citazioni. Rose rosse e bianche attendono sulle sue aiuole il naso dei curiosi che le odorino. Gli ortodossi del marxismo lo dicono una *« scienza »* perché, da discepoli resoluti, credono che tale determinazione garantisca la sperata certezza.

Dopo la sconfitta del dicembre, il cuore dei vinti ribelli era pieno di sbigottimento. Essi cominciavano a misurare parole e fatti dei loro capi sconfitti e a cercare i colpevoli

della disfatta* Giorgio Plcchanov fu del parere che non si sarebbe dovuto ricorrere alle armi. In verità che cosa aveva giovato la barricata di Mosca? Le buche scavate dalle granate erano state colmate, e gli uomini andavano tranquillamente per la loro strada. A milioni avevano scioperato ed appena due mila avevano imbracciato il moschetto.

Il governo di Pietroburgo, impaurito, aveva voluto cancellare dal cervello dei sudditi, con un estremo e sanguinario rigore, la memoria della debolezza di alcuni mesi. Un migliaio di persone fece uccidere senza processo, settantamila ribelli languivano nelle celle, quattordicimila perdettero la vita nelle infinite rivolte che guizzavano qua c là come le fiamme.

Dopo le giornate di gennaio seguite alla domenica di sangue i rivoluzionari avevano abbandonato i tetri nascondigli e si erano ubbriacati sulle libere vie di parole fino allora proibite. Salutavano visi ignoti e gridavano come il bolcevico Krilenko: «Abbasso l'illegalità! Troppo a lungo abbiamo respirata la sua atmosfera asfissiante».

Ora, dopo il dicembre, bisognava invece evitare le vie della città. Piovigginava uggiosamente, il suolo mostrava ancora chiazze di sangue, il più piccolo indizio avrebbe cagionata la rovina c la stessa autocarecrazionc volontaria offriva una sicurezza molto relativa. I mencevichi non volevano più strisciare come serpi entro umide rovine ed invocavano gemebondi la *legalità.* Ad essa tendevano tutti gli sforzi.

Lenin invece non pensava ad essa, ma ancora e sempre alla *rivoluzione* e credeva perfino alFimmediata probabilità della sua vittoria. Una settimana dopo la sconfitta egli scriveva: « L'eroico proletariato di Mosca ha fornito la prova clic è possibile di condurre una lotta attiva. La nuova forma di azione si trovò dinanzi a compiti così giganteschi che naturalmente non potevano venir risolti

di primo colpo... I cannoni di Dubasov hanno rivoluzionato larghe masse in una estensione finora insperata... Il movimento non ha raggiunto di gran lunga tutta la sua profondità c la sua ampiezza... L'insurrezione dei contadini aumenta... un'ondata segue l'altra... Bisogna comprendere tutto questo... Bisogna passar di nuovo alla illegalità... ».

Il fatto della battaglia, le memorie degli ultimi momenti di tante vite disperate gli discoprivano la prospettiva di catastrofi ancora più vaste, nel cui turbine si potrebbe dare la scalata alla cima sognata della rivoluzione. Egli sfuggiva al pensiero di tante speranze che giacevano infrante e si sforzava di dimenticare il rantolo delle strade su cui si era combattuto, per concentrarsi nella tranquillità propizia all'analisi. Il vinto voleva afferrare solo la realtà, ma la realtà ov'cra? Qua e là scoppiavano ancorale fucilate, lontane città continuavano la resistenza, orde di contadini si davano al saccheggio. Erano questi i segni precursori o le ultime battute prima del silenzio definitivo?

Per farsi animo egli pensava a Carlo Marx dopo l'abortita rivoluzione tedesca del 1848. Forse questo paragone gli avrebbe potuto chiarire quella realtà, che se ne sta nascosta dietro le spalle e intesse e lega e recide; la realtà di un regno infinito in cui milioni di gocce formano il mondo dei fatti.

Questo capo di un esiguo manipolo non dispone di alcun laboratorio, né di uffici statistici; nei luoghi frequentati non può nemmeno farsi vedere. Come possono penetrare nel suo miserabile nascondiglio le notizie che il nemico, entrando al mattino nel suo ufficio comodo e tranquillo, trova elencate e classificate sulla sua lucida scrivania? E tuttavia Ulianov deve dominare la situazione. I fedeli aspettano la parola d'ordine, gli alleati incoraggiamento e conforto. Egli non può rifugiarsi nella filosofica meditazione del passato, bisogna che risponda.

Risponderà Carlo Marx.

« Marx — egli insegna ora — non scherza colla parola rivoluzione, non scambia il problema politico acuto con vuote astrazioni... Marx decide la grave questione, senza richiamarsi allo stato di depressione di questa o quella categoria... Marx muta la sua opinione solo quando avrà dimostrata l'inevitabilità deH'esaurimento " della vera rivoluzione,,. Tale condotta di Marx bisogna tenere presente in questo difficile momento... Che sia inevitabile una nuova insurrezione è dimostrato da ima serie di fatti. Lo schiacciamento della rivoluzione è la più grande guerra civile... Quindi bisogna prepararsi airinsurrezione, per cui l'azione del partito dev'essere subordinata al principio: ù *la guerre cornine à la guerre.* Chi è contro la guerra, sarà combattuto senza pietà. »

Lenin soccombeva cosi al desiderio. Egli era tutto preso dall'ira e dall'odio specialmente contro i suoi amici che osavano dir male della sua prediletta, la barricata di Mosca. Diceva che costoro giudicavano di una battaglia secondo la ricetta dei generali patriotti: « Si dà — prendi; si batte — corri; se hai perduto, allora non avresti dovuto prendere le armi ».

Ma infine la sconfitta c'era. A Mosca comandava il generale Dubasov e non il comitato bolcevico. Nell'insurrezione c'era dunque stato un errore. E siccome per Lenin lo scoppio della rivolta rappresentava lo zenit dell'umana esistenza, l'errore doveva trovarsi solo nell'esecuzione. Ed ecco ch'egli crede d'aver scoperto l'errore: *Il partito ha fallito!*

Ed ora Lenin andrà in cerca di fatti che comprovino la sua tesi, scoverà ad uno ad uno i combattenti e parlerà con loro ore ed ore, sottoponendoli ad un minuto interrogatorio, vagherà sconosciuto e inconoscibile sui luoghi del combattimento, leggerà le carte, rivedrà i piani, esaminerà e frugherà ogni angolo, quasi volesse indovinare

la traiettoria di ogni palla c arriverà alla conclusione seguente:

« L'organizzazione non aveva saputo seguire la crescita c lo slancio del movimento... L'ordine di fare le barricate era giunto nei distretti troppo tardi... Noi, i capi del proletariato socialista, somigliammo a quel generale che aveva piazzate le sue truppe in modo cosi balordo che la maggior parte dell'esercito non partecipò alla battaglia... Non si sarebbe dovuto ricorrere alle armi? Al contrario. Ci si sarebbe dovuto ricorrere in modo piu energico e più attivo. »

Per lui dunque la questione è risolta.

Gli altri invece dicono di SÌ ed anche di no. I mencevichi affermano bensì che la festa è finita miserevolmente ma non possono aggiungere: « Invano voi avete combattuto, invano voi cercate di far sboccare in giorni ignoti la vecchia esistenza^. Lenin si giova di tale imbarazzo c in una circolare ai compagni scrive: « 0 di qua, o di là... il giocare colla rivoluzione è cosa indegna del partito dei lavoratori').

Centinaia e centinaia di operai industriali erano stati condannati a morte in contumacia. Essi non possedevano i pochi rubli necessari per procurarsi un nascondiglio, possedevano però un moschetto; formarono quindi *bande di partigiani* che mìsero a sacco prima le casse dello Stato poi anche quelle dei commercianti e dei pacifici cittadini. Vi furono città che si trasformarono in villaggi macedoni. Il terrore reciproco, dall'alto colle spedizioni punitive, dal basso colie bombe, accendeva le fiamme della devastazione. Ora che si poteva predare in nome di un principio, alle disperate bande socialiste venivano ad aggregarsi anche individui, i quali avevano fatto finora lo stesso, ma non in nome di alcun principio. Eroi delle centurie nere sono pronti ad affilare i loro coltellacci anche in favore della rivoluzione c i vagabondi scalzi ci vedono un attraen-

te e redditizio martirio. Il programma di Erfurt della socialdemocrazia tedesca viene tradotto in russo nel senso di spoliazione di chiese e di casse e di altri furti con scasso.

I mencevichi, sognatori e cercatori della *legalità,* confrontano l'attività di questi seguaci colle « serate a pagamento » dei socialisti occidentali, si decidono per queste e domandano l'espulsione di tutti i capibanda.

Lenin prende questi sotto la propria protezione, scrive in loro favore, ne esamina l'attività, ammette la tristezza del fenomeno, ma afferma che, poiché non si ha la forza d'impedirlo, conviene almeno sfruttarlo per gli scopi della rivoluzione. Il partito dovrebbe costituire manipoli di cinque membri e dirigere ed organizzare le espropriazioni, fatte finora in modo anarchico:

« Purtroppo è diventata moda anche fra noi di sogghignare sulle Brownings ed i reparti di combattimento...»

Per Ulianov il movimento non è legato a nessuna forma particolare di lotta né egli vuole applicare ad una manifestazione insurrezionale semiclandestina criteri della morale comune tradizionale. «Non sono le azioni dei partigiani,— egli dice, — che disorganizzano il movimento, ma piuttosto la debolezza del partito, che non sa e non vuole dirigere tali azioni. »

L'odio fu la fiamma che lo riscaldò nelle rigide giornate della disperazione, l'odio lo sostenne, quando altri inciampava e cadeva e cadevano speranze ed illusioni e l'odio divenne la fonte ristoratrice nel deserto della sconfitta. Quest'odio lo levò in alto e fece di un individuo, di un mendicante perseguitato, un muro di resistenza, impastato di nervi e di pensiero, contro un intiero sistema.

Egl i aveva accolte nel suo spirito fino dalla gioventù tutte le vibrazioni di dolore del popolo russo e il suo cervello si sarebbe potuto paragonare al lago della valle, in cui affluiscono tutti i rigagnoli di lagrime da ogni capanna.

Con tali esperienze spirituali, come primo dovere gli appariva questo, di essere spietato.

Attorno a quest'uomo, proprio ora dopo la sconfitta, si cristallizzava il pensiero dei seguaci che toccavano già i 150 mila.

Lenin dovette come sempre riparare in tutta fretta in un nuovo nascondiglio. Scelse nelle vicinanze di Pietroburgo la stazione ferroviaria di Kuokalla in Finlandia, che sotto lo scettro dello Zar godeva una certa autonomia.

Qui, a cinquanta chilometri dalla capitale, lo segui il suo stato maggiore. Qui l'illegalità venne elevata a legge fondamentale. Di qui egli ascoltava, spiava, persuadeva, comandava. Accanto a lui funzionava una scuola d'istruzione per i combattimenti nelle vie, la quale teneva corsi appositi e accelerati per i futuri ufficiali dell'insurrezione. Egli scriveva: « La guerra giapponese ci ha portato la granata a mano, una fabbrica d'armi ha messo in vendita un fucile automatico... Noi dobbiamo e possiamo giovarci di tutti i perfezionamenti della tecnica, insegnare alle nostre squadre di lavoratori a fabbricare in massa le bombe, ad aiutare le nostre squadre di combattimento a procurarsi riserve di esplosivi e di fucili automatici... ».

Le elezioni per il congresso del partito Lenin voleva si facessero non solo dal punto di vista del programma politico, ma più ancora dal punto di vista dell'insurrezione armata.

Alla vigilia di questo congresso si avverava la stranezza che proprio nel momento in cui si apriva un abisso profondo tra Lenin e gli uomini della rivoluzione i quali non volevano più sapere del chiaro-scuro di giornate cruente, i partigiani in basso facevano ogni sforzo per riconciliare mencevichi e bolccvichi e a tal uopo si costituivano degli appositi comitati in molte città. Ma Lenin parti per il congresso di conciliazione di Stoccolma, ben deciso a non

lasciarsi imporre la tattica da decisioni di assemblee.

Il congresso si trasformò in tribunale morale di una insurrezione sconfitta e si rivolse specialmente contro il capo vinto, contro Ulianov. I radunati si lanciarono l'un contro l'altro l'accusa di tradimento; e tuttavia erano tutti rivoluzionari, tutti amavano la stessa dea e si accusavano per lo zelo di voler servirla meglio.

I corifei più illustri imprecarono tremanti contro Lenin. Martinov, relatore dei mencevichi, diceva: « I bolceviclii dipingono la cosa come se stessimo salendo un gradino dopo l'altro... Prima lo sciopero generale, poi... l'insurrezione di dicembre... Domando ai compagni bolcevichi, se anche la nostra ritirata corrisponda al loro piano strategico primitivo e se avessero contato già in anticipo sulla nostra sconfitta e che saremmo stati costretti a ritornare all'azione illegale? ».

Questo congresso, come anche il successivo a Londra, rivelò il contrasto di due tattiche in una rivoluzione perduta. Lenin ritornò in Finlandia ed ascoltò sulle spiaggie del mar Baltico i suoni dei vecchi inni zaristi.

WITTE, STOLYPIN E LENIN

Le ruote della ferrovia asiatica trasportarono sui loro binari, che conducono a Vladivostok, in pochi mesi centinaia di migliaia di Russi. Il contadino russo doveva non solo pagare la guerra, ma ha anche il privilegio di sentirla nelle sue ossa. Nel villaggio gli hanno raccontato di piccoli uomini gialli, che vivono senza Cristo, si chiamano giapponesi e vogliono rapire ai credenti le vacche, il fieno, l'aratro e la moglie.

Il contadino ha tempo ora di sognare il paese miracoloso dei suoi desideri. I giorni non li conta più, che già si alli-

neano uniformi l*uno accanto all'altro, come i pali del telegrafo. Per ore e ore guarda fisso e inebetito il paesaggio sterminato che attraversa e il dolore del distacco non lo vuol lasciare.

Il contadino è al suo primo viaggio, c questo Io conduce fino a lidi ignoti, ove finirà i suoi giorni sull'erba, nelle foreste, sotto la neve. Il suo posto nel piccolo cimitero del villaggio lo attenderà invano.

Di regola il contadino non può abbandonare il villaggio senza passaporto. « Nessuno — dice un decreto del 1900 — può abbandonare il villaggio di notte; e, di giorno, può abbandonarlo solo per ventiquattrore. Per ogni sor* tita senza permesso il colpevole deve esser punito, anche se fosse dimostrato che non intendeva fare alcun male ». Paragonato con costui, l'operaio industriale di Pietroburgo è un uomo libero. Il contadino è sottoposto ad un tribù* naie particolare destinato alla sua classe. Se ruba una vacca a) suo grazioso signore, prende due anni, se la ruba al vicino, prende solo un paio di settimane. Il tribunale può far frustare ogni contadino sotto i sessant'anni.

Innumerevoli comuni rurali sono sparsi in tutto l'impero. Nessuno si cura del vicino ed ognuno è responsabile, per proprio conto, delle imposte che paga allo Zar. Il comune rurale, il mir, in teoria dovrebbe essere un'istituzione comunista ma in pratica si formano nel suo seno dei microcosmi di poveri e di ricchi. Il *mir* rappresenta un peso per il benestante e per il povero un avvilimento. Questo rapporto patriarcale è in contrasto colla libertà di lavoro del capitalismo. Qui si fondono due sistemi economici, quello dell'industria e quello del feudalismo. Ne derivano molteplici forme di servitù, e una nazione di mendicanti della più diversa origine giace sui margini delle strade comunali e urla, come fosse tormentata da piaghe brucianti. Nel 1860, secondo una relazione citata dal Kautsky, la popolazione rurale sommava a 50 milioni, mentre

nel 1900 era cresciuta a 68, cosicché la quota media di terra che toccava ad ogni contadino era nel 1860 di 4,8 *dessjatìne* (più di 5 ettari), mentre nel 1900 non era che di 2,6 *dessjatìne* (quasi 3 ettari).

S’aggiunga ancora che le terre dei contadini erano incluse come oasi nei latifondi del feudatario. Racconta Lenin che per costui il reddito più sicuro era costituito dalle multe pagate dai contadini per pascolo proibito, u II nocciolo del problema — egli dice —sta in questo che ad un polo del possesso agricolo russo abbiamo 10 milioni e mezzo dì fattorie con 50 milioni d’inquilini che coltivano 75 milioni di *dessjatìne* (oltre 81 milioni di ettari) di terra, mentre al polo opposto troviamo 30 mila famiglie con circa 150 mila inquilini e 70 milioni di *dessjatìne* (più di 76 milioni di ettari). »

Chi è senza terra non ha diritti civili e quindi è obbligato a dipendere in tutto e per tutto dal latifondista. La servitù rurale è quanto rimane della servitù della gleba. Questi schiavi della terra vengono generalmente pagati in natura ed essi stessi rifondono i debiti al padrone, vendendo le giornate del proprio servizio. Ma il contadino ha bisogno anche di danaro per pagare le tasse e allora, per averne, dà allo strozzino tutto quello che ha. E non ha nulla se non le sue braccia, una vacca o un cavallo, magri come lui. Però il bestiame non è così indurito come gli uomini. Questi crescono, quello diminuisce: nel 1870 su ogni 1000 fattorie c’erano 9329 capi di bestiame; nel 1900 erano solo 6474.

Secondo una statistica di Alessandro Kornilov il reddito annuale di una famiglia agricola importava nel 1902, sottratte le spese di mantenimento, il canone di affitto e i contributi assicurativi, 114 rubli e 35 copechi, sui quali di tasse dirette ed indirette doveva pagare 58 rubli e 14 copechi. Rimangono 56 rubli e 21 copechi per tutto il fabbisogno della famiglia!

E tuttavia è principalmente su siffatte economie rurali che doveva fondarsi lo spiegamento di forze militari nell'estremo oriente. Altrove le risorse economiche venivano attìnte dall'industria capitalistica ma in Russia il capitale era per la massima parte in mano di concessionari stranieri che se ne portavano via tutti i profitti, non lasciando in paese che il puro salario dcgLi operai.

La guerra contro il Giappone, secondo i dati ufficiali, era costata due miliardi e mezzo di rubli e duecentomila sudditi. Gli uomini sono nati per morire, ma il danaro non ha due sessi né si moltìplica cosi sicuramente e facilmente come i russi.

L'imperatore pianse, se non dinanzi al sepolcro del suo popolo, certo dinanzi alle casse vuote. Amava cacciare le cornacchie, c nel suo diario Sua Maestà, nel giorno della grande sconfitta, nota: « Fatta una lunga passeggiata, uccisa una cornacchia, remato sulla Gateina ».

Anche Lenin, come Tautocrate, era un cacciatore appassionato. Egli rimandò però il divertimento a piú tardi e notò nel suo diario, alla stessa data: « Non il popolo russo ma Io zarìsmo ha sofferto codesta cosi vergognosa sconfitta. Il popolo russo dalla sconfitta militare ha guadagnato. La capitolazione di Port Arthur è il preludio della capitolazione dello zarismo ».

Le azzurre tende da campo della potenza imperiale non hanno piu' stelle ora. Il cielo si oscura. Le mura della gerarchia s'incrinano e non possono resistere ai venti; s'odono dal di fuori oracoli incomprensibili. Angoscia, Desiderio, Avidità, Bisogno gridano alla Corte: « Danaro, Danaro ! Nessun altro mezzo può giovare. Il deficit arde come il carbone e il suo fumo è più pesante, più rivoluzionario, più soffocante che le molte fiammelle della ribellione che nelle città e nella campagna lasciano intravvedere i profili di figure lugubri ed ignote ».

Allora i democratici corrono all'estero a dimostrarvi

che i patri satrapi non sono degni di credito; i rivoluzionari scongiurano l'imparentato proletariato internazionale di inibire ai propri governi di concedere prestiti e gli ebrei russi parlano di massacri e tentano d'impietrire perfino al cospetto dell'alto tasso d'interesse russo i cuori dei Rotschild e dei Mendelssohn col comune ricordo dell'antisemitismo sofferto nell'antico Egitto.

Anche Lenin spera che i potentati di Pietroburgo non possano coprire il deficit: « La bancarotta finanziaria si appressa — egli scrive, — i cambi precipitano. Nonostante le buone disposizioni della borghesia europea, che vuole proteggere l'autocrazia, il deficit di mezzo miliardo non potrà venir colmato ».

Ognuno spera che la bassa marea finanziaria metta in secco lo zarismo.

In questo momento nel sacro tempio del Governo, ove si è oramai disposti a vendere anche l'altare dell'autocrazia, compare Wittc.

Egli aveva sempre messo in guardia da questa guerra che qualificava una sciocchezza irrimediabile, e per questo era caduto in disgrazia. Il conte aveva introdotto alcuni anni prima la valuta aurea, ma era stato del parere che la soluzione finanziaria fosse inseparabile da un nuovo riordinamento statale e sociale. Witte aveva spalancate le porte al capitalismo c rizzate le barriere doganali. Ma San Serafino l'aveva fatto cadere. Witte non era né un mistico né uno spiritista, ma un Caillaux, un Rathcnau russo, la figura del finanziere cosmopolita cd avveduto, che dimostra, nero su bianco, come le guerre non rendano e come i monopoli e i trust» internazionali aprano piu facili e più silenziose le vie della pirateria civilizzata.

Il primo acconto di 100 milioni di rubli giunse in Russia quando a Mosca si spegnevano gli ultimi guizzi della fiamma rivoluzionaria.

Lenin e i suoi fedeli avevano un'idea molto approssi-

mativa degli sforzi fatti dallo zarismo per trovare denari. I poveri diavoli rintanati nei nascondigli della sommossa ignoravano che nel porto di Pietroburgo gettava le ancore un bastimento, dal quale veniva a terra il signor Neitzlin, fiduciario del *Crédit Lyonnais*. Giunse costui con un falso passaporto, come un anarchico qualsiasi e prese quartiere nella villa del granduca Vladimiro Alessandrovic. Teneva nella sua cartella le sorti della rivoluzione; e dettò cosi ;

a Tn cambio del prestito di 2 miliardi e 250 milioni di franchi, pari a 845.750.000 rubli, il Governo si obbliga a ristabilire l'ordine e a convocare una Duma. Il corso di emissione è 88. Per tre anni il Governo russo si obbliga a non emettere nessun altro prestito estero ».

In quel tempo s'era impegnata la discussione di Algesiras: « i nostri delegati alla conferenza — scrive il Witte — ebbero l'ordine di votare per la Francia ».

Se allora fosse sorto tra i contadini russi un profeta, egli avrebbe potuto predire che per una diecina d'anni milioni di uomini avrebbero dovuto lavorare per adempiere a questo contratto, come se lo avesse sottoscritto ciascuno di loro.

Cosi vengono stretti i nodi della storia. Witte non voleva guerre, cercava la pace, pensava alla Pan-Europa; ma altre erano le forze che qui dominavano. La nave del signor Neitzlin levò l'àncora dopo soli cinque giorni e scomparve nella nebbia lasciando dietro di sé una scia d'oro;e dopo d'allora nessuna vecchia cartomante, facendo le carte nelle fredde serate della capanna, lesse più il nome di Lenin. Ulianov in questo momento aveva perduto, senza imaginarlo, la prima posta rivoluzionaria. Ma, pur senza saperlo, aveva guadagnato la possibilità della guerra mondiale *e* della seconda e definitiva rivoluzione.

Cosi Witte, colla riserva d'oro e col ritorno delle truppe, poteva ristabilire l'ordine ed accingersi alle riforme.

Gli eterni scioperi irritavano i cittadini. Rivoluzione sta bene. La costituzione, meglio ancora. Ma non si era più sicuri della vita c della propria quiete. Un giorno mancava la luce, un altro le stazioni erano deserte e nessun treno arrivava, uu altro non veniva il portalettere, un altro ancora le banche erano chiuse. Ogni settimana, una nuova molestia. E restrema sinistra più era battuta e più si dimostrava fanatica.

D'altro canto grindustriali e gl'impresari, miravano sovrattutto a premere sulla banca di Stato. Quando Witte abbassò il tasso di sconto e gli anticipi della banca di Stato alle banche private da 39 milioni nel 1904 arrivarono a 184 milioni il 14 dicembre 1905, il manifesto per la costituzione trovò scissi i partiti antigovernativi.

Il conte Witte e Lenin avevano atteso entrambi queBto momento, in cui le singole categorie avrebbero fatta la professione di fede, che corrispondeva al loro interesse. Ma a differenza del conte, 11 rivoluzionario pensava che se i letterati possono sbagliarsi, l'istinto delle masse è infallibile. Lenin si consolava della perdita dei borghesi, profetando che, liberate da inutili remore, le classi popolari avrebbero intensificato il loro slancio rivoluzionario e che le masse dei contadini avrebbero preso accanto agli operai il posto dell'opposizione borghese.

Appena l'ordine sembrò sicuro, Witte venne licenziato. Egli doveva contare come Richelicu con due mondi: i centomila chilometri quadrati della nazione e i pochi metri che circondano il trono. Lenin contava sul gioco delle classi sociali, Witte calcolava di dominare gl'intrighi di Corte, e alla fine il fanatico Lenin che voleva abbattere l'autocrazia si palesò più realista del finanziere Witte che si sforzava invano di riformarla.

Il conte era antipatico allo Zar, perchè turbava la sua quiete. Quando il barlume della ribellione incominciò a spegnersi, anche la sua stella cadde per sempre. Sulla rivo-

luzione Witte non voleva né poteva appoggiarsi e intorno alla cricca di Corte, conia quale doveva contare, il ministro riformatore si esprime nelle sue memorie nello stesso modo lusinghiero che Lenin usa nei suoi scritti.

Forse Witte, nel senso della tradizione legittimista, era troppo poco autoctono. Aveva tentato di governare con meno forche che fosse possibile, secondo i metodi occidentali europei, basandosi sopra il complicato e indiretto meccanismo spirituale delle forme capitalistiche, che in Russia non esistevano. Quando durante la guerra giunse la notizia della sua morte in Francia; l’imperatore offri un banchetto e riversò nell’animo dell’ambasciatore francese la sua gioia perla fine dell’uomo odiato.

Successore dì Witte fu un vecchietto piacevole e simpatico, il signor Gorcmkin. Egli fu il primo a stupirsi della propria nomina e per suo conto avrebbe preferito di continuare ad esilarare gli amici coi suoi aforismi conservatori, fLo Zar — egli disse — m’ha tirato fuori dall’armadio della naftalina per i vestiti vecchi, n

La costituzione venne ora emanata per ordine sovrano.

Lenin tuonava contro la partecipazione alla Duma. Le elezioni avrebbero potuto distrarre i contadini, occupati a bruciare i castelli dei signori. Se proprio si voleva votare, non si doveva eleggere delegati per la Duma, ma « estendere su tutto il paese una rete di organi dell’amministrazione autonoma c rivoluzionaria ».

E l’impeto della rivoluzione senza borghesia, da lui atteso, incominciò ad « illuminare » la pianura russa. I contrasti locali tacquero e il *mir* divenne l’organizzatore locale della rivolta,

Le fattorie dei signori vennero cinte d’assedio, i palazzi feudali dati alle fiamme « affinché il proprietario non potesse ritornare ». Le scorte vengono requisite e spartite dal *mir.* Con passo silenzioso e senza parlare si appressano

verso sera le orde contadine. Poi nella notte la furia selvaggia si risveglia e l'incendio si sviluppa rapidamente. Ogni nuova luce è un faro che illumina il passato. L'odio non lia Ìreni. Se il proprietario resiste, è questo il suo ultimo atto di volontà. Se si abbassa a parlare coi servi, se il superbo di ieri si umilia a domandare l'elemosina, allora delle sue vacche egli ne riceve una, « perché lo richiede la coscienza ». Si lascia indietro per la bestia anche del foraggio, « affinché non ci sia uno scandalo », come dicono gl'insorti. Colpo su colpo, incendio su incendio. Senza tregua marciano avanti le orde per annunziare, confessi dicono, la « giustizia ». Le stazioni ferroviarie sono zeppe di proprietari in fuga e dei loro carriaggi. Piangendo, essi si rifugiano nelle città. Fino ad oggi molti di loro erano liberali, parlavano male dello Zar, criticavano le leggi, si divertivano alle spalle dei gendarmi. Oh, come invocano ora la mano forte e non sanno nemmeno darsi ragione delle loro antiche mormorazioni!

Secondo una statistica della « Libera Associazione Economica », durante la primavera e l'estate del 1905 venne <r scioperato » — cosi i contadini chiamavano il saccheg* giare, l'incendiare e l'impiccare — in 62 distretti, cioè nel 14 per cento di tutti i governatorati. Al principio di novembre i distretti « illuminati » sono 160. In breve perciò più di due mila fattorie vengono distrutte, 0, come dicono i ribelli, « spartite ». « Purtroppo — dice Lenin in una sua conferenza — il lavoro non fu fatto radicalmente c sistematicamente. Purtroppo i contadini non hanno distrutto allora che la quindicesima parte del numero totale dei beni feudali, la quindicesima parte di quello che avrebbero dovuto distruggere, per spazzare completamente dalla faccia della terra russa la vergogna del latifondismo feudale. »

Ma queste distruzioni, se giovarono per sfogare lo spirito di vendetta, non condussero pero alla mèta. I prò

prietari, dopo generosi indennizzi pagati loro dallo Stato a carico dei contadini, asciugarono le loro lagrime, e tutto parve uno scherzo. La ribellione non aveva potuto vincere la geografia, né abbreviare le distanze fra un villaggio c Poltro. Se il contadino si ubbriacava e cedeva alla voglia di godere nel villaggio vicino le fantasie dell'alcool ingurgitato, correva rischio di morire assiderato per via, perché l'osteria era lontana parecchie miglia: i fanciulli dovevano correre quattro verste per apprendere l'abici e i popi dovevano percorrere la stessa strada per amministrare i conforti della religione.

Quest'isolamento fu quello che salvò il regimo. I contadini scacciavano alcuni poliziotti, danzavano intorno ai tetti crepitanti di fiamme e con ciò avevano finita la loro rivoluzione. Mentre spartivano tranquillamente le scorte e gli arnesi c misuravano le nuove terre < come vogliono la giustizia c i nuovi tempi i>, già nel distretto finitimo vincevano i soldati imperiali. Esigui reparti di truppa bastarono a riconquistare ai vecchi signori i beni aviti.

Né il partito di Lenin né quello dei meucevichi riusci a disciplinare le agitazioni agrarie.

Frattanto la classe contadina era chiamata a nominare, attraverso gli elettori designati, i propri rappresentanti nella Duma. Il Governo aveva sperato che i contadini credenti avrebbero votato per lo Zar contro gli anarchici, contro i socialisti, contro la città. Invece nel *mir* si discusse a lungo e si concluse che Cristo non era stato un latifondista e si elessero, nella seconda Duma, uomini che promettevano molta terra. Con una strana ostinazione, dalla quale essi attendevano la salvezza, nonostante tutte le spedizioni punitive, vennero mandati a Pietroburgo contadini rivoluzionari. Essi ripetono nel primo e nel secondo parlamento sempre lo stesso discorso: «Terra, noi vogliamo terra ».

Lenin non aveva previsto tutto questo e più che alla

scheda elettorale aveva pensato alla granata a mano. La Duma non era per lui che un intrigo poliziesco.

Il risultato delle elezioni c l'atteggiamento partecipazionista dei contadini gli dovevano quindi dimostrare all'evidenza che il suo partito nella campagna era impotente. Contro quest'evidenza Lenin si difendeva esprimendo la fiducia che l'ulteriore sviluppo della rivoluzione avrebbe fatto superare anche le deficenze della propaganda c della organizzazione.

I risultati elettorali che stupivano Lenin» avevano spaventato anche lo Zar e i suoi strateghi. Proprio nel momento in cui nelle città molte mani buttavano a terra le bandiere dello sciopero c i pugni una volta serrati in atto di minaccia si aprivano tremanti a chiedere un pezzo di pane, cadevano dalla bocca dei rappresentanti alla Duma delle parole che di ogni altro suddito avrebbero fatto un ospite della Siberia. In Pietroburgo sedeva allora la Duma, una Convenzione senza rivoluzione, senza la sua energia, la sua forza, i suoi effetti: un'assemblea di desideri secolari. Sogni di milioni d'uomini trovavano i loro interpreti in parlamento, come se un'idea, che offendeva tanti interessi, potesse fare a meno della ghigliottina.

Dalla rocca insanguinata del potere splendeva nel governatorato di Saratov il nome di un governatore: Stolypin. Nessuno durante la rivolta agraria aveva menato tanto la spada quanto lui. La sua fama volava di bocca in bocca c lo Zar lo chiamò, con un profondo sospiro del cuore. Se Nicola II non capiva le riforme del suo ministro, capiva però i suoi tribunali penali. La nobiltà gli mandò il suo saluto e il conte Saltykov disse in nome dell'aristocrazia: « Noi non cederemo né un piede della nostra terra, né una semente dei nostri campi, né un ramo dei nostri boschi », E Stolypin gridò in faccia alla seconda Duma dal banco dei ministri: « La sinistra grida al Governo: "In alto le mani ! Ma noi non ci laeceremo intimidire,,. »

Egli introdusse per decreto una nuova legge elettorale nella quale latifondisti, industriali, proprietari di case, grossi commercianti vennero riccamente provvisti di mandati a scapito degl'intellettuali, degli operai e dei contadini c contemporaneamente inviò ai governatori una circolare perché confezionassero a loro arbitrio i collegi, in modo che la maggioranza governativa fosse sempre assicurata. Fra la seconda eia terza Duma cadono le più terrificanti notti del regime, le più oscure fino al 1918. Il dittatore aveva data la parola d'ordine: prima ridonare la quiete al paese, poi le riforme costituzionali.

« Mai durante l'autocrazia — scrivo il Witte — regnò cosi sfrenato l'arbitrio come ai tempi di Stolypin, c quanto più Stolypin s'addentrava in quest'oscurità, tanto più oscuro diveniva egli stesso. »

Venticinque mila contadini vennero arrestati, bastonati, messi al bando, più di mille giornalisti processati, migliaia di giornali soppressi, 2117 persone condannate a morte dai tribunali militari...

a Nell'attuale momento — è detto in una circolare ministeriale — è indispensabile di sradicare una volta per sempre la voglia del popolo di farsi giustizia colle proprie mani. »

Dal basso si rispondeva con bombe c palle di revolver. Passato era il tempo in cui sparavano solo dei giovincelli. Ora il cómpito venne assunto dagli operai e dai contadini. Il terrore diventò un fenomeno di massa. Ci furono dei mesi in cui i cospiratori e i dispersi assassinarono più di trecento fra militari, poliziotti c impiegati civili, Suvorin, celeberrimo pubblicista, che servi molti ministri colla stessa fedeltà e collo stesso disprezzo, notava nel suo diario il 30 maggio 1907: «Chi ora abbandona Pietroburgo si compra prima un revolver poi il biglietto ferroviario... Tuttavia Stolypin mi disse: " Le cose vanno meglio, la rivoluzione va indietro ,, u.

Tn questo periodo troviamo Lenin in polemica contro amici, contro quei bolcevichi che non vogliono partecipare alle elezioni per la Duma del colpo di Stato di Stoljpin. Come, dicevano stupefatti costoro, abbiamo boicottato il primo e il secondo Parlamento c dovremo invece partecipare alle elezioni con un sistema elettorale molto pii! ristretto? Ma il maestro non vuol piu sapere di tre astensioni e deride quei camerati che in una situazione simile vorrebbero proclamare scioperi e attizzare insurrezioni. Ecco il suo insegnamento: « Quando la lotta è avviata e si prepara su tutti le fronti, allora è doveroso di lanciare il grido di battaglia. Ma il solo grido di battaglia non basta ad inventare e produrre la lotta..* Scambiare il bolccvismo col boicottiamo sarebbe altrettanto errato come scambiarlo coll'attivismo D*

Riconosce egli ora, al contrario dei giorni che seguirono alla rivolta di Mosca, la propria sconfitta? Vede egli tramontare il suo sole? Invidia egli i morti della barricata clic dormono nel profondo della terra e non sentono più il dolore di dover rinunziare al loro sogno?

Per la prima volta, avanti la pace di Brest-Litowsk, Lenin parla ora di cedere provvisoriamente e usa la stessa frase ch'egli doveva dicci anni dopo proclamare dai supremi fastigi del potere, et Non bisogna — scrive nell'agosto 1907 — lasciarsi trascinare dal suono di parole, che ebbero a suo tempo un glorioso compito rivoluzionano..* Ma nei periodi di sosta, quale il nostro, bisogna preparare le premesse della nuova ascensione: ciò non vuol dire che si debbano dare parole d'ordine che corrispondano soltanto alle condizioni dell'ascensione. »

Quanti dolori, quanti disastri s'erano dovuti compiere in due anni, dal dicembre 1905 fino al marzo 1907, perché Lenin, superando le vanità rivoluzionarie del momento, finisse, sotto la pressione di Stolypin, a raccomandare ai suoi amici il regolamento interno del parlamento nato

da un colpo di Stato. «Un discorso nella Duma — egli pensa — non ci porterà la rivoluzione, ma il socialismo nc ricaverà tuttavia qualche vantaggio. »

Questo congedo, penosamente modesto, di Lenin, la sua assicurazione naturale e banale: « Noi tuttavia propugneremo sempre ed ovunque la stessa idea», significavano ch'egli quieto quieto voltava casacca. Ben diversa doveva essere la terra promessa!

Ma ora gli elementi economici, politici e nazionali della Russia cercavano la soluzione della crisi, al di fuori della rivoluzione. Stolypin non si fermava alle forche. Egli ricorreva alla violenza non per se stessa, ma come mezzo per attuare le riforme.

Egli voleva liberare la campagna dai resti del feudalismo, voleva *la rivoluzione dell'alto* c vagheggiava per sé il ruolo di Bismarck.

Cosi enunciava il dittatore, alla Duma il suo programma: « Intangibilità della proprietà privata, creazione della piccola proprietà rurale, autorizzazione sovrana ad abbandonare il *mir* e soluzione delle questioni che si connettono con un più razionale sfruttamento del terreno ».

Stolypin aggiunse espressamente che il Governo voleva aiutare solo il contadino economicamente forte, quello che già nel *mir* era più ricco del vicino; gli altri dovevano andare per la loro strada. Egli sperava cosi, stuzzicando la fame di terra, di scindere la classe rurale e di attirare allo Stato quella parte degli agricoltori che s'era potuta accontentare.

Con tutte le terre private vendute, oltre che con beni della corona c del demanio, si sarebbe costituito un fondo di riserva per aiutare finanziariamente i contadini, liberatisi coi propri mezzi, ma che ora volevano arrotondare il proprio possesso.

Ma il fondo agrario del Governo non ammontava, il 1® gennaio 1908, che al 27 % di quello che sarebbe

stato indispensabile per risolvere la crisi. Il 50% della proprietà privata era ancora divisa in centomila fattorie nobiliari. Il ministero dava come media normale per ogni famiglia agricola e per-14 governatorati *dessjatine* 12, 24.

Era dunque impossibile di dare la terra ai contadini senza l'espropriazione dei latifondisti c anche in tale caso non ci sarebbe stata terra sufficiente per saziare la fame di tutti.

Ed ecco che ciò che Stolypin opponeva alla rivoluzione, serviva invece a facilitarla, proprio come dieci anni più tardi i milioni di nuovi proprietari riconosciuti dai decreti di Lenin rappresenteranno uno Stato assai diverso da quello sognato e voluto «lai socialismo*

Collo scioglimento del mir centinaia di migliaia di piccoli comproprietari vennero lanciati nel buio. Assegnato e suddiviso il latifondo ai contadini, i piccoli del vicinato perdettero anche la possibilità dell'affitto: c cosi il contadino, divenuto per i decreti di Stolypin finalmente libero, non solo era libero di lasciare il villaggio, ma non fu libero di non lasciarlo c fu costretto a riversarsi verso le inospiti mura e le tristi fabbriche delle città.

In sci anni due milioni e mezzo furono i proletari agricoli che abbandonarono il min Durante la guerra mondiale questa evoluzione si accelerò ancora; finché all'alba della rivoluzione l'antica fame venne finalmente saziata.

Le proteste impotenti di questa poveraglia senza tetto trovarono i loro interpreti nel partito dei socialpopulisti e dei socialrivoluzionari. Questi partiti chiedevano terra per tutti. Ma Ulianov li criticava e scriveva che codesta era un ideologia reazionaria e che « devoluzione economica avrebbe portato non ad un aumento ma ad una diminuzione della popolazione agricola »•

Gli è che Lenin sapeva bene che la conquista del potere era impossibile senza il concorso dei 110 milioni dei contadini e perciò ne accarezzava le sconfinate illusioni; ma

figli, per conto suo, non ci credeva. Nemmeno la nazionalizzazione della terra lo soddisfaceva, perché fino a tanto che sussisteva la compra-vendita c il mercato « è ridicolo — scrive Lenin — parlare di socialismo ».

Il *mir* è infranto, e sta bene: ma chi porterà la soluzione definitiva, Stolypin o il proletariato urbano ? « L'essenza del problema agrario — scrive Lenin — non sta nel fatto che venga rimosso ogni ostacolo che impedisce il progresso dell'agricoltura, ma nel *modo* onde tali ostacoli vengono rimossi, nelle *classi* che li rimuovono. La soluzione di Stolypin dall'alto in basso, col mantenimento del possesso feudale c col saccheggio del *mir* da parte dei contadini ricchi... come pure la soluzione contadina dal basso in alto sono forme entrambe che facilitano il passaggio ad un gradino superiore. i>

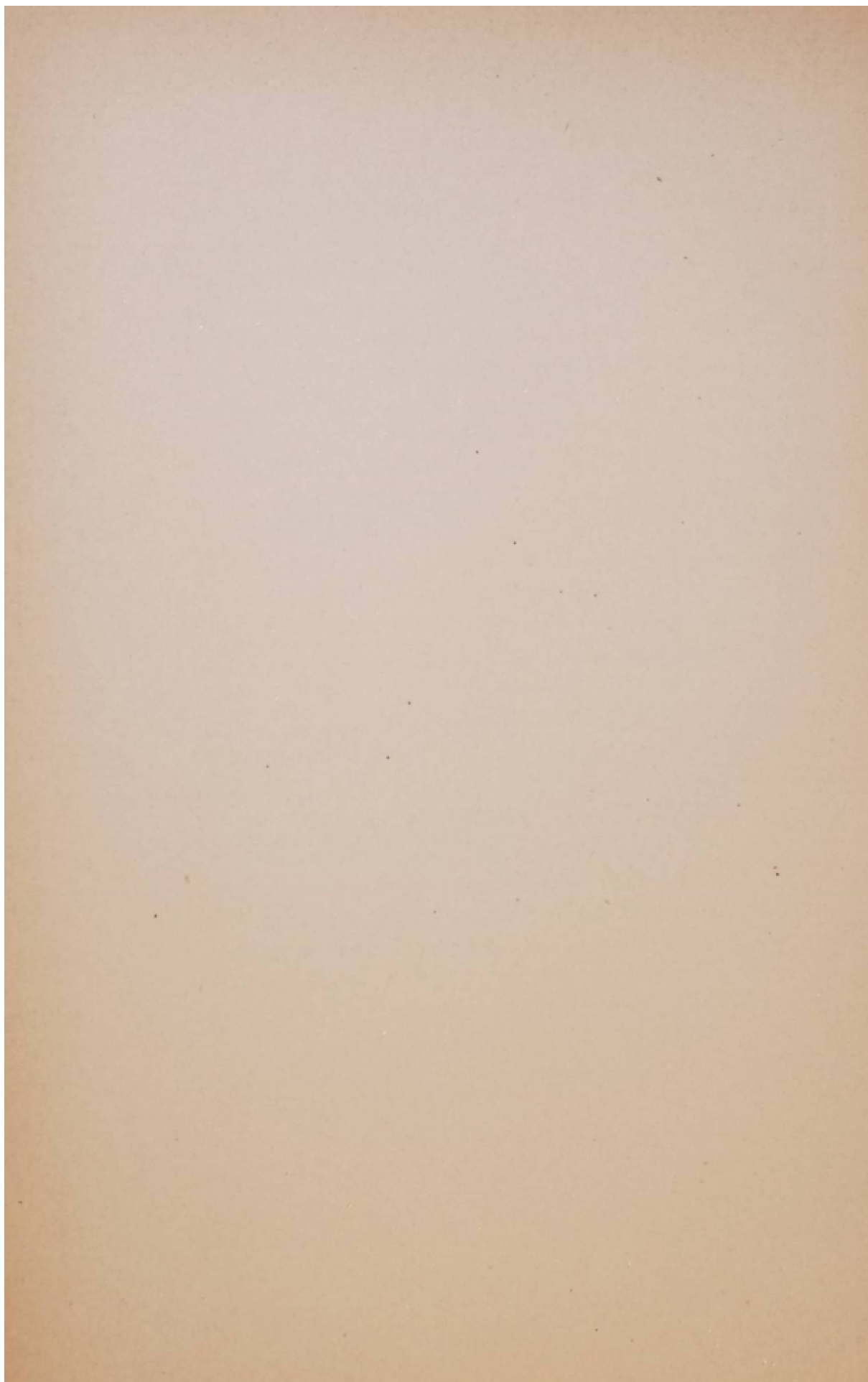
Ma la riforma di Stolypin non era una fossa entro cui dovessero venir sommersi il bastone c il manto dei feudali. Essa non apri la via all'industria, non allargò i mercati nazionali; creò soltanto forze di lavoro disoccupate a buon mercato. Essa portava in sé i sintomi della guerra e attirava la borghesia verso le lusinghe delTimperialìsnio. Disse ti ministro nella Duma: «Voi avete bisogno d'insurrezioni, noi invece della grande Russia ».

Al dittatore riuscì di dominare la borghesia. Per lui votavano non solo quelli che dalla costituzione annunziata in ottobre — ma non mai attuata — si chiamavano ottobristi, ma anche il partito democratico-costituzionale dei cadetti, i quali, se talvolta criticavano il sistema, lo facevano solo perché sembrava loro clic nei Balcani non si perseguissero con abbastanza tenacia gli ideali del panslavismo.

« II cambiamento della politica agraria dello zarismo — scriveva Lenin — è una sferzata nella direzione del bonapartismo agrario... Il bonapartismo è Tequilibrismo di una monarchia che deve tenersi in bilico per non cadere.»

LE FORZE E LA COSPIRAZIONE DEI VINTI

L'uomo che produce alcunché di serio vi ripone tutta la propria energia: egli non ha la freddezza di voler questo o quello: non si disperde nel conseguimento di molteplici scopi particolari, ma si offre tutto all'unico vero grande scopo. La passione è l'energia di questo scopo e la determinazione di questo volere. È per una sua specie d'istinto quasi animale che l'uomo pone la propria energia in una dato causa.

HEGEL

LA DISPUTA PER LA CASSA DEL PARTITO E PER IL PADRETERNO

Ulianov non potè rimanere a lungo nei pressi di Pietroburgo, su territorio finlandese: la polizia sorvegliava la casa coi suoi agenti ed egli, come ogni perseguitato, oltre clic udire i loro passi, li sentiva. Cosi il vinto abbandonò la Russia.

La terra straniera, l'esilio, il vuoto, gli si apersero dinanzi come una giornata piovosa che minacci di non finire. Dieci anni prima la fuga gli era sembrata facile, perché gli sorridevano progetti di lavoro e di liberazione. Ma ora, nel quarto decennio della sua vita, come riprendere gli strapazzi delTodissea giovanile?

Con tre amici, che dovevano costituire con lui la redazione dell'organo bolcevico *Il Proletario,* viaggiò verso Ginevra, ove nessuna attrattiva lo allettava, a piccole tappe, sostando alcune settimane a Stoccolma e a Berlino. « Faccio ritorno come in una bara », diceva Lenin alla moglie che lo aveva seguito. Tramontata era l'età dell'oro, in cui la pubblicazione dei giornali propri o di un partito affine rallegravano o spaventavano centinaia di migliaia di russi; passato il tempo in cui in tre mesi l'edizione russa del programma di Erfurt aveva raggiunto un milione di copie.

Appena arrivato sulle sponde del lago Lemano, scrisse a Massimo Gorki a Capri che volesse aiutarlo a far giungere il *Proletario* in Russia. « Cercate — è detto in una

lettera dei primi di gennaio 1908 — cercate il segretario dei marittimi, informatevi delle navi che partono per la Russia. Bisogna assolutamente assicurare un trasporto, ogni settimana. »

Ogni cantina, ogni soffitta segreta, ogni nascondiglio sembravano come sommersi sotto le ondate nemiche, si che era difficile scoprirle. Amici, conoscenti, simpatizzanti scotevano il capo e spiegavano ai profughi, agli sperduti piti con cenni che con parole che il giorno, l’ora, le circostanze, gli avvenimenti impedivano loro di prestare soccorso; e respiravano più liberamente, quando i postulanti se ne andavano. Prima, avanti e durante la rivoluzione, banchieri avevano aperte le casse per dare un contributo, signore eleganti le loro borsette profumate per nascondere la corrispondenza segreta, impiegati di Stato le porte per nascondere i ribelli; e studenti si reputavano fortunati quando potevano ascoltare la parola sommessa del perseguitato.

Ma ora non si faceva più vedere nessuno.

Quel migliaio o due d’intellettuali, medici, scrittori, giornalisti, professori, studenti e impiegati che avevano formato il perno della rivoluzione, avevano creduto che essa dovesse portare sempre un senso di felicità; ed ora che il sole dell’illusione non compariva più in nessun luogo a riscaldare quella creatura sempre intirizzita, che si chiama l’uomo, tutte le cose assumevano un diverso aspetto e un diverso colore; ed incominciarono a lusingare quelle che prima erano apparse degne di derisione.

Sognavano alcuni la veneranda corona della felicità intrecciata da una sposa, BÌ vedevano a casa in mezzo aì loro cari e chinavano il capo, pudichi come una fanciulla, quando invece di a accusato » o <r compagno » si sentivano chiamare col dolce nome di padre. Ad altri invece tale soluzione sembrava troppo banale c credevano d’imporsi meglio al gretto borghese se trapiantavano la sperata rivo-

luzione nel terreno individuale e sessuale c credevano di essere doi Borgia, mentre non erano che dei timorosi fanfaroni.

Nella maggior parte dei casi però cercavano il quieto lume della comoda vita normale. L'avvocato si ricordò della sua toga, il medico della sua clientela, lo studente del suo diploma, il professore della sua cattedra, l'impiegato del suo diritto alla pensione; e i molti giornalisti disoccupali, leggendo la stampa autorizzata, sogghignavano ironicamente pensando quanto più bassamente essi stessi avrebbero saputo scrivere gli articoli di fondo.

Ma né la diserzione degli amici né gli sforzi dei nemici socialisti stancavano Lenin: che anzi egli diventava piu' arrabbiato, odiava i suoi ex amici di sinistra più dello Zar e d'altro cauto sapeva spiegarsi le leggi « economiche », che avevano oscurato di nubi cosi tetre il cielo rivoluzionario. Più lo tormentavano i tempi e più incomprensibile gli appariva la tendenza dei suoi amici di prendere vie traverse che, a suo avviso, li allontanavano dal Pantheon della sua teoria. La solitudine di questi tre anni gl'insegnò a pazientare, senza desistere dalla polemica.

« Lenin — scrive Sciapavalov che lo visitò in quel tempo — correva su e giù per la camera in manica di camicia, col petto proteso innanzi, pronto a parure i colpi. Io osservavo i muscoli del suo braccio che risaltavano sotto la stoffa della camicia, la sua andatura, l'espressione della sua fisionomia. Ascoltavo le sue parole, nelle quali vibrava una volontà d'acciaio, e pensavo: " Come è mutato in questi anni, come è cresciuto ! ". »

In questo momento Lenin era diventato il bersaglio di varie sètte socialiste. Di tutti i sussurri, di tutte le calunnie si forgiavano argomenti per colpirlo.

Lenin aveva difesa la guerriglia dei partigiani; cd ecco che lo si accusa d'essere una specie di capobrigante dottrinario.

Gli emigranti avevano fame e molte mani ai protendevano per la più piccola moneta. Le dodici frazioni del partito sprizzavano Luna contro l'altra il veleno della loro polemica; ma tutte mancavano di danaro.

Si sospettò allora che ne avesse Lenin, perché due dei suoi piû intimi amici, che saranno più tardi ministri sovietici, Senacov e Litvinof, erano stati arrestati in occidente, perché avevano tentato di cambiare dei rubli, che erano stati rubati a Tiflis. Lenin non contestò tali saccheggi, ma disse semplicemente: «Queste cose vengono gonfiate dalla polizia internazionale ».

Ma soldi non ne teneva, perché proprio allora scriveva a Gorki che non avrebbe potuto accettare rinvito di visitarlo a Capri, perché era senza mezzi.

Codesti straccioni miserabili ed affamati avevano però ancora una ricchezza, quella dello scilinguagnolo. Lo provarono nel congresso generale del partito, convocato a Parigi per un ultimo tentativo di conciliazione nel quale quattordici oratori parlarono con pari risolutezza in favore di sette ordini del giorno che si contraddicevano a vicenda. La disputa si svolse accanita sovrattutto per una cosa che quasi non esisteva, cioè per la cassa *del partito.*

1 russi non trovarono l'accordo e la cassa dovette venir affidata ad una commissione tutoria di procuratori tedeschi: Carlo Kautsky, Clara Zetkin e Francesco Mehring. Si diede Cordine inoltre a Lenin di sciogliere il suo gruppo, al fine di rendere possìbile la vita del partito. Ma Lenin non ci pensava neppure. Cosi la socialdemocrazia moscovita si scisse definitivamente.

Molti mencevichi si rallegravano di non essere più legati dal compromettente statuto del partito: costoro, nel gergo socialista, ebbero il nomignolo di « liquidatori ». Speravano questi di iniziare un nuovo movimento socialista fondandosi sugli avanzi dei sindacati operai che Witte aveva permesso ed ora però a Mosca CTano scesi da 80 mila

a 7 mila 3oci. A costoro sovrattutto consacrava Lenin il proprio odio.

« Nella seduta plenaria — riferisce egli a Gorki — ...(tre lunghe settimane durò questo tormento; tutti i nervi andarono alla malora. Corpo di un satanasso!) a questi fattori seri se ne aggiunsero di piccoli e di meschini... C'era uno stato d'animo conciliatorista,... c'era l'odio contro la centrale bolcevica...

« Restare in mezzo a questo " aneddotismo „ in mezzo a queste beghe e a questi scandali, a questa trivialità e a questo fondaccio fa davvero schifo... ma non bisogna lasciarsi trasportare dal proprio sentimento...

« Le beghe finiranno, continueranno all'estero; all'interno invece il partito supererà tutti gli ostacoli del momento... il movimento operaio riprenderà la sua marcia rifiutando il liquidazionismo e rostot'ismo... » Gli ostovisti erano quei membri del gruppo bolcevico che non disperavano della rivoluzione sol a patto che si imponesse la tattica antiparlamentare.

Ma un altro pericolo, il pericolo mistico, minaccia Lenin fin dentro la sua stessa redazione. Il suo collega Bogdanov, ch'era seduto di fronte a lui, chino sul suo manoscritto, sembrava cercare la faccia di Dio, e giammai santo sussultò cosi forte di fronte al diavolo come Lenin di fronte al fantasma della religione.

Quest'uomo tormentato dalla polizia, dalla povertà, dal partito, dalla calunnia, dal suo stesso temperamento, non possedeva che una cosa, la sua teoria. Guai a chi gliela toccasse ! Se si intorbida la fonte purissima, per entro la quale i raggi del sole penetrano fino al fondo, ove purificare le brutture dell'opera quotidiana, ove ritemprare le membra incallite dai necessari compromessi?

«Come trovate il *Proletario?* —chiede egli a Gorki. — Io ho finito per trascurare il mio giornale, perché perdo le giornate a leggere quei maledetti machisti.»

I machisti (seguaci di Mach) dell'indirizzo di Bogdanov insegnavano che la verità è solo una forma ideologica c non può essere oggettiva; che prima esistono le sensazioni, dalle quali poi derivano i corpi fisici.

Questi pensieri trovarono il loro volgarizzatore in Lunaciarskj, il futuro ministro sovietico dell'istruzione. Egli predicava un quasi ateistico Iddio, che sorgeva dall'ideale estetico della nuova coltura del proletariato e in forza «Iella sensazione di felicità che dava la coscienza della universale missione storica di quello. Lunaciarskj scriveva nella forma accessibile del *feuilleton* e ripeteva in diverse variazioni e interpretazioni il monito: «Non pensare che là ove tu non vedi niente, incominci la notte J». Anche Massimo Gorki, pur intimo di Lenin, scriveva allora il suo meraviglioso racconto romantico dello scalzo vagabondo che cerca la verità e rivelava nella descrizione di una « confessione » una tal quale aspirazione al volto di Dio.

Senonché il negare resistenza di una verità oggettiva, — nota Deborin, il commentatore di Ulianov — porta ad un'illecita tolleranza e all'opportunismo sul terreno del pensiero filosofico. Se la verità — argomenta Lenin — è soltanto soggettiva e solo una conclusione di quello che si è sentito o visto o vissuto, allora può aver ragione perfino la chiesa cattolica perché « anche il cattolicismo è una forma dell'esperienza umana ».

Ma Lenin fa quello che Carlo Marx non giunse mai a fare; ché, in mezzo ad un periodo della controversia, ad un tratto s'interrompe, stringe il pugno e grida: «Badate, se pensate questo, se omettete quest'altro, allora arrivate ai risultati che vi levano ogni voglia e ogni coraggio di combattere». Ecco ch'egli proibisce un'idea, ne dimostra l'errore, non solo con argomenti filosofici ma più ancora in nome delle esigenze pratiche del partito!

u Se non esiste una verità oggettiva — dice questo pontefice dell'ateismo — e la verità (tra cui la scienza)

non fi che una forma organizzata dall'esperienza umana, allora si viene ad ammettere il presupposto fondamentale dei preti, allora si spalancano le porte alle " forme organizzate „ dell'esperienza religiosa, »

Carlo Marx avrebbe evitato questa distorsione del periodo filosofico verso lo scopo pratico agognato. Ma la filosofia di Lenin non aveva che lo scopo immediato di purgare il suo gruppo e di scacciare ropportunismo da ogni campo del pensiero.

Nessun *pensiero, nessun sogno appariva a Lenin più inconcepibile della tolleranza.* Essa aveva per lui Io stesso significato di disorientamento e con essa incominciava la miseria morale.

La filosofia non era per lui un luogo di riposo, ma anche essa un terreno di battaglia, c proprio nelle accademie egli scovava gli avversari più maligni, i quali offrivano ai poveri una ghirlanda di parole, ma sottraevano loro delle calorie. « L'indifferentismo — scrive quest'involontario filosofo, — è " sazietà politica„. In modo "indifferente „ si comporta di fronte ad un pezzo di pane solo chi è sazio; l'affamato invece nelle questioni del pezzo di pane prenderà sempre partito... Scetticismo, indifferenza... ciò significa che costui s'fi messo al sicuro nel partito dei satolli.»

Ulianov, come tutti gli altri uomini, non conosceva l'essenza del proprio io. Egli non imaginava che anche nelle sue arterie, come in quelle di tutti i ribelli storici, scorreva il cosiddetto sangue blu del despotismo. Non erano stati anche Cromwell, Robespierre, Napoleone dei rubatoli di troni? In lui il *padronale,* il *cesareo* si manifestava nel modo onde maneggiava la teoria. Nessuno più libero di lui ncH'interpretazione del maestro, ma questa libertà spettava a lui solo. Ciò che Lenin diceva, doveva valore come Vangelo.

Eppure nel suo interno quest'uomo a cui Marx aveva

insegnato che la verità non ha nessun valore se non è pratica, era perfettamente libero da ogni dogmatismo, più libero di Cromwell che cercava Iddio, più libero di Robespierre che introduceva colla ghigliottina il culto della virtù.

Egli esaminava la teoria praticamente e la pratica teoricamente. In quest'analisi non poteva mancare un elemento cosi importante della ricerca, quale è lo scetticismo. Certo egli aveva il senso oscuro della relatività delle cose, vedeva l'isola del noto quasi sommersa nell'immenso oceano dell'ignoto, ma si diceva: « Appunto perché la ragione è una debole fiammella tremolante nell'oscurità, non voglio lasciarmela spegnere dal soffio dei metafisici c dei mistici ».

Compose dunque in questo tempo un libro contro la mistica ch'egli intitolò « Marxismo c empiriocriticismo. Osservazioni critiche su una filosofia reazionaria », libro diretto contro le speranze trascendentali, che fioriscono sui sentieri dei rivoluzionari sconfitti, libro nel quale la sapienza e la villania, sistemi filosofici e ingiurie plateali danzano una ridda turbinosa. Contro ogni aspettativa l'opera trovò un editore che ne stampò tre mila esemplari e trecento perfino ne vendette.

« Come va,— chiederà Lenin nello stesso periodo a Massimo Gorki — avete trovato modo di piazzare il mio libro sulla questione agraria? Non c'è verso ch'io trovi un editore. Roba che grida vendetta al cielo ! »

IN CAMMINO VERSO LA FRONTIERA RUSSA

Il presidente del Consiglio Stolypin cadde vittima di un tentativo poliziesco. La palla che lo colpi non era stata comprata dall'attentatore, al quale invece l'aveva consegnata la gendarmeria segreta, l'Ochrana. Al soldo del

Governo stavano uomini che penetravano nei più segreti sotterranei per deliberare coi terroristi intorno ad attentati. Stolypin aveva voluto degli amici devoti e segreti anche nei ranghi di coloro che maneggiavano la dinamite. Proprio come Lenin, che seguendo la stessa tattica creava in mezzo ad amici infidi o a nemici aperti delle cellule bolceviche, le quali, come altrettante conchiglie, gli facevano arrivare all'orecchio ogni più piccolo rumore.

Ma questa volta un agente del servizio segreto aveva eccezionalmente ingannato il dittatore invece dei rivoluzionari. Aveva l'incarico di proteggerlo ed invece lo uccise.

Negli ultimi mesi la maggioranza di Stolypin s'incrinava da tutte le parti. Alla fine del 1910 la Russia, dopo un lungo ristagno economico, raggiunse un breve periodo di benessere. Ed ecco che gl'industriali incominciarono a non amare più la pace cogli agrari e trovarono che i servi dei campi apportavano ai proprietari agricoli maggiori profitti che non i servi delle macchine. L'alleanza fra agrari e industriali si dissolveva e Kokovzov, il successore di Stolypin, non aveva l'abilità di cementarla cogli incanti del patriottismo.

La borghesia industriale cominciò ora a pensare che codesto Stato non era più in grado d'intrecciare lauri guerreschi e proclamò nella quarta Duma che la spada dell'impero era spuntata e più non brillava al sole: che tutti i posti direttivi erano nelle mani dei granduchi, che la corruzione copriva il giardino di pochi fortunati con fiocchi d'oro, come il cielo copre di neve le capanne del contadino. Per la prima volta alla Duma fu fatto il nome di Rasputin, « Cosi la chiesa — disse Miliukov — è nelle mani della gerarchia, la gerarchia è prigioniera dello Stato, lo Stato è prigioniero di un vagabondo. »

Questo lontano grido di patrio rancore fu subito percepito da Lenin. Immediatamente la finestra della sua carne-

retta parigina si spalancò, come se potesse aprirsi sulla Russia e l'ottimismo di un mattino d'estate entrò coi raggi del sole. Riapparvero alla fantasia di Lenin i ridotti segreti di Pietroburgo e di Mosca ed egli incominciò ad accarezzare ogni possibilità, finché gli sorridesse.

Comparve dopo cinque anni il primo periodico bolcevico legale, la *Swesda* di Mosca c Lenin che manda da Parigi l'articolo di fondo apre ogni settimana il pacco postale di Mosca con mano tremante di gioia. « Rallegratevi con me, — scrive ad un amico, — oggi è arrivato il primo numero... un tornaletto tutto nostro, marxista, da Mosca!»

E finalmente dopo quattr'anni di angoscie senza speranze, ecco risuonare di nuovo la vecchia fanfara della rivoluzione. Come al mattino nelle caserme il soldato ancora quasi immerso nel sonno, si volge sbadigliando cogli occhi semichiusi al vicino, cosi nelle fabbriche Toperaio si volgeva al camerata per vedere se potesse interrompere il silenzio e se non rimanesse solo. Gli operai tentavano di riprendere le loro organizzazioni professionali e chiedevano nei loro memoriali la libertà sindacale. Nel 1911 scioperarono complessivamente 137.000, lavoratori.

Accadde che nella miniera d'oro di Lena in Siberia un ufficiale di gendarmeria facesse fucilare duecento scioperanti. « Evidentemente — scrive il conte Witte — tutta la polizìa era comprata, più o meno direttamente, dalla direzione delle miniere. » Nella Duma vennero chieste spiegazioni e il ministro dell'interno che, come tutti i detentori di un portafoglio, guardava ottimisticamente al futuro, rispose: « Cosi s'ò fatto sempre nel passato e cosi verrà fatto nell'avvenire)).

Ma dopo la battaglia di Lena, nella quale duecento sparavano e gli altri morivano, la cifra degli scioperanti raggiunse il numero di 1.200.000. a Puzza di 1905» scrisse un redattore del IVowo/e *Wrcrnja.*

Il nuovo fermento rivoluzionario venne salutato con

grandi manifestazioni di gioia da tutte le frazioni socialiste; ma chi ne approfittò maggiormente fu il gruppo di Lenin. Questi infatti aveva proibito in seno al gruppo la diversità delle opinioni ed era arrivato a limitare il nume™ delle sue chiesuole a dieci, mentre i mencevichi ne vantavano cento.

I mencevichi inoltre tornarono, come prima, ad occuparsi delle masse operaie c tentarono di organizzarle sindacalmente: Lenin invece badava a tendere la rete del suo partito, preoccupato piu che di organizzare gli operai, di sfruttarne i rancori. Cosi, quando la polizia incominciò a sopprimere i sindacati, ad impedire le riunioni, ove si discuteva di solidarietà, di diritti professionali, di tariffe doganali, fu come se lavorasse ai servizi di Lenin, perché l'operaio, visto che l'insurrezione c il sindacato erano del pari proibiti, sceglieva quello dei due che pareva promettere piú sicuro il trionfo, cioè Lenin, la barricata, l'insurrezione.

La curia dello fabbriche aveva eletti nelle elezioni indirette perla quarta Duma sei deputati holcevichi, mentre i mencevichi avevano conquistati sette collegi nelle provincie caucasiche. Ma per riuscire, i leninisti — cosi furono chiamati d'ora in poi gli aderenti di Lenin — ricorsero ad un trucco che veniva direttamente dall'officina del maestro. Durante la campagna elettorale, cioè, non parlarono affatto di gruppi particolari e soltanto ad elezione compiuta, si proclamarono holcevichi.

Lenin aveva inoltre chiamato attorno a sé a Parigi un manipolo di operai più istruiti: meccanici, falegnami, tessitori, che rappresentavano il nuovo tipo dell'operaio socialista come e'era formato in Russia durante gli anni della reazione. Con questi giovani, ch'egli avvicinava a sé prima co) quasi timido inquisire sulle loro aspirazioni, poi coll'imperioso e risoluto comando, istituì un'accademia della ribellione. « Rispondete dunque una buona volta ai

lavoratori della nostra scuola — egli scrive a Gorki — sono dei bravi ragazzi; uno è anzi poeta, povero diavolo! » Ed infine Lenin tentò un colpo di Stato nel microcosmo dell'emigrazione russa. Era questa davvero un piccolo mondo, nel quale uomini talvolta meschini e sempre tormentati da idee fisse si scaraventavano addosso l'uno contro l'altro i calamai. Lenin ruppe gl'indugi e convocò a Praga una ventina di amici dalla Russia e con loro si costituì in partito. E a Praga si parlò sul serio della rivoluzione e si studiarono attentamente i punti deboli del colosso.

Poi Lenin abbandonò Parigi, scelse un luogo vicino alla frontiera e visse, come un esule pretendente al trono, dall'estate 1912 fino al bellicoso agosto 1914 in Cracovia. Qui egli passeggiava per strade che s'inoltravano poi dentro la patria terra, qui, quando le guardie di confine erano distratte, passava talvolta al di là della frontiera, respirava, com'egli diceva, aria russa e s'indugiava talvolta a discorrere con qualche contadino, interprete della patria zolla. Ma non era per fantasticare ch'egli s'era trasferito a Cracovia. Ivi in tre giorni arrivavano i giornali di Pietroburgo, di qui egli dirigeva il suo gruppo alla Duma e qualche deputato potò leggere dei discorsi scritti da lui, di qui vegliava a far penetrare i leninisti nei direttori dei sindacati.

Nella casetta di Lenin, nel villaggio di Poronin, alla base dei monti Tatra, nell'estate 1913 si raccolse un piccolo congresso di delegati dalla Russia, tra i quali non mancavano i deputati bolcevichi. Ah, qui non siamo più neirambiente accademico e romantico degli emigrati di Parigi o di Ginevra; sono uomini pratici che vengono direttamente dalla patria. Né egli ha piu bisogno di scrivere io giornali che vedono la luce in Francia o in Svizzera, perché dispone già di un quotidiano, della *Prawda* che esce a Pietroburgo. La *Prawda è* la sua grande vittoria dopo il congresso di Praga: essa pubblica ogni giorno

i suoi articoli, raggiunge già nel primo anno le trenta mila copie e diventa l'organo più popolare dei sobborghi della capitale. Dalla frontiera egli apre sottoscrizioni per ingrandirla, e nota e classifica con minuziosità i nomi degli oblatori, domanda i più ampi estratti possibili della contabilità perché, se potesse, vorrebbe conoscere chi versa anche un solo copeco. È quello stesso Lenin che difendeva le devastazioni dei partigiani, per finanziare il suo movimento? Gli anni difficili lo hanno cosi trasformato?

Mediante la *Praterìa* egli riuscì a dirigere gli operai di Pietroburgo. Essa veniva ogni secondo giorno confiscata c ì redattori andavano e venivano dalle prigioni, ma già s'era formata un'organizzazione segreta che distribuiva i giornali ancora umidi d'inchiostro nelle officine e nelle case operaie. In ogni numero Lenin pubblicava delle lettere di malcontenti e, se non arrivavano, le inventava egli stesso. Ogni ordine di sciopero incontrava il plauso più entusiastico, e nei sobborghi fu eretta la prima barricata.

Il 23 luglio de! 1914 l'ambasciatore francese alla Corte dello Zar nota nel suo taccuino: «Oggi si sono ripetute le già frequenti manifestazioni dei sobborghi industriali. Il prefetto di polizia mi ha assicurato però questa sera che il movimento verrà represso e che è garantita per domattina la ripresa del lavoro ».

Ma la barricata, appena eretta, deve cedere il posto ad una battaglia più grande. Nessuno conterà più i morti.

Siamo alla visita di Poincaré e Viviani.

Sasonov, ricordandosi che Viviani aveva abbandonato da poco quel partito al quale appartenevano anche coloro che nella fortezza di SS. Pietro c Paolo meditavano sulla vanità della vita, volle fare un atto di cortesia al suo ospite c contemporaneamente dimostrare che il rosso non gli faceva paura. « Abbiamo dato — diceva sorridendo a Palcologue — i cosacchi della guardia come scorta d'o-

norc a! presidente... sono dei tipi magnifici e terribili... Sono vestiti di rosso. Credo che questo colore non farà ribrezzo al signor Viviani. »

La ribellione nelle vie di Pietroburgo si spense. I manifesti di Lenin scomparvero. Siamo alla prima domenica d'agosto del 1914.

Come ai sacri boschi d'Olimpo, allorché Giove benigno distribuisce grazie, accorrono masse immense verso il palazzo d'inverno. Lo Zar non fa sparare come nelle giornate del gennaio, perché quelli che ora vengono a lui in pellegrinaggio, affronteranno domani la morte per la corona della vittoria.

L'imperatore compare sul balcone. Migliaia c migliaia s'inginocchiano, cantando gli inni della patria.

In tutta l'Europa in questo giorno ciascuno guarda con gratitudine come incantato ai condottieri delle battaglie.

IL SENIORE DEI GALEOTTI

La grande novella raggiunse Ulianov nel suo covo di contrabbandieri galiziani. Poco prima ancora egli aveva scritto a Gorki: « È probabile che la guerra non scoppi e intanto rimarremo qui... ». Altrimenti egli era solito, come tutti gli scolari di Marx, a profetare sull'immancabile scontro; soltanto che, proprio come gli ufficiali di Stato Maggiore, non ne poteva prevedere l'inizio. « Una guerra fra l'Austria e la Russia — dichiara alcuni giorni più tardi — sarebbe una cosa molto utile per la rivoluzione... » Anche questa affermazione apparteneva alle solite assicurazioni che i socialisti usavano da decenni come minaccia, di effetto assai modesto, contro la guerra.

E tuttavia, quando la notizia venne, egli ne fu atterrito. Passarono dei momenti in cui, assieme ad una piccola

minoranza in Europa, egli attese un avvenimento straordinario, un miracolo, che interrompesse il corso fatale delle leggi sociali. Ma quando la catastrofe gli apparve inevitabile e definitiva, egli non ne ebbe più terrore, ma gioia. E di colpo, come sempre alla vigilia delle sue lotte contro forze immensamente superiori, Lenin si leva al di sopra delle angustie della vita presente e sfida audace l'avvenire. Poco gl'importa ora del suo stesso partito né /indugia, egli fanatico dell'organizzazione, a piangere sulle sue rovine; ché l'autocrate con un solo strappo del suo dito mìgnolo gli aveva distrutto tutto il paziente e delicato ricamo della sua illegale attività. A cuor leggero lascia alle patrie autorità in lotta col suo partito i facili allori della vittoria, giacché comprende che codesti non sono che incidenti a confronto delle supreme decisioni che si preparano.

E già nel cielo di guerra, parato a festa, Ulianov scorge una stella, della quale egli sa calcolare l'orbita. Egli scruta il terreno sanguinoso, sul quale gli avvenimenti che verranno proiettano appena una tenue striscia della loro ombra. La guerra mondiale coi suoi Comandi supremi, col cumulo delle sue energie collettive aveva partorito in un villaggio galiziano, nella scatola cranica di Ulianov, il proprio antipodo.

Lenin viveva di un'idea che andava prendendo forma sempre più distinta e operava per cause non ancora entrate in lizza, come manovra il generale coi suoi elementi viventi, sedendo al tavolo del comando.

In questo agosto egli si ricordò dei compagni dei congressi internazionali c gli risuonarono ancora all'orecchio le simboliche parole *e* le metafore alate: le brcccie aperte, le porte sfondate, le mura conquistate e tutto il vocabolario della retorica eroica.

Al congresso internazionale di Stoccarda nel 1907 il capo dei bolcevichi russi aveva insistito insieme con Rosa

Luxemburg su di un ordine del giorno, che in caso di guerra obbligava alla rivoluzione. « Lenin ci raccontò — scrive Zinoviev — com'egli ne parlasse ad Augusto Bebel, il quale si dimostrò d'accordo teoricamente col pensiero informatore dell'ordine del giorno, ma richiese una formulazione molto prudente, per non spaventare i passeri prima del tempo. »

Ulianov dunque avrebbe voluto indovinare l'espressione dei volto dei suoi camerati internazionali allo scoppio della guerra e conoscerne i progetti e lo stato d'animo. Non aveva egli diritto di chiederlo? Erano amici, avevano elaborato e votato in comune degli ordini del giorno, in cui si rifletteva anche almeno una parte del suo pensiero. Lenin aveva sempre attribuita la massima importanza a queste risoluzioni cartacee. « Si dice — scrive egli — che gli ordini del giorno siano di tutti i generi letterari il più noioso. Ma io vi rimango ostinatamente attaccato. »

Si vide infine che questo emigrato si distingueva dai suoi camerati occidentali per il fatto ch'egli non giocava né delicatamente né rudemente colle idee, ma concepiva il socialismo sul serio, piú sul serio che tutti gli altri assieme.

Comunque l'esiliato non ebbe tempo di completare la sua inchiesta internazionale. Un buon patriota austriaco s'insospetti di quel forestiero che camminava delle ore lungo il terrapieno ferroviario, l'autorità locale condivìse il sospetto e Ulianov venne arrestato nei pressi di Cracovia, nel villaggio di Novy Targ.

Nelle carceri galiziane Lenin, col solito metodo del chiedere e dell'ascoltare pazientemente, si cattivò l'affetto e la stima di quei contadini miserabili, imprigionati la maggior parte per debiti, sicché un bel giorno si trovò eletto — più democraticamente che non più tardi in Russia — a seniore dei prigionieri. Egli godeva anche il privilegio di poter uscire colla guardia a comprare il

tabacco dei detenuti e diventò il consulente legale dei suoi camerati, tanto che si fece mandare da Cracovia dei codici.

Ma la sua carriera d'avvocato venne interrotta dall'amichevole intervento del partito socialista austriaco. Fu facile ai suoi capi di persuadere il Governo della monarchia danubiana che Lenin era un nemico dello Zar e quindi di ottenerne la liberazione. Ne profittò subito per riparare in Isvizzera.

PER LA SCONFITTA DEL PROPRIO GOVERNO

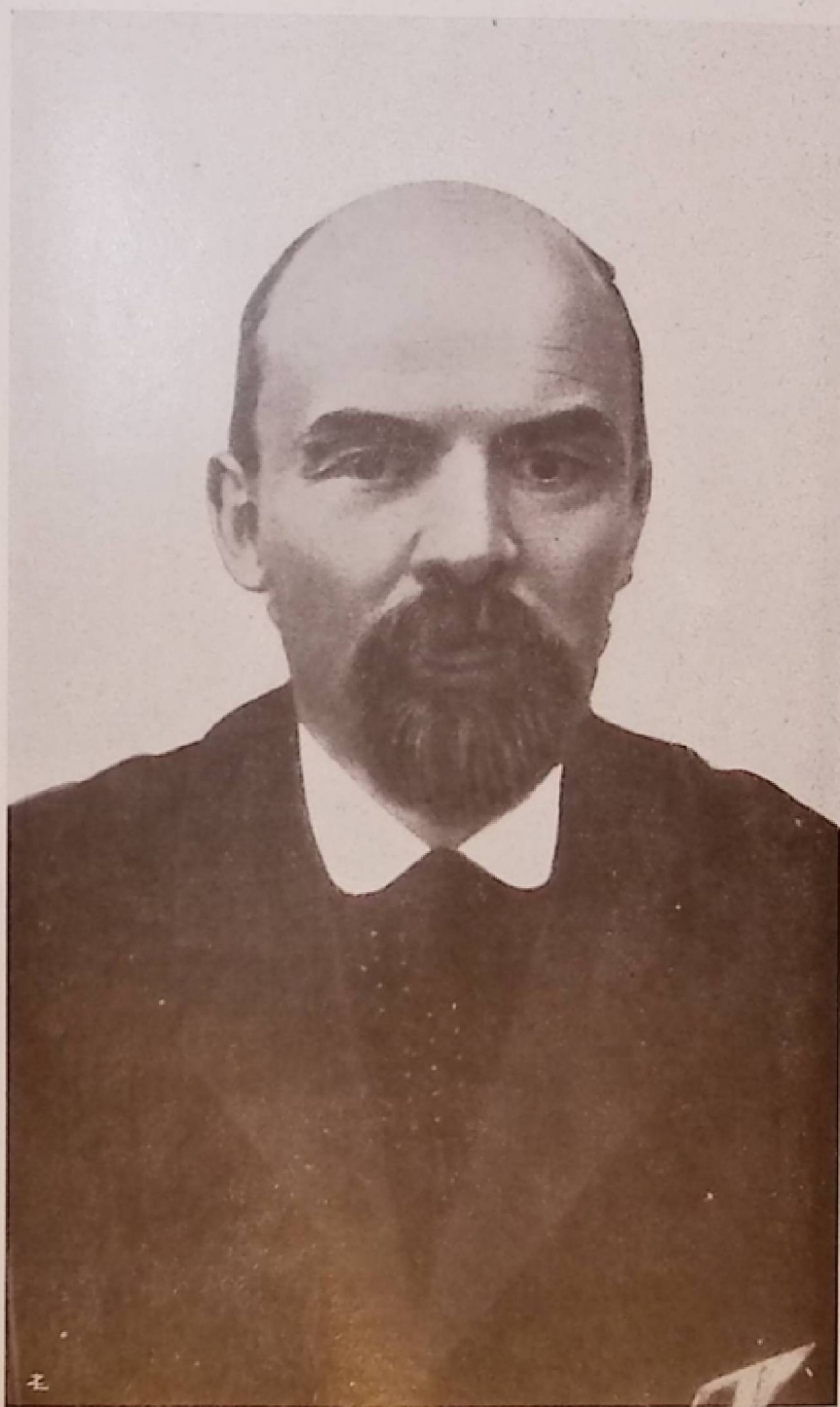
Nella repubblica elvetica, lunghe linee di trincee lo separavano oramai dalla patria, colla quale ogni contatto era precluso. Ma Lenin si sentiva più lontano dal socialismo europeo che non dalle segrete conventicole di Pietroburgo e di Mosca. Già nel passato egli non s'era mai fidato eccessivamente del socialismo internazionale. I suoi capi, tra cui Augusto Bebel e Vandervelde, avevano tentato fino alla vigilia del 1914 di conciliare mencevichi e bolccvichi e questi tentativi Lenin aveva respinto come intrighi dell'opportunismo e come molesta ingerenza di estranei.

Ma ora la sua rabbia contro l'Internazionale non conosceva più limiti. « L'Internazionale — scrive — non è che una lega per la giustificazione internazionale dello sciovinismo nazionale. »

Spinto tuttavia dalle necessità dell'evoluzione interna della Russia egli aveva fatto nel settembre 1914 un ultimo appello alla solidarietà internazionale.

« Se c'è qualcosa — scrive allora — che sotto certe condizioni sia adatta a differire il crollo dello zarismo è proprio la guerra attuale, che pone ai servizi dello Zar le

casseforti della borghesia inglese, francese e russa; e se c'è qualcosa che può rendere difficile la lotta rivoluzionaria della classe lavoratrice russa contro lo zarismo, è Patteggiamento dei capi del socialismo tedesco ed austriaco, che la stampa nazionalista della Russia non si stanca di rinfacciarci ». Premessa necessaria della liberazione russa era per Lenin la sollevazione dei socialisti francesi, inglesi, tedeschi contro l'imperialismo del rispettivo paese.

Ma quando nelle solenni aule dei parlamenti comparvero i ministri a enumerare i peccati dei loro colleghi nemici, il miracolo non avvenne; ché anzi tutti levarono la mano per il giuramento e nel coro dei bellicosi parlamentari anche i socialisti confusero la loro voce con quella dei patrioti. I ribelli della comunità supernazionale, alla quale apparteneva anche Ulianov, scoprirono nelle giornate di agosto leggi diverse da quelle ch'egli vi andava scorgendo. Essi furono d'avviso che proprio il socialismo ingiungesse loro di non ascoltare più il suono delle sue fanfare per potersi invece misurare sui campi di battaglia coi nemici della nazione. Essi non volevano però abbandonare la teoria, perché altrimenti nessuno, neminanco in pieno meriggio, li avrebbe potuti distinguere dal borghese, e cosi imaginarono di vedere nei fatti che accadevano loro dintorno la vittoria non dell'imperialismo, ma del socialismo. Gl' internazionalisti della Francia dichiararono che si trattava di'un'edizione rinnovata delle campagne della rivoluzione francese e opinavano che bastasse vestire una lacera tenuta di trincea per essere dei sanculotti. I tedeschi videro nella redditizia razionalizzazione dell'economia di guerra non il capitalismo ma il socialismo di guerra, e nella nuova Germania videro lo Stato a economia chiusa di Fichte, ravvivato dalla concezione statale di Hegel. Quando si trattò d'introdurre il monopolio dei cereali, un oratore

10 - Lenin nel 1914.

11 - Lenin in un villaggio di contadini.

dell'estrema disse che tale misura significava « il più grande trionfo pratico che il socialismo avesse mai cele* brato sul capitalismo »• Anche i russi non incrociarono le braccia tacendo, ma proclamarono le stesse verità, Plechanov, che da alcuni decenni spolverava ogni giorno la sua biblioteca marxista, scrisse: « I ladri sono alle frontiere della mia patria c sono pronti a predare e ad assassinare »; c ai socialisti tedeschi che pensavano Io stesso, ma in un colore nazionale diverso, gridava: « 0 vergogna, vergogna, vergogna!» Vera Sassulic, l'antica terrorista, si esaltava fino alle lagrime pensando ai raggi lunari che illuminavano il Kremlino e alle praterie ed alle foreste della patria, ora minacciate.

Altri socialisti ancora insegnavano che bisognava bensì fare la guerra c non ascoltare il rantolo del proletario del paese vicino, ma che questo spiacevole intermezzo non avrebbe impedito che più tardi si ritornasse a darsi il bacio fraterno, L'Internazionale si riaprirebbe allora subito, come un circolo rimasto chiuso provvisoriamente, Ognuno ingomma teneva le stesse tavole della legge in mano e le interpretava in diverso modo.

Ma Lenin pensava invece come S- Agostino:

« Si facciano pur tutti il segno della croce, dicano tutti amen c cantino l'alleluia, siano tutti battezzati c frequentino chiese e costruiscano basiliche — nulla contraddistingue i figli di Dio dai figli del demonio, se non l'amore».

Ma per Lenin l'amore era la guerra civile contro la guerra, il dovere dì lavorare per la sconfitta del *proprio e* non dell'altrui paese !

In uno dei giornalucoli ch'egli, come prima nei decenni dell'esilio, manda fuori durante la guerra, scrive: «Una rivoluzione durante la guerra è guerra civile. Ma la trasformazione della guerra di Governo in guerra civile viene da un lato facilitata dagl'insuccessi militari del Governo, dall'altro è impossibile praticamente volere una tale tra-

sformazione, senza con ciò promuovere la sconfitta... Senza una tale azione i milioni delle frasi più rivoluzionarie intorno alla guerra non valgono un soldo matto... La lotta di classe è impossibile senza fare il danno della “ propria „ borghesia c del “ proprio „ Governo. E danneggiare il proprio Governo in guerra significa commettere alto tradimento ».

E tuttavia questo traditore che i tribunali di ogni Stato belligerante avrebbero condannato a morte, sentiva profondamente la responsabilità. È questo sentimento che a lui, il quale ogni mattina legge con avida gioia i giornali che parlano di sconfitte russe, dettava un programma nazionale, per convincere i popoli della sua patria ch’esisteva nel cuore di Mosca un partito il quale era contrario alla loro oppressione.

Cosi più tardi, quando la Russia minacciò di smembrarsi perché i popoli della periferia sorgevano in armi contro il centro, Lenin potè riferirsi al suo programma di opposizione e trattenerli dall’andarsenc. Ulianov scriveva per la difesa del proprio paese quando in un articolo, intitolato: « Dell’orgoglio nazionale dei Panrussi », diceva:

« A noi rappresentanti della nazione dominante nell’estremo Oriente d’Europa e in gran parte dell’Asia, non conviene di trascurare Ja questione nazionale... Noi sentiamo profondamente l’orgoglio nazionale; perché anche la nazione panrussa ha creato una classe rivoluzionaria, anch’cssa ha dimostrato di poter fornire all’umanità dei campioni della lotta per la libertà e per il socialismo e non soltanto progroms, filari di forche, torture, epidemie della fame e servilismi striscianti innanzi al pope, allo Zar, al latifondista e al capitalista. Noi siamo pieni d’orgoglio nazionale e per ciò odiamo la servitù del nostro passato (nel quale nobili e feudatari conducevano i contadini al macello per strozzare Ungheresi, Polacchi, Persiani e Cinesi). ...Nessuno ha colpa d’esser nato schiavo, ma uno

schiavo che giustifica perfino la schiavitù (p. es. lo strozzamento della Polonia, dell'Ucraina eco., designato col nome di « difesa del paese ») è un porco!... »

Questo bell'epiteto era dedicato sovrattutto a Plechanov, il suo vecchio maestro c alternativamente suo avversario e suo amico, il quale, secondo lui, col suo sciovinismo rendeva difficile l'« affratellamento di tutti i popoli della Russia ».

Tali epiteti Li-nin lanciava a piene mani contro le chiesuole degli emigrati. Secondo lui i socialisti che non fossero infetti della lebbra borghese, non arrivavano alla dozzina. E certo, scrive Zinoviev, «non c'erano allora nel nostro partito in tutto il mondo dieci uomini che badassero a Lenin ».

Il quale, vistosi abbandonato dagli uomini, si rivolge ora ai fanciulli. Egli si attornia di una piccola schiera di minorenni, usciti la maggior parte dalle fila delle società giovanili svizzere e di altri pochi arrivati colà da vari paesi con passaporti assai dubbi. Un foro questo assai ristretto per le sue ambizioni rivoluzionarie; ma quest'uomo che più lardi, se l'avesse richiesto la guerra civile, non avrebbe esitato ad educare sanguinariamente secondo un qualche nuovo metodo scientifico la già dissanguata popolazione europea, pur di renderla degna del paradiso, teneva però in massimo conto la singola creatura. Nessun individuo gli era indifferente ed ognuno riteneva capace di molte cose. « Bisogna pur cominciare — pensava Ulianov — e poiché gli uomini della mia fede non posso sceglierli a mio talento, bisogna che cominci coi più volonterosi ». Cosi egli aveva pensato ventanni prima coi suoi scolari delle società di combattimento, cosi coi contadini galiziani nella sua cella, cosi più tardi coi sudditi della sua dittatura.

Non c'era nulla qui della vecchia scena di Napoleone, (piando nel bivacco chiede ad un granatiere una presa di tabacco. Lenin soffriva; i volti contorti dei soldati che si

battevano per mire straniere lo prendevano formalmente alla strozza, e tuttavia non si lamentava, ma piuttosto diceva ad ognuno dei suoi giovani discepoli: « *Noi due bisogna che facciamo diversamente* ».

Lenin insegnava polemizzando c la polemica non era diretta contro lo Zar o contro il socialismo ufficiale, ma egli lanciava l'anatema contro i piu´ affini, i quali non giuravano sulla stia stessa identica formolo e faceva propaganda per il suo gruppo, anche se questo era costituito da lui, dalla signora Krupskaja e dalle ombre di loro due. Ad uno dei suoi amici lontani partecipò un giorno con una certa solennità che in Zurigo egli stava per guadagnare alle sue idee il sedicesimo giovane.

Quando questi giovani convocarono una conferenza intemazionale, Lenin tic dirigeva i dibattimenli stando seduto al tavolino di un caffè delle vicinanze.

Finalmente, dopo grandi fatiche, egli ebbe di nuovo un pubblico russo. Il silenzio si fece meno profondo. Tratto tratto giungeva qualche suono d'organo dalla patria lontana.

I giorni della guerra morivano però lentamente e portavano con sé molli uomini. Nel marzo 1915 riusci a radunare una conventicola di bolcevichi emigrati, nella quale ad una dozzina di amici fece giurare la sconfitta russa e dettò le linee direttive. Con asciutta monotonia lesse Foratore il contenuto di un foglio di carta che alcuni mesi dopo doveva diventare il programma di una catastrofe.

« ...I! contenuto sociale della prossima rivoluzione in Russia può essere soltanto la dittatura democratico-rivoluzionaria degli operai e dei contadini... Alla domanda che cosa farebbe il partito del proletariato se la rivoluzione lo portasse ora durante la guerra al potere, noi rispondiamo: " Noi offriremmo la pace a tutti i belligeranti ". ...Non c'è dubbio che uua vittoria in Russia... offrirebbe ora condizioni straordinariamente favorevoli per lo svi-

lappo della rivoluzione, tanto in Asia che in Europa »...

Questo scriveva il 13 ottobre 1915. Nessuna agenzia telegrafica lo trasmise. A nessun agente diplomatico, incaricato di spiare tutte le novità, capitarono sott'occhio queste linee. E tuttavia molto non passerà che Ulianov abbandonerà il grigio paesaggio di questa sua ignorata esistenza per annunziare lo stesso vangelo in tutte le lingue ai popoli di tutta la terra.

ZURIGO, ZIMMERWALD E KIENTAL

A Zurigo, Berna e Ginevra per ogni soldato tedesco combatteva un marco e per ogni francese un franco. I! danaro non faceva lunghi giri come in patria, non penetrava prima nelle fabbriche di munizioni, per esplodere poi nell'aria sotto forma di granata, né feriva alcuno; solo qualche anima nc veniva scalfita.

L'oro però veniva impiegato per comperare i pochi; per i molti c'erano i giornali, c'era la propaganda. L'oro, povero calunniato, suscita dei pregiudizi. Molti uomini credono che aia lecito di lasciarsi sedurre dal fascino di argomenti lusinghevoli, ma non dal nobile metallo venale. Bisognava provvedere anche a questi. Se colui, a cui si doveva fare la corte, credeva al Papa, il cortigiano francese diceva: «La mia patria è la primogenita delta Chiesa ». E il tedesco: «Da noi governa il Centro». Se invece chi doveva venir convertito, era socialista, egli si sentiva dire: « Noi siamo la nazione della grande rivoluzione». «E noi, — gridava l'altro, come chi incalza all'asta — abbiamo il maggior numero di casse ammalati c i carri funebri più igienici, n

Qui la diplomazia dei belligeranti perdeva la sua rigidità burocratica per diventare romantica, inventiva, av*

venturi era e prodiga. Ogni cantonata aveva orecchi, mani furtive segnavano note segrete sui taccuini, ogni suono che arrivasse dal paese nemico veniva intercettato c trasmesso. Il paese neutrale era la finestra che guardava sul territorio nemico. Non un millimetro quadrato del vano rimaneva inoccupato.

I cittadini dell'Elvezia conoscono in genere tre lingue, cucinano con molto burro, raggiungono un'età avanzata c celebrano il loro compaesano, il ribelle Guglielmo Teli. Generalmente sono pacifisti. Per non lasciare tuttavia in imbarazzo i belligeranti, che al postutto sono uomini, li approvvigionavano un pochino di materiale bellico e, per non destare la gelosia dell'uno o dell'altro, lo fornivano a ciascuno sottomano: metodo di esportazione che naturalmente non rimaneva senza effetto sul prezzo della merce esportata.

Tale era il mondo ai cui margini viveva l'emigrazione russa. I moscoviti non sottraevano agli svizzeri molte abitazioni, che si accontentavano di uno spazio minimo, ma invece assediavano i caffè e le osterie ove le opposte e rissose fazioni si guardavano in cagnesco, peggio che i soldati sull'orlo delle trincee. Lenin viveva come gli altri con quell'assoluta mancanza di stile che è propria della povertà abituale. Abitava nella Spielgasse in uno stanzone stretto e lungo, le cui finestre di giorno non potevano venir aperte, perché una fabbrica di salsiccie nel cortile sottostante ammorbava l'aria. Un tavolo, due ietti, due sedie, una macchina da cucire completavano l'ammobigliamento.

Nella cucina, quando si cucinava, in assai modeste proporzioni, l'arrosto, capitavano a riscaldarsi un attore di terza categoria austriaco, la moglie di un fornaio tedesco c un italiano disoccupato. Un giorno la padrona dell'alloggio che stava al fornello disse: « I soldati dovrebbero voltare le baionette contro i propri Governi ».

Quando Ulianov senti la padrona pronunciare un programma che combaciava a perfezione col suo c colla sua filosofia, decise di trovarsi bene; e rimase. « Avremmo potuto ottenere per lo stesso prezzo una camera migliore — scrive la signora Krupskaja, — ma avevamo i nostri ospiti in grande stima. »

Ogni mattina prima delle 9, cioè prima di recarsi alla biblioteca, Ulianov veniva raggiunto da un bolcevico, il quale, nonostante che alla mensa accademica la salsiccia costasse solo 14 *rappen^* aveva perso la ragione per fame. Entrambi per entrare nelle aule dovevano fare *toilette,* giacché capitava spesso che la direzione mettesse i cenciosi o i semiscalzi alla porta. Ma Lenin aveva ancora una giacca pulita c un paio di scarpe sane, per cui potè condurre a termine il suo libro sull'* imperialismo, ultima tappa del capitalismo n.

In questo lavoro egli calcola che i quattro paesi più ricchi posseggano assieme effetti per 479 miliardi di franchi oro. L'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia e la Germania dispongono complessivamente dell'80 per cento del capitale finanziario internazionale. Tutto il .resto del mondo paga in una forma o nell'altra il tributo a questi banchieri internazionali degli Stati, a queste quattro « colonne » del capitale. Eppcrò Ulianov intende spiegare il particolare carattere della guerra, attraverso la fase momentanea dell'imperialismo. « Tutto si riduce per lui ad una lotta per la possibilità di esportare il capitale, la quale — egli assicura — ha assunto al principio del secolo XX proporzioni gigantesche... Da un lato la oppressione e lo sfruttamento imperialistico della maggioranza delle nazioni del mondo... dall'altro**, il parassitismo del gruppetto degli Stati più ricchi... ».

Egli polemizza contro quei socialisti i quali opinano che la guerra sia come una barca che scivoli via nella notte senza meta e senza necessità c che al levare del sole

della ragione si ricoveri, e per sempre, nel porto della pace sospirata. « No, — scrive egli — i capitalisti hanno tutte le ragioni di condurre la guerra, devono anzi farla se vogliono conservare il capitalismo. »

Le grandi potenze vivono a spese delle colonie. Il mondo civile sfrutta il lavoro di milioni di uomini che appartengono alle Nazioni oppresse. Ogni scoglio, ogni sentiero di paesi rimasti indietro, diventa territorio di caccia e di conquista. I dominanti hanno saputo corrompere larghi strati popolari delle rispettive Nazioni e in forza dei loro redditi colossali educare un'aristocrazia operaia e brindare con essa a pieni calici all'oblio della rivoluzione. « La classe privilegiata dei proletari dei paesi imperialistici vive in parte a spese delle enormi masse dei paesi non civilizzati ». Per questo — dice Lenin — molti proletari trovarono espressioni benevole per la guerra, per questo i dominatori riescono a farsi difendere dai partiti dei lavoratori.

Lenin però non sarebbe stato capace di raccogliere intorno a sé nemmeno quei socialisti i quali condividevano le sue opinioni sulla guerra. Troppo arcigna e rabbiosa era la sua solitudine, troppo moscovita il tono della sua voce anche quando parlava di cose internazionali. Chi invece riusci a ristabilire i primi contatti fra i socialisti di tutte le Nazioni, partigiani risoluti della pace, fu uno svizzero, Roberto Grimm, il quale se non spartiva il mondo come Ulianov, comprendeva però che il momento psicologico di un riavvicinamento era ormai giunto.

Ed ecco che nel settembre 1915 si ritrovarono a Berna i rappresentanti della minoranza socialista internazionale.

E perché la capitale svizzera brulicava di agenti diplomatici, pronti a spiare ogni gesto ed ogni parola, i congressisti si recarono in un villaggio, sperduto fra le Alpi, Zimmcrwald.

Qui, in una stanza di un piccolo albergo 6Ì ritrovarono

trenta uomini, residui d'imponenti assemblee internazionali, in cui s'erano scambiati giuramenti cosi solenni e simbolici gesti dì fraternità cosi teatrali.

L'uomo non sa dominare gli avvenimenti del destino, corno non domina la propria miserabile esistenza.

La ragione basta solo per dar forma a necessità tecniche, per animare la materia, per produrre rotaie, grattacieli, surrogati; ma il desiderio di dominare la materia animata, e le sue cause economiche c i suoi effetti, rimane insoddisfatto. Pare quasi che la ragione si burli degli uomini. Organismi divenuti storici afferrano il cervello del piti insignificante individuo, il gregge atterrito si riversa fuori dai villaggi remoti, da ogni officina, da ogni ufficio. Milioni vengono messi in moto con estrema facilità come fa della polvere il vento. I marxisti chiamano questo stato di cose la « sollevazione delle forze di produzione. » La loro dottrina insegna che verrà tempo in cui queste forze non domineranno piu gli uomini, ma gli uomini queste forze.

Finora solo pochi seppero resistere a « questa sollevazione delle forze produttive ». Gli eletti di Zimmerwald costituivano l'elemento umano delle trasformazioni future. La stanza del loro convegno è necessaria per completare il quadro della storia. I trenta non poterono far altro che pubblicare un manifesto. « Pezzo per pezzo — diceva il loro appello — cadono i veli coi quali si volle nascondere il vero senso della catastrofe mondiale. »

In questa minoranza socialista Lenin era ancora minoranza. La maggioranza non volle rompere colla vecchia Internazionale, ma Lenin avrebbe desiderato di coprire col pallio funebre tutte le organizzazioni che avevano fatto del rivoluziona riamo troppo tepido, e voleva fondare la *Terza Internazionale.*

« Rifiuti di prestar servizio, sciopero contro la guerra ecc. — egli scrive, —• sono semplicemente sciocchezze,

sogni miserabili e vili di chi ima gin a una lotta contro la borghesia armata e l'abolizione del capitalismo senza la disperata guerra civile... Abbasso le fantasticherie romantiche c pretesche della " pace ad ogni costo. Il presupporre una pace democratica come conseguenza della guerra capitalistica — continua questinesorabile sostenitore di tesi d'opposizione — è un voler ingannare le masse alle quali si sottace il più, cioè che la pace democratica è impossibile se non è preceduta da una serie di rivoluzioni. »

Ai suoi occhi la stanchezza dei soldati, la loro nostalgia della pergola tranquilla, del desco apparecchiato, delle braccia della fidanzata, rappresentano un pericolo. Allora il turbine delle forze scatenate passerebbe invano. Bisognava invece sfruttare il desiderio di pace degli uomini, ma co! farlo traboccare nei vasi della rivoluzione, prendere questa guerra d'assalto e nello stesso attacco iniziare la rivolta del mondo.

Al principio della guerra, in Galizia, Lenin era rimasto un momento atterrito, ma poi aveva subito compreso che poteva trattarsi della marcia funebre dello zarismo, e ora se tutti gli uomini che, dopo un ultimo fremito, giacevano irrigiditi al suolo, fossero caduti per l'impero del socialismo, Lenin avrebbe celebrata la loro morte più entusiasticamente degli stessi cappellani militari.

La statua di Zuingltò in Zurigo, che tiene in una mano la spada e nell'altra il libro della dottrina era il monumento che nei suoi sogni Lenin augurava a se stesso.

Rivoluzione e pacifismo si escludono a vicenda.

Se egli ammirava qualcosa nella storia della borghesia era Tardimcnto delle sue rivolte: i commercianti olandesi che distruggono la potenza spagnola, i puritani che mandano il Re al patibolo, i francesi che ricorrono al terrore dalle baionette rivoluzionarie; e amava le lotte, cantate nelle epopee leggendarie, della Giudea, della Dacia, della

Ibcria, della Gallia, della Germania e della Britannia contro la più abile c tuttavia non eterna Roma.

Le Nazioni devono battersi. « II socialismo — scrive nelle sue tesi — non può per principio rinnegare delle guerre che vengono fatte nell'interesse della maggioranza della popolazione. Per annessioni intendiamo soltanto la presa di possesso di un paese, contro la volontà dei suoi abitanti; con altre parole: il concetto dell'annessione combacia perfettamente col concetto dell'autodeterminazione dei popoli... Ogni vero socialista è obbligato a esigere subito c incondizionatamente la libertà c la cessione delle colonie e dei popoli, che sono oppressi dalla sua Nazione. »

Contro Rosa Luxcmburg egli polemizza, perch'cssa nega la possibilità di guerre nazionali, e le dice: « Dato lo spossamento delle grandi potenze in questa guerra, ovvero anche supposta la vittoria della rivoluzione in Russia, le guerre nazionali sono non solo possibili, ma anzi inevitabili, c sono guerre progressiste e rivoluzionarie ».

Ulianov odiava coloro che cercavano il rimedio nel comandamento « non uccidere», piu´che non li odiasse Nicola II, c voleva imporre ai suoi fedeli l'obbligo del servizio militare. Essere in guerra contro la guerra, per provocare la sconfitta, ecco la sua parola d'ordine.

Gli altri socialisti dell'indirizzo di Zimmerwald, pur condividendo il pensiero di Ulianov, non volevano sottolinearlo. Gli avversari parevano troppo forti, perché sembrasse opportuno accentuare il valore delle armi proprie, che non si avevano.

Negli otto mesi che intercorsero fra il convegno di Zimmerwald e quello di Kiental, Lenin lavorò in silenzio per aumentare la propria influenza; c già se ne vedono gli effetti nel manifesto di Kicntal.

Zimmerwald e Kiental si ritroveranno presto a Pietroburgo, per separarsi definitivamente; e la sinistra dei due

congressi farà prendere la destra a cannonate e le interdirà di toccare suolo russo, in nome della vecchia c sempre nuova « ragione di Stato ».

IL GRUPPO BOLCEVICO DELLA DUMA E I COMITATI DI GUERRA

Nell'antica Grecia la legge che proibiva di andare in guerra agli schiavi veniva sentita da questi come una punizione ed un'onta. Non altrimenti il Borgomastro della città russa di Orenburg esclamava fra l'entusiastico consenso dei lavoratori presenti: <t Se s'impedirà agli operai di difendere la patria, la loro forza saprà abbattere tutti gli ostacoli... essi adempieranno alla loro missione».

Opporsi a tali stati d'animo non può avere altro valore che simbolico e propagandistico. Se è antipatico turbare l'unanimità sulla tomba del singolo, quanto è più antipatico se sono milioni quelli che marciano alla morte I

l cinque deputati leninisti, — il sesto fu convinto di essere ai servigi del Governo ed espulso — che preferivano il lontano sorriso del maestro agli amichevoli cenni di consenso del Presidente dei ministri, avevano sempre nei discorsi alla Duma combattuto con inflessibile tenacia contro la guerra e chiesto con ferrea coerenza la pace.

Un bel giorno l'agenzia telegrafica russa annunziò al mondo c al capo, il quale, leggendo a Berna, tremava di gioia: « In ottobre pervenne al Governo la notizia ch'era progettata la convocazione di una società segreta per discutere misure atte a minare l'esistenza dello Stato russo. Il 4 novembre la polizia potè sapere che il convegno era radunato in una casa del viale Wyborg, a 12 verste da Pietroburgo. Il distaccamento di polizia, intervenuto di sorpresa, trovò undici persone, fra le quali, come fu rile-

vato più tardi, erano i membri della Duma Petrovski, Badaiev, Muranov, Samoilov e Sagov. »

La piccola riunione era stata sorpresa proprio durante la lettura di una « tavola della legge » che doveva apparire poco edificante non ai soli occhi del giudice istruttore: si trattava delle « tesi » di Lenin intorno al dovere della sconfitta*

1 parlamentari arrestati dichiararono che quella non era l' opinione loro e l'avvocato difensore, quello che fu poi il dittatore Kerenski, volendo salvare ai suoi clienti la vita diceva: « Mai hanno gli accusati pensato di provocare una rivoluzione durante la guerra* Mai hanno desiderata la sconfitta del proprio esercito* Mai hanno tesa la mano al nemico, sopra le teste di coloro che muoiono per la patria ».

Però ('accusato Petrovski annuisce che il pensiero fondamentale del programma confiscato, che veniva dall'estero, collimava con q utdio dei compagni dell'interno e il taccuino di un deputato contenente appunti intorno a segreti conciliaboli con operai delle fabbriche di munizione c con soldati costituiva una prova che nessun'eloquenza avvocatesca poteva infirmare*

Lenin inflisse ai propri scolari dalle colonne di un giornale svizzero un leggero biasimo per essere ricorsi a scappatoie a proposito della questione della difesa nazionale c li scusò colla preoccupazione di salvare la vita dinanzi al giudizio statario; ammise anche che il processo dimostrava la «deficiente abilità dell'avanguardia rivoluzionaria in tribunale»; ma, detto questo, quale inno di orgoglio egli intona confrontando il contegno da « schiavi dello sciovinismo nazionale » dei socialisti da salotto in Occidente coll'azione oscura ma rischiosa dei deputati bolcevichi, tutti consacrati al lavoro illegale della cospirazione!.* Questa, egli esclama, sarà la parola d'ordine di domani nella rivoluzione mondiale...!

I cinque parlamentari perdettero i loro mandati c vennero condannati, vita naturai durante, alla deportazione in Siberia. Ma la condanna fu la fortuna dclPorganizzazione bolccvica. Fi nora chi ne sapeva qualcosa? Un loro giornalucolo che compariva, (piando la censura lo permetteva, a Saratov, veniva pubblicato, per dir cosi, a porte chiuse e la polizia che lasciava fare ai mcnccvichi, so fiocava ogni manifestazione degli estremisti. Ora il processo e la condanna furono come un manifesto, diffuso largamente a cura dell’autorità; e quando i lavoratori avevano ascoltato patriottiche esortazioni o consigli mencevichi, c’era sempre qualche camerata che domandava la parola per ricordare i cinque deportati. E ì deportati, poiché non potevano parlare, agii occhi de) pubblico proletario avevano sempre ragione.

Ma anche la borghesia liberale vide male questa condanna. Essa capiva che la Russia, senza la fede delle fabbriche, senza la volontà degli uomini che fondevano cannoni c in un silenzio quasi angoscioso e in lunga fila fabbricavano munizioni, non poteva né condurre né vincere la guerra. L’economia del paese languiva. Sempre piti stanche, sempre più sommesse, sempre più angustiate risuonavano le campane dell’industria. La produzione dell’oro, del rame, de! ferro greggio, dell’acciaio diminuiva. La burocrazia zarista, che non aveva la nozione del tempo e viveva secondo costumanze patriarcali ed asiatiche, non poteva col suo disordine, colla sua mancanza di puntualità, colla sua indolenza romantica, colla sua trascuratezza, organizzare la guerra né comprendere i metodi della tecnica moderna. Su tremila colpi i Russi potevano rispondere solo con 150. Per armare i reggimenti alla fronte sarebbero stati necessari 1.500.000 fucili al mese ed invece le fabbriche ne fornivano solo 50.000. Le locomotive procedevano come i buoi e intasavano le stazioni. Nelle retrovie non si sapeva che fare di centinaia

di migliaia di reclute. Il mugik era soldato solo per metà, cioè in quanto era mortale.'Un terzo dei combattenti non aveva fucili.

κ Questi infelici — dice il generale Byelayev,— aspettano pazientemente, sotto la pioggia delle granate, che cadano sotto i loro occhi i camerati, per poter impadronirsi dei loro moschetti ». Accecati dal sole e dalla bianca pianura, senza mezzo di protezione, senza sparare un colpo caddero cosi nei Carpazi sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, in soli sei minuti, undici mila uomini.

I partiti della proprietà, gli ottobristi, i progressisti e i cadetti si radunarono in Pietroburgo e decisero di fondare dei comitati di guerra. Il principe Lwov illustrò nel congresso degli Zemstvo e dei municipi lo scopo: «Tutta la Russia deve diventare una grande organizzazione militare, un immenso arsenale di guerra ». Nella capitale venne fondato il comitato supremo sotto la cui direzione dovevano lavorare i comitati provinciali. Gli ufficiali più capaci appoggiavano quest'iniziativa, perché l'amministrazione civile paralizzava l'armata al fronte. Anche accanto al minislro della guerra venne costituito un consìglio consultivo composto di quattro generali, quattro deputati e quattro rappresentanti dell'industria metallurgica.

L'industria voleva guadagnare la guerra e urlava c strombazzava a tutti i venti che il paese andava in rovina e bisognava rinnovare la Russia; e che tutte le forze di tutte le classi dovevano fondersi in uno sforzo supremo, come dopo un disastro elementare. Ma intanto questi comitati diventavano anche piccole isole, in cui si poteva parlare di politica, senza paura della polizia, un organo di vita costituzionale, forse il nocciolo del nuovo Governo qualora lo zarismo continuasse a dimostrare la propria incapacità e lasciasse strozzare la Nazione. Qui cominciò,

colla silenziosa tolleranza e col segreto appoggio dei militari, una congiura per la vittoria al fronte.

Ed ecco che i ministri, i governatori, l'alta, la media e la bassa burocrazia aprono la lotta contro la lega politico-industriale per l'armamento dell'esercito. Alla sacra conventicola dei Romanov par di sentire il rumore di passi ostili c la Zarina trema di santo sdegno contro la Duma. Il suo amico Rasputin, il quale ad una supplice che attendesse ansiosamente in anticamera era capace dì strappare dal corpo tutte le vesti in meno dì un minuto, crede di vedere l'Anticristo.

Ma gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra proteggono invece i comitati di guerra, Buchanan e Paléologue diventano i loro patrocinatori presso lo Zar. Essi Io scongiurano di lasciar lavorare la Duma, comprano i giornali piú diffusi, e diventano i consiglieri c i taciti mecenati dei liberali.

E le forze che all'interno si erano levate contro lo zarismo, le ondate del 1905 non potevano ora venir rovesciate contro la Germania? Cosi domandavano i socialisti di Londra e di Parigi ai loro Governi. Poiché dal 1914 in qua s'era tentato Lutto, perché non tentare anche questo?

fu compagnia di Viviani venne a Pietroburgo anche il suo cullega delle munizioni, il socialista Thomas. Thomas era dello stesso partito internazionalista di Lenin: entrambi si erano trovati nei congressi mondiali a giurare lo stesso giuramento, ma ora Lenin gli scagliava dietro la sua biblica maledizione. « Alberto Thomas — nota l'ambascia ture francese nel suo diario — è allegro e di buonissimo umore e sembra divertirsi al pensiero di comparir innanzi allo Zar. " 0 mio vecchio Thomas — egli grida — tu vedrai dunque faccia a faccia sua Maestà lo Zar l'autocrate di tutte le Russie! „ ....»

Gl'industriali dei comitati di guerra vollero che questo

12 - Lenin, Bucharin, Zinoviev e Paolo Levi.

13 - Il soviet di Pietroburgo.

rivoluzionario, introdotto dalle autorità, visitasse le fabbriche e gli offersero un ricevimento.

«Ad un tratto — nota il Paléologue — vedo Alberto Thomas a colloquio con Stùrmcr, Mi avvicino e sento Thomas clic dice:

— Le vostre fabbriche non producono abbastanza. Dovreste militarizzare gli operai.

— Militarizzare i nostri operai, —- risponde Stùrmer; — ma tutta la Duma si solleverebbe contro di noi! »

Gl'internazionalisti dell'Europa occidentale avevano inesso a disposizione dei Governi il loro organismo sindacale, per conquistare moralmente le masse e animarle alla resistenza. Ma in Russia l'apparato per influenzare le masse funzionava altrettanto male quanto la ferrovia. Ai proletari era sempre stata inibita ogni organizzazione. Qui il congegno militare non trovava punti di concentrazione su cui far leva.

Quando si era trattato di nominare dei rappresentanti operai nel comitato di guerra Guckov si era ricordato dell'esistenza delle casse di assicurazione, ma il consiglio di Pietroburgo delle casse aveva risposto che la cosa era fuori del loro Statuto, Si dovette quindi ricorrere, per la prima volta dopo il 1905, alle elezioni dirette nelle fabbriche. L'appello diretto ai lavoratori diceva che bisogna opporre « Puntone di tutte le forze sociali ad un nemico che meditava di soggiogare tutto il mondo e d'imporre al popolo russo l'onta della servitù ». Lenin diede subito la direttiva di partecipare alle elezioni, buona occasione per far opera rivoluzionaria, ma di non entrare nei comitati*

E nel suo spirito i bolcevichi di Pietroburgo polemizzarono contro i mencevichi, i quali volevano la quadratura del circolo, intendendo di conciliare la difesa della patria in una guerra imperialistica colle lotte rivoluzionarie. In un primo scrutinio vinsero i partigiani di Lenin, ma

l'elezione fu annullata e nel secondo vinsero i suoi antagonisti, gli amici del comitato di armamento. A Mosca le elezioni furono boicottate.

Però i rappresentanti operai entrati nella torre politica per promuovere la costruzione di cannoni, non si lasciarono abbagliare dalle fiaccole guerresche, come temeva Lenin, ché anzi colsero l'occasione per levare la voce e per iniziare un movimento generale. Il rapporto della polizia a Stiirmer, in cui era detto che i delegati operai abusavano dei comitati per fare della politica, narrava solo il vero. Guckov, che oltre a fabbricar cannoni. badava ad allargare la propria base parlamentare, interveniva spesso presso Stiirmer, al fine di ottenere la liberazione dei delegati dei comitati locali, arrestati dalle autorità subalterne ed otteneva anche qualche successo.

Scnonché nel febbraio 1917 l'intiera centrale dei delegati operai nei comitati di guerra trasmigrò nelle prigioni.

LA RIVOLUZIONE TENTATA DALL'ALTO E RIUSCITA DAL BASSO

Dopo la battaglia di Tannenberg, il palazzo d'inverno *e* là residenza d'estate sembravano dei castelli incantati. Voci strane danzavano intorno al trono, come spiriti nelle notti infauste. Simile ad una nube grigia la paura incombeva sugli orti dei Romanov. Nessuna frescura offriva più il ruscelletto saltellante sopra coralli fra i boschetti di rose. Rimorsi angosciosi, neri presentimenti, tristi sogni assediavano Alessandra Feodorovna. Come su di un blocco di marmo nero ella posava il capo sul seno di Rasputin...

« Il mio spirito — scrive l'imperatrice allo staretz —

è tranquillo solo quando tu, mio maestro, siedi vicino a me ed io ti bacio le mani e il mio capo riposa sopra la tua spalla benedetta ».

Ma Rasputin aveva il cuore leggero. Egli passava silenziosamente dall'alcova del palazzo d'inverno alla sala da pranzo di ricchi finanzieri, Là non danzavano spettri, ma pescicani.

Il banchiere Manus — che faceva molto per gli ospizi e per le società di protezione delle giovani cadute — dava ogni mercoledì una festa nella quale una slanciata e seducente bellezza gcorgica versava nei boccali vino non consacrato. L'aiutante di Sua Maestà, il fornitore dell'esercito Rubinstein, il metropolita di Pietroburgo, il mini* atro dell'interno Protopopoff e il generale Voyeikov mangiavano su piatti dorati, parlavano della difficoltà dei tempi, delia pace separata, dell'eterno prestigio dell'autocrazia, imprecavano ai comitati di guerra e deploravano l'ingordigia delle classi inferiori.

Poi Rasputin andava da Stiirmer, il dittatore. Il segreto sparso ad arte dall'Ochrana aveva diffuso la voce che Io staretz vivesse in aspra guerra col ministro. Ma in realtà si davano appuntamento tutte le settimane nella fortezza dei SS. Pietro e Paolo. La figlia del governatore di questa bastiglia, che attendeva ansiosa il calar della notte perché il santo la liberasse dalle pene dell'inferno, aveva intessuto il legame d'amicizia fra Rasputin e Stiirmer. I due dignitari si consultavano sulle sorti della Russia.

Nicola II che aveva il comando supremo dell'esercito, firmava nel suo treno imperiale, senza quasi guardare. Quando si tratteneva a lungo in Mochilev e perciò non vedeva sua moglie e non sentiva la sua voce supplichevole né tremava dinanzi al suo sguardo pieno di rimprovero, egli pareva capace di qualche risoluzione energica. Fu cosi che sotto la pressione di generali indignati licenziò il dittatore Stiirmer. Senonchc, al giungere della

notizia, Alessandra Feodorovna si precipitò coi bambini a Mochilev, recando una lettera dello staretz. L'imperatore, clie oramai non poteva più ritirare il congedo di Stiirmer, cedendo agli appelli disperati della moglie conservò tuttavia ancora il ministro dell'interno ProtopopofT. « Un Governo miserabile e volgare come questo — esclamava Miliukov alla Duma — la Russia non ebbe mai. I ministri sono degl'imbecilli, fatta eccezione del loro capo, che è un traditore dello Stato, »

I capì degl'industriali, i cadetti, gli ottobristi e i progressisti passavano delle notti agitate. La sera, dopo la cena, si parlava del paese abbandonato, in cui nessun pastore oramai proteggeva il gregge e si concludeva che un gesto era oramai necessario, una rivoluzione breve che agisse rapidamente e rapidamente si chiudesse. Nessuna preoccupazione per i quartieri operai: là, opinavano quei congiurati dalla pancia piena, tutto è tranquillo. Il capo del nazionalismo liberale Brianciakinov dichiarava all'ambasciatore francese: « La rivolta.» sarebbe una liberazione irrefrenabile di tutta la dinamica nazionale, un magnifico risveglio... Dopo alcuni giorni d'inevitabili disordini... la Russia si solleverebbe ad un'altezza mai raggiunta ».

E il ministro di Sua Maestà britannica, Sir George Buchanan, racconta che un amico russo, <r membro più tardi del Governo provvisorio, gli portò la notizia che prima di Pasqua scoppierebbe la rivoluzione ».

« I capi dell'esercito — scrive Miliukov — erano pronti a prestare man forte al rivolgimento che si avvicinava. Narra la fama che il generale Alexiev fosse perfino disposto a far arrestare, durante una sua visita al quartiere generale, la Zarina... Il generale Krimov, Gutckov e Teresenkov decisero di ricorrere ad una congiura della Guardia per arrestare lo Zar. »

Perfino i granduchì si sentivano soffocare entro le trop-

po anguste pareti dei palazzi del loro imperiale signore. Anch'essi pensavano alla danza fiorita dell'imminente insurrezione, scherzavano sul chiasso che si sarebbe fatto e dopo l'orgia notturna salutavano pieni di speranza il mattino che sorgeva. I tre figli della granduchessa Maria Pavlovna, Cirillo, Boris e Andrea, volevano coll'aiuto di quattro reggimenti della guardia circondare di notte Zarskojc Scio e proclamare Zar lo zarevic Alessio, sotto la reggenza di Nicola Nicolajcvic. La villa della vezzosa amica del principe Gabriele Konstantinovic era il centro di molte beatitudini e stava sotto la triplice costellazione della politica, del vino c dell'amore. Molto si beveva qui alla salute della Russia rinnovata; c dei principi assicuravano ad ammiratrici entusiastiche ch'essi erano giacobini.

La prima vittoria di questo *entourage* imperiale fu l'assassinio di Rasputin.

Accecati dal dolore, Alessandra Feodorovna c Nicola diedero allora pieni poteri a Protopopoff, l'amico più intimo del martire spento. Il nuovo dittatore aveva sempre le ultime notizie dell'Al di là, ove lo staretz assassinato peregrinava di santo in santo a parlar bene sul conto dei Romanov.

Quando ProtopopofT entrava nella stanza dell'imperatrice, egli si gettava ai suoi piedi e gridava: « 0 Maestà, dietro di voi io vedo Gesù Cristo. » Quest'ultimo ministro dell'interno era stato prima una speranza dei liberali. Ma poi, sussurrando aH'orecchio dello staretz i segreti dei suoi amici, ottenne di venire accolto nel circolo degl'iniziati. Protopopoff soffriva di nevrastenia. Gli spiriti lo visitavano spesso, anzi dimoravano con lui: c quello che le ombre gli riferivano dall'Al di là, egli lo trasmetteva alla coppia imperiale.

Questo dittatore spiritistico sapeva della congiura tramata nei salotti dell'aristocrazia c della borghesia c volle, per distruggere tutti i suoi nemici d'un solo colpo, provo-

care anche una ribellione delle masse. Il capo di Stato Maggiore Vassili Gurkov scriveva in un rapporto, diretto a Sua Maestà: « Sopra le qualità morali di Protopopoff si può essere forse di differente opinione, ma non certo sul grado della disinvoltura — per designarla eufemisticamente — colla quale egli applica negli affari dello Stato i criteri di un giuocatore d'azzardo ».

Ma il ministro dichiarò di sentirsi abbastanza forte per proteggere lo zarismo e la chiesa ortodossa da qualunque attentato.

Frattanto in basso, nelle dimore della miseria, non si pensava affatto aU'insurrezione. Troppo forte sembrava il Potere, troppo intangibili le sue mura. Di qui non si poteva spiare — come facevano banchieri ed industriali — per il buco della serratura nelle aule segrete, dell'assolutismo. Nei circoli socialisti non s'era mai parlato cosi poco di rivoluzione come adesso. Il mattino stesso del giorno in cui essa doveva scoppiare, Kerenski ed i suoi amici constatarono che, allo stato delle cose, la rivoluzione era impossibile.

Il 6 marzo 1917 Pietroburgo gelava a 43 gradi sotto zero. I tubi di riscaldamento scoppiano e 1100 locomotive si trasformano in conglomerati di ghiaccio. Cinquantasettemila carrozzoni ferroviari che dovrebbero approvvigionare la metropoli sono fermi. I fornai non hanno farina, le donne non hanno pane. Il panico s'impadronisce dei sobborghi. Le notizie più strane trovano fede e gli affamati si guardano l'un l'altro nel pallido viso. Nelle officine i proletari dichiarano di non voler lavorare senza pane.

L'otto marzo si sciopera.

Ma lo sciopero non porta in casa da mangiare. Allora gli uomini si rovesciano nelle vie per mostrare la loro fame e per minacciare, e le donne gemono, piangono, imprecano. E d'un colpo, improvvisamente, queste schiave

sono assalite dalla memoria di tutti i patimenti sofferti; d'un tratto esse non credono più nei loro santi, nei loro eroi, nel piccolo padre c dimcnticanole medaglie al valore e l'odiato nemico. Le donne non vogliono più tornare alle loro case ove sanno anche troppo quale domani le aspetti e vanno invece di officina in officina e chiamano fuori gli uomini e si dirigono verso il centro.

Alle tre del pomeriggio tutti i quartieri operai sono mobilitati. Migliaia e migliaia si serrano gli uni agli altri e il gelo li avvolge del suo mantello. Incomincia il saccheggio dei forni. Anche questo stuzzica più che non soddisfi l'appetito, ma almeno la rabbia ha trovato uno sfogo e la fantasia un campo ove lampeggia nel sogno del desiderio l'oro d'ignote spighe.

Le vie principali sono ben sorvegliate. Protopopoff ha infine la sua rivolta c può salvare, può vincere, può mettere in iscacco la Duma. Dinanzi a lui è spiegata la carta topografica di Pietroburgo e il generale della gendarmeria Gordron segna con un asterisco rosso i crocivia più importanti. Qui, in giornata, verranno appostate nelle soffitte delle case le mitragliatrici. La guarnigione è di centomila uomini; ma non è sicura. Ci sono troppe reclute c già alcuni mesi prima si sono dovuti fucilare cento e sessanta soldati per ammutinamento. Protopopoff telegrafa al fronte: che venga immediatamente la divisione dei cosacchi maomettani.

Lo Zar parte la stessa sera per il quartier generale.

Il comitato segreto bolcevico pubblica un appello alle donne. Qui tuona oramai l'artiglieria verbale della rivoluzione. Con proposizioni che colgono nel segno, si può, in date circostanze, sostituire i cannoni veri. Le donne vi leggono quello che pensano: « ... Quando finiranno gli orrori della guerra?... quando il popolo intiero insorgerà ed abbatterà il Governo zarista... ».

Al mattino del 9 marzo molte officine aspettano in-

vano i loro operai. Nel rione di Viborg è cominciata la devastazione. I ponti che conducono al centro sono occupati dalle truppe. Ed ecco che verso sera accade il miracolo. I cosacchi, i più sicuri difensori del regime, tirano sulla polizia invece che sulla folla. La notizia di questo fatto portentoso dilaga, straripa, si rovescia come una fiumana irresistibile in tutti i quartieri e penetra fin nelle più remote dimore.

L'II marzo ogni paura è scomparsa e l'autorità del Potere è come non fosse mai esistita. Lo zarismo parla per l'ultima volta. Come ogni rivoluzione, anche la russa incomincia col fatto che la si proibisce. Il comandante della città pubblica un manifesto minaccioso: « Ogni agglomeramento è proibito. Avverto la popolazione che ho autorizzato nuovamente le truppe a far uso delle armi. Esse obbediranno c manterranno l'ordine senza alcun riguardo ».

Poche truppe e il fuoco di alcuni cannoni resero a questo manifesto gli ultimi onori. Cinquecento insorti che già pregustavano la gioia del trionfo caddero nello vie e nelle piazze di Pietroburgo. Ove i gruppi di uomini che dovevano combattere gli uni contro gli altri, guarnigione c popolo, s'incontravano, si univano a bestemmiare contro il Potere di oggi, che d'un tratto diventava il passato, c inneggiavano ad una nuova èra di felicità. Parve che dinanzi al soffio della rivolta le antiche mura crollassero su se stesse seppellendo qui e là sotto le rovine qualche vecchio servitore, che non aveva fatto in tempo a scappare. Aperte sono le porte delle fortezze e da ogni angolo strisciano fuori le curve figure dei congiurati: lo zarismo vomita Ì suoi nemici.

Come un morto si accompagna fin sull'orlo della fossa, ma non dentro nella bara, cosi tutti i parenti, gli amici, i fedeli abbandonano Nicola IL Vestito di solenni paramenti il prete Vladimiro Popoff, capo altra volta dell'estrema

destra, leva in alto la croce cd impartisce ai ribelli la benedizione celeste. Il granduca Cirillo Vladimirovic manda sulla torre del suo palazzo un lacchè coi calzoni corti e le calze di seta a issare la bandiera rossa.

Finalmente un vecchio, avvolto in una pelliccia spelata, curvo piu per la sconfitta che per gli anni, viene alta Duma, augura ogni fortuna ai nuovi padroni e dichiara di arrendersi. È il ministro dell'interno Protopopoff, l'onnipotente di ieri.

I Testi più superbi dell'esercito, i cosacchi della guardia imperiale, il reggimento di Sua Maestà, la sacra legione, il reggimento ferroviario del treno di Corte, la guardia di palazzo sfilano in parata, quasi fosse il genetliaco imperiale, dinanzi al quartiere generale della ribellione, per celebrare l'alleanza coi vincitori, e nelle vie si vedono le vecchie bandiere dei reggimenti accanto alle imagini sacre delle fettucce rosse.

La Duma era rimasta sorpresa da questa completa defezione dclFesercito. Con un ultimo ukase del disciolto regime aveva nominato un Comitato per dirigere la piazza; ma quando i capi democratici di questo Governo, affacciatisi alle finestre, videro le lunghe schiere dei soldati e le colonne delle donne proletarie coi loro bambini e udirono le voci imploranti e imprecanti, si trassero indietro come dinnanzi alla vampa di una gigantesca fornace.

E nella stessa ora in cui si radunava il Comitato della Duma, indispettito dal modo con cui era nato e atterrito dalla pienezza dei poteri che credeva di avere, levava già la voce il « soviet degli operai e dei soldati ». Donde era venuto, chi l'aveva eletto? « 0 santa semplicità!—scrive mi testimonio oculare — chi poteva pensare in questo momento ad elezioni? Operai, soldati e rivoluzionari vennero alla Duina, c cosi il soviet fu fatto. Naturalmente ci sono entrati subito anche i gruppi socialisti della Duma.

Bisognava pur creare un centro rivoluzionario, Guckov e Rosjanko non faranno mica la rivoluzione! »

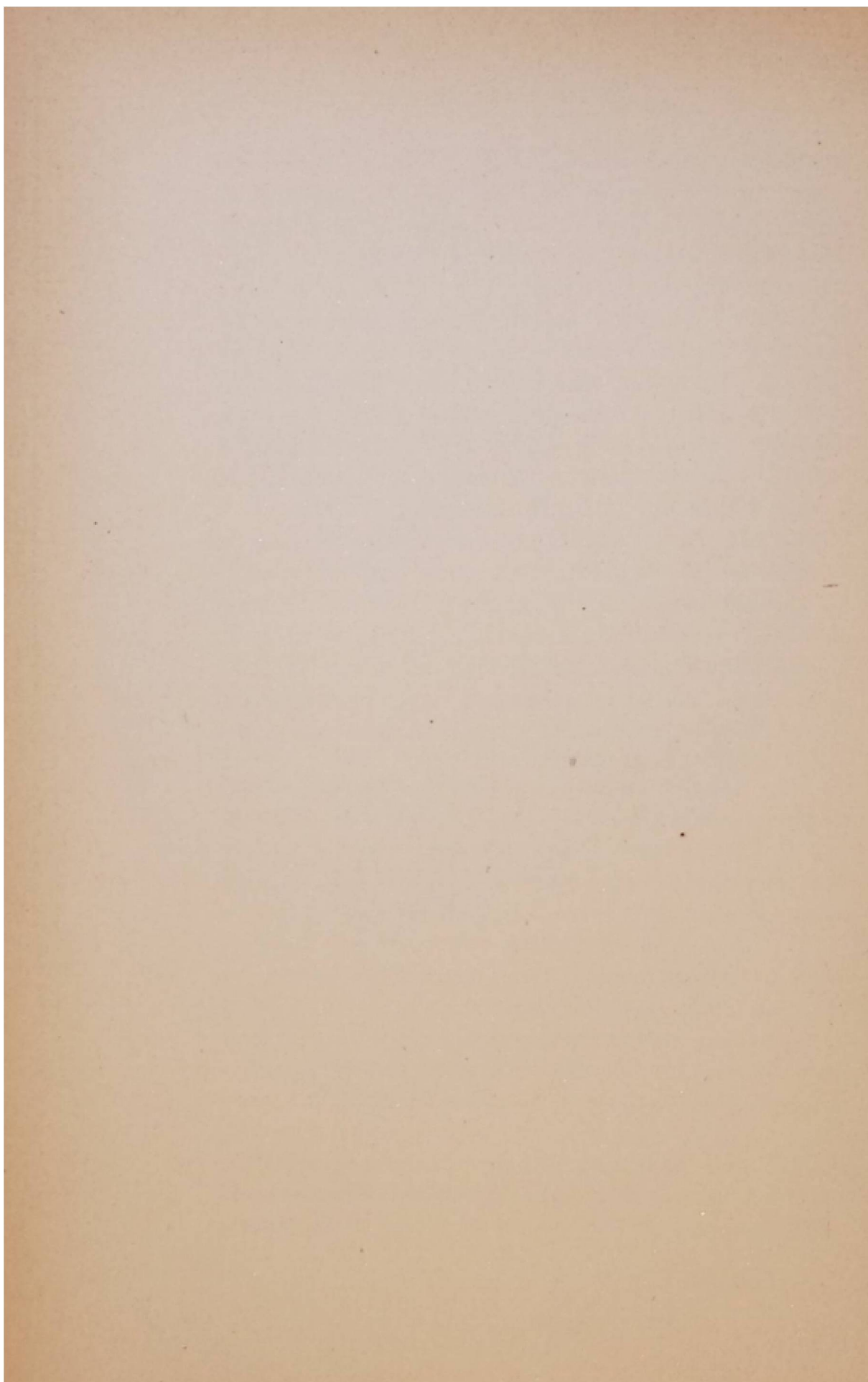
Il gabinetto, ossia il Governo provvisorio, si onorava del nome di Alessandro Ivanovic Guckov, rappresentante dei commercianti di Mosca, il quale si fa chiamare volentieri « un guerriero in borghese » e che, avendo ai tempi della rivolta di Lenin fornito al generale Dubasov una milizia volontaria, presume di saper organizzare, in grazia della rivoluzione, un nuovo esercito; di Paolo Nicolajevic Miliukov che per lungo tempo aveva insegnato geografia politica ai ministri dello Zar, c dai tempi di Stolypin sognava Bisanzio e il mare di Marinara nereggiante di navi russe cariche di grano e di combattenti: programma che egli potrà ora attuare quale ministro degli esteri; di Konovalov rappresentante dei datori di lavoro; di Terensco, l'uomo dei sindacati dello zucchero; del prìncipe Lvov, interprete del possesso nobile fondiario, ed infine del borghese Kerenski.

Il Governo ha in mano una carta che contiene la notizia di una corona infranta: l'abdicazione di Nicola II. In questo momento lo storico Miliukov ricorda tutti gli antenati dell'ultimo Romanov, il quale in dicci minuti ha dovuto deporre la lunga catena dei suoi titoli, e si sovviene che dal XVIII secolo in qua gli Zar hanno giornalmente ingranditala Russia di cento e quattro chilometri quadrati e di trecento sudditi stranieri.

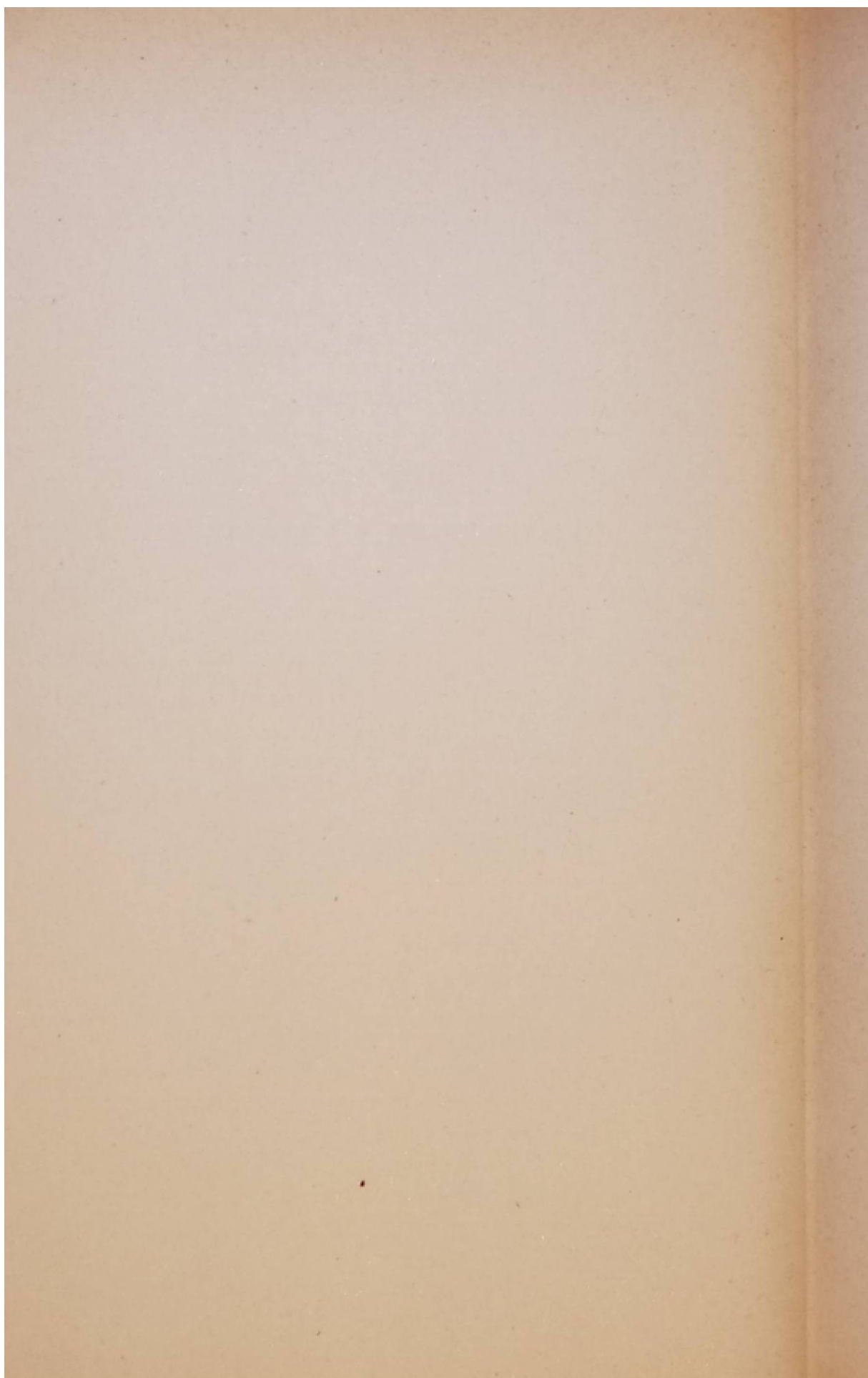
I ministri vorrebbero quindi salvare la dinastia e imporre la corona al granduca fratello del detronizzato. Ma il « consiglio degli operai » si oppone tenacemente, prevale e detronizza tutti i Romanov. Per il soviet la rivoluzione si riduce al problema di come si debba demolire la guerra imperialistica.

Ma fino che non ritornerà un uomo daU'csilio, fino che non comparirà Lenin, tutti i capi della sinistra si sentono paralizzati da questo problema. Perfino l'estrema affer-

ma dì voler difendere se non la patria, la rivoluzione su tutti i fronti e dice che l'esercito difende il suolo, su cui si leva al ciclo la fiamma della ribellione universale. La *Pratería* di Lenin, che ha riprese le pubblicazioni, scrive: « Quando due eserciti stanno l'uno di fronte all[1] altro, la politica più assurda sarebbe ciucila di proporre ad uno dei due di deporre le armi e andarsene a casa». Il rappresentante di Ulianov, Kamcncf, a nome del gruppo bolcevico, fa pace con tutti gli altri profeti degli stessi testi sgualciti c dichiara di respingere le disorganizzazioni dcH*esercito, di volerne promuovere la potenzialità e invita i soldati e gli operai alla disciplina.

Tuttavia già nei primi giorni s'inaugura la serie dei conflitti fra la ribellione e il ministero della ribellione; il 14 marzo il soviet dirige un manifesto pacifista ai popoli di tutto il mondo. Non è ancora un'offerta di pace, ma l'ambasciatore inglese, già spaventato da tale preludio, nota nel suo diario: « Sarebbe stato meglio per la Russia c per la dinastia che l'attesa rivoluzione fosse venuta dall'alto invece che dal basso ».

LENIN DOMA L'ANARCHIA

Giacché nulla terra vagano
Polenti forze
E il loro destino afferra
Colui che le tollera e guarda
E afferra ai popoli il cuore,

HÒLDERLIN

LA LEGGENDA DI UN VIAGGIO E LA CORSA VERSO LA STORIA

L'ultimo inverno di Zurigo era passato con una lentezza esasperante- Lenin custodiva l'Jdea nella valle della sua speranza, come il nomade il suo gregge, ma talvolta, quando il mattino indorava lentamente le sue finestre, egli doveva chiedersi se sarebbe vissuto abbastanza per vedere il nuovo corso delle cose*

Un mattino, ai primi di marzo, si picchia al suo uscio. Un amico, senza attendere risposta, entra ed annunzia che la rivoluzione è entrata a Pietroburgo, come un ladro notturno. Lenin balza fuori dalla camera, come se il soffitto prendesse fuoco, e cerca nei giornali la notizia, ma le edizioni del mattino non l'hanno ancora ed allora si precipita al chiosco in riva al lago, ove si affiggono gli ultimi telegrammi su una tavola nera e vi legge...: « Il potere è in mano di un comitato esecutivo, composto di dodici membri della Duma. Tutti i ministri sono in prigione ».

Lenin non sopporta più. la luce di questa città. I passanti paiono ombre. Quando attende il tram, quando arriva dinanzi alla sua casa, e vede la sua scrivania, gli pare di muoversi tra muri di carcere, sempre collo stesso passo e rifacendo sempre lo stesso giro.

Un manifesto da Pietroburgo saluta gli emigrati. « Il Governo provvisorio — dice il manifesto — richiamerà con gioia dall'esilio o dal carcere tutti coloro che hanno

sofferto per il bene del paese. » Cinquecento russi giubilano in tutti i cantoni dcll'Elvezia, si vedono oramai portati in trionfo in patria, promettono alle loro padrone delle cartoline illustrate, giurano di mandare piú tardi gli arretrati della pigione e intanto ficcano la loro roba in bauli di legno, scatole c fazzoletti. Ma il Governo inglese, che per bocca di Bonar Law aveva dichiarato ai Comuni che la rivoluzione rappresentava un reale vantaggio, perché le masse dell'impero moscovita attendevano che la guerra fosse condotta innanzi con nuova energia, e il ministro degli esteri francese, che aveva detto le stesse cose con piu adorne parole, non lasciavano passare attraverso il loro territorio che cento e cinquanta emigranti.

Lenin non è tra questi e non può partire. È come un uomo che nel sogno vorrebbe gridare aiuto, ma il grido non gli esce dalia strozza. Uno dopo l'altro egli propone a sua moglie i piani più fantastici. Egli vuole attraversare la Germania, coll'aiuto di un contrabbandiere, ma il contrabbandiere, già al primo incontro, è smascherato per uno strumento di LudendorfT. Parvus, l'antico amico di Trotzki dall'anno 1905, che voleva dimostrare come le teorie del Maestro possano far la felicità anche di un uomo d'affari, e speculava perciò da vero internazionalista a Berlino, a Copenaghen, Vienna e Costantinopoli, diede ora al Ministero degli Esteri berlinese il consiglio di lasciar passare Lenin. Ma rapporti segreti con Ludendorff potevano significare la morte civile di Lenin, nel mondo socialista di Pietroburgo.

«Una sera — racconta sua moglie— mi disse: "Sai, viaggerò con un passaporto di uno svedese muto„. " Non ne facciamo niente, — rispose la Krupskaja, — si può parlare nel sonno e tradirsi. Se nel sogno ti appariranno i cadetti, tu urlerai: " canaglie, canaglie! „ e cosi scopriranno che non sei uno Bvedese. n

Finalmente gli emigranti avviano un'azione collettiva.

Assumono la mediazione i camerati svizzeri, lieti di rendere un servizio ai loro ospiti, ma forse più lieti di liberarsi di codesti altrettanto instancabili quanto disoccupati catoni dell'ortodossia. Ma le trattative fra Roberto Grimm c l'ambasciatore germanico Romberg tirano in lungo. Lenin approfitta dcH'intcrvallo per scrivere per i suoi amici in patria le « lettere da lontano ». Ed eccolo già al quarto giorno dopo il crollo a disegnare il quadro del dramma futuro e a profetare sui nuovi colpi del destino. Egli non sa prevedere però l'odissea dolorosa dei prossimi anni, la quale nelle valli e nelle città russe condurrà gli uomini fino a morire di fame, che anzi, egli, pensa invece al « pane che sarà assicurato ad ogni famiglia, al latte che sarà garantito ad ogni bambino ».

Tuttavia, come nella soffitta di Monaco, come nelle giornate di dicembre all'epoca della prima rivolta, se moke cose gli sfuggono, sente però di conoscere con sicurezza l'asse intorno al quale si muoverà la Russia. Egli crede di aver coscienza profetica, perché trova nella sua raccolta un numero del suo antico giornale, in cui prevedeva la guerra civile, quale ora s'era iniziata, e invia questo numero — il N. 47 del 13 ottobre 1915 — a Pietroburgo, come una commendatizia scritta di proprio pugno.

Per gli uomini del Governo provvisorio, che parlano già di cielo rasserenato e delle linee del nuovo ordine, Lenin scrive: « Guckov e compagni erano per la guerra civile in loro vantaggio; oggi sono contro la guerra civile a vantaggio della vera maggioranza ». Trova naturale che nel primo stadio della rivoluzione i nuovi dominatori si dimostrino moderati; né egli esige dai suoi camerati che pensino subito ad abbattere fattuale Governo; ma vuole che fin d'ora avvertano come il quadro delle possibilità si sia allargato all'infinito e comprendano l'universalità del problema. Bisogna tendere alla pace su tutte le fronti

per inneggiare ad una guerra del tutto nuova, per quanto non meno cruenta. Il Governo provvisorio dichiarerà la pace un tradimento, « e lo deve fare, perché, .in fondo, non è che il commissario di alcune ditte miliardarie di Francia e d'Inghilterra ». Ecco perché bisogna rifiutarsi a qualsiasi coalizione, a qualsiasi transigenza coi borghesi e preparare invece le armi. I poveri devono prendersi pane, abitazione e moschetti. Bisogna trasformare i quartieri operai in accampamenti dell'insurrezione. Non basta abbattere i vecchi poteri, come fu fatto, bisogna montarvi sopra e calpestarli e ridurli in polvere. Lenin calcola che se i 750 mila proletari di Pietroburgo passassero un giorno su quindici in servizio della milizia (e questa giornata verrebbe pagata dai datori di lavoro) si otterrebbe cosi un esercito di cinquecento mila uomini che renderebbero superfluo un corpo di polizia speciale e sostituirebbero l'armata, ora staccata dal popolo.

I proletari armati trascinerebbero con sé i piccoli borghesi e i contadini, c a coronare queste baionette verrebbe il Governo dei lavoratori. È chiaro che Lenin, di fronte ai suoi adepti lontani, sa di dover sciogliere anzitutto un problema pedagogico. Egli trema al pensiero che i suoi scolari possano lasciarsi sedurre dall'ideale estetico dell'unità rivoluzionaria; e il testardo scrive ad un amico a Stoccolma: « Spero che abbiate ricevuto le *lettere da lontano* n# 1-4. Se fossero andate perdute, telegrafatemi subito. Io personalmente non ho difficoltà a dichiarare, anche a dichiarare in iscritto, che preferisco la rottura con chicchessia del mio partito a qualunque concessione di fronte al socialpatriottismo di Kerenski e compagni o al socialpacifismo c al kautskianismo di Ceidse e Comp. Bisogna spiegare agli operai c ai soldati molto chiaramente e popolarmente, senza frasi scientìfiche, che non soltanto Guglielmo, ma anche i re degli altri paesi devono venir abbattuti... Nessun avvicinamento ad altri partiti,

a nessuno... Nessun ombra di fiducia... L'organizzazione del nostro partito... questo è l'essenziale... ».

Egli sentiva che quanto più si prolungava la sua assenza, tanto più c'era il pericolo che i suoi amici vedessero l'armonia rivoluzionaria con occhi diversi dai suoi; e non volendo attendere piu oltre l'esito delle trattative del Grimin, mandò dall'ambasciatore Rombcrg il consigliere nazionale svizzero Federico Platten ch'era bolcevico ed al quale meglio potevasi affidare una trattativa di tale natura... Inoltre, perché nessun'ombra cadesse sopra l'accordo c sopra il viaggio, Lenin si fece attestare in iscritto da alcuni pochi amici del socialismo internazionale essere dovere dei bolcevichi « di sfruttare la possibilità loro offerta di ritornare in Russia ». Questa specie di attestato di castità, che doveva spiegare al soviet di Pietroburgo il visto dell'autorità militare tedesca sul passaporto, era firmato da Paolo Levi di Germania, Lorriot di Francia, Lindhagen, borgomastro di Stoccolma e da altri otto fedelissimi.

Federico Platten aveva combinato colle autorità imperiali tedesche nove punti: tra cui che il treno degli emigrati avrebbe avuto il carattere dell'extraterritorialità e clic i rimpatriati influirebbero per la liberazione dei prigionieri civili austriaci e germanici.

fi mattino dell'otto aprile trenta emigrati attendevano sotto la pensilina della stazione di Berna, collo sguardo fisso alla locomotiva, già pronta per partire. Dietro loro altri amici supplicavano ad alta voce e con gran gesti ciascuno dei trenta a non voler arrischiare il ritorno attraverso il territorio nemico. Lenin, per suo conto, sali in treno, senza rispondere una parola. Un altro gruppo circondava Zinoviev, facendogli, ancora mentre la macchina fischiava, le ultime istanze perché non partisse.

Cosi il primo atto di Lenin nella rivoluzione parrà ai suoi stessi amici un gesto di folle ardimento. Infatti men-

tre il treno attraversava la Germania, già si spargeva e trovava fede nei paesi dell' Intesa c in America la leggenda dell'alleanza LudendorfT-Leiiin. Le leggende sogliono accompagnare i grandi rivolgimenti che scuotono la fantasia. Cosi anche la rivoluzione inglese, secondo la opinione di molti contemporanei londinesi, doveva essere tutta una cabala del re di Spagna, e la francese, secondo il parere dei villeggianti di Versailles, una congiura inglese. Perfino la terza repubblica, a badare alla leggenda, non era che una pedina della scacchiera di Bìsmarck.

Lenin sapeva o imaginava gran parte delle dicerie che facevano il giro del mondo. Ma nessuna forza Parrebbe pili trattenuto in Isvizzcra. L'impossibilità di attraversare la Francia non era in fondo un trucco dei suoi avversari? Sapeva pure clic Ludendorft' associava al suo ritorno in patria molte speranze. Ma poteva egli impedire al generale di avere dei progetti? Non era stato il socialismo dal 4 agosto 1914 in qua la speculazione dei Comandi Supremi?

Ora che le dottrine di Marx sembravano diventare in Russia la fede dei popoli, i profeti della sinistra erano ricevuti dappertutto con grandi dimostrazioni d'amicizia. Uomini di Stato battevano amichevolmente sulle spalle dei ribelli, parlavano di « gravi responsabilità », del « mutamento dei tempi », di « evoluzione organica » e d'«immancabi!e progresso». Ai tè nei salotti i socialisti erano serviti per i primi c ricevevano i dolci migliori. La conoscenza con un rivoluzionario valeva un'assicurazione sulla vita.

PI echanov con una quarantina di camerati nazionalisti era salpato per la Russia, alcuni giorni prima di Lenin, su una corazzata inglese, accompagnata da una flottiglia di torpediniere ; mentre invece Trotzki, che tornava dall'America, era stato trattenuto dalle autorità inglesi.

Gli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia a Pietroburgo vennero sostituiti da socialisti. Rappresentanti laburisti arrivarono a Pietroburgo per convincerci sovicti della necessità della guerra. « Lo Zar — diceva un rappresentante del soviet alla delegazione proletaria inglese — ci faceva combattere per Costantinopoli che non è né fu mai russa ». « Uno degl'inglesi — scrive Sir Philipp Price — si mise a rider forte, come quando i bambini raccontano ai grandi qualche corbelleria originale c rispose: " Se voi non volete Costantinopoli, che il diavolo vi porti, ce la prenderemo noi » ,,.

I delegati della Germania avevano insistito presso Federico Plattcn perché Lenin ricevesse un rappresentante dei sindacati tedeschi. Lenin s'era opposto, ma Rombcrg fece sapere che si trattava di una *conditio sine qua non.* A Stoccarda infatti Janson, rappresentante dei sindacati, sali, accompagnato da un capitano, nella vettura, parlò col Platten, inviò ai rimpatriati saluti augurali per l'emancipazione dei popoli c chiese un'intervista. Ma i viaggiatori fecero sapere che non potevano contraccambiare i saluti e che non desideravano alcun colloquio.

I tedeschi speculavano su questo viaggio per spezzare la resistenza russa, Lenin invece sperava che questo viaggio oltre che ai Romanov farebbe perdere il trono ad un' altra dinastia, coi Romanov imparentata. Egli credeva lecito trattare coi potentati, a patto di odiarli, e diceva fra sé che in questa speculazione di politici maneggi il «diritto morale» resterebbe a colui che saprebbe ingannar meglio e di più.

Da Stoccarda a Sassnitz il treno viaggiò senza ulteriori molestie. Nel carrozzone gli emigranti assediavano il Maestro con domande e interrompevano talvolta l'assedio per intonare la marsigliese c l'internazionale, o, alle fermate, per scrutare dai finestrini i volti dei passanti. Lenin era preoccupato, parlava della possibilità del suo arresto

c discuteva coi compagni i termini della sua difesa.

Alcune ore dopo l'ultima stazione tedesca lo vengono a salutare i camerati svedesi. Neanche i socialisti di Stoccolma hanno notizie esatte da Pietroburgo. In cambio offrono un pranzo che « a noi — scrive Radek — abituati a cenare in Isvizzera con un'aringa » dovette apparire luculliano. Lo stesso Radek porta Lenin in un magazzino di confezioni c gli compera un paio di scarpe, affinché l'indomani non calchi la terra del suo impero colle scarpe sdruscite.

Prima di riprendere il viaggio un emigrato russo tiene alla stazione un discorso per raccomandare tattica e prudenza. Lenin sorride annoiato.

Ancora un giorno lo separa dalla stazione finlandese. Ed ecco rispondere nella rigida notte invernale le luci di Torneo. Qui il mar Baltico penetra dentro terra con una profonda insenatura, che ora è coperta d'una crosta di ghiaccio. I trenta s'appressano alla frontiera su slitte, silenziosamente. I primi soldati salutano sorridendo e guardano curiosamente. Lenin cerca giornali, rivede dopo quattro anni la sua *Prawda* c subito, dimenticando tutto il resto, ridiventa l'arcigno censore, si dichiara malcontento degli articoli dei suoi scolari e spiega agli amici i peccati che scopre.

Il colloquio viene interrotto dal fischio della locomotiva. Una scorta militare accompagna il treno. È una guardia d'onore o sono i trenta in istato d'arresto? Lenin passa tutta la notte discorrendo coi soldati, esaminandoti, scrutandoli secondo il suo solito metodo. Essi sono tutti per la difesa della patria. Lenin mette fuori la sua opinione contraria adagio adagio e velatamente, per non offenderli o spaventarli. Al mattino egli ha già appreso molto. Quando in una stazione vicina alla capitale salgono nel treno alcuni amici a porgere il loro saluto, egli chiede ormai particolari e si mostra assai scontento. « Ci

arresteranno? », chiede ancora, alla fine del colloquio. Gli amici si dichiarano all'oscuro di tutto e non gli dicono nemmeno delle grandi accoglienze che il partito sta preparando da giorni. Ed ecco i filari ondeggianti delle luci dei sobborghi che ricordano note vie dalla campagna alla metropoli, ecco la stazione finlandese di Pietroburgo. Prima ancora che la locomotiva esali per l'ultima volta i suoi fiocchi neri, s'ode il rullio del tamburo come ad un attacco. Urla assordanti, grida di trionfo, l'inno dell'internazionale trasformano la stazione in una fiumana vivente. Ulianov guarda per un momento stupito dal finestrino e subito dopo si trova già incuneato tra la folla. Soldati con alla testa il bolcevico Slapnikov, gli fanno largo con buone parole e con spintoni e lo liberano dall'amplesso di migliaia di persone. Proiettori lanciano sull'atrio fasci di luci, le baionette e le lettere d'oro delle bandiere rosse lampeggiano come fuochi d'artificio. La guarnigione di Pietroburgo ha mandato al ricevimento ima rappresentanza di tutte le armi c un'armata multicolore urla a tempo di musica una sola parola: « Lenin, Lenin ! ».

Ed egli che in tutta la sua vita non ha mai parlato dinanzi a più di cento persone, che per trent'anni è corso da un gruppo composto di dieci uomini ad uno che ne contava venti, egli che non aveva mai gustate le ovazioni della piazza, ora non incespica c non ha una lagrima da perdere. I grandi rivolgimenti del destino sono come un esame che ti assale sempre *ex abrupto* senza lasciarti tempo di prepararti. Ed egli supera il suo esame e dice subito a se stesso colla superiorità di un istinto immancabile: « Io dirò quello che avrei detto a solo venti persone; non mi lascierò accalappiare ».

Nel mezzo del salone d'aspetto imperiale Ceidse, il presidente del consiglio degli operai, si accinge a portare il saluto ufficiale e prima ancora di aprir bocca sembra supplicare: « O tu, potente e sacra folgore, non abbatterti

su nessuno!» Lenin, ascolta in silenzio la morale: «...In nome dei soviet... di tutta la rivoluzione... noi vi salutiamo... ma... noi siamo del parere che è necessaria l'unione non la divisione della democrazia... Noi speriamo che voi collaborercte con noi allo stesso scopo ».

Il festeggiato considera vergognoso un mazzo di rose che qualcuno gli ha messo tra le mani e risponde con proposizioni, tolte dai suoi articoli svizzeri, quasi che in tre anni li avesse scritti proprio per questo momento: «Soldati, marinai, lavoratori... In voi io vedo l'avanguardia dell'armata mondiale proletaria. Ovunque alla guerra d'aggressione imperialistica segue la guerra civile. Già vediamo l'aurora della rivoluzione mondiale ...».

La scorta d'onore dei marinai di Kronstadt copre col canto di guerra della rivoluzione le grida di giubilo della folla. Ulianov viene levato in alto c collocato sul tetto di un'autoblindata che va avanti a spintoni, come cicca, c sosta ad ogni crocevia, perché il festeggiato possa parlare. E Pietroburgo sente in questa giornata degli accenti che in nessuna capitale tlel mondo avevano ancora interrotta la melodia del 4 agosto: « I predoni capitalistici... l'inizio della guerra civile... >». È la voce della prigione di Novy Targ; è l'antitesi della guerra; è la scintilla di una idea la quale pareva cosi' grande, forse solo perché la sua antagonista,logorata dalla guerra,era divenuta cosi piccola.

IL PALAZZO DELLA PRIMA BALLERINA E LA VISIONE DELL'ANARCHIA

Un'ora dopo l'arrivo, Ulianov viene ricevuto dagli ufficiali subalterni del partito nel palazzo della prima ballerina del teatro imperiale, da loro occupato, negli appartamenti dell'amante dello Zar, Matilde Kzczinska.

Uomini e donne delle classi servili amano proteggere la legittimità della successione e dileggiano ed odiano le ragazze di sangue plebeo che nell'alcova del monarca incarnano F amore e la democrazia. Ai tempi della rivoluzione francese subito dopo la Bastiglia, si dà l'assalto al *chàteau de plaisancc* della « cortigiana ». Questa soddisfazione morale è la vendetta dell'uomo piccolo, che non ha nessuna possibilità di rendere piu' variato il matrimonio e lo scarso vitto. Quando l'insurrezione vince ed ha la parola il tribunale rivoluzionario, il primo discorso del nuovo procuratore di Stato è consacrato alla moralità offesa. Il pubblico ministero della rivoluzione francese, Fouquier-Tinville, quando il 16 frimaio chiedeva dalla puritana giuria la testa della « Jeanne Vaubernicr, moglie del Du Barry » aveva con sé tutti i cuori che battevano alle Halle» di Parigi.

Senonché in Pietroburgo si sapeva inoltre che Matilde non era soltanto molto corteggiata, ma era anche rappresentante di una fabbrica di cannoni. Quando Nicola II aveva riservato tutti i propri sentimenti ad Alessandra Feodorovna ed a Rasputin, fu il granduca Sergio Michailovic, capo della direzione dell'artiglieria, che ne assunse la successione presso la prima ballerina. La *danseuse* percepiva una alta pensione annua dalle officine di Creuzot e oltre a ciò interveniva al Ministero della guerra per liberare dal servizio militare i figli di papà.

I bolcevichi avevano preso d'assalto questo palazzo, come loro prima Bastiglia, prima ancora d'impadronirsi dello Smolny e del Kremlino. Invano il Governo aveva tentato di proteggere tale privata proprietà. Perfino uomini che giuravano sul principio della proprietà privata come sulla divinità, si rallegravano di quest'annessione rivoluzionaria. D'altro canto i bolcevichi, impadronendosene, non pensavano alla qualità della proprietaria, ma volevano abituare i Russi alFcspropriazione c a conside-

rare ogni ricchezza come avente la stessa base di quella della ballerina.

Nei grandi rivolgimenti politici ogni cittadino è certo però di ricevere, se non il pane, almeno una coppa di... inorale; c qui i leninisti avevano trovato una fonte di zampillante purezza e nello stesso tempo una sede del partito.

Ulianov troneggiava ora in questo palazzo. Gli specchi e i bianchi armadi, le figurine di bronzo, gli amorini di marmo che soffiano colle gote rigonfie erano andati infranti nel giubilo del primo possesso. Tutti i saloni si erano trasformati in locali di riunione, tutte le camere in uffici per gl'impiegati del partito. Solo i candelabri, lo pitture dei soffitti, i serici parati, le larghe scalee narravano ancora dei giorni passati e negli angoli nascosti o sui tavoli dietro monti di giornali e di manifesti alcuni superstiti vasi cinesi intristivano nell'abbandono.

Nella grande sala da ballo un delegato dopo l'altro si alza a riaffermare il proprio amore al capo c alla causa rivoluzionaria. Lo Stato Maggiore tace; solo i rappresentanti delle officino e delle caserme hanno la parola. E tutti questi uomini, nei cui occhi il fuoco della ribellione incomincia appena a lampeggiare c che mantenevano compatte le masse, come i fili d'erba tengono unita la sabbia delle dune, guardano a Lenin, come i figli guardano ad un padre che si credeva perduto ed ora è ritrovato.

Ed ecco ch'egli si alza.

Per due ore egli legge le sue « tesi », ripetendo sempre le stesse cose, ma variando la forma, rendendola vivace con esempi cd illustrazioni, ed insistendo, picchiando su ogni proposizione essenziale, fino che dal cervello degli uditori ogni diverso pensiero, ogni idea divergente sìa scomparsa. Dopo dieci anni di emigrazione, Lenin si sente subito in quest'accampamento come in casa propria, vede che i suoi calcoli, le sue induzioni non l'hauno

ingannato, indovina nei visi pallidi e dimagriti che gli stanno di fronte le ambizioni e le aspirazioni di ogni singolo, pensa come cementarle e sfrattarle per uno scopo collettivo e calcola che la volontà cosi influenzata di ogni individuo presente ne trascinerà con sé molte altre, giungendo in tal modo ad un risultato finale grandioso.

Lo Stato Maggiore però impallidiva. Altre erano le prospettive che si attendevano dal duce. Questi ufficiali del partito avevano già un comando. Nel consiglio degli operai, nelle commissioni, nell'esercito stavano a sinistra, ma con un radicalismo del tutto generico. Ora quest'uomo che stava alla tribuna veniva a staccarli da tutti i camerati dei gruppi finitimi. Non andrebbe cosi perduta la giovane gloria delle loro spalline appena conquistate e questo breve sfogo declamatorio non li condannerebbe poi ad un silenzio perpetuo?

Ulianov invece si mostra soddisfatto di questo suo primo intervento e dal 16 aprile fino all'ora della sua malattia lavorerà cosi, come se ogni singolo giorno degli anni passati nell'attesa si presentasse a lui c supplicando gli di cesse: « Riprendimi!».

Il giorno dopo egli parla nel palazzo della Tauride. Nella sala bianca ove prima sedevano settecento deputati a discutere per anni ed anni sul regolamento interno, concludendo col votare il bilancio della guerra; ove i cadetti rivelavano una profonda conoscenza della storia, congiunta ad un completo disorientamento politico, c i diplomatici stranieri sorridevano dalla loro tribuna sulla impotenza di quella platea, siedono ora mille e cinquecento operai e soldati che ascoltano gli oratori in pelliccia, col berrettone in capo, il fucile ai fianchi e la rivoltella alla cintola. Per trecent'anni i Russi della capanna e della officina non avevano potuto parlare: ora ognuno può raccontare tutta Ja storia dei suoi dolori.

In una stanza remota del palazzo sono radunati i capi

dì tutti i gruppi socialisti. Ogni sfumatura ha il suo rappresentante. Concetti che datano da un secolo, dalla caduta dei Borboni, vengono interpretati da ciascuno dei presenti in modo diverso. Ma ora dovrebbe avvenire il miracolo e i diadochi deH'ercdità dei Roinanov, sotto le parole di « socialismo », « marxismo », « democrazia » e « rivoluzione », si sforzano ora di trovare un senso unico e di apportare in frasi ben calcolate ed equilibrate ai mille e cento che aspettano un messaggio comune.

Ed ecco entrare Ulianov.

a Arrivato — egli scrive — a Pietroburgo appena il tre aprile a notte, non potevo parlare in un'adunanza del 4 che in mio nome soltanto. »

Egli svolge con più tattica e con maggior prudenza la tesi del giorno prima:

« ...Necessità del passaggio di tutto il potere politico nelle mani dei soviet dei delegati operai, affinché le masse si liberino colla propria esperienza degli errori... Niente repubblica parlamentare, ma una repubblica dei consigli degli operai, dei braccianti agricoli e dei contadini, estesi a tutto al paese e costituiti dal basso in alto... abolizione della polizia e della burocrazia... nel programma agrario trasferire il centro di gravità nei soviet dei lavoratori agricoli. Al fronte fraternizzazione... Ci si fanno a vicenda migliaia di volte le congratulazioni per la riuscita della rivoluzione, ma non si vuole riflettere a quello che veramente sono i consigli degli operai e dei soldati... II Governo va abbattuto, perché è un Governo di un'oligarchia, non Governo di popolo. È vero, non si può abbatterlo subito né si deve abbatterlo come un altro Governo, perch'esso si fonda sulla borghesia e sul secondo governo dei sovieti; e per il momento è l'unico Governo possibile... ma gli operai, per diventar Governo essi stessi, devono conquistare la maggioranza... La piccola borghesia, il rivoluzionarismo sociale, la socialdemocrazia impediscono

la chiarificazione e la liberazione.., Questo è Io stato reale delle forze delle classi ed è (pesto che deve determinare la nostra linea d'azione ».

Gli uditori si guardano l'un l'altro pieni di stupore. Chi è quest'uomo, arrivato appena ieri dall'estero, e che cosa vuole ? Sono le sue parole al vento o può veramente arrivare un giorno in cui si accenda la lampada dei suoi desideri?

Ora parlano gli avversari. Ognuno che prende la parola stenta a trovarla, l'indignazione gliel'arresta nella strozza. Hanno tante ragioni che non sanno dove incominciare. Un futuro amico dice che Ulianov vorrebbe ricostituire nella cripta dell'Europa il trono dell'anarchia, lasciato vuoto un giorno da Michele Bakunin. I suoi compagni di gruppo, i bolccviclii, vogliono concedere al Maestro alcune attenuanti. « Lenin — dice il suo futuro capo dell'ufficio stampa— è ancora insufficientemente informato c perciò cade in esagerazioni. Un po' di sonno dopo un viaggio cosí lungo, gli farà bene. »

Allora Ulianov, divenuto il centro di tanti attacchi, rinuncia alla replica, ripiega i fogli delle sue « tesi », li ripone nella sua cartella e corre nel palazzo della ballerina, a salvare l'organizzazione dai falsi amici.

Il giorno dopo la stampa è in giubilo. Un uomo, dicono i giornali, che ciancia di siffatte corbellerie, non può essere pericoloso. Poco prima c da lontano Lenin appariva come una sfinge; illuminata dalla luna la sua figura poteva ancora esercitare un'attrattiva, ma ora— scrive l'organo dei cadetti, —r esposto ai raggi del sole, si liquida da sé.

Plechanov dichiara che il suo ex discepolo e in preda al delirio e « Miliukov ——- scrive l'ambasciatore francese— mi disse oggi con volto raggiante: *• Lenin è caduto ieri, di fronte al soviet, clamorosamente. Egli ha difeso la tesi della pace con tale mancanza di pudore che... si do-

vette ritirate fra i dileggi e gl'insulti... Da questo colpo non si riavrà mai piu ", »

I bolcevichi si stringono vergognosi nelle spalle. Ulianov è deriso e deve chiedere ancora ai partiti socialisti avversari che lo proteggano contro una notizia sensazionale che parla d'una sua alleanza cogli Hohenzollern. Egli ha bisogno di questa difesa, per poter riguadagnare il prestigio entro il suo stesso gruppo. I capi di questo insistono nella ribellione contro di lui c non aspirano che a un posto dell'opposizione in uno stato parlamentare.

I bolcevichi rinfacciano a Ulianov la sua stessa dottrina. Non aveva egli nel dicembre 1905 proclamata quale mèta prossima la repubblica borghese, e la dittatura rivoluzionario-democratica degli operai e dei contadini solo come ultimo ideale? Essi, i suoi avversari, sono ora leninisti; Lenin invece smentisce se stesso.

Ma Ulianov insegnava invece che tenere fede al passato poteva equivalere in certe circostanze a tradire il presente. Lenin, quando scriveva, era dogmatico, ma nella pratica della vita, non si lasciava legare da nessun libro stampato, l'avesse scritto altri o egli stesso.

« Noi non pretendiamo allatto — egli aveva ripetuto spesso — che Marx o i marxisti conoscano in concreto la via che conduce al socialismo. Ciò è assurdo. Noi conosciamo la direzione di questa via, e sappiamo le forze di classe che vi menano; ma in concreto e praticamente lo mostreranno solo i milioni di uomini, (piando si metteranno all'opera. »

Ora egli è d'avviso che « la dittatura democratico-rivoluzionaria si sia già attuata, ma in un modo straordinariamente originale, con una serie di alterazioni molto importanti. Nella vita vissuta si è prodotto un intreccio, del tutto nuovo e mai esistito... nello stesso momento esistono l'unii accanto all'altra la dominazione della borghesia e la dittatura democratico-rivoluzionaria ». Ora

la Russia è il paese più libero del mondo e tuttavia la borghesia ha il suo governo e continua la sua guerra, perché, se non si poggia sulle armi, si fonda però sulla servitù supportata volontariamente. Bisogna quindi conquistare la maggioranza dei soviet, perché questi imparino a comandare. La maggioranza per lui non è però rappresentata dal 50 pili 1. Questo conto è buono per l'aritmetica, ma in rivoluzione la maggioranza politica è la maggioranza insurrezionale.

Gli è che Ulianov aveva saggiata la resistenza e aveva trovalo che il Governo provvisorio, Kerenski, la maggioranza dei soviet opponevano una massa ben piú molle che non fosse l'esercito di Dubasov nel 1905. E proprio ora non avrebbe osato? Allora aveva scritto:«Nientesocialismo, repubblica ». Ora invece proclama il socialismo e la dittatura. Prima Paweraario era forte, ora è debole. Il principio dei principi è per lui il potere.

«Un partito politico — scrive Lenin — perderebbe il diritto di esistere qualora, presentandosi la possibilità, si lasciasse sfuggire l'occasione di conquistare il potere.»

E l'occasione è là, in quello che Lenin prevede avverarsi al fronte. Qui Ivan sa che lo Zar non comanda piú e incomincia a temere che il vicino si prenda la terra prima di lui. Colle nuove prospettive di una migliore esistenza Ivan incomincia a sopravalutare la propria vita e a svalutare quella del superiore. Egli caccia la baionetta nel corpo dell'uliiciale rinunziando ad ogni tribunale rivoluzionario. Nelle città marittime i marinai rubano dai magazzini dei sacchì, vi cacciano dentro i comandanti e li buttano in acqua fra le risate generali. D'uu colpo sembra che ogni contadino, ogni operaio abbia ereditato la memoria di tutti i suoi antenati. È come se ognuno si ricordasse di tutti i colpi di knut che ebbe suo nonno, prima c dopo la servitù della gleba, e come se sentisse e vedesse innanzi a sé tutte le ingiurie, tutte le angherie del feuda-

tario, tutte le vessazioni della burocrazia. « Era — scrive Serafimovic — come se nello spazio si fosse aperta una voragine e da essa fossero salite alla luce cose mai viste, mai udite e tuttavia esistenti nelle latebre profonde della vita... Odio secolare, secolare oppressione, secolare schiavitù irruppero fuori da quest'abisso. »

Il pensiero della spartizione del terreno nei villaggi richiama indietro i soldati verso la Siberia, verso l'Ucraina, verso il Kuban, verso il Caucaso. E reggimento su reggimento, fanteria e cavalleria, cosacchi e artiglieri si mettono in moto. Se il comandante della stazione non mette a disposizione i treni, gli si tira una schioppettata, se non c'è più posto nei cassoni ambulanti, né sulla locomotiva, né sulla piattaforma, né sui tetti dei carrozzoni, si vuotano i treni di approvvigionamento c i treni ospedale; e se anche questi furono già conquistati da camerati più fortunati, si va a piedi fino alla prossima stazione. Nelle città il contadino trova da rifornirsi e dà man forte ai fratelli, occupati nel saccheggio. Poiché ogni ricco è un nemico e ognuno è ricco che non si pulisca il naso colle mani.

In via di fatto queste orde devasteranno la Russia appena sei mesi dopo, sotto i bolccvichi. Ma Ulianov li vede venire già ora c già ora sente l'alito dell'anarchia. Egli sa che i successori dei ministri dei Romanov, tutte le mattine prima di andare alla firma, gettano uno sguardo fuggitivo nello specchio dell'anticamera per scoprirsi delle somiglianze con Danton e Mirabcau. Egli sa che codesti signori conoscono l'estetica rivoluzionaria solo dai versi di Victor Hugo. Giacché Lenin legge ogni giorno i discorsi di Kerenski:

a Voi siete i soldati pili liberi del mondo. Non volete voi dimostrare che il vostro sistema su cui è costruito l'esercito è il migliore sistema?... Avanti all'assalto per la conquista della pace in tutto il mondo, colla fede nella felicità e nella grandezza del popolo... Le aspi-

razioni dei singoli sono sacre... Ma io devo rivolgere a voi una preghiera: Aspettate almeno ancora due mesi... To non permetto che si diffidi della mia parola e che nella mia persona si offenda la democrazia di tutta la Russia... noi vogliamo stimarci l'un l'altro, senza knut e senza bastone... ».

Ulianov non dubita un momento che questi retori, questi Napoleoni delia sconfitta finiranno preda delle fiamme che non hanno capito. Quando Kerenski viene zittito, egli tuona: « È mai possibile che il libero Stato russo sia uno Stato di schiavi ammutinati? Io deploro di non essere morto due mesi prima, che avrei portato con me nella tomba almeno la bellezza di un sogno. » Ma Ulianov aveva scritto già nel luglio 1915: « ...La guerra è destinata a suscitare nelle masse degli appetiti frenetici... e se non si terrà conto di essi, nessuna tattica rivoluzionaria sarà possibile ».

Ma ora, quando nessuna locomotiva si muoverà, quando nessuna miniera, nessuna officina lavorerà, quando i saccheggiatori si saranno rintanati negli antichi covi della schiavitù, portando seco un orologio, un pezzo di stoffa, una palla da bigliardo o uno specchio, che cosa avverrà? Non sarà allora un avventuroso generale di cavalleria, dai lunghi baffi e dalle molte decorazioni che comparirà come salvatore?

«Mi ricordo—racconta zinna Balahanov —di quei giorni che Lenin, il quale alla fine di una seduta si era fermato nel vano di una finestra, alla mia domanda che cosa ora accadrebbe, mi rispose: "Ora viene la rivoluzione o la controrivoluzione...„. Ciò in quel momento voleva dire: " Non c'è tempo da perdere. „ »

Ulianov pensa che egli solo potrà comandare alla massa e infrenare, se non impedire del tutto, la devastazione. Solo il suo partito, non legato da alcun interesse ai padroni martoriati ed uccisi di ieri, potrà gridare allo sban-

dato: « Disertore, eroe ed assassino, cessa di ammazzare! Prendi il tuo fucile e difendi la patria che vogliamo chiamar socialista. Marinaio ed ubbriaconc, ristabilisci l'ordine sulla tua corazzata ribattezzata *Lassalle* e proteggi Pietroburgo. Contadino e strozzino! Prenditi subito un pezzo di terra, ina non devastar quella del vicino. Proletario della città, controlla la produzione, deponi il direttore, ma lavora. Lavorate tutti ! perché nemmeno il comuniSmo vi può saziare colla manna dal cielo ».

Cosi dunque la volontà del dominio si trasforma in Lenin in aspirazione alla responsabilità, in forza contro l'anarchia. Nella disorganizzazione che minacciava di sommergere città e villaggi, i holccvichi diventano la polizia dell'ordine, l'unica autorità rimasta in piedi.

Quest'uomo isolato, quest'individuo sperduto in uno Stato di cento e quaranta milioni, troverà la forza di convincere se stesso della ineluttabilità di «pianto doveva osare, solo perché si sentirà legato non soltanto al visibile cioè alle masse senza pane e senza luce che vuole soccorrere, ma anche all'invisibile, cioè all'idea ch'è la sua fede ed è coperta ancora dal velo del mistero, al pensiero cioè «lei comuniSmo e della rivoluzione mondiale. Solo lo slancio di questa fede lo renderà capace di agire e gli farà apparire cosi secondari i dolori delle vittime, quasi fossero stragi di un'epidemìa fra le mosche.

FRA LE BATTAGLIE

Dal palazzo della prima ballerina i propagandisti, gli agitatori si spargevano in tutto il paese. Nei comizi innumeri folle tripudiavano dinanzi alla rivoluzione come fanciulli che hanno ricevuto in dono un giocattolo meccanico e non sanno come metterlo in moto.

Gli equipaggi della flotta baltica si ammutinavano. Una volta che Kerenski teneva un solenne discorso in una riunione di marinai, si levò un marittimo ad interromperlo, dicendo: « Suppongo che non siamo qui raccolti per fare un comizio... io sono d'avviso che il signor ministro dovrebbe venir subito all'argomento. »

Lenin comprese a questo punto che bisognava inculcare la pazienza e tentò di calmare le singole guarnigioni nei dintorni di Pietroburgo, le quali non vedevano l'ora di puntare i cannoni contro la sede del Governo provvisorio; c cercò di spiegare loro che perfino nei momenti in cui il tempo perde la propria regolarità e in giorni in cui sembra che un dio ignoto cacci avanti le ruote degli orologi, premessa indispensabile di ogni vittoria rimane la pazienza. Egli aveva bisogno ancora di tempo per convogliare nella propria corrente altri uomini e per spingerne altri, che dubitavano, nel campo degli avversari ove avrebbero portato la confusione e il disordine.

Intanto il partito guidato da Ulianov vinceva nelle adunanze, vinceva nelle discussioni dei lavoratori, dei contadini e dei soldati e vinceva perché nella colluvie di frasi che come goccie di pioggia trasformano la terra russa in poltiglia, le parole d'ordine di Ulianov erano le piu risolute e le piu semplicistiche e il contenuto dei discorsi bolceviclii era oggetto di tutte le aspirazioni, come la pace che non voleva venire, come il pane che diventava ogni giorno piu scarso.

John Reed riferisce un dialogo fra uno studente c un soldato: o Voi finirete pur col capire che non siete altro che strumenti in mano di assassini e traditori!». «Ah, fratello — risponde il soldato — tu non capisci. Ci sono due classi. Nonio vedi? Il proletariato e la borghesia.» a Conosco queste chiacchiere insulse — interrompe lo studente — voi le ripetete come tanti pappagalli... Ma quello per cui voi combattete è semplicemente l'anarchia tedescofila. »

E il soldato, imbarazzalissimo: « Tu sei un uomo colto... e tuttavia mi pare... » « Sembra — interrompe l'altro •— che tu creda Lenin un sincero amico del popolo... Ma sai tu che Lenin ha attraversato la Germania in un carrozzone piombato?» « Non ne so nulla — replica il soldato— ma mi sembra ch'egli abbia parlato com'io e i miei compagni volevamo parlare. Ci sono due classi: la borghesia e il proletariato...» «Tu sci matto, mio caro. Io sono stato due anni allo Schlusselburg, quando tu tiravi ancora sui rivoluzionari... e io sono un avversario dei bolcevichi... Come spieghi ciò? ». Il soldato si gratta la testa e dice: « Questo non so spiegarmelo. A me la cosa sembra assai semplice. Ma io non sono un uomo colto. Non ci sono che due classi, la borghesia c il proletariato... solo due classi — insiste ostinatamente il soldato — e chi non sta da una parte, sta dall'altra ».

In verità fra i dolori più o meno inevitabili portati dalla rivoluzione, il sacrificio degl'intellettuali fu forse il più grave. La storia è inesorabile coi vinti, ma è impossibile non comprendere la loro indignazione e l'amarezza della loro delusione. Più di trentamila persone appartenenti alle arti liberali avevano condannato lo Zar alla morte. Migliaia e migliaia avevano sacrificato alla causa delle masse tutto quello che è caro nella vita; labbra amate, successi, biancheria pulita, verdi praterie, per sedere dinanzi alle marmitte della minestra carceraria a sognare il paese futuro della giustizia. Ed oggi, nell'estate del 1917, invece di gratitudine si doveva mietere l'avversione dell'irrompcnte barbarie? Ad un mongolo dalla forte mascella, dagli occhi lucenti di malizia come quelli di un mercante imbroglione, che parla asciutto e in tono professorale, come un frate mendicante, dovrà riuscire di organizzare e dirìgere la massa degli ignari? E questo demagogo che aspira al trono non promette la vittoria, come Napoleone e Cromwell, ma annunzia la sconfitta, la capitolazione,

il dissolvimento dell'impero nelle più diverse nazionalità. Egli vuole la stessa blusa di lavoro per tutti, ad ognuno che abbia due camere prenderne una, rubare le poltrone e i guanciali; e irride al concetto di libertà e dichiara che ogni cuoca deve imparare a governare. Quest'uomo sembra voler attuare tutto quello che del socialismo avevano inventato i suoi avversari più feroci e tutte le fiabe più strambe del comuniSmo.

Gl'intellettuali credevano che la guerra dovesse incominciare appena adesso; i lavoratori, i contadini e i soldati che adesso dovesse invece finire.

I mugik esigevano la terra, gl'intellettuali, fondandosi sul loro passato rivoluzionario, esigevano credito morale. La Costituente solo — pensavano essi — avrebbe accordato quanto era necessario e quale primo parlamento russo, uscito dal suffragio libero e segnato, avrebbe potuto risolvere colla debita autorità tutti i problemi; ora non governava che il provvisorio.

Transizione? provvisorio? Ma intanto Kerenski incominciava la sua offensiva, teneva discorsi al fronte, baciava il suolo dinanzi ai soldati, gridava, piangeva, scongiurava. I soldati pensavano: « Provvisorio? Io intanto dovrò andare all'assalto, dovrò morire; e questo è definitivo ».

Solo alcuni battaglioni della morte marciarono; un reggimento di amazzoni che fra i diritti femminili poneva in prima linea quello di maneggiar granate, si lanciò al* l'attacco contro il nemico; gli ufficiali sputarono sdegnosi davanti ai soldati che non si muovevano e marciarono soli all'aLtacco.

La sconfitta era da prevedersi immancabile ma il ministro degli Esteri era stato del parere che la rivoluzione russa dovesse vincere in qualche parte sui nemici esterni.

Lenin aveva messo in guardia contro l'offensiva che egli paragonava ad un'escursione di pazzi sur un ghiac-

ciato. Ora egli è persuaso che Tarmata è perduta per sempre e ciò aggraverà le difficoltà della sua azione futura.

Perciò vuol mettere le mani avanti e stabilire le responsabilità, accusando il Governo provvisorio di aver rinnovato la guerra imperialistica sotto Tinfiucnza degli alleati e chiamando responsabili della sconfitta c delle sue conseguenze economiche specialmente i mencevichi e i socialrivoluzionari i quali la espieranno colla loro totale ed immancabile rovina.

Nel campo contrario, invece, responsabile della sconfitta è Lenin. Kercnski parla di pugnalate nella schiena. Ed ecco Lenin, che pochi mesi innanzi veniva considerato una nullità degna di ridicolo, come il pagliaccio della rivoluzione, diventare d'un colpo il demone che è capace di produrre sconfitte, devastazioni, catastrofi. Ecco il suo nome penetrare attraverso la diffusa stampa avversaria in tutte le capanne, in tutte le trincee; cd ecco gli analfabeti farsi un programma rivoluzionario con quelle cinque lettere, col nome di un uomo capace, a quanto dicono, di « spartire » ogni cosa c che intanto eccita tutti a disertare.

Ma Llianov è occupato a saggiare il terreno. Nemmeno egli sa interpretare tutti gl'impulsi delle masse né possiede alcun barometro per calcolarne esattamente la pressione. Vi sono gruppi di proletari soddisfatti di quanto si è conseguito, che a cena, leggendo i giornali colle promesse del Governo, credono d'intingere il pane secco in una salsa deliziosa; altri vi sono che si riversano sui *boulevards,* sbirciano con occhio obliquo ì passanti ben vestiti, fissano con volto minaccioso le vetrate illuminate dei palazzi e delle trattorie c nell'attesa di un segnale, perdono la pazienza e già dicono: « anche i bolcevictii sono come gli altri. Non si muovono; vogliono solo dormire, come Kercnski, nel Ietto dello Zar».

Llianov fiuta già la fresca aurora della vittoria e non

vorrebbe rischiare il colpo alla luce di fiaccole occasionali. « Un'insurrezione in questo momento — egli ammonisce — non condurrebbe allo scopo. » Alcun tempo dopo egli spiegherà cosi il suo atteggiamento riservato: «Un'insurrezione... sarebbe stata un errore. Noi non avremmo potuto mantenere il potere né fisicamente, né moralmente; non fisicamente, non ostante che Pietroburgo fosse per qualche minuto nelle nostre mani, perché i nostri operai c i nostri soldati per mantenere la città non avrebbero ancora saputo... morire. Mancava ancora il furore, mancava... l'odio. I nostri non erano ancora resi invulnerabili dalle persecuzioni contro i bolcevichi.» Nella gigantesca officina della cospirazione non gli sembrava fossero ancora forgiate le caldaie che accolgono tutte le disperazioni c tutte le volontà.

Un generale può saggiare fino ad un certo punto lo spirito delle sue truppe in manovre incruente. Anche il capo di un'insurrezione che deve tener conto di fattori ancora più complicati c meno ponderabili, vorrebbe condurre i suoi fedeli a scontri fittizi, per poter ascoltare l'eco dei battaglioni rivoluzionari sulla massa delle folle e per poter sottoporre ad un esame il fattore più indeterminato e tuttavia più decisivo: lo stato d'animo.

Ma già in luglio Lenin ebbe, senza volerle, le sue grandi manovre.

Nelle caserme incominciano alcune compagnie a dichiarare di voler passare a casa il prossimo inverno. Poi sono i delegati dei reggimenti di mitragliatrici che compaiono nell'assemblea cittadina dei bolcevichi e invitano formalmente i presenti ad iniziare la lotta finale per la dittatura dei consigli. Volodarski risponde a nome dei leninisti che solo i partiti hanno diritto di deliberare l'insurrezione, non le caserme. La forza tanto ambita della piazza appare ora, ai più radicali della rivoluzione, come anarchica. I più influenti dei bolcevichi si precipitano nelle officine a

raccomandare agli operai di non associarsi ad alcuna dimostrazione.

Senonché una sera di luglio s'avvicinavano al palazzo della prima ballerina grandi masse di soldati e di operai. I bolcevichi che stanno deliberando nell'interno del palazzo leggono sulle bandiere dei dimostranti la parola d'ordine di Lenin: «Tutto il potere ai consigli!». Due di essi parlano dal balcone, consigliando prudenza e rilevando che il paese sogna ancora un'evoluzione pacifica: la festa potrà incominciare appena fra alcuni mesi. Le parole si perdono in un coro selvaggio di minacce. Per la prima volta la piazza tuona contro i bolcevichi. Viene fatto venire in fretta c furia Lenin che proprio quella sera era fuori di città. Siamo alle manovre che Lenin avrebbe voluto inscenare c che la massa ha iniziate senza di lui.

« Si conviene — scrive Stalin — che è necessario di cambiare la deliberazione, d'intervenire neH'azione e di impadronirsi della direzione del movimento, oramai scoppiato. »

Se in tali giornate, mentre oppositori armati sono in marcia e i soldati del potere, bombardati di vere e false notizie, sono stanchi ed annoiati di custodire il tesoro dell'ordine, scoppia il leggendario primo colpo, ne può nascere, senza che i capi ai due lati della barricata Io vogliano, battaglia campale.

Lenin lo sa, ma sa anche che la rivolta non può mai essere lasciata senza capo, se non si vuole che i ribelli si sentano abbandonati e disertino per sempre la causa rivoluzionaria. Anzitutto nessun moto della strada deve svilupparsi senza la sua parola d'ordine. Lenin insiste sulla costituzione di consigli di fabbrica che devono poi far capo ad un'organizzazione centrale. Ciò gli serve per compiere una sistematica pressione rivoluzionaria. I gregari spaventano colle loro furie i consigli di fabbrica, questi i soviet, i soviet di Pietroburgo il comitato esecu-

tivo elei consigli che tiene anch'esso le sue sedute nella capitale, il comitato esecutivo i ministri socialisti e questi finalmente i loro colleglli borghesi.

E in realtà Ulianov è riuscito a prendere in mano il movimento nato spontaneamente. Il 16 luglio sembra che la rivolta ringiovanisca. Mezzo milione d'uomini sono in piazza. Solo le sue parole d'ordine si leggono sulle bandiere, donde quelle dei mencevichi sono intieramente scomparse. Un intiero esercito assedia la sede dei dominanti, il palazzo della Tauride. La 1*, 2*, 3*, 5*, 6*, 7*, 8*, 13* e 14* compagnia del 1° Reggimento mitragliatrici, la 4* compagnia di mitragliatrici pesanti, l'intiero 1" reggimento di fanteria, il battaglione di riserva dei prigionieri c i marinai di Kronstadt sono in marcia. Il Governo atterrito si rifugia nel comitato esecutivo dei soviet. Sotto, al portone del consiglio, mugghia la folla. Come sassate picchiano ai vetri le grida: « Assumete il potere ! Tutto il potere ai consigli ! >'

Due ministri socialisti tentano di parlare. Essi sono persuasi di non poter risolvere i problemi di guerra senza il concorso delle vecchie gerarchie c pensano che queste grida della folla non sono che un intrigo dei holcevichi. Trotzki deve salvarsi dal linciaggio.

Il consiglio cala le tendine, accende la luce e tiene seduta. Parlano tutti i capi mencevichi, tutti i socialrivoluzionari, tutti i successori dei terroristi. La matita degli stenografi non perde una parola.

E sulla soglia del castello si presenta tremante la sposa rivoluzionaria. Per anni ed anni l'hanno descritta ed ha narrato quanto meravigliosi fossero i suoi tesori, quanto nobile la sua andatura, quanto magnifico il suo splendore, quanto beatificante la sua grazia; perche essa è il potere.

Ora mezzo milione d'uomini portano il suo strascico. Ma il consiglio teme la danza e non vuol saperne di nozze. Esso rifiuta — piu sincero di Cesare — la corona. Il soviet

deve però dare una spiegazione e una risposta. Dopo un lungo discorso, conclusione breve: la dimostrazione, si dice, è controrivoluzionaria; e si affida la dittatura a Kerenski.

In questo consiglio prevalevano ì socialisti moderati. Anche ad essi Fora che passa — più spontaneamente che in séguito a Lenin, — voleva affidare le sorti dei popoli russi. Ma essi erano virtuosi, non chiedevano più di quello che loro spettasse, e forse conoscevano anche se stessi', e perciò il loro capo dichiarava nella seduta: « Non potremmo da soli reggerei un sol giorno ».

L'ora udi quella parola, e la sposa non venne mai più.

Ciò ch'cssi avevano rifiutato, Lenin voleva invece fortemente ottenere, egli ch'era sicuro di reggersi più di un solo giorno e credeva in se stesso.

Quand'egli, tre mesi prima, aveva dichiarato in seno al consiglio di essere pronto ad assumere il potere, l'ilarità non aveva avuto fine. Ma non si beffavano forse gli allegri ascoltatori di se medesimi?

Kerenski tratta ora coi generali. Chiamati da lui in forza dei poteri discrezionali, affidatigli dai soviet, accorrono dal fronte sessanta mila uomini. li ministro della giustizia fa diffondere nelle caserme delle prove stampate dello « spionaggio di Lenin ». Il ministro socialista dell'interno dichiara subito che i documenti sono falsi e il suo collega della giustizia deve andarsene; ma intanto la presunta prova del tradimento fa più effetto che le truppe stesse. La maggioranza della guarnigione che, ad un comando dei soviet, sarebbe stata disposta a tutto, rimane nelle caserme. I reggimenti ammutinati e le colonne degli operai vengono circondati da imponenti forze dell'ordine.

Immediatamente, ancora il mattino dopo, Lenin ordina e dirige la ritirata. « Non molte volte — scrive Leone Trotzki — ebbe Lenin da operare una svolta cosi brusca. »

Per un attimo lo sfiora la paura di rimanere impigliato

nell'insuccesso, che in tal caso si trasformerebbe in catastrofe. Ma subito riacquista il suo sangue freddo, cerca di attenuare i colpi, di trovare uno sbocco. I suoi fedeli delle officine Putilov vanno in piazza per opporsi alle intimidazioni, per impedire alla retroguardia d'ingaggiar6Ì in conflitti pericolosi e per togliere cosi al nemico il vanto di facili allori. Nei quartieri operai non deve però subentrare la depressione e si deve credere alla continuazione della lotta. Il manifesto di Lenin quindi dice: « Noi v'invitiamo a trasformare il movimento nato fra i reggimenti e nelle fabbriche in una pacifica dimostrazione della volontà dei soldati lavoratori ed operai di Pietroburgo ».

Kamenev c Zinoviev intavolano trattative col « consiglio degli operai» c dichiarano in tono minaccioso che le organizzazioni bolccviche si opporrebbero colla forza ad eventuali misure di scioglimento. I negoziati terminano colla promessa dei soviet di voler difendere le sedi bolccviche, i fortilizi di Lenin, dal saccheggio.

Ma Ulianov non si fida di questa pace. Egli calcola le forze del nemico, ne indovina l'odio e dice ad un amico: a È la loro ora, ci sopprimeranno a schioppettate ».

E scompare di nuovo nei sotterranei dell'illegalità.

LA CACCIA A LENIN

Le truppe del Governo, quando passeggiano per le vie, gli allievi delle accademie militari, gli ufficiali vengono accolti da grandi ovazioni. Dai balconi si gettano fiori e tutte le dame sognano di eroi. I *rcstaurants* sono illuminati a giorno, i camerieri tornano a ricevere calci, secondo l'antico costume russo, e i lacché schiaffi. Il ministro dell'interno Zeretelli dirige a tutti i commissari del Governo un telegramma circolare coll'ordine di

opporsi energicamente ai tentativi di risolvere direttamente per mezzo dei contadini la questione agraria; la Duma si fa di nuovo sentire e dichiara che il ministero non ha il diritto di rinnovare l'amministrazione; i patrizi danno festini c narrano dei pericoli superati negli ultimi giorni. Con quale rapidità si è mutato il contenuto delle conversazioni ! Non sono passati due, tre mesi che ogni bottegaio, ogni funzionario, ogni governatore parlava di « tempi mutati », di « riforme », di « socialismo ragionevole » e delle « forze vive » della democrazia. E ora il buon borghese, reso rigido e pallido dalla passione repressa, invoca l'uomo forte, la forca, la punizione esemplare e parla dell'armata di assassini che vive nei sobborghi. Anche i liberali piti ragionevoli,] democratici di vecchia data,gli aristocratici filosofi perdono la testa. Il cuore angosciato suggerisce al cervello delle frasi fatte contro tutto quello che aveva portato la rivoluzione, contro i giornali, i partiti, i teatri, i congressi, le adunanze, le dimostrazioni, contro tutte le proprie speranze c i desideri di ieri.

Il fanatismo dei proprietari non è meno appassionato di quello dei nulla tenenti. Qui le buone maniere, la più raffinata educazione e la coltura classica non giovano a nulla. Se si sentivano colpiti, quando il vicino di osteria era di parere contrario intorno all'allevamento delle pecore od all'eclissi lunare, diventeranno addirittura furibondi, specialmente se lesi nei propri interessi o disturbati nella propria quiete.

I vecchi principi dei rivoluzionari e contro-rivoluzionari sono questi. Come una Volta Cromwcll, Calvino, Zwinglio e Robespierre, cosi il partito di Lenin, quando in pochi mesi sarà vittorioso, affermerà che il rogo per gli avversari è una misura logica e naturale, giacché i conservatori non sono che avanzi del passato, rami secchi e morti di un albero vivente. Perciò si ha il diritto di sopprimerli. Un partito rivoluzionario non può venir distrutto

col terrore, ma un partito controrivoluzionario si, perché tali sono i principi suoi! D'altra parte i legittimisti affermano che la spada ha il diritto di colpire i ribelli,perché le loro parole offendono ogni madre, ogni tomba degli antenati ed in genere ogni galantuomo.

A questo punto si fanno sentire di nuovo anche i sostenitori del vecchio regime. Ieri, nei momenti decisivi dello scontro colle masse, essi erano assenti: ' tanto più sono presenti ora. Le redazioni dei giornali bolcevichi vengono devastate, le tipografie distrutte, i redattori bastonati, i manifestini di propaganda bruciati, la sede del partito presa d'assalto.

Allora i Soviet che avevano appoggiato il Governo incominciano a spaventarsi e quando sentono che Puricevic, il capo dei progroms, che una volta nella Duma aveva sputato in faccia ai socialisti, grida al Governo parole di felicitazione e d'incoraggiamento per la lotta « contro coloro che hanno ricevuto danaro dal Kaiser tedesco », si ricordano della promessa data dall'esecutivo centrale di non lasciar incendiare le rocche del bulcevismo, corrono dai ministri socialisti c ottengono un compromesso: che cioè i partigiani di Ulianov possano bensì venir perseguiti per alto tradimento, ma non per il loro estremismo rivoluzionario.

Vengono infatti emanati ordini di arresto contro Lenin, Trotzki, Kamenev, Lunaciarski, Zinoviev e molti altri. Trotzki e Lunaciarski, che si mostrano ancora in pubblico, vengono gettati in carcere, oleum reggimenti rivoluzionari sono disumiti ed è comminata la pena di morte.

11 pubblico ministero del tribunale supremo di Pietroburgo pubblica nella stampa le ragioni per le quali Lenin e consorti vengono perseguiti: Lenin è accusato d'alto tradimento, essendo dimostrato ch'egli mantiene criminosi rapporti con agenti di paesi nemici. La sua opera ebbe per effetto che alcune unità dell'esercito si sono ri-

fiutate dì marciare contro il nemico. L'inchiesta — continua il procuratore di Stato — ha constatata l'esistenza di una vasta rete di spionaggio tedesco e certi fatti che non temono smentita stanno ad indicare che Lenin è il capo della banda. Il Pubblico Ministero aggiunge espressamente che l'inchiesta ha fatto completa astrazione delle idee politiche dell'accusato.

E ogni manifesto, ogni linea in grassetto dei giornali, ugni ministro, i generali, gli ammiragli, i capi dei menceviehi e dei socialrivoluzionari, gli osti, i liftboys e i barbieri, tutti gridano: « Lenin! Lenin! ».

Allievi ufficiali, poliziotti, studenti, agenti segreti sono sulle sue tracce. Il primo ministro dichiara che la breccia aperta nel fronte leniniano era ben più decisiva «dell'avanzata tedesca sul nostro fronte sud-est ».

Ulianov intanto, seguendo il destino oramai inseparabile da ogni suo ritorno in patria, s'era rintanato; e l'accresciuto pericolo aveva reso questo prudente ancor più prudente c il senso della vittoria ch'egli non ostante ogni persecuzione sentiva vicina, affermava le sue già sperimentate attitudini di congiurato.

Camuffato ora da marinaio, ora da soldato, ora da contadino, ora da operaio, egli si nascose in tutto questo tempo parte nei sobborghi di Pietroburgo, parte in Finlandia.

Nei primi giorni delia tempesta Lenin abitava in una capanna presso un fienile, ove discuteva ore intere con un ragazzo sedicenne appartenente alla famiglia proletaria che l'ospitava. LI giovane era anarchico e Lenin doveva difendersi dall'accusa di essere troppo moderato. Un giorno sul desco comune ricomparve per la prima volta dopo il 1914 il pane bianco. L'amministrazione cittadina pensava che la crosta chiara e appetitosa di questo potesse servire di argomento contro Lenin. La rivoluzione del marzo non era forse scoppiata perch'era mancato il pane e la fame aveva distribuito le munizioni della dispe-

razione? Oggi il Ministero pensava di battere il bolcevismo, vuotando i magazzini e provvedendo di pan bianco i rioni operai, almeno per alcune settimane. « E voi che ne pensate?» domanda Lenin, mentre mastica come gli altri lo squisito pane del Governo.

« Ah, ora, dopo quanto è accaduto, essi non hanno il coraggio di darcene di quello cattivo »—- risponde il capo della famiglia ospitale.

« Questa giusta valutazione delle giornate del luglio, mi colpi, — scrive Lenin. — Io mi preoccupavo della valutazione politica degli avvenimenti... esaminavo donde fossero derivati gli alti e bassi della situazione... come dovessero essere modificate le direttive c l'organismo dei nostro partito... Al pane non pensavo affatto. Il pane per me era una cosa che veniva da sé, perché me lo guadagnavo colla mia opera di scrittore. Ma ecco un rappresentante della classe oppressa che prendeva il toro per le corna... con una meravigliosa lucidità di pensiero, da cui noi intellettuali siamo lontani le mille miglia. Per lui la cosa è completamente chiara. Tutto il mondo si divide in due parti: noi, i produttori, cd essi, gli sfruttatori... »

Intanto giorni e notti passavano e Ulianov era irreperibile. I reporters sensazionali cominciarono a scrivere ch'era riparato in Germania, altri che si teneva nascosto a Kronstadt, a Schliisselhurg, negli Urali o nel Caucaso. La stampa francese pubblicava che Lenin si chiamava in realtà Goldberg. Un giomule israelita ci credette, suppose che fosse un ebreo e invocò la sua espulsione dalla comunità religiosa; giacché egli aveva tradita non solo la patria, ma anche Siònne.

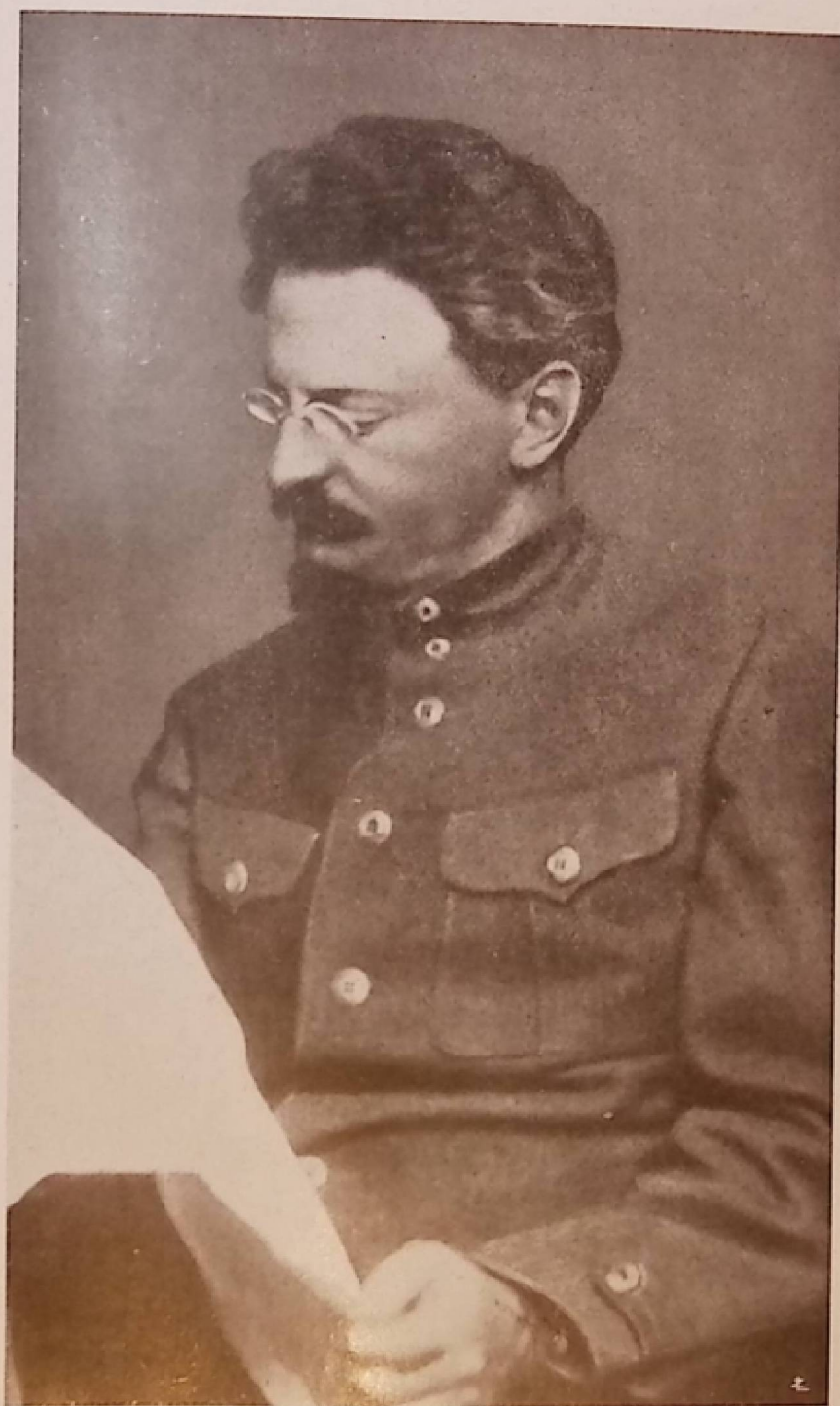
Quand'ecco il ministro della giustizia, per risparmiare ogni ulteriore briga ai suoi satelliti, ricorrere ad uno stratagemma. Egli dichiarò che l'onore stesso impegnava Ulianov a presentarsi volontariamente. Se l'accusato si sentiva innocente, egli disponeva certo di prove per con-

vincere i magistrati. Saiga dunque Lenin tranquillamente le scale del tribunale: egli ne discenderà libero e trionfante.

L'argomentazione fece colpo e alcuni fra gli stessi amici di Lenin, lo pregarono di affidarsi al Governo provvisorio. Ma Ulìanov rispose dal suo rifugio: « Il tribunale è l'organo del potere.,. Ma che cosa è il potere? Chi è il potere? il Governo non esiste, muta tutti i giorni e non agisce. Chi agisce è la dittatura militare. In tali circostanze parlar di un processo è ridicolo. Qui non si tratta di un processo, ma di un episodio della guerra civile ».

Nella sua tana Lenin si preoccupò di finire il suo libro sulla demolizione dello Stato borghese. Anche se i voti dei suoi nemici si compissero ed egli venisse linciato, questo volume, pensava egli, doveva sopravvivergli affinché i suoi fedeli non dimenticassero la dottrina. Così per lui il libro *Lo Stato e la rivoluzione* sarà un testamento, un programma di Governo.

« Compagno Kamcnev, — prega egli il suo amico — *enlre nous,* se mi si dovesse sopprimere, vi prego di pubblicare il mio quaderno *Marxismo e Stato* (è rimasto fermo a Stoccolma, copertina bleu, legato). Sono già raccolte tutte le citazioni da Marx, Engels e anche da Kautsky contro Pannekock... Inoltre una serie di glosse e di appunti. Resta solo da darvi la forma. Penso che con una settimana di lavoro, il libro sarebbe pronto per la stampa. Lo credo importante, perché non sonò stati solo Plechanov e Kautsky a scrivere sciocchezze. Condizione: tutto rimanga assolutamente e/itre *nous.* »

Si raduna intanto il congresso del partito bolcevico, in assenza del capo. In realtà, di lontano e dal suo nascondiglio egli guida il suo Stato Maggiore e ne inspira le direttive. Ma i suoi awersuri si consolano della sua assenza e concludono oramai che l'estrema è senza testa. E invece egli è là, presente più che mai in ispirito e prende atto con gioia dei progressi della sua organizzazione. Sono

14 - Leone Trotzki.

15 - La delegazione russa a Brest-Litowsk.

200 mila soci, divisi in 126 sezioni. In una serie di città il partito ha conquistata la maggioranza dei soviet e nelle elezioni municipali dei distretti operai di Pietroburgo la maggioranza dei seggi.

Egli vedeva che più si disorganizzavano gli avversari, più si dissolveva la compagine dello Stato e più salda si elevava la piramide della sua gerarchia.

Le statistiche dei suoi amici sono le premesse della vittoria. Àncora dell'audacia e il potere sarà suo.

D'ora in avanti l'impazienza picchierà sempre più forte alla porta del suo nascondiglio.

SAPRANNO I BOLCEVICHI CONSERVARE IL POTERE?

Col tono accorato della delusione i capi della democrazia dichiarano che solo la dittatura oramai può « salvare • la Russia. Kerenski avrebbe dominato volentieri come un imperatore, ma per essere Napoleone gli mancavano la virtù antica e l'aquila della vittoria. Quando egli parlava di supremi, decisivi', draconiani provvedimenti, si sentiva una voce roca e si vedeva un indice levato in alto come per minaccia, ma dietro il suo *pathos* non c'era né un'idea né una baionetta. Con una retorica instancabile, finora mai raggiunta, dirigendo ad un tempo tre ministeri e il comando supremo, egli faceva il giuoco di spaventare ora i generali colla rivoluzione, ora la rivoluzione coi generali. Ma il giorno dopo le parole grosse si trasformavano, nel migliore dei casi, in meschine misure di polizia, che non colpivano gli avversari, ma Li scalfivano, stuzzicandoli e confermando nei loro confronti 1 impotenza del Governo.

Perciò una parte dell'alta ufficialità incomincio a credere che il potere fosse una res n*ulliits,* che appartenesse,

secondo il diritto romano, al primo occupante. Essi vedevano che dicci mila ufficiali venivano cacciati dal fronte e clic anche i russi intellettuali e ricchi a somiglianza dei mugik, nei loro consigli, in ogni sorta di riunioni, di parlamenti e di assemblee preliminari, applaudivano, fischiavano e... disperavano.

Ma come i politici supcrvalutano Io splendore della loro retorica, cosi esagerano i marescialli, quando credono negli effetti delle loro cariche di cavalleria. Il generale Kornilov, come molti altri suoi colleglli, aveva trattato a lungo con Kercnski; ma un bel giorno perdette la pazienza e decise di marciare contro la peste, contro la madre del disordine, contro Pietroburgo e contro lo stesso Governo provvisorio. La sua offensiva era ideata come vittoria sul bolcevismo, il suo odio era diretto contro Lenin. «... Il nemico — proclamava il comandante ammutinato — che per mezzo della corruzione e del tradimento agisce nel nostro paese, come fosse a casa sua, vuole distruggere non solo la libertà, ma la stessa esistenza del popolo russo. Uomini della Russia, risvegliatevi dalla vostra follia e dal vostro accecamento... »

Cosi sopra le teste degli sbandati politici che passavano da un campo all'altro, scompigliati da una terribile grandine di frasi, sopra l'intiero organismo governativo che non era più se non un treno di carriaggi impigliati nella palude, sopra tutte le istituzioni statali ch'esistevano solo nella forma, due antagonisti parlavano l'uno contro l'altro: Kornilov in mezzo al suo brillante Stato Maggiore e Ulianov dal suo covo di congiurato.

« Ci fu un periodo di tempo — scrive il capo dei cadetti Miliukov — in cui fra Kornilov e Lenin la scelta era libera... Spinta come da un istinto, la massa—poiché era la massa che doveva decidere — si pronunciò per Lenin. »

Il Governo di Kercnski mise in libertà i marinai e i soldati che nell'ammutinamento del luglio gli si erano

ribellati, porse loro il saluto ufficiale sulle porte delle prigioni e affidò loro la lotta contro il generale ammutinato. Cosi i leninisti mobilitarono i quartieri operai di Pietroburgo contro Kornilov. Ma prima ancora che la battaglia s'ingaggiasse, il potere del generale di cavalleria si squagliò come un gelato sulla terrazza di un caffè d'estate. Kornilov scoraggiato e deluso fini in prigione.

A cpiesto punto Ulianov comincia a temere che l'alleanza passeggera con Kerenski non diventi intima e duratura. Il gesto del generale ribelle ha finito collo scompaginare del tutto l'esercito. I presentimenti di Lenin circa l'avvento dell'anarchia sembrano prossimi ad avverarsi. Egli si tiene ora nascosto in Finlandia donde qualche volta compare a Pietroburgo, alle sedute del comitato centrale. Un'impazienza febbrile Io strazia. Ad ogni occasione egli ripete: « Ora o giammai!)) Ad ogni ora del giorno, anzi ad ogni minuto gli sembra che l'indice dell'orologio gli gridi: «Si fa troppo tardi, troppo tardi!». Come un naufrago chiede disperatamente aiuto ad un vapore che maestosamente si allontana, cosi Lenin scongiura i suoi amici di agire e li tempesta di lettere c di opuscoli, quasi volesse farli partecipi della sua volontà, del suo nervosismo, dell a sua convinzione.

Questo scrittore di solito assai noioso, le cui opere complete furono per il suo mondo necessarie come il cibo per il corpo, ma che oggi *— appunto perche scritte per l'esigenza dell'ora — fanno l'effetto di avanzi di un banchetto, verga adesso in fretta c furia delle lettere, nelle quali riecheggiano gli accenti della marsigliese. Improvvisamente egli diventa il poeta della laconicità.

Un documento simile, ad esempio, è l'appello diretto ai comitati boi ce vichi di Pietroburgo e di Mosca.

a Gli avvenimenti ci prescrivono così chiaramente il nostro compito, che l'indugio sarebbe delitto.

«Le agitazioni agrarie aumentano... sempre più grande

è la simpatia per noi; il novantanovc per cento dei soldati di Mosca sono per noi; le truppe finniche e la flotta sono contro il Governo...

« I ferrovieri e i postelegrafonici stanno in conflitto col Governo.

« In tali circostanze aspettare sarebbe un crimine. I bolcevichi non hanno il diritto di aspettare,essi devono impadronirsi subito del potere... altrimenti l'ondata dell'anarchia diventerà piu forte di loro...

«Esitare è un delitto; attendere il congresso dei soviet è un formalismo bambinesco... un tradimento della rivoluzione...

«Non è assolutamente necessario "incominciare,, a Pietroburgo. So Mosca "incomincia,, senza sparger sangue verrà certo appoggiata dagli altri.

« Parola d'ordine : " Il potere ai soviet, terra ai contadini, pace ai popoli, pane agli affamati,,.

a La vittoria ò sicura c,nove probabilità su dieci, anche incruenta.

«Aspettare sarebbe un delitto contro la rivoluzione.

■ Saluti.

N. Lenin ».

Già da sei mesi egli aveva dato istruzioni più concrete e particolareggiate. Al suo amico Smilia aveva scritto da Viborg alla fine di settembre:

« Gli ultimi fatti hanno provato che la mia concezione era giusta...: il problema politico è divenuto un problema militare. Io temo che i bolccvichi Io dimentichino e si cullino nella speranza che Kerenaki venga spazzato via da un'ondata d'indignazione... Bisogna che noi organizziamo in comitato segreto i nostri militari più fidati c discutiamo con essi in dettaglio tutta l'azione da svolgere e ci toniamo al corrente circa l'entità delle forze dislocate in Pietroburgo e dintorni e la possibilità di trasportarvi truppe finniche...

t Bisogna saper sfruttare per gli scopi della propaganda ogni marinaio e soldato che vada a casa in licenza... ».

« Per concepire Finsurrezione come arte — insegna egli un'altra volta al suo comitato centrale — bisogna organizzare subito senza perdere un minuto uno Stato Maggiore di truppe insurrezionali, dislocare le forze, collocare i reggimenti pilí fidati nei posti piu importanti, circondare il teatro di Alessandro, occupare la fortezza dei SS. Pietro c Paolo, arrestare il generale e il Governo... Bisogna mobilitare gli operai armati ed eccitarli alla lotta ultima disperata e definitiva, occupare subito il telefono e il telegrafo, piazzare il nostro Stato Maggiore nelFufficio telefonico centrale e mettere in comunicazione con esso tutte le officine, tutti i reggimenti, tutti i punti ove ferve la battaglia... »

Una parte dei suoi amici tuttavia era ancora contraria alFinsurrczionc. Zinoviev e Kamencv sostenevano che la simpatia generale che andavano conquistando i bolcevichi rendeva superfluo e criminoso il colpo di forza. Perché rischiare misure estreme, quando si era certi che la Costituente, di prossima convocazione, avrebbe portato il successo per via pacifica? Contro questi capi Lenin aizzava i gregari e, comunque, per rabbonirseli, assicurava ai camerati che solo il suo Governo avrebbe lasciato deliberare la Costituente, mentre gli altri avrebbero avuto paura di fare i conti cogli eletti della Nazione !

Finalmente ai primi di ottobre si raduna il comitato centrale del partito per le decisioni supreme. Qui si disputavano il terreno tre indirizzi: Lenin che parlava contro ogni indugio, Zinoviev e Kamencv che erano contro il colpo di mano, ed infine Leone Trotzki.

Leone Davidovic Trotzki presiedeva il soviet di Pietroburgo, in cui i bolcevichi dVevano conquistato da poco la maggioranza. Egli progettava di convocare nella capitale ai primi di novembre il secondo congresso sovietico

panrusso c di far proclamare da quest'assemblea la decadenza del Governo provvisorio. I preparativi *e* l'insurrezione, pensava Trotzki, dovevano svolgersi alla piena In ce del giorno. Le minacce avrebbero intimidito gli avversari ed entusiasmata la massa. La guarnigione di Pietroburgo sarebbe stata pronta a proteggere l'assemblea da qualunque sorpresa.

Ulianov era contro il piano di Trotzki; poiché temeva che l'avversario potesse soffocare con una mossa rapida tutti i preparativi. Egli si chiedeva anzi come mai Kercnski non avesse fatto ancora arrestare il comitato di guerra rivoluzionario costituito recentemente da Trotzki in seno al soviet di Pietroburgo.

Si rimase tuttavia d'accordo d'iniziare il movimento nelle prime settimane di novembre.

Cosi Lenin ritornò, più tranquillo, in sul far del mattino verso casa, si sedette alla scrivania e scrisse la risposta ad un quesito che doveva rimanere ancora a lungo un problema angoscioso per milioni di persone. Quest'opuscolo, scritto ima settimana prima della conquista del potere, era intitolato: *Sapranno i bolcevichi conservare il potere?*

Egli vi fa il calcolo delle elezioni finora avvenute e conclude: « La maggioranza dei contadini è dunque contro la coalizione... La situazione oggettiva della Russia è tale che il proletariato proprio adesso non è isolato dalla maggioranza della piccola borghesia... Impadronirsi del meccanismo statale c metterlo in moto, questo il proletariato non lo sa fare... Ma saprebbe invece benissimo mettere in movimento il suo proprio meccanismo... Contro i più elevati burocrati bisognerà procedere con altrettanta severità come contro i capitalisti... Questi mezzi del controllo e della coazione aHavoro sono più efficaci delle leggi della convenzione e della ghigliottina. La ghigliottina terrorizzava e spezzava la resistenza *attiva.* A noi

questo non basta* Noi dobbiamo costringerli entro un nuovo organismo statale,» Chi non lavora non mangia. Questo è il più fondamentale e il più importante dei principi, I consigli introdurranno il libretto di lavoro per i ricchi c poi anche per tutta la popolazione.

« La Russia venne governata dopo la rivoluzione del 1905 da 130.000 proprietari.» c i 240.000 membri del partito bolccvico non dovrebbero essere in grado di governare la Russia nell'intcrcsse dei poveri c contro i ricchi?,.. Nessuna rivoluzione della storia si compie senza la guerra civile... Ma solo gente senza conoscenza del mondo può credere che la guerra civile sia possibile, quando non la renda tale una situazione particolarmente complicata». La nostra rivoluzione è invincibile, purché non abbia paura di se stessa.»

Nella quiete dell'astrazione i pensieri compaiono, s'inchinano l'un l'altro e ballano la danza propria della loro logica. Ma fra alcune settimane le astrazioni scompariranno e la realtà rizzerà scogli e aprirà abissi che non s'erano mai prima d'ora spalancati davanti ad alcun dominatore. Tutte le misure, tutti gli espedienti consigliati da quell'opuscolo di Lenin, verranno sperimentati, ma ciascuno lederà gl'interessi di migliaia di persone c ad ognuno corrisponderà una battaglia colle sue vittorie e le sue sconfitte.

Prima però di fissare le linee del programma d'azione totalitario Lenin ai primi di settembre aveva voluto il compromesso. Aveva cioè proposto ai mencevichi e ai socialrivoluzionari di staccarsi dai borghesi e di unirsi con lui per formare il Governo. Si trattava evidentemente di una mossa per tenere a bada gli avversari.

« Ilic — scrive Trotzki — amava lo stratagemma di guerra c si divertiva a ingannare il nemico ed a beffarsi di lui. w Cosi mencevichi e socialrivoluzionari, che penavano ad abbandonare i cadetti, si perdettero nei meandri

di trattative interminabili, facendo c disfacendo governi e rinunziando oggi a condizioni che domani tornavano ad imporre.

« Finalmente — dice un comunicato pubblicato a Pietroburgo il fi ottobre — i mencevichi cedettero, cancellarono i punti ch'crano inaccettabili per i cadetti, come lo scioglimento della Duma, il prestito forzoso sui ricchi e l'immediata consegna di tutta la terra alle commissioni agrarie. »

Ma Kerenski, il quale godeva ancora sempre l'ammirazione dei suoi molti segretari, ripeteva le parole dell'ultimo ministro zarista Protopopoff prima della rivoluzione del marzo. Egli proclamava di essere pronto e di non desiderare di meglio che un'insurrezione bolcevica. Due giorni prima di lasciare il palazzo del Governo dalla porta di servizio, travestito da cuoca, il dittatore parlava con Sir George Buchanan.

« Kerenski — cosi notò il ministro inglese nel suo diario — era piuttosto ottimista. Nel colloquio da me avuto recentemente con lui, egli aveva esclamato parecchie volle:" Io desiderei solo che venissero: ci penserei io a schiacciarli

Eppure questo retore, cosi sicuro di vincere, avendo pochi giorni prima dato l'ordine di mandare al fronte alcuni reparti della capitale s'era sentito rispondere da Trotzki a nome del comitato militare rivoluzionario con un *no* energico, ma definitivo; e il soviet aveva chiesto di controllare tutte le misure del comandante supremo della metropoli. Kerenski fece allora concentrare in tutta fretta a Pietroburgo altre truppe, ma il consiglio dei reggimenti in marcia telegrafava al soviet della capitale: «Ci si trasporta a Pietrogrado. Non sappiamo perché; vi preghiamo di mandarci spiegazioni ». E il soviet rispondeva che i soldati venissero pure, per portare aiuto al comitato di guerra rivoluzionario.

Tuttavia il Governo provvisorio decise di non ricorrere subito alla forza, ma d'intavolare trattative. Niente poteva essere più gradito al comitato della rivolta che un tale indugio il quale gli permetteva di dislocare in tutta tranquillità le proprie forze.

Kercnski poi, al fine di proteggere il già menomato prestigio statale da ulteriori danni, si decise ad un atto di energia e fece apporre i sigilli alle tipografie dei giornali bolcevichi e delVorgano sovietico. Nello stesso tempo il comandante della città emanò un manifesto per mettere in guardia contro ogni nuovo atto di rivolta*

/Yicune miglia distante da Pietroburgo, sulla riva della Nova, si eleva come una minacciosa parete di roccia la facciata dell'istituto Smolni, che Caterina II fece un tempo costruire come educandato per fanciulle nobili, addossandolo al convento di Smolni, la cui cattedrale domina la piazza colla maestà delle sue cinque cupole#

Ora nelle sale c nelle stanze di questo palazzo non si ode più il bisbigliare delle giovanetto, ma rintrona il passo grave c cadenzato dei delegati delle fabbriche o delle caserme. Messi che vi capitano la prima volta si aggirano per i corridoi, cercando uno dei tanti comitati che hanno piantato qui la loro sede. Alle porte sì leggono ancora le vecchie targhe e accanto a « classe per signorine » a «ufficio per il personale insegnante » si può leggere la scritta « Lega dei soldati socialisti » ovvero « Delegazione delle fabbriche ed officine n* Nella camera N> 18 lavora il gruppo dei deputati bolcevichi, nelle camere N. 10 e N. 17 il comitato militare rivoluzionario.

Da giorni gli uomini che lavoravano in queste camere non avevano più lasciato lo Smolni. Pallidi, incavati per le notti bianche durate, ridotti a non essere più che un fascio di nervi, essi raccoglievano tutte le voci da tutti i rioni cittadini, da tutte le caserme, da tutte lo officine. L'ultimo

sforzo prima della conquista consistette in una serie di ducili oratori. I delegati delle tre stanze scongiuravano ì soldati e gli operai a decìdersi per la rivolta immediata. Ci furono obiezioni, contraddittori. L'indice della bilancia oscillò parecchie volte, finché la decisione suprema fu presa, tra grandi acclamazioni di gioia.

Il 7 novembre, gli uomini delle tre stanze osavano Fultimo colpo.

Il loro primo comando risuonò lusinghiero come un manifesto di Nicola II prima della battaglia, giacché il comitato militare rivoluzionario aboliva il decreto di confisca contro i giornali bolcevichi c l'organo sovietico, e affidava al «glorioso reggimento della Volinia l'alto onore di proteggere la libera parola socialista contro attentati controrivoluzionari ». Poi comandi seguono ai comandi.

L'edificio dell'agenzia telegrafica, lo banche, la posta, le stazioni vengono occupate senza resistenza.

Verso il tocco Leone Davidovic Trotzki proclama in nome del comitato militare rivoluzionario la decadenza del governo provvisorio. Sulla tribuna dei soviet egli s'indugia per un istante in silenzioso raccoglimento, quasi ammaliato dallo splendore di un mare ignoto e poi dice, scandendo con forza ogni parola:

«...Noi, i soviet dei delegati degli operai, dei soldati e dei contadini, siamo in procinto di fare un esperimento che non ha l'eguale nella storia... »

In città scoppiettava solo qualche rara fucilata. Intieri isolati di case venivano occupati dietro ordine telefonico dallo Smolni. E intanto i membri socialisti del Governo che nulla sapevano del già avvenuto arresto di alcuni loro colleghi, venivano tenuti a bada con negoziati.

« Nello stesso tempo — scriverà pili tardi Kcrenski — mentre l'insurrezione era in pieno sviluppo e le ''armate rosse" avevano un gran da fare in tutta la città, i depu-

tati bolcevichì tentavano di raggirare i rappresentanti della democrazia. Questi acrobati della discussione fecero passare tutta la notte nel discutere varie formule... Con questi sistemi di negoziazione, i bolccvichi guadagnarono tempo... «

« In verità — scrive Trotzki — a tali negoziati parteciparono solo quei bolcevichi, che desideravano sul serio di liquidare l'insurrezione... Certo che, dal punto di vista oggettivo, questi parlamentari prestarono alla rivolta qualche servigio. »

Ulianov, che già da alcuni giorni stava nascosto in un sobborgo di Pietroburgo, da quanto leggeva e sentiva credette di dover desumere che il comitato militare si fosse ingaggiato siti serio in trattative col Governo. Abbandonò perciò verso mezzogiorno del 7 novembre il suo nascondiglio e cautamente, come una pattuglia iu esplorazione, si avvicinò allo Smolni. La strada aveva l'aspetto solito. Solo un manifesto annunziava la fine del Governo provvisorio. Ma il nuovo dittatore, che sgusciava tra un vicolo c l'altro, non lo vide.

Giunse al fine verso sera nello Stato Maggiore dei rivoluzi unari.

« Siete sulla via di un compromesso? chiese Lenin — scrive Trotzki — e mi guardò come mi volesse trafiggere cogli occhi. Io risposi.•• che si trattava solo di uno stratagemma di guerra... Ah, allora va bene, esclamò Lenin pieno di gioia e di entusiasmo, e fregandosi le mani, incominciò a passeggiare su e giù per la camera. Allora va bene ! »

Nella prima mezz'ora, tormentato dall'inquietudine, voleva essere informato ogni cinque minuti di come stessero le cose, ma poi, fattasi un'idea del come procedeva il movimento, divenne la testa più fredda del gruppo, influendo beneficamente su coloro che impartivano ordini e colpivano giusto, coll'istinto della vittoria.

Nella gran sala dello Smolni siede il secondo congresso dei consigli.

Si procede in mezzo ad un frastuono indiavolato di applausi e di proteste alla nomina del direttorio: 14 boicorichi, 7 socialrivoluzionari, 3 menceviclii e 1 aderente al gruppo Gorki.

Gli uomini del socialismo moderato scompaiono definitivamente dal proscenio degli avvenimenti rivoluzionari. Per sei mesi essi si erano rifiutati di seguire l'impulso delle masse impazienti, per non far violenza ai propri avversari; ed ora soffrono violenza essi stessi. Uomini dalle larghe spalle, con più risolutezza e minori scrupoli si levano dalle sale delle sedute e vanno ad occupare il loro seggio nel direttorio.

Ed ecco che improvvisamente tremano i muri c rimbomba il cannone. Tutti sono in piedi c urlano c trionfano o maledicono. I mencevichi infuriati imprecano contro la maggioranza: «Banditi, mentitori, assassini, avete occupata la città dietro le nostre spalle, come i briganti, avete arrestati i ministri socialisti ! ».

Martov tenta di parlare. Anch'egli come Ulianov è per la pace immediata e se questo vecchio rivoluzionario trema mentre tuona il cannone della guerra civile non è per paura, ma perché teme che si provochi l'avvento della reazione. Egli propone di trattare, di unirsi. «Vittoria è l'unica parola d'ordine», gli risponde la maggioranza.

Cosi la minoranza abbandona il congresso.

Lenin non è nella sala. Sta in una cameretta dello Smolni, ove Trotzki lo raggiunge a notte avanzata. La stanza è senza mobili; vengono portate alcune coperte; i due vincitori della giornata tentano di dormire alcune ore. Ma Trotzki viene chiamato ogni dieci minuti. Messi vengono e ritornano, portando le ultime notizie: Kerenski è fuggito, il palazzo d'inverno È preso !

La notte è già passata e la Idee azzurrognola sveglia j sonneccliianti. Lenin è pallido come la creta e dice con un sorriso stanco al suo vicino: « Il trapasso dall'illegalità e dal bando al potere è troppo brusco, dà le vertigini.» Questa proposizione rimarrà l'unica sua osservazione personale.

Poi, con ogni lobo del cervello teso, egli scende nella sala, ove disertori dal fronte, operai delle fabbriche, letterati che da Un quarto dì secolo erano vissuti all'estero e disoccupati dei sobborghi, frammisti assieme, attendono, accesi dì speranza, l'opera sua.

LO STATO PARTORISCE LA RIVOLUZIONE E LA RIVOLUZIONE LO STATO

Pietroburgo è la città della volontà russa.

Qui tacciono i sogni della steppa e si dileguano le fantasie delle spìaggie marittime del mezzogiorno o delle ondeggianti foreste.

La riva è fredda. Per anni ed anni lavorarono gli operai a imbrigliare la Neva.

Nei piani paludosi e nelle isole si dovettero piantare nel suolo palafitte; dopo di che soltanto si poterono tracciare le vie o costruire le case.

Parve che la metropoli fosse eretta su vite umane, tante furono le vittime reclamate dalla sua costruzione.

Il paesaggio perde qui il mistero della quiete e diventa storia. Il rìgido vento d'occidente svincola le forze umane dalla loro ordinaria esistenza, le spinge allo sforzo e le rende capaci di trovare mezzi per l'organizzazione economica, politica c militare dello Stato.

Fu qui che Pietro il Grande raggiunse il maro e all'app resaarsi della brezza marina si fece il segno della croce,

come gli antichi cavalieri in vista di Gerusalemme. Già a Riga egli aveva celebrato l'oceano e spezzando il bicchiere aveva detto: « Camerati, chi avrebbe detto trenta unni fa, clic voi gente della Russia avreste una volta costruito navi qui sulla costa baltica c avreste in tale occasione, vestiti alla tedesca, banchettato c trincato con me? »

Pietro, come ogni riformatore, vedeva già raggiunti quegl'ideali che solo pochi dei seguaci appena intravvedono e vagheggiava le cupole c le mura della sua futura capitale e narrava della scienza che a suo avviso animava la terra come fa ne) corpo la circolazione del sangue. Isgli chiuse la festa con auguri ed auspici: « Io sento che la scienza abbandonerà le sue dimore di Inghilterra, di Francia e di Germania e per alcuni secoli prenderà stanza fra noi ».

Pietro il Grande avrebbe voluto prescrivere alle cose il loro cammino, come aveva ordinato ai mugik di radersi la barba, di lavarsi e di tagliarsi le unghie e aveva imposto ai figlioli dei nobili di studiare aritmetica c gli elementi di geometria, «in caso contrario essi non erano liberi di prender moglie, finché non avessero imparato ».

Ma allo stesso modo che Pietro imponeva ai suoi sudditi l'europeizzazione, la necessità imponeva a lui di creare alla società delle basi sicure, uno Stato cioè ed un Governo. Egli doveva farlo, altrimenti i vicini lo avrebbero distrutto.

L'assolutismo cominciò propriamente con lui; fu egli che trovò e creò le basi dell'autocrazia ed eresse una sottostruttura sociale che somigliava a quella di Pietroburgo: lavoro e ossa di schiavi.

11 potere illimitato della dittatura è indispensabile a questo Stato come sono indispensabili le palafitte alla capitale; la potenza dello Zar non è un'invenzione del maligno. Simile ad un ponte a pili arcate, che non con-

giunge solo una sponda coll'altra, ma per via tocca isole di diversa altezza, cosi il potere centrale riunisce tutte le fasi di civiltà esìstenti entro i confini dell'impero. Sui milioni di chilometri quadrati del mondo moscovita vivono nelle primitive selve nordiche dei selvaggi cacciatori che si nutrono ancora di pesci crudi; abitanti della steppa che adorano i sassi; e nelle città uomini che lavorano secondo gli ultimi portati della scienza.

Perché tutto questo conglomerato non andasse in frantumi bisognava creare un colossale meccanismo di Stato che fosse in grado di tenerlo assieme. E appunto perché tale costruzione divenne cosi imponente, la sua cima che s'elevava cosi alta sovra il paesaggio comune, potè congelarsi e vivere come scopo a se stessa.

Il monarca — questa cupola statale sfavillante d'oro e di ornamenti — da strumento delle necessità sociali si trasformò in sognatore nel regno di mistiche fiabe.

Tutta la debolezza dell'assolutismo consìsteva in questo, che Fu omo più potente non poteva essere più che un uomo. La natura si vendica: il coronato che aveva il diritto di comandare a tutti i terrestri, provò la sazietà di questo diritto e una goccia stillante da monti ignoti parve all'ultimo dei Roman ov più importante che tutti i mari del suo impero. E il potere scivolò nel logico sviluppo di due secoli dalle mani di Pietro in quelle di Rasputin.

Cosi quando Nicola II, narcotizzato dall'incenso, venne meno, crollò anche tutta la costruzione del potere.

Oggi, sera del 7 novembre 1917, i pallidi raggi lunari ne illuminano le rovine, come illuminano i ruderi del fòro romano.

Un uomo che aveva rasa la propria barba a pizzo* affinché fino a quel momento non Io riconoscesse la polizia, divenuto, l'ottavo giorno dell'undicesimo mese di quest'anno, presidente dei ministri sotto il falso nome di Lenin, aveva nell'esilio scritto per questo momento la

sua teorìa di Stato colla stessa naturalezza con cui un principe ereditario prepara il manifesto per l'ora della successione.

Rjasanov narra d'aver visto Lenin nel 1916 nella biblioteca di Zurigo, circondato da montagne di tomi: fu appunto frutto di questa fatica il libro: *Stato c rivoluzione.*

E l'otto novembre, questo diligente studioso vuole presentarsi al soviet e ricordarvi come ogni colpo di piccone abbia colpito giusto e mostrare al popolo rimasto senza tetto il disegno dei suoi progetti di ri costruzione. Ulianov è l'unico ebe in questo momento abbia in testa la struttura di una nuova organizzazione; egli aveva finito il pezzo cinque minuti prima della prima recita.

È questo un caso? 0 è continuità della storia? È questo libro una nuova edizione del testamento di Pietro il Grande?

Ma Lenin non aveva tratto la sua teoria politica dalle leggende dei Ruriks, dagli archivi dei Romauov, dalla biblioteca dei chiostri bizantini o dai trattati della teologia ortodossa. Egli l'aveva presa dalla filosofia tedesca, da Hegel, da Carlo Marx, dai verbali della Convenzione francese, dalle note del « lungo parlamento ».

La teoria è perciò frutto dell'occidente, ma il terreno su cui deve venir sperimentata è russo. Il libro è lardellato dì citazioni tedesche, francesi, inglesi; ma i risultati esigono la stessa obbedienza cieca come gli ukase di Pietro il Grande. I sudditi possono invero portare la barba, non hanno bisogno di tagliare le unghie c possono perfino condurre la sposa all'altare senza conoscere l'algebra; ma essi verranno a sperimentare quanto vi ha di più moderno, il socialismo, come appunto due secoli prima erano stati spinti dallo Zar verso gl'inizi del capitalismo.

Nell'antico edificio del potere le stanze della gerarchia erano tenute in buon ordine. Nessuna porta, per quanto

16 - Trotzki passa in rivista delle truppe.

17 - Il generale Brussilow e Trotzki passano in rivista un reggimento.

piccola, era senza targa. Le scritte: cariche di Corte, ochrana, polizia, santo sinodo, fondo pensioni, potevano venir lette da tutti. Ma da lungo oramai tutti questi locali erano come sepolti da una valanga. Dai vetri mai lavati non si scorgeva più l'azzurro del cielo. Pappagalli saltellavano da un fascicolo di pratiche all'altro, rifacendo sempre lo stesso verso; corvi svolazzavano e cercavano gioielli.

Ulianov nel suo edificio vuol costruire delle grandi sale, il suo Stato deve diventare un tepidario per migliaia di uomini. Ma potranno trovarvi posto le innumeri folle? Il maestro farà delle severe esclusioni; ogni portiere diventerà poliziotto e nessuno entrerà senza la tessera del partito. Il personale si rinnova c gli uomini del nuovo ordine statale, giacché vengono dalle masse, disprezzeranno meno dei loro antecessori le voci dei campi, delle fabbriche e delle caserme, anche se il fratello non è presente.

Nella grande sala dello Smolni è appena penetrata la scialba luce del primo mattino della nuova alleanza e già risuonano le lamentazioni sulla miseria che domina. Qui attendono giovani soldati che urlano e farneticano ebbri del loro potere, qui sono operai industriali delle regioni più remote, qui i figli di tutte le razze della Russia. La maggior parte di loro non sanno né leggere né scrivere e non rappresentano infine che le ultime ondate d un infinita marea di popolo, le quali, attratte dalla rivoluzione come dalla luna, inondano l'educandato di Caterina II.

I rappresentanti accreditati degli Stati Esteri ricevono subito l'atto di nascita del nuovo potere. « Ho 1 onore — scrive Trotzki, il maestro di cerimonie della rivoluzione — di comunicarle, signor ambasciatore, che il congresso dei consigli generali della Russia ha costituito 18 c. m. un nuovo Governo della repubblica che è formato dai con-

sigli dei commissari del popolo. A capo del Governo è stato nominato Vladimiro Ilic Lenin. La direzione della politica estera è stata affidata alle mie mani... ».

Il nuovo Governo entra nella sala delle sedute dei consigli; Lenin ha preso il primo posto al banco della presidenza.

« Una figura tozza — cosi descrive un testimonio oculare — con una gran testa piantata su un collo robusto, piuttosto calvo, occhi piccoli e vivaci, bocca grande e simpatica, mento pronunciato, su cui spunta già quella caratteristica barbetta che poi porterà sempre; il vestito misero e i calzoni evidentemente troppo lunghi per lui... ».

Quando è riconosciuto, l'assemblea rugge, come colta dal delirio: ecco il loro olimpo, la loro visione beatifica. Tutto quello che credono essi vedono impresso nelle linee del volto di Lenin.

In mezzo a quest'uragano d'applausi egli rimane disorientato e goffo come un comico che sulla scena non sa che fare delle proprie mani, e va sfogliando il suo manoscritto.

Lenin lascia parlare prima gli altri. Kamenev fa la relazione, e poi tuona la voce di un mencevico. In verità i moderati avevano dichiarato appena ieri di abbandonare il consiglio per sempre; ma la loro azione politica consiste da un pezzo in dimissioni c nel ritiro delle dimissioni; essi vengono per ammonire e, sempre per ammonire, se ne vanno.

Il nuovo capo del Governo segue con attenzione il dibattito. Certo che l'assemblea della Convenzione era più brillante. Là, sedevano i talenti di un secolo e si accalcava una legione di pensatori. Là era Carnot che seppe creare quattordici armate; Lacanal che compilò il piano della scuola elementare generale, Saint-Just che conosceva solo poemi e vittorie; Danton che salvò Parigi; Morveau che eresse cento spedali; Tutien che ornò il paese di una

rete di musei; Condorcet, il geniale educatore. Nella sala della Convenzione si accalcavano i dotti, come qui nella platea dello Smolni si accalcavano gli analfabeti, «Se però noi volessimo aspettare — aveva scritto il capo del Governo, — fino al momtnto che gli uomini saranno maturi per il socialismo, dovremmo attendere ancora cinquecento anni.» Questo Smolni era la Russia c la Convenzione la Francia.

Ma il successo non dipende né dai dotti, né dai semidotti. né dal fatto che l'idea sia giusta o falsa, vera o non vera, ma solo dal fatto che tale idea sia per un dato momento buona o cattiva, utile o dannosa.

Quando l'ultimo oratore ha finito, Lenin s'alza, va alla tribuna, attende che gli applausi si calmino e poi parla, come sempre, senza pathos, senza finali ad effetto. Egli è solito concludere così: « Eccovi detto tutto quello che vi volevo dire». Egli si aggrappa nervosamente all'orlo del tavolo e incomincia:

«Quale è l'importanza di questa rivoluzione di operai <• di contadini? La sua importanza consiste anzitutto in questo che noi abbiamo un proprio organo del potere, senz'alcunu compartecipazione della borghesia... L'antico meccanismo dello Stato viene distrutto dalle fondamenta e viene creato un nuovo sistema amministrativo... Uno dei nostri cómpiti prossimi è l'immediata liquidazione della guerra... noi dobbiamo pubblicare subito tutti i segreti... Noi guadagneremo la fiducia dei contadini, pubblicando subito un decreto per l'abolizione della proprietà fondiaria... Noi introdurremo.un reale controllo operaio della produzione... In Russia dobbiamo ora occuparci della costruzione dello Stato socialista proletario ».

Dopo tale dichiarazione governativa domanda la parola un mencevico per chiedere se il capo della repubblica sia disposto a firmare una pace purchessia.

In base al principio pratico, se non confessato da ogni

opposizione, di dimenticare, una volta giunti al potere tutto quello che ai era detto prima di arrivarvi, Lenin avrebbe potuto limitarsi a parare il colpo, dal punto di vista della polemica c della propaganda.

Ma già egli sentiva pesare sulle sue spalle la responsabilità dei soldati al fronte e conosceva d'altro canto le speranze chi l'impotenza dell'esercito suscitava presso il nemico.

Cosi, poco iniziato ancora nell'etichetta di capo del Governo, ma lieto di quest'interpellanza che gli dava occasione di pronunciarsi, Lenin, senza attendere il segno della presidenza, appena l'interpellante ha finito, è giù balzato in piedi e dice:

« ...Noi non temiamo la guerra rivoluzionaria. È possibile che i Governi imperialisti non rispondano al nostro appello. Noi non porremo un *ultimatum* che riesca loro facile di respingere... Per alcune delle nostre condizioni combatteremo fino alla fine, ma per altre sarà forse impossibile di continuare la guerra. L'importante è che noi desideriamo di finire la guerra. »

A (preste parole i delegati piangono di gioia. È un sogno insperato che si avvera: la guerra finisce. Se lo Stato Maggiore nemico avesse avuto in mano una fotografia di questa scena, avrebbe chiesta Fannessione della Russia fino a Irkutsk e per il resto del territorio— fino a Vladivostok— avrebbe imposta l'accettazione di un trattato di amicizia c di commercio.

LENIN GOVERNA

A Pietroburgo cade già la prima neve. Sulla piazza davanti allo Smolai i delegati del congresso dei consigli, testé chiuso, discutono in gruppi. Poi corrono alle stazioni,

si dividono sui treni che partono in tutto le direzioni o salgono in automobili militari. Le loro parole si sperdono nella bianca oscurità della sera.

Questi uomini sono gli ufficiali del nuovo regime. Il Governo non può dar loro né truppe, né cannoni, ma al pili una rivoltella e una commendatizia diretta a tutti e a nessuno; più di cosi il consiglio dei dittatori socialisti non possiede* In quella vece i comitati rivoluzionari distribuiscono prodigalmcnte l'unica sostanza di cui possano disporre, la parola*

I delegati viaggiano sotto il peso di grandi pacchi di manifesti. Essi portano nei loro villaggi sibcriani, caucasici, uralici, nelle provincic dell'Asia e del Mar Nero due grandi notizie: la paco e l'abolizione dell'antico possesso agrario. Ogni villaggio dovrà agire di sua testa e di sua iniziativa*

Che cosa dirà la Russia? Il nuovo vangelo troverà resistenza nello memorie dei vecchi tempi?

In tutto il paese si ripetono le scene clic s'orano svolte nelle fabbriche e nelle caserme di Pietroburgo, alla vigilia della conquista. Dal contrasto di questi giorni nasce cosi nei cuora di milioni d'uomini la fiducia.

La rivoluzione non dimentica alcun villaggio, alcun tugurio ed ha lo stesso effetto della tenue luce solare nelle ore del mattino, quando sui prati ogni fiore dischiude la sua corolla.

Lenin non può comandare dappertutto, e se fosse vero che le sue gesta non furono clic un giuoco capriccioso della fortuna, egli dovrebbe ora disporre d'infinite legioni per piegare ai suoi voleri ogni singolo russo.

Invece le decisioni si formano e maturano inconsapevolmente non solo fuori, in tutto lo Stato, ovo vecchie parole fuggon via per lasciare il posto a nuove menzogne e a nuove verità, ma anche nelle stanze dello Smolni, nel centro del paese, ove Ulianov crea il potere coi materiali

più fragili e coi migliori. Questo cattivo stilista e` ora al potere. Mail potere non c'è. Quel paio di mitragliatrici che proteggono lo Smolni sono l'unico ferro a disposizione della dittatura.

Il problema di ieri, il programma lanciato non rimarrebbero parole, scintillanti come fiocchi di neve che brillano alla luce lunare per cadere subito a terra e spegnersi definitivamente.

Da quattromila anni i poveri si ammutinano cogli stessi lagni e colle stesse grida. E qui e là, nell'Egitto dei Faraoni, nel paese dell'Olimpo, nei giardini della Sicilia, in Roma repubblicana e imperiale, nella Francia degli Albigesi, nella Miiiuter tedesco-medievale e nella Parigi della Comune, i malcontenti vincono anche per ore che nella storia sono brevi come un batter di ciglio. La rivolta dipinge allora, coi suoi colori a guazzo, i palazzi dei dominatori fuggiti, ma già la prima pioggia basta a lavare i castelli dei signori dalle macchie di un'effimera ribellione. Potrà questa volta la ribellione rimanere sul trono?

Si, pensa Ulianov, se cessa di essere tale e assume le forme di un nuovo ordine. Da questo istante egli diventa uomo di Stato e le attitudini di trent'anni di opposizioni si trasformano in attitudini di Governo.

Ma come dirigere col suo meschino manipolo i diecimila soviet, i quali devono surrogare la vecchia gerarchia ci centomila impiegati della burocrazia? Sono appena passati quattr'anni dal tempo in cui aveva dovuto cercare a lungo per mettere assieme la redazione di un giornale. « Ho sentito — scrive Lenin a Gorki il 30 settembre 1913 — che non siete contento della *Prawda*... ma tali difetti non si possono togliere in un tempo breve. Non abbiamo uomini. A gran stento siamo arrivati in un anno a mettere assieme una redazione passabile. »

E ora, poche ore dopo la conquista, dichiarava ad un amico: « Siamo dinnanzi a difficoltà gravi. Noi siamo dei

vecchi congiurati c non abbiamo pratica di amministrare c dirigere lo Stato. Ma impareremo. »

II manipolo che lo aveva accompagnato dall'estero era composto di uomini che non avevano ancora lavorato disciplinatamente e per lo più amavano parlare interminabilmente e vivere senza ordine, senza divisione di lavoro. Perfino in quelle materie in cui si vantavano specialisti, come politica, letteratura, storia, economia politica non avevano mai conosciuta la fatica, ma si fidavano del loro talento naturale ed erano rimasti cosi dei chiacchieroni. Nei bauli, nelle tasche del soprabito e nelle cartelle regnava lo stesso ordine c la stessa pulizia che ne! loro cervello.

Con siffatti anarchici riusci a Ulianov di ricostruire Io Stato.

Nel lunghi corridoi dello Smolni s'incontravano anche uomini clic nei fuggevoli giorni del passato avevano avuto occasione di formarsi da sé; ma iJ loro numero non superava la dozzina. L'aiuto più forte veniva a Lenin dalla camera in cui sedeva Trotzki e che nel subbuglio dello Smolni rappresentava la cella dell'ordine. Trotzki non si stancava di ripetere che senza la formazione di un nuovo esercito disciplinato, il paese si sarebbe disciolto in diecimila covi d'anarchia.

Anche nel nuovo consiglio dei commissari del popolo, ogni ministro avrebbe voluto tenere dei discorsi interminabili. Ma Lenin dopo cinque minuti mostrava minaccioso il suo orologio. Dopo alcune sedute i ministri avevano paura a parlare più di un quarto d'ora. Nel consiglio, che si radunava ogni giorno, tutte le questioni venivano discusse senza preparazione. Lenin quale presidente, teneva una specie di verbale e annotava sempre le conclusioni del dibattito. Quando voleva avere un'informazione particolare, faceva passare al rispettivo ministro un biglietto colla domanda formulata. La risposta do-

veva venir scritta sul medesimo pezzo di carta. Codesta era pedagogia del laconico e deiressenziale.

Da questi appunti del presidente, da queste brevi informazioni nacque l'opera legislativa della repubblica socialista.

Egli 6tesso riceveva gl'impulsi dal basso, ma già li sapeva dirigere in alto, verso la cuspide della piramide che si stava formando. Il suo lavoro assomigliava a quello di un comandante di esercito. Ogni giorno si cambiava la posizione e ad ogni mossa bisognava reagire subito. Non v'erano consiglieri ministeriali che potessero lavorare dei mesi intorno a un disegno di legge. Lo Stato era un accampamento e il Governo una tenda che ogni giorno bisognava trapiantare su di un nuovo terreno.

« Ogni seduta, — scrive Trotzki, — offriva lo spettacolo dell'improvvisazione legislativa. Cose importanti e secondarissime si mescolavano... Tuttavia al presidente riusciva sempre di rimorchiare la seduta nella giusta corrente. Quando la seduta era molto frequentata e fra i presenti c'erano dei tecnici o delle persone poco note, Vladimiro Ilic ricorreva ad un gesto che gli era caro: si metteva la mano destra alla fronte come per proteggere il vÌ6O e controllava il relatore attraverso le dita, e in ciò fare guardava fisso c con grande intensità... Ad un dato punto leggeva i punti delle sue conclusioni, che erano deliberatamente in stile deciso e cattedratico... Dopo ciò ogni discussione era finita o si limitava ai provvedimenti concreti e particolari. I punti di Lenin diventavano poi base dei rispettivi decreti legge. »

In questa fretta Lenin abbozzò la costituzione e i decreti della socializzazione. La socializzazione dei mezzi di produzione — c questo intendevano egli e gli altri partiti della lotta di classe quando parlavano di nuova società — aveva attinenze più colla guerra che coireconomia, poiché consisteva nella spogliazione delle categorie di popola-

zione, rimaste ostili, alle quali si toglieva, colla confisca della proprietà, ogni forza di resistenza.

E quest'uomo il quale raccoglieva e vedeva tutti gli elementi del nuovo ordine, era tuttavia un visionario che ogni borghesuccio sarebbe stato apparentemente in diritto di mettere in ridicolo. Egli diceva e ripeteva ogni momento ai suoi stupiti amici che la Russia diventerebbe dii più forte Stato esistente!). Quando? In cento anni? « No, in alcune settimane.» Per il successo del socialismo in Russia — scrive il dittatore dopo alcuni giorni di Governo— è necessario un certo periodo di transizione, d'alcuni mesi almeno. Nella combinazione di simili contrasti forgia la storia i propri strumenti. 11 giorno a cui guarda non è illuminato dal meraviglioso sole dcH'awenire,e tuttavia questa luce irreale rischiara ancheipassi più vicini.

In questo momento egli deve forse non solo trovare, nel labirinto, meglio degli altri la via giusta, ma quale capo di un paese credente, inginocchiarsi più devotamente degli altri dinnanzi al simulacro dell'idea.

Llianov che per trent'annì aveva aspirato al pntere fino a che la vittoria gli ebbe dimostrata la giustezza della sua teoria, si era, dopo il successo, persuaso sempre più che avrebbe visto i segni precursori della futura età dell'oro. Ma per arrivarvi, erano necessari l'ordine c la disciplina. Nessun maggior tradimento che l'indulgenza. Il suo *entourage* aveva troppo poca fede nella propria missione. Bisognava essere più rigidi, meno misericordiosi, più autoritari. Quando seppe della deliberazione di abolire la pena di morte, Ulianov ne fu inorridito.

Per luì era una misura di utopisti al Governo.

« Ciò è assurdo — egli scrive — ; credete voi di aver ragione di tutti i vostri nemici, se vi private di tutte le armi? Che cosa vi resta? La prigione? Ma chi ci bada in tempi di guerra civile, quando ogni partito spera nella vittoria?»

Nelle prime settimane del nuovo regime il terrore non ' domandò alcuna vittima, né dai sotterranei delle antiche bastiglie arrivarono i lamenti di nuovi prigionieri. La stampa avversaria poteva uscire e diffondere sullo Smolni le dicerie più inverosimili: orgic dei commissari del popolo, vita da harem dei nuovi potentati, ufficiali tedeschi che avrebbero dirette le operazioni militari dei bolccvichi. Lenin si mostrava infuriato di tanta indulgenza c in sedute e in colloqui privati diceva spesso: <c La dittatura, chi la vede? Mostratela se sapete ove stia dì casa... la pappa abbiamo, altro che dittatura!... Ov'è la dittatura? Non facciamo che delle chiacchiere. »

E in un pubblico discorso dice, fuori dei denti: «Tollerare i giornali borghesi vorrebbe dire cessare d'essere socialisti. Nella rivoluzione non si può arrestarsi, ma bisogna sempre andare avanti, altrimenti si va indietro. Noi non tollereremo che la borghesia si assicuri il monopolio delle tipografie, della carta e di simili materiali. Tutte queste cose devono diventare proprietà del Governo dei soviet ».

Dopo una vivace opposizione, della quale facevano parte perfino i più anziani dei bolceviclii, i quali inorridivano del loro maestro e pensavano con spavento alla parete di ferro cho li avrebbe separati oramai dai finitimi partiti del socialismo e che incominciava già ad essere chiazzata di sangue, il presidente la spuntò e la censura fu introdotta.

Ulianov non comprendeva quest'opposizione dei suoi. Egli avrebbe potuto rispondere ai nemici c ai compagni come aveva risposto lo zar Ivan il terribile, il quale alla domanda del l'ambasciatore olandese per quale motivo il dominatore di uno Stato cosi potente commettesse tante crudeltà, gridò al suo interprete: « Dite a questo cretino di straniero che egli non conosce Ja Russia, ma ch'io invece la conosco assai bene; e che se io non impiccassi i mici sudditi, essi impiccherebbero me ».

Ma Lenin s'ispirava non già agli antenati dei Romanov. sibbene ai capi delle passate rivoluzioni europee e al modo di condurre la guerra politica e civile dei giacobini; come Marat, egli credeva la forza provvisoria della repubblica riposta non negli avanzi degli eserciti dell'antico regime, ma nelle squadre dei partigiani, chiamati a guidare la volontà della classe.

I suoi amici del comitato militare invece soffrivano ancora di astrattismo c di formalismo. Fatto il colpo di Stato, credevano di poter comandare ancora alle guarnigioni, come Kcrcnski. Ma Ulianov sapeva che non si poteva pensare a combattere e che dopo la legge agraria del suo Governo, i soldati-contadini si sentivano più che mai contadini c punto guerrieri.

II secondo giorno di governo Lenin fece una visita allo Stato Maggiore,

I nuovi militaristi, che si credevano oramai generali, guardarono di traverso codesto borghese mal vestito c chiesero sconcertati se ciò significasse sfiducia* Il capo del Governo rispose in nome dell'autorità suprema, parlò in tono secco e preciso, tagliando corto ad ogni replica: « Nessuna sfiducia, ma il Governo desidera sapere che cosa intraprenda la sua forza militare ».

<т Lenin -— narra un ufficiale — ci domandò delle spiegazioni, perché questo o quel punto non venisse protetto, perché si pensasse di fare un tal passo e non un altro, perché non venisse chiesto il concorso di Kronstadt, perché non si fosse munita una certa posizione e si fosse chiuso quel passaggio ».

Ma le truppe di Kcrcnski marciano contro Pietroburgo — ancora alcuni chilometri e esse saranno avanti Io Smolni. Lenin viene allo Stato Maggiore, domanda una scrivania, vi s'installa c non la lascia*

Nei reggimenti si discute, cannoni non se ne trovano in nessun luogo; gli ordini dati dal centro non suscitano

nemmeno la curiosità. Se la vittoria del 7 novembre fosse stata solo una rivolta di pretoriani, la dittatura avrebbe ora trovata la sua rapida fine.

Ma Lenin dallo Stato Maggiore militare si rivolge agli operai. Tutte le sirene delle fabbriche fischiano; agli operai si distribuiscono armi, treni vengono corazzati, sobborghi mobilitati, tutti i mezzi di trasporto requisiti. Egli chiama i commissari dello Smolni e li assegna ai distretti, telefona alla centrale degli aviatori e degli agitatori, ordina ai capi militari di mettersi in contatto coi soviet dei distretti, coi sindacati e coi comitati di fabbrica, s'informa presso il Comando Supremo come funzioni l'approvvigionamento e progetta un nuovo piano di distribuzione.

I capi dello Stato Maggiore si sentono menomati e il loro superiore si presenta a Lenin per dimettersi, a Vi faremo fucilare; vi ordino di continuare il vostro lavoro c di non turbare il mio. »

Kerenski e il generale Krassnov sono ricacciati indietro. Anche la rivolta degli allievi ufficiali è soffocata.Nell'avanzata i rivoluzionari occupano la stazione radio di Zarskoie-Selo.

Ora posson piover le parole. Nonostante le fatiche governative, si risvegliano nei commissari i vecchi giornalisti, che telegrafano all'universo intiero i loro artìcoli di fondo.

La prima notizia celebra la vittoria:

« Tutto il paese dovrà oggi persuadersi che il Governo dei soviet non è un fenomeno passeggero, ma un fatto permanente... Indietro non si ritorna... ».

Entro pochi giorni Zarskoie Scio ei rivolgerà oramai «a tutti», polemizzerà contro «tutti », e reagirà contro lo potenze che ritengono tutto lecito in confronto della nuova Russia.

Un radiogramma è diretto al radiotelegrafo del signor Clemenceau e dice:

« La radio di Parigi manda ogni giorno ondate di notizie calunniose intorno alla vita politica russa e ai suoi uomini, parlando di Lenin come di un agente del Governo germanico. La radio della repubblica francese si pone quindi a disposizione del libcllismo. Le calunnie vengono propalate in lingua russa, evidentemente per trovare la via al cuore del popolo russo... Si può credere tanto più facilmente alla corruttibilità di un grande partito rivoluzionario, in quanto il signor Clemenccau nel suo passato stette in diretto contatto colPaffare del Panama... »

Ma Zarskoic-Selo era Punica ruota della macchina governativa che funzionasse. Fuori di li, in tutte le sedi della gerarchia le tendine erano abbassate; il vuoto sbadigliava dalle migliaia di uffici ministeriali. Lo sciopero generale — taDte volte invocato da Lenin eoine la scrosciante marea della rivoluzione — era ora solo il saluto di congedo dei licenziati, ma minacciava tuttavia le mura dello Smelai.

Ma non soltanto gl'impiegati di rango, i consiglieri, ì direttori di cancelleria, i dirigenti delle amministrazioni deridevano la nuova dittatura, ma anche le innumeri piccole esistenze che vita naturai durante avevano sfregato le loro maniche sulle scrivanie dei mal ventilati uffici statali e masticate le aste dei pennini e tremato dinanzi al superiore in ispezione e che non sapevano fare che riverenze, rifiutarono ora sdegnosamente il lavoro. Ingegneri, medici, tutti gPimpiegati dell'approvvigionamento, capistazione, impiegati, ferrovieri, copisti, contabili, telefoniate e dattilografe dichiararono essere al di sotto della loro dignità di servire un Governo di banditi. In verità, della vita questa gente non conosceva che le proprie alcove,!' propri uffici, le vie del proprio quotidiano lavoro, l'albero di Natale, i bambini che strillavano, i propri o quelli del vicino, il raro arrosto domenicale e, occasionalmente, una sbornia di vodka. Essi si consolavano però

col pensiero che il potere, a cui servivano, incedeva avvolto nella porpora. I palazzi di chi assicurava il loro pane, i gioielli delle signore dei ministri, il seguito delle corti signorili, la maestosa severità dei portieri scintillanti d'oro facevano apparir loro tollerabile la propria miseria.

Ora erano venuti i nuovi ministri: uomini comuni, senza redingote e col colletto floscio. Essi avevano radunato attorno a sé l'esercito degl'impiegati, avevano detto loro che fino allora avevano servito un potere nemico, ma col 7 novembre incominciava il dominio degli umili, giacché l'idea s'era sposata alla forza. Infine, cho i proletari delle città e dei villaggi contavano sull'aiuto degli uffici amministrativi.

La gente delle scrivanie ne fu inorridita.

La dattilografa soffriva, è vero, la fame, ma essa era tuttavia una signorina distinta. Fra una dettatura e l'altra si manicurava le unghie. Ora che i nuovi superiori parlavano di distruggere la ricchezza, la povera donna tremava. Essa dormiva, è vero, in una sola camera assieme alla madre e alla sorella; ma prima di addormentarsi si spalancavano dinanzi ai suoi occhi le cortine dei migliori palazzi, perch'essa leggeva il romanzo della contessa infelice, colla quale la ragazza si sentiva solidale.

Lo schiavo di cancelleria non aveva mantello, ma apparteneva tuttavia alla classe colta, giacché portava una camicia bianca, mentre il proletario non aveva che il camiciotto azzurro.

Tutta questa gente respinse indignata i commissari del popolo.

Un sussurrio terribile ed ostile circondava lo Smolni. Perfino individui che di solito erano proni dinnanzi a qua lunque autorità, facevano le beffe e fischiavano. Solo tratto tratto qualche curioso si avvicinava ai commissari per fotografarli, a fine di conservare la memoria di questi

mostri strani che in pochi giorni sarebbero scomparsi per sempre.

Lenin non si attendeva questa battaglia incruenta e tuttavia pericolosa, né questo grido di passione della povera gente. Ma la resistenza, anziché paralizzarlo, rese piú acuti i suoi sentimenti di odio e depose nella sua coscienza il seme di quella diffidenza, dalla quale nasce il terrorismo. E che? Dovrà egli per il sabotaggio di mortali borghesucci rinunziare all'idea immortale?

E Ulianov, che era incapace di capire le illusioni di una telefonista, disprezzava ora tutte le creature che non condividessero le sue. Egli non aveva nessuna comprensione per uomini che erano disposti a rinunziare alla magnificenza del sogno futuro per ottenere una goccia della dolcezza quotidiana. L'opposizione gli rivela le mille fonti dì cui si alimenta il nemico ed egli perciò conclude che il pericolo sarà sempre minaccioso fino a tanto che l'avversario, per quanto battuto e gettato a terra, possa ancor muoversi.

Improvvisamente s'accorse che l'opposizione guadagnava terreno perfino nelle file dei suoi amici piú Ìntimi. Una parte del suo Ministero, infettata dall'opinione comune, scioperava anch'essa. Tre commissari del popolo diedero le dimissioni e vecchi bolcevichi si dichiararono solidali con loro. Allora i mencevichi e i socialrivoluzionari avviarono coi dimissionari dei negoziati per costituire un Governo comune, ponendo la sola condizione che ne fossero esclusi Lenin c TrotzkL

Ed ecco che Lenin, come alcuni giorni fa contro Kerenski, mobilita contro i propri colleglli sabotatori gli operai delle fabbriche c diffonde a milioni di copie un manifesto a tutto il paese.

«Il secondo congresso panrusso dei soviet», vi è detto, «diede al partito bolccvico la maggioranza. È quindi questo partito che deve formare il Governo. Parecchi membri

del comitato esecutivo centrale e del consiglio dei commissari del popolo: Kamcnev, Ziuovicv, Nogin, Rikov e alcuni altri hanno ieri dichiarato di uscire dal comitato centrale del partilo.

c Questi compagni si SODO resi colpevoli di diserzione... Noi siamo intimamente persuasi che tutti i lavoratori e i soldati e i contadini simpatizzanti sono unanimi con noi nel condannare questi disertori. Onta su codesti uomini di poco coraggio e di poca fede, che si lasciarono turbare dallo schiamazzo degli avversari...!»

Ma giú, nel fango, Lenin aveva degli alleati. E non soltanto fra gli operai non qualificati delle officine. Tutte le donne di servizio e i portinai, i facchini del porto e i cocchieri, tutti grinquilini degli asili notturni, tutti i miserabili, erano disposti a sbranare gli avversari. Nessun governo aveva ancora avuto degli amici cosi cenciosi. I sobborghi spiavano e origliavano. Uno spionaggio in massa faceva fallire numerosi complotti. Tutta una serie di boia volontari c di poliziotti venne su strisciando dai bassi fondi sociali, a salvare il sistema. Uomini che rappresentano le piaghe di ogni corpo sociale risposero all'appello. Le grida di Lenin erano i canti della miseria ed essi accorsero a migliaia nei comizi di Lenin, ove egli raccontava dell'abbandono dei camerati c del sabotaggio dei nemici.

Dopo pochi giorni i commissari del popolo dimissionari tornarono indietro chiedendo perdono cd anche la resistenza dei dotti e semidotti fu rotta.

Il capo parlava alle masse a mezzo dei manifesti appesi ai muri di Pietroburgo. I manifesti erano bollettini che riferivano sull'agonia di un ammalato a morte.

« Il consiglio dei commissari — è detto in un appello di Lenin — ha ricevuto dallo stato maggiore del fronte nord il seguente telegramma urgente:

" Non possiamo aspettare più a lungo. Non lasciate pe-

rire l'esercito di fame. Le armate del nord non hanno ricevuto da parecchi giorni nemmeno una crosta di pane... Spaventoso e disordinato riflusso di soldati affamati, indeboliti dalla triennale guerra di trincea, ammalati, scalzi e divenuti come pazzi per la miseria... „

<1 II comitato militare rivoluzionario porta ciò a conoscenza dei lavoratori di Pietrogrado* Mentre la situazione esige le misure piú energiche e più urgenti, gl'impiegati degli istituti governativi, delle banche, delle ferrovie, della posta, del telegrafo, sono in sciopero e impediscono ogni tentativo... »

Da questi comunicati gli avversari deducevano solo la debolezza del governo. Il capo invece voleva che le masse imparassero come lui a far politica rivoluzionaria. L'indignazione degli affamali che facevano la coda dinnanzi ai fornai non doveva rovesciarsi contro di lui ma dirigersi contro i sabotatori del governo,

A poco a poco egli riuscì a superare i singoli centri di resistenza.

Gl'impiegati della banca di Stato si rifiutavano di consegnare il tesoro ed egli ordina che si facciano saltare le serrature colla dinamite»

Il comandante supremo generale Duchonnin intralciava Ì negoziati per la pace. Il capo del governo si fa mettere in comunicazione telefonica con lui. L'ufficiale risponde diplomaticamente» Ulianov interrompe bruscamente il colloquio, esonera il generale dal suo ufficio, nomina a capo dell'esercito il sottotenente Krilenko e scrive, contemporaneamente, un appello a tutti: <...Duchonnin, che si è rifiutato di avviare negoziati per l'armistizio» è stato deposto. Soldati! se desiderate la continuazione della guerra, difendete Duchonmn, ma se invece volete la pace, proteggete con tutta la forza delle vostre armi il consiglio dei commissari del popolo. »

Poco dopo il generale viene assassinato a colpi di ba-

ionetta dai marinai. Gli equipaggi della flotta baltica sono le guardie di palazzo della rivoluzione, i giannizzeri dello Smolni.

Sei telcfoniste apprendono ai marinai a servire centinaia di apparati; a capistazione vengono nominati dei semplici operai di linea.

E lentamente, per quanto ancora male c senza regola, tornano a viaggiare treni, i telefoni del governo a suonare e ad arrivare carichi di viveri.

Ora i capi dell'opposta ribellione, battuti nelle vie di Mo sca. ripongono le loro speranze nella Costituente. Nel primo parlamento libero, eletto a suffragio universale, il dittatore verrà chiamato a rendere i conti. I migliori retori si vedono già sulla tribuna del palazzo della Tauride, ove ha seduto la Duma e ove si radunerà il nuovo parlamento, e sorridono di compiacenza al pensiero delle loro filippiche. « Non vorrei essere nei panni di Lenin, pensa ogni futuro deputato. Quest'usurpatore cadrà sul suo banco schiacciato sotto il peso delle mie prove. »

E se Lenin sciogliesse il parlamento? —si chiedono gli scettici. Questo non l'oserà, — risponde il coro. Non è stata la Costituente il sogno di numerose generazioni russe? Non ha il pensiero di questo giorno consolato trentamila rivoluzionari sul cammino del patibolo? Questo non lo può fare. No, questo non possiamo farlo, — si ripete anche nell'immediata cerchia di Lenin. Noi stessi abbiamo invocato per trent'anni il parlamento e abbiamo fatto cadere Kerenski proprio per paura ch'egli non volesse convocarlo !

Lenin parla di questa faccenda già nelle prime sedute del ministero, pronunciando in tono secco e tranquillo una proposizione che fa inorridire i suoi colleglli: «Naturalmente bisognerà cacciar via l'assemblea costituente. »

Tuttavia in principio egli non si dichiara contrario al parlamentarismo; ma siccome nel frattempo i socialri-

voluzionarì si sono scissi in destri c sinistri e tuttavia stanno, in base alla vecchia legge, sulla medesima lista. « Bisogna, egli dice a Trotzki, rinviare le elezioni. Dobbiamo rendere possibile la formazione di nuove liste elettorali. Le nostre proprie liste non servono a niente: vi sono scappati dentro troppi intellettuali e noi abbiamo bisogno di operai e di contadini. Inoltre dobbiamo dichiarare fuori legge gli aderenti di Kornìlov e i cadetti ».

I commissari del popolo rispondono a Ulianov che le provincie, le quali avevano fatto appena ora uno sforzo per conquistare la maggioranza al partito, non comprenderebbero un tale rinvio.

II presidente cede, ma dice: « È un errore evidente; noi abbiamo già conquistato il potere e ora ci siamo messi in condizioni di dover ricorrere a misure militari per conquistarlo di nuovo ».

Per lui non c'era dubbio che la Costituente dovesse venir sciolta, ma lo annoiava di perder tempo dietro ad una formalità. In verità egli non aveva vinto i suoi nemici, per poi negoziare con loro pacificamente, o se occorre, anche per dimettersi in seguito ad un voto della maggioranza. Non era egli ih persona, secondo la formula di Luigi XIV. lo Stato? Forse che a lui qualcuno aveva trasmesso pacificamente il potere ? Era egli forse il vinto? Ma la maggioranza? La maggioranza corrispondeva ad una servitù millcnnaria, era il risultato d 'istituzioni ereditate.

Egli non parla molto della cosa coi suoi colleglli di governo, ma prepara con tutta esattezza il suo piano per il giorno di apertura del parlamento, nomina un comandante del palazzo taurico, ordina l’invio « di uno dei reggimenti lettoni, costituito (piasi esclusivamente di operai ». « Il contadino, egli dice, in questo caso potrebbe esitare ».

Cinque mila marinai sono concentrati il 18 gennaio

1918 a Pietroburgo. Essi sciolgono qualunque assembramento e spazzano le grandi strade dagli uomini come fa l'aspira-polvere sull'impiantito coll'immondizia.

Lenin dirige da una stanza del palazzo le operazioni e ogni momento grida ai comandanti dei reparti di marinai: « Ordine severissimo sulle vie! Nessun riguardo 1 Clii si fu avanti, venga fucilato!»

Tredici anni fa egli ha combattuto a Mosca contro Dubasov e sa perciò come si impediscano le rivolte: egli è il miglior tecnico per costruire le barricate c contemporaneamente il miglior capo della polizia che la Russia abbia mai avuto.

I deputati giungono nella sala delle sedute: 273 avversari e 140 amici.

II suo partito ha conquistato nove milioni di voti, i cadetti quattro, i soci al rivoluzionari ventidue; ma egli calcola che i bolcevichi ebbero la maggioranza nei capoluoghi, si costruisce una maggioranza teoretica e scrive: « Noi possiamo constatare tre condizioni che portarono il bolcevismo alla vittoria: 1) la maggioranza decisiva nel proletariato; 2) quasi la metà di voti nell'esercito; 3) una prevalenza nel momento decisivo in luoghi decisivi, cioè nelle città capoluogo, e sul fronte d'esercito vicino al centro. »

Questa maggioranza è la maggioranza degli attivi, c perciò Lenin crede di poter far saltare l'assemblea,

I 273 nemici hanno improvvisamente paura. Essi sono pronti a parlare in nome della santa Russia, ma, fatto questo, non sanno che pesci pigliare. Se Lenin li sciogliesse? Questo caso non era preveduto. Quando Stolipin aveva un giorno rimandato la Duma a casa, essi avevano invitato gli elettori a non pagare l'imposta. Lenin allora li derideva ed oggi fa lo stesso. « Essi portarono con sé — scrive Trotzki — delle candele per il caso che i bolcevichi tagliassero i Gli della luce e una immensa quantità di pa-

nini ripieni, per il caso che li avessero privati di cibo. Cosi la democrazia entrava in battaglia contro la dittatura, carica di panini e candelotti. »

Lenin abbandona il palazzo taurico per parlare nel comitato centrale esecutivo, nominato dai consigli. Qui è adunata l'istanza suprema della repubblica, quella nata il 7 novembre, che dichiara guerra all'altra suprema istanza. Il primo ministro viene incaricato di compilare il decreto di scioglimento. Egli lo compila altrettanto presto quanto volentieri c rinfaccia alla Costituente di non voler riconoscere il programma dei soviet.

« Con ciò l'assemblea Costituente ha rotto ogni legame fra sé e la repubblica dei soviet,.. Inoltre fuori dell'assemblea i partiti della sua maggioranza conducono aperta lotta contro il governo sovietico, reclamano nel loro or* ganci la caduta di questo governo e appoggiano con ciò, oggettivamente considerando, la resistenza degli sfruttatori e impediscono la consegna dei terreni e delle officine nelle mani dei produttori...»

Perciò il comitato centrale decide:

« L'assemblea Costituente è sciolta ».

Lenin toma al parlamento, fa venire il comandante c scrive su di una cedola di servizio: « L'assemblea Costituente non dev'essere disturbata fino alla fine della presente seduta. » Ma a voce aggiunge: «Fate attenzione! Da domani, nessuno entri più nel palazzo della Tauride. »

Sono già le quattro, i marinai sono esauriti, i deputati tengono seduta in permanenza, il comandante del castello non vorrebbe più aspettare, ma mandare a casa l'assemblea subito. Lenin prende atto volentieri di quest'impazienza, sorride, saluta di buon umore e si reca in auto allo Smolni, per dormire.

Il comandante entra nella sala delle sedute, va dal presidente Cernov, gli batte famigliarmcnte sulle spalle, dichiara che il parlamento è sciolto, prega i deputati di

abbandonare il palazzo, perché i marinai non nc possono più.

E i membri di un'assemblea invocata da cent'anni, dall'insurrezione deccmbrista in qua, vanno, fra le proteste a dormire.

Quando Ulianov faceva disperdere il parlamento dai suoi mozzi di nave e i deputati si scioglievano come montoni spaventati, erano tutte le profezie dei suoi predecessori rivoluzionari che crollavano e non apparivano più che un giuoco crudele della fantasia. E tuttavia egli aveva il coraggio di voler profetare non soltanto sull'avvenire della Russia, ma anche su quello di tutta l'Europa, c raccoglieva citazioni di Marx c di Engels e voleva dimostrare che i partiti socialisti dell'occidente avrebbero dovuto agire come lui.

Anzi egli completa ora anche la propria teoria dello Stato, nel senso che la libertà, in tale periodo, non ci può essere. Bisogna invece instaurare transitoriamente la tirannide contro i nemici interni ed esterni, giacché questo non è che il periodo di passaggio alla società libera e senza classi.

Dalle macerie della Russia sconfitta, dalla polvere *e* dai rottami di simulacri crollati egli si costruisce ancora una cupola dorata per la sua teoria, perché senza la teoria egli non può vivere, perché la teoria è la sua coscienza.

IL CONTADINO DITTATORE

Finché si trovava nell'opposizione, Lenin aveva dovuto ordinare spesso la ritirata. Le alternative dell'insurrezione lo avevano perfino costretto « a firmare il vergognoso trattato interno con Stolipin ». Giammai però nella sua lunga carriera di congiurato egli aveva

parlato cosi frequentemente come ora della necessità di fare delle concessioni. Che chiasso aveva egli fatto, dopo la sconfitta del dicembre, contro Plechanov, il quale aveva messo in guardia contro i combattimenti delle barricate, destinati all'insuccesso ! Ma prima del 7 novembre era pedagogico dar fiato alle trombe, perché ogni ardimento implicava la possibilità di danneggiare almeno provvisoriamente il nemico, il quale provvedeva del resto per proprio conto a rimettere la testa a segno a chi peccasse di temerarietà; ora invece la mancanza di accorgimento sarebbe stata fatale, perché un solo passo falso poteva far precipitare il governo dallo stretto sentiero del potere e, una volta caduto, non c'era più modo di rialzarsi.

Bisognava rimanere aggrappati al potere ad ogni costo, perché, ad avviso di Lenin, la caduta sarebbe stata per la Russia e per tutti gli altri paesi causa d'immensi dolori e avrebbe significato la fine dell'èra rivoluzionaria, appena iniziata. La chiara visione della sua convinzione — della sua Dea — che non gli venne mai meno, diede a Lenin non soltanto la forza di distruggere ogni forza ostile coll'inesorabilità di una passione demoniaca, ma anche di concludere compromessi che, accettati da altri, gli sarebbero parsi degni di anatema.

Quest'uomo, divenuto capo dello Stato, dice ai suoi amici « ... Se non sai adattarti, se non sai strisciare per terra, col ventre nel fango, non sei un rivoluzionario, ma un millantatore... » E dei sinistri del suo partito che 6 impressionano fino all'angoscia per una sconfitta c fino alla beatitudine per una vittoria, Lenin scrive: « ...Essi considerano il mondo come quel combattente polacco che, morendo in posa estetica e colla spada in mano, gridava: La pace è la vergogna, la guerra è l'onore. Essi vedono il mondo dal punto di vista di costui, io invece considero le cose dal punto di vista pratico del contadino. »

Nei primi giorni dopo la salita al potere Ulianov convoca a Pietroburgo un congresso panrusso dei contadini. Qui egli eviterà ogni colpo di forza e dolce come un martire. paziente come un pellegrino, furbo come un Don Giovanni, tenterà di guadagnare colla persuasione.

L'otto novembre egli aveva letto dalla tribuna del congresso dei soviet il seguente decreto agrario:

«I. Ogni proprietà privata sui terreni viene abolita immediatamente c senza indennizzi.

< II. Tutti i beni privati, tutti i terreni appartenenti alla corona, ai conventi, alle chiese con tutte le scorte vive c morte, cogli edifici c con gli utensili, fino alla convocazione dell'assemblea Costituente, passano a disposizione dei comitati agrari circondariali e dei soviet distrettuali dei delegati dei contadini.

< III. Ogni danneggiamento delle proprietà confiscate, che di qui innanzi appartengono al popolo, viene considerato come un grave defitto e punito dai tribunali rivoluzionari. »

I soviet distrettuali erano comitati agrari locali, che pensavano alla bandiera rossa del comuniSmo tanto poco quanto i proprietari spodestati, c l'ordine di non danneggiare quanto si era confiscato rimase una pietosa raccomandazione.

I tesori d'arte, raccolti da tre secoli nei castelli dell'aristocrazia, non avevano per i contadini alcun valore né di alimento né di scambio. Delle tele dei quadri i contadini facevano scarpe da camera e dei pianoforti tavoli da cucina. Bambini scalzi e sudici cercavano imagini nei libri del sec. XVIII e se le porcellane rococò non fossero state cosi complicate, sarebbero certo servite per mettervi in concia i cocomeri.

DÌ tutto questo Ulianov non aveva paura, ma l'opera dei comitati invece, i (piali creavano la nuova proprietà

privata dei contadini, dovette apparirgli come lo spettro crudele del capitalismo redivivo.

« La riforma agraria di Lenin — scrive Rosa Luxcmburg, clic del resto usa levarlo al cielo—ha creato al sociali smo nelle campagne una nuova potente categoria di nemici, la cui resistenza sarà più pericolosa e più ostinata di <[uclla dei feudatari.»

Il dittatore doveva riconoscere che l'ottanta per cento dei Russi aveva fatto la rivoluzione secondo una propria ricetta. Ma deve egli per questo intonare le lamentazioni ed emigrare come i mcncevichi a Zurigo c là sfogliare i volumi di Marx c guardare nelle pagine del maestro, come in uno specchio per contemplarvi la propria purezza?

Lenin riflette e alla fine della riflessione sorride ad un'altra illusione. Egli confida di attrarre i contadini al comuniSmo colla canzone dell'interesse. Diecimila trattrici, centinaia di centrali elettriche, l'economia sistematica della rivoluzione in occidente persuaderanno i contadini che la proprietà privata non rende. L'industria socializzata darà ai contadini tutti i sussidi tecnici necessari e il comuniSmo ravviverà ogni cosa.

Il socialismo può essere filosofia o profetismo, fede o scienza, giustizia o necessità, probabilità o sicurezza, evoluzione o punto finale d'arrivo, semplice logica o dialettica oppure tutto questo assieme, ovvero tutta un'altra cosa di quelle qui accennate — come si vuole. Ognuno può scegliere liberamente, ognuno, tranne però l'unico socialista ch'è al potere, perche a costui è lo stesso potere — la sua dea vivente a cui bacia i sandali — che gli detta le leggi sue.

Lenin è pronto a stringere ogni compromesso c va a) congresso, deciso a vincere senza adoperare la forza.

I holcevichi hanno conquistato soltanto un quinto dei seggi, la maggior parte dei delegati sono rivoluzionari di sinistra c in loro nome un provinciale dichiara: « Noi ci

rifiutiamo di riconoscere il cosidetto governo degli operai c dei contadini, fino a tanto che i contadini non vi sono rappresentati. Fino ad oggi il governo non è che la dittatura degli operai ».

Commissari del popolo che vogliono parlare, sono fischiati. Anche Lenin è rumoreggiato c quando sale alla tribuna gli si grida: Giù, abbasso, voi non avete nulla da dirci!

Ma egli non lascia la tribuna e attende pazientemente che l'assemblea ritorni alla calma.

u Io non parlo, dice il capo del Governo, come commissario del popolo; ma come membro del congresso, al quale son regolamento delegato. Tuttavia nessuno vorrà contestare che il presente governo venne costituito dal partito bolcevico... In fondo che volete voi? Avete i vostri beni, conservateli. Se però nelle città non governiamo più noi, finiranno col ritoglierveli. Fra noi e voi non ci sono differenze insormontabili, tutte le vie e le possibilità d'intendersi sono aperte. È vero, voi potete farci cadere. Ma sapete voi chi verrà dopo di noi? Voi soli non avete la forza di governare e bisognerà pure che vi accordiate con qualcuno. »

I contadini si guardano l'un l'altro stupefatti. Avevano sentito dire che i commissari del popolo volevano riprendere la terra e ricostruire i latifondi per regalarli agli operai delle città. Ora dicono: Egli non è però contro di noi.

Ma d'altra parte il discorso di Lenin ha portato la costernazione fra gli stessi membri del suo gruppo, i quali si levano per abbandonare il congresso: Venti marinai sarebbero bastati a scioglierlo ! Ma Lenin perde la pazienza, li affronta vivacemente, ordina loro di restare e grida: « Guai a voi però se qualcuno osasse domandare la parola! »

II primo ministro ritorna nella sala e riprende la parola: « Il partito della classe operaia, egli dice, non può

lasciar intralciare la propria marcia in avanti dalla mancanza di maturità delle masse. Esso deve condurre le masse... ma per condurre gli esitanti, bisogna che gli amici del gruppo dei socialrivoluzionari di sinistra rompano gl' indugi... Noi accettiamo le linee direttive del comitato agrario... perché noi vogliamo eseguire la volontà del popolo... per stringere più intimamente il fascio di tutti gli elementi che combattono per la rivoluzione sociale... Noi invitiamo i socialrivoluzionari ad aderire a tale fascio... e a romperla definitivamente colla gente dei compromessi... »

Finito il discorso, Lenin si reca nello Smolni per avviare trattative confidenziali coi socialrivoluzionari, affida loro alcuni portafogli e li eccita egli stesso ad attuare il loro programma agrario.

Cosi Lenin che non voleva saperne di un'alleanza co' menccvichi conchiude invece un compromesso coi sociali rivoluzionari, perché nelle elezioni i primi avevano ottenuto mezzo milione di voti e i secondi, cioè il partito ufficiale dei contadini, 22 milioni. I destri gli rinfacciano di copiare il loro programma c Lenin: «Ma che partito siete voi che bisogna debellare e cacciar via dal governo, per poter attuare quanto v'è di buono nel vostro programma!» Lo Smolni è illuminato a giorno e fa festa per la prima volta dopo il colpo di mano. I membri del congresso sono invitati, a Siate i benvenuti, camerati contadini, dice Trotzki, non siete qui come ospiti, ma come i padroni del paese! »

E il congresso si chiude con un'affermazione rivoluzionaria.

« Il congresso dei contadini si pone sul terreno della rivoluzione... Premessa indispensabile della vittoria è la unione dei contadini lavoratori cogli operai dell' industria.. Tutta l'organizzazione e l'amministrazione della repubblica russa deve poggiare in basso c in alto su tale unione. »

Tl fine, agli occhi di Lenin, giustificava ogni compromesso. « Chi vuole assolvere il grande problema di abolire il capitalismo deve rassegnarsi a sperimentare un metodo dopo l’altro, fino che non avr?< trovato quello che meglio corrisponde ai suoi scopi. » Ma il villaggio rimaneva la sua radice: nonostante tutta l’invocala filosofia umanitaria dell’occidente industriale, egli non voleva che quello a cui aspirava la gleba. Ciò clic Ulianov dice a Gorki di Tolstoi, vale anche per lui stesso: « Tolstoi, mio caro, che blocco, qual materiale!... Quello che v’è di più grandioso in lui è la sua voce di contadino, il suo pensiero contadinesco; egli è un vero contadino; prima di questo conte non si conosceva il vero contadino nella letteratura. »

La dottrina internazionale aveva emancipato Lenin dal patriottismo locale c cogli occhi del proletariato urbano egli vedeva il mondo non russo, ma per le cose russe egli era anzitutto ed essenzialmente contadino.

E sono appunto queste forze locali ch’egli scatena per poter rovesciare ogni ostacolo. « Le guarnigioni rivoluzionarie locali — è detto in un ukase del dittatore — devono procedere di propria iniziativa e colla massima energia contro i nemici del popolo, senza attendere un ordine superiore ». All’odio il capo dà un colore ed assegna una direttiva, provvedendo a stuzzicare il nemico fino a renderlo furioso, per poter cosi aver pretesto di distruggerlo.

« Il consiglio dei commissari — egli detta — dichiara il partito dei cadetti un’organizzazione sovversiva... Il consiglio s’impegna a non deporre le armi... »

2 Dopo alcune settimane Pietroburgo, Mosca, Kiev, Nisni-Novgorod, Charkov, Odessa, Iekaterinoslav, Samara, Sarato v, Kazan, Rostov, Taskcnt, Vladimir, Revai, Pskov, Minsk, Krasnoiarsk, Tobolsk, Serpuchov e Tsaritsin sono nelle sue mani.

« La vittoria ci arrise — scrive Lenin — perché la nuo-

va forma politica era bell'e pronta e noi non avevamo altro da fare che trasformare con alcuni decreti il regime dei soviet che nei primi mesi della rivoluzione sussisteva allo stato embrionale, nella forma ufficiale e riconosciuta dello Stato russo, della repubblica russa dei soviet... La forza creatrice del popolo stesso che aveva dietro di sé le amare esperienze del 1905, aveva creata questa forma del potere proletario, n

La bufera che spazzò via le vecchie carte di possesso, che frantumò le finestre a migliaia e migliaia di famiglie innocenti, che non rispettò alcuna soglia e provocò colla stessa prodigalità la tentazione della felicità e la realtà della sventura, lagrime, sangue e tripudi, questa bufera aveva conquistato il potere.

Le prossime catastrofi dovevano servire a rassodarla. Intanto bisognava arrivare alla pace sulle frontiere.

Per il contadino russo la campagna era finita ed era finita bene. Egli, tornando a casa, trovava della grazia di Dio e, come constatò Lenin, « vendette i cannoni ai tedeschi per un paio di soldi. » Il nemico tuttavia rimane nemico; egli non era vinto, non in fuga, come i latifondisti moscoviti, non prigioniero come lo zar Nicola II, non spodestato come la borghesia di Pietroburgo.

Davanti al nemico stava aperta la Russia, le cui forze non si sarebbero potute rifare che mediante un lungo processo.

E il nemico non solo era forte, ma era anche affamato e, affacciandosi avidamente alle porte della Russia, sognava campi immensi di bionde messi e uova c burro e vacche grasse e carbone e petrolio.

< Ai primi di giugno, scrive l'ex-gcnerale di fanteria von Kuhl, la carestia aveva raggiunto in Austria il suo apice; Vienna moriva di fame. Ed ecco il soccorso del caso. Dalla Rumania era in viaggio per la Germania un grosso trasporto di granoturco... Il generale Landwehr del

comitato centrale di approvvigionamento... lo fece sbarcare presso Vienna... Il generale Landwchr disse a Windischgraetz: So che è stata una rapina da strada, ma non avevo altra via di uscita. Ora almeno i viennesi avranno da mangiare per quindici giorni... »

E i capi di questi imperi affamati, clic rispettavano tra loro in tal modo l'alleanza, avrebbero dovuto lasciarsi commuovere dal nuovo vangelo russo? E Ulianov, che da un trentennio aveva scritto d'imperialismo economico e accusava Kerenski d'essere il commissario delle ditte miliardarie anglo-francesi, poteva credere sul serio che il nemico il quale teneva occupatele provincie più ricche della Russia, si sarebbe lasciato incantare dall'anarchia di Pietrogrado come i naviganti dalle malie di Circe?

Lenin conosceva la propria impotenza. Gli ufficiali dichiaravano che l'esercito non si poteva più tenere al fronte nemmeno per un paio di settimane. I soldati oramai non potevano più riaversi che nel tranquillo lavoro dell'aratro, dell'officina, del banco di negozio. Solo la forza del suolo c la molteplicità della vita attiva avrebbero potuto preservare gli spiriti dalla letargia e dall'irrigidimento definitivo. Lenin piegò il capo e in queste ore di tormento, dovette pensare anch'egli come il contadino: A casa, tutti a casa! Capitolare, concludere qualsiasi compromesso, firmare e finirla. Egli che tanto amava il potere e che per esso viveva, deve pazientare e aspettare; « Cederò spazio — dice Lenin — per guadagnare tempo ».

« Io mi richiamai alla storia prussiana. Molti pensano fanciullescamente che, quando si è firmato un trattato, ci si è venduti al diavolo, si è ripiombati all'inferno. Ciò è ridicolo, perché, la storia delle guerre è invece là a dimostrare che la conclusione di un trattato dopo la sconfitta è un mezzo per raccogliere nuove forze... »

I suoi compagni speravano nella rivoluzione tedesca e

austriaca, la quale avrebbe alleggerita la situazione internazionale della repubblica. O che si erano infranti i monumenti dello Zar, perché a Revai, a Riga, in Finlandia, in Polonia si coronassero alcuni principi di casa Hohenzollern? Bisognava tirare in lungo i negoziati di Brest-LitoWsk per dimostrare a tutti i popoli del mondo che la Russia non stava al soldo della Germania.

Lenin era d'accordo con questa tattica temporeggiatrice. giacché in via di fatto la pace già regnava, e armati in Russia se ne vedevano dappertutto, tranne che al fronte; ma in questo momento egli non credeva più alla rivoluzione mondiale immediata. Concluse perciò coi suoi negoziatori un compromesso nel senso che avrebbero, bensì, tirato in lungo le discussioni, ma che infine, posti dinanzi ad un *ultimatum* tedesco, avrebbero senz'altro capitolato.

A Brest-Litowsk i delegati della repubblica e dei monarchi alleati stavano su di un terreno eguale ed opposto. Ognuno odiava l'altro, ognuno avrebbe voluto distruggere il sistema dell'altro, ma se Lenin non aveva più soldati, neanche Ludendorff ne aveva d'avanzo: perciò conveniva ad entrambi di fare la pace.

« Accettammo di negoziare la pace — scrive Trolzki — nella speranza di scuotere le masse operaie tanto degl'imperi Centrali quanto dell'Intesa. »

« È certo — racconta il plenipotenziario austriaco conte Czernin — che codesto bolcevismo russo rappresenta un pericolo per tutta l'Europa e, se ne avessimo la forza, sarebbe giusto di non trattar nemmeno con questa gente, ma di marciare su Pietroburgo, a ristabilirvi l'ordine. »

Alla fine Trotzki ebbe orrore delle condizioni imposte dal nemico e rifiutò di firmare. Tuttavia poiché nel viag. gio alla frontiera non aveva incontrato che soldati fug. gitivi e solo qualche rara scolta vegliava in mezzo ad un

deserto di stanchezza, inventò la formola: «La guerra per noi è finita; ma questa pace non la sottoscriviamo. »

Il consulente legale della delegazione tedesca cercò allora i «precedenti», e, dopo uno studio accurato, trovò che una simile procedura era stata seguita per l'ultima volta alcuni secoli fa, dopo uno scontro fra Greci e Sciti. Ma Ulianov che conosceva i tedeschi attendeva l'avanzata.

Infatti Trotzki, ritornato dal fronte, era proprio nella camera di Lenin, quando questi ricevette il telegramma coll'annunzio dell'attacco. Il primo ministro saltò in piedi ed esclamò: «Ora non c'è un minuto da perdere.»

Egli avrebbe voluto sottoscrivere subito, ma non osò farlo, perché le istituzioni sovietiche avrebbero potuto negare la ratifica.

Nel palazzo della Tauride viene convocato l'« esecutivo». In questa sala nella quale s'erano celebrate orgie di tripudio rivoluzionario, si svolgono ora scene di rabbia impotente. Gli adunati credono giù di sentire il passo dei reggimenti nemici. Le fabbriche e i marinai di Kronstadt inviano delegati che domandano la resistenza. Un oratore dopo l'altro si leva per raccomandare di resistere, sempre nella speranza che una rivoluzione europea verrebbe in soccorso della guerra rivoluzionaria. Questi uomini sono ancora ebbri della facilità delle loro vittorie interne.

Tutti invocano un'ondata del destino che li spazzi via come vittime del sacrificio.

Quando entra Lenin, vecchi amici lo accolgono col grido di « traditore ». Ma egli rimane freddo ed impassibile e comprende che se oggi la forza della sua convinzione non commuoverà i suoi camerati tutto sarà perduto. Egli guarda lungamente e tristemente nella sala e dice:

« Guardiamoci dal diventare schiavi delle nostre frasi... Oggi le guerre non si vincono semplicemente coll'en-

tusiasmo, ma sovratutto colla superiorità tecnica... L'asse sul quale si muove la guerra mondiale è la rivalità fra il capitale inglese e il capitale tedesco. La rivoluzione deve cercare di sfruttare questa lotta per i propri scopi. »

Poi egli fa parlare i comandanti d'armata, i quali dimostrano per lungo e per largo che non c'è più nulla da comandare.

E la rivoluzione mondiale? Durante il dibattito Ulianov risponde anche a questa domanda.

« ...È vero, noi abbiamo assunto il potere da soli, come partito bolcevico, nella convinzione che la rivoluzione maturerebbe in tutti i paesi e alla fine scoppierebbe... ma alla fine, non al principio... Si, verrà il tempo in cui vedremo la rivoluzione mondiale, ma oggi essa è una fiaba, una bella fiaba... ogni fiaba contiene un elemento di verità; se offrite ai bambini una fiaba nella quale il gallo e il gatto non conversassero tra loro in un vero linguaggio umano, essi non vi prenderebbero alcun interesse... Voi ponete tutto su di una carta... allora la massa vi dirà: Voi avete agito da egoisti... vi siete dimostrati inetti... Il tentativo di applicare a tutto il corso della rivoluzione la tattica del primo periòdo trionfale non ha mai resistito di fronte alla storia... L'ultima vampata della guerra ha dato al popolo russo un amaro, angoscioso, ma serio insegnamento c lo ha costretto... a mettersi in guardia... Create la disciplina, la più severa disciplina. Imparate dai tedeschi la disciplina, altrimenti siamo un popolo perduto e giaceremo in eterno nella polvere della schiavitù... Non è lecito di fare gli spaccamonti... Lo ripeto, io sono pronto e ritengo mio dovere di firmare una pace ancora venti volte, cento volte più umiliante... Io sono per la difesa del paese,... sono per preparare un esercito, magari nel retroterra più lontano... Noi manderemo il nostro esercito contro quello del nemico, quando nella coscienza popolare si sarà compiuta quella conver-

sione che va maturando... quando le masse diranno qualche cosa di diverso da quello che dicono ora... La nostra parola d'ordine è: imparare il mestiere della guerra... poi, nonostante la sconfitta, potremo dire con assoluta certezza che la vittoria sarà nostra. »

Innanzi alla terribile catastrofe della nazione, davanti alla bancarotta dell'idea e allo sguardo crudele del nemico, curvo sotto il peso della responsabilità, nel completo isolamento della sconfitta, il suo animo rimane sereno, perché egli crede nella vittoria finale.

« In caso di bisogno — dice Lenin — ci ritireremo verso oriente, dietro gli Urali e magari fino al Kamciatka, ma qui resisteremo. La situazione internazionale si muterà ancora una dozzina di volte, noi allargheremo di nuovo le nostre frontiere... e ritorneremo a Mosca e a Pietroburgo.»

Lenin non fa qui appello al sentimento nazionale ma pensa che, solo là ove questo esiste, vive una Russia indipendente; agisce quindi quasi istintivamente secondo le tradizioni autoctone. Il « raccogliere i paesi russi » intorno ad un punto centrale aveva durato sotto gli Zar alcuni secoli. Ora, sotto la rivoluzione, la riunione dovrebbe compiersi in alcuni mesi: giacché la rovina che Lenin aveva voluto, e che la sua teoria esigeva, era stata superata dalla realtà e non solo le gerarchie statali, ma le stesse provincie si erano scompaginate, per venire di nuovo riunite dal comune destino.

LA RIVOLUZIONE ISOLATA

Il pacifico aspetto di Mosca è già scomparso da tempo. Prima le vie di questa città sembravano quelle di un grande e ricco villaggio. Nelle tranquille vie laterali le case erano tutte villini con intorno un giardino che li proteggeva

dalla polvere. Solo di tratto in tratto sorgeva qualche edilìzio moderno con più piani a turbare la quiete patriarcale dei dintorni. I palazzi dei ricchi possidenti e dei commercianti erano emporìi di ricchezza. E subito accanto alle abitazioni signorili venivano i quartieri dei poveri; non casoni d'affitto, ma stamberghe. Anche qui c'era l'aspetto d*un villaggio, ma d'un villaggio di mendicanti.

Ora la città sembrava ascoltare ansiosamente come persona inseguita. Lo splendore del cielo, che diventa tale solo attraverso lo spirito dell'uomo, è scomparso; la luce è spenta e nel crepuscolo ognuno si sente oppresso come da un incubo.

Ciascuno ha paura del vicino c tutti hanno fame. Le abitazioni dei cittadini sembrano botteghe da rigattiere, perché nessun inquilino può avere più di una stanza.

Come prima veniva messo fuori il povero che non poteva pagare la pigione, cosi ora ognuno viene cacciato dalle stanze che non sono camere da letto. La dittatura è un esecutore giudiziario rigoroso. Essa opera dei pignoramenti in casa dei ricchi, e la ricchezza comincia già dal secondo paio di calzoni.

La rivoluzione ha scardinato tutte le porte, scassinato tutte le serrature, Mosca diventa tutta un immenso asilo notturno.

Ma la fame rimane.

La repubblica distribuisce un pane schifoso, impastato di sabbia, di paglia e di farina. La maggior parte deve mendicare la zuppa di patate e lo stoccafisso, perché lavoro non ce n'è. Tranne le fabbriche di munizioni, tutte le industrie sono ferme.

Nei lunghi corridoi degli uffici statali siedono pallide donne che cuciono mantelli per i soldati, senza scambiar parola.

« La repubblica — dichiarava cento e vent'anni or sono Saint-Just, il primo soldato della nazione nell'affa-

inata Parigi, — non è un senato, essa è la virtù »

« La virtù in azione », aggiungeva Robespierre.

E anche in Mosca non si trova nulla tranne la virtù rivoluzionaria. Uno spillo, un rocchetto di filo, un pezzo di sapone, una camicia o un paio di calze sono divenuti gioielli rari. Si cerca di intenerire il cuore dello strozzino con libri antichi, tappeti, vasi e quadri.

È forse questo il paradiso sociale, poiché, come nel paradiso del vecchio testamento, si va intorno quasi nudi e ci si nutre di frutta crude?

In Mosca portano ora tutti lo stesso abito di miseria. Il bisogno, come una pialla, li ha fatti tutti eguali. Lacrime lavano via ogni belletto, ogni distinzione, ogni spirito, ogni sapere, ogni educazione.

In questa città di poveri da ogni angolo sbucano fuori topi e mendichi. I mendicanti di professione trovano ora concorrenza in nuovi colleghi che parlano fra loro in francese o inglese. I nuovi cenciosi avevano creduto fino a poco fa che la bancarotta volesse dire riduzione di tre ville o di tre amanti a due. Nessuna società di assicurazione aveva fatto i calcoli con un tale passivo. Ufficiali di stato maggiore, direttori di banca, benestanti vendono giornali e sigarette.

Nessuno può abituarsi allo stomaco vuoto: e tuttavia la gente dei sobborghi sopporta più facilmente la fame dei borghesi spodestati, perché lo slancio ideale che ha sollevato i sobborghi come polvere non è ancora spento. Anzi più soffrono, e più odiano i sazi di ieri, gli sventurati di oggi-

Lunghe colonne di operai e di donne armate marciano manovrando nell'interno della città c cantano e ascoltano discorsi infiammati, uomini a cavallo spazzano le vie, auto filano per le strade e le piazze vertiginosamente, autocarri trasportano dei « sospetti ».

Le scorrerie del popolo imbestialito vengono guidate

da una terrazza di alture che domina di quaranta metri la città, dalla rocca della storia russa, dal Kremlino. Il Kremlino è circondato da due chilometri di mura con dician* nove torri. Dietro i suoi valli ogni secolo ha lasciato la propria impronta, scolpita nel marmo. L'uno appresso Faltro, come in un musco mal ordinato, sorgono chiostri accanto a castelli di diporto, chiese presso arsenali, torri vicino a caserme, cappelle vicino a stalle. Qui avevano gli Zar le loro prigioni, le loro fortezze, il loro serraglio e il loro sepolcro. Qui il sorriso e la spiritualità di Atene o la serenità di Roma non avevano giammai allietato i cuori, ma sempre aveva dominato la tcrrihilc coazione della tiran* nidc: una strana mescolanza di dotta ortodossia c di oscura barbarie aveva comandato c ancora comanda gli spiriti.

Qui, nei dorati appartamenti dello Zar, si muove ora Lenin col colletto floscio, colla giacca male tagliata c con le mani nei calzoni che sono ancora quelli di Zurigo. Egli ha avuto la sensazione che bisognava dominare dall'alto del Kremlino, perch'csso offriva non solo vantaggi strategici, ma era sovratutto un simbolo *e* una tradizione del potere.

« Il suo appartamento privato — scrive un ospite che lo ha visitato tre anni dopo l'avvento della dittatura, — era senza alcuna esigenza e della massima semplicità. Io sono stato in più di un'abitazione operaia ch'era mobigliata assai meglio che quella dell'onnipotente dittatore moscovita. Trovai la signora *e* la sorella di Lenin che cenavano; una cena modesta come quella di ogni funzionario sovietico di quel tempo: thè, pane nero, burro, formaggio. Dopo cena la sorella andò in cerca di qualche cosa di dolce e fu felice di scoprire una bottiglietta con delle ciliege sotto spirito ! »

Dall'alto di una torre il nuovo padrone di casa può vedere sotto di lui la città affamata. Anche il conquistatore

di un'altra rivoluzione, l'ex semicomunista tenente Bonaparte, promosso a imperatore, aveva goduto la stessa vista di tristezza e di rovina: la terra in fiamme sotto un ciclo di fiamme.

Lenin passa ora in un'altra sala, ove dinanzi a tavoli d'argento siedono uomini sudici, stanchi, rauchi, che portano giacche di cuoio nero e delle pistole alla cintola.

La rivoluzione è isolata.

La campagna l'abbandona e perfino nelle città certe categorie di entusiasti adepti cominciano a dubitare e a mormorare.

« È un fatto — dice il capo — che molti rappresentanti della classe lavoratrice, sotto il peso delle difficoltà straordinarie che incontriamo, incominciano a disperare. Noi non ce ne spaventiamo. Mai, in nessuna rivoluzione, è avvenuto che qualche categoria non disperasse... Ci appoggeremo sopra l'elemento operaio, col quale conquistammo la vittoria dell'ottobre... »

Infatti questo materiale primigenio della rivoluzione opera miracoli da far meravigliare non solo i capi vittoriosi, ma gli stessi vinti.

In questi giorni però la crisi diventa più pericolosa assai che non nelle prime settimane. Allora erano contro il regime i soliti tipi, di cui si ode parlare da secoli: ricchi, i politici, i poeti, i filosofi, i giornalisti, le dame dei salotti rivoluzionari e il loro séguito. Ma i bassifondi volevano il rivolgimento, solo la schiuma spruzzava e sibilava contro. « ...Nell'ottobre 1917 — scrive Lenin — prendemmo il potere assieme all'intiera classe dei contadini. Essa era una rivoluzione borghese, in quanto che nella campagna non s'era ancora sviluppata la lotta di classe... appena nell'estate 1918 incominciò nella campagna la vera rivoluzione proletaria. »

Ulianov non aveva certo mai previsto di arrivare nei villaggi a codesta lotta sanguinosa ch'egli chiamava

« rivoluzione proletaria della campagna ». Egli la compi tuttavia per riempire il ventre della città, per mantenere il monopolio dei cereali, per nutrire l'esercito della repubblica, per difendere i contadini a lui ribelli contro i possidenti che guidavano gli eserciti nemici.

« Se aspettiamo — dice a Trotzki il dittatore — che il contadino diventi ragionevole, sarà forse troppo tardi.» Cosi il comunista Lenin, alla testa del governo, deve combattere per la proprietà di venti milioni di famiglie agricole o soccombere.

Per il contadino la rivoluzione era finita.

Il saccheggiatore di ieri, vuole oggi riprendere la sua vita regolare c tranquilla, godendosi la sua conquista, senza lavorar troppo e senza dar nulla allo Stato. « Non c'è stata la rivoluzione e non abbiamo vinto noi, e dovremmo pagare ancora imposte? » Lo Stato non può fornire manifatture, fissa i prezzi massimi per i cereali, e paga con certa carta colorata che chiama denaro.

E il contadino si ritira nel proprio guscio come la chiocciola. riduce la produzione ad un minimo e racconta fiabe sul conto di Mosca. Ulianov lo dice chiaro: « I contadini gridano: viva il Governo dei soviet, ma abbasso la " Kommunie!,,» I soviet sono nostri amici—crede Ivan — perché imprecano come noi contro i vecchi possidenti; ma la « Kommunie» pretende il grano. Il meglio di tutto sarebbe che tanto lo Zar quanto Lenin gli garantissero quello che ha arraffato nel saccheggio! Nei villaggi sibcriani circola la notizia che lo Zar ba nominato il nuovo signore del Kremlino suo ministro e principe ereditario.

L'espropriazione aveva sull'inizio divisa la terra in appezzamenti eguali, ma dopo alcuni mesi vivevano già nei villaggi dei contadini ricchi, contadini medi,e contadini proletari. Ora alcuni hanno sci vacche, altri due. I ricchi fanno alleanza coi medi per difendere il loro possesso contro i nuovi paria.

Ed ora i bolcevichi, che nella luna di miele del loro dominio avevano governato appoggiandosi sulle aspirazioni soddisfatte del contadino, sono indotti a ricorrere al terrorismo contro di lui. Il Governo organizzerà i contadini poveri contro i contadini possidenti e si alleerà cogli affamati. Lenin chiama questa tattica « lotta perii pane ».

« Innanzi a noi nell'estate del 1918 — egli dice — si presenta il problema essenziale e fondamentale di tutta l'umana esistenza... Noi dobbiamo trasformare le eccedenze di cereali, calcolate dagli statistici, in una realtà palpabile... Avanti, *alla crociata per il pane!* Alla crociata contro gli speculatori, contro gli strozzini... È necessario... che predicatori del governo sovietico... portino nei villaggi il contrasto fra i poveri e i ricchi... Contro gli strozzini, i delinquenti che tormentano la popolazione colla fame, e per i quali soffrono dozzine di milioni, adopereremo la forza. » Cosi nella campagna incominciò una nuova guerra. « A Twer, Tuia e Riasan — scrive il bolcevico Pricc — s'ingaggiarono delle vere battaglie e i villaggi furono mezzo distrutti. Spinti dalla fame e dalla disperazione giacché la controrivoluzione si avvicinava, i comitati (dei contadini poveri) e gli operai delle città trattavano i piccoli contadini come traditori che li colpissero alle spalle. »

Tutte queste fluttuazioni della classe agricola, la sua volontà e la sua inerzia, il suo spirito aggressivo e la sua tendenza alla diserzione si riflettevano nell'organizzazione del partito socialrivoluzionario. Tale partito era perciò ipertrofico e non sapeva né quello che volesse, né dove volesse arrivare.

Da una parte i .socialrivoluzionari conducevano contro Lenin degli eserciti rurali, dall'altra occupavano le più alte cariche della repubblica, da una parte biasimavano il terrorismo, dall'altra presiedevano i tribunali della rivoluzione.

La sinistra del partito era uscita dopo} Brest-Litowsk dal governo, ma faceva un'opposizione leale.

Benché i contadini fossero contro la guerra, i socialrivoluzionari chiedevano tuttavia l'annullamento del trattato di pace. Volevano essi riprendere sul serio la guerra? Sembrava che di tale questione non si rendessero conto.

Essi decantavano la tradizione rivoluzionaria, credevano che i liberi contadini avrebbero trovato la felicità nel libero comune e perciò predicavano contro ogni amministrazione centrale, irridevano ad ogni tentativo di ri organizzazione e vedevano nella guerriglia condotta dagli ucraini contro le truppe tedesche un metodo miracoloso che avrebbe salvato tutti: erano i superstiziosi della rivoluzione.

Ma Lenin invece pensava: «... La rivoluzione ha spezzato i ceppi più antichi, più forti e più pesanti... Ora la stessa rivoluzione esige sub ordinazione incondizionata delle masse alla volontà unitaria di coloro che dirigono il processo economico. »

Tutto un mondo dunque divideva i socialrivoluzionari da tale concezione.

Tuttavia, siccome i socialrivoluzionari volevano rifare la guerra alla Germania, Lenin sperò per un momento di trovare in loro degli alleati per la necessaria ricostruzione: giacché il problema del lavoro e della produzione era anche il problema della difesa del paese.

Senonché quando nel luglio si aperse il quinto congresso panrusso dei soviet e il presidente del Governo entrò nella sala, quelli della sinistra presero ad urlare: « Mercenari! Traditore! Lenin ha venduto la rivoluzione!» Ulianov ascoltò in silenzio i discorsi dei socialrivoluzionari che protestavano contro ogni organizzazione del lavoro e propugnavano la guerra colle forche da fieno. La loro presidentessa, la Spirideonowa, diceva: «Lenin introduce nuovamente la pena di morte, fa della legge un’istitu-

zionc statale, invece di lasciare all'entusiasmo rivoluzionario delle masse il compito di punire in tempi critici i traditori. E quel ch'è peggio egli civetta coll'imperialismo dell'estero. L'assassino tedesco nonché ambasciatore tedesco Conte Mirbacli può col suo consenso prendere stanza nella nostra capitale rivoluzionaria. Egli parla di spezzare le ostilità degli alleati imperialisti col dare loro concessione di foreste e di ferrovie. Egli ha ingannato la rivoluzione, sul suo capo pesa ogni responsabilità... »

Lenin aveva già prima del congresso delineati «i compiti prossimi del potere sovietico ».

« Noi abbiamo vinto col metodo della repressione; ora dobbiamo saper vincere col metodo del l'amministrazione... Senza ravviamento dei tecnici, il passaggio al socialismo non è possibile... A mano a mano che alla repressione militare si sostituisce l'ordine amministrativo, il tribunale prende il posto del plotone di esecuzione; il tribunale, strumento pedagogico di disciplina... Tutta l'originalità della situazione in cui ci troviamo sta in questo... che è impossibile conciliare il concetto comune e tradizionale del rivoluzionario coi compiti che son particolari del periodo che attraversiamo, cioè: destreggiarsi, ritirarsi, attendere, costruire lentamente, imporre una disciplina rigorosa e frenare l'indisciplina... Dato questo, non è da meravigliarsi se qualche « rivoluzionario » nel senso antico sia preso da nobile indignazione e ci accusi di dimenticare la tradizione... di intenderci coi tecnici borghesi... e tuoni contro il nostro presunto riformismo.

« Ma noi non abbiamo bisogno di accessi isterici, noi abbiamo bisogno del passo misurato dei ferrei battaglioni proletari. »

Lenin vedeva che le fabbriche espropriate non rendono se non vi si applica la forza dei muscoli e chiamava « socialismo » la forma della desiderata ricostituzione.

Forse ideali realizzati non ve ne sono punto. L'ideale

agisce come lievito della materia, ma la forma finale che esce dalla fermentazione è per ogni ideatore irriconoscibile.

L'elemento vivo delle officine doveva passare prima attraverso le sale e le piazze d'innumerevoli comizi per poi tornare di nuovo alla macchina e riconciliarsi, accarezzato daH'ìdcale, coll'inesorabilità della vita. Anche lo Zar c la fame avrebbero costretto le masse alla produzione c la novità in questo processo economico era solo in ciò, che ora lavoravano per obbedire ad un governo il quale comandava in nome degli stessi affamati e, pur sotto l'oscuro ciclo del presente, somministrava parole che attribuivano alla classe una grande missione nell'avvenire.

Ma quando Lenin in questi ed altri discorsi diretti contro l'anarchia polemizza contro i socialrivoluzionari, non polemizza anche contro se stesso?

Egli era ora l'uomo della nuova situazione e poteva risolvere da solo i compiti che altrimenti in tutte le rivoluzioni sono risolti da due avversari oppure da un uomo c dal suo successore.

Senza la demolizione della vecchia monarchia, la ricostruzione civile ed amministrativa di Napoleone sarebbe stata impossibile. Se il 14 luglio 1798 diecimila parigini non avessero ammazzato una dozzina di soldati invalidi nel cortile della Bastiglia e se questa facile impresa non fosse stata strombazzata come un gesto eroico, la Francia sarebbe caduta, come la Spagna, in una lunga paralisi. Napoleone stesso avvertiva la inevitabilità dei propri antecessori giacobini. Una volta infatti, alla presenza di attoniti marescialli e di principesse sbigottite, gli scappò detto: «Nessuna rivoluzione sociale senza terrorismo... Come si potrebbe dire a coloro che hanno in mano tutti gli uffici e le amministrazioni: Andatevene via?.. Bisogna abbatterli col terrore e metterli in fuga e

ciò fa la lanterna, la giustizia popolare... Soltanto col terrore la massa ha compreso la rivoluzione, *n*

L'imperatore era tuttavia felice di non aver dovuto compiere egli stesso tale lavoro di demolizione; e preferiva suonare a festa quelle campane che Jean Paul Marat aveva usato per convocare la gente dei sobborghi all'assassinio di chi aveva avuto la sfortuna di non nascere in un tugurio.

Le forze che Marat evocava dai bassi fondi esistevano anche in Russia, ma la storia è cosi ben fornita di vestiti che non ne indossa mai uno due volte di séguito: qui la ribellione della Suburra non poteva avvenire sotto il segno dell'aquila napoleonica.

Lenin dovette distaccarsi dai socialrivoluzionari. Ma il distacco di due partiti in periodo rivoluzionario non può avvenire pacificamente. La rivoluzione non solo proibisce la libertà in nome della libertà, ma restringe anche le possibilità della scelta c delle decisioni. Essa, che pur proviene da cause tanto disparate, crea delle situazioni chiare che ogni analfabeta comprende e rifiuta ogni sottodistinzione, ogni mezza tinta.

I socialrivoluzionari volevano combattere contro Lenin per una nuova barricata. Ma per un ulteriore inasprimento della situazione non c'era più posto. Ulianov capi che non abbatterli avrebbe significato lasciar le porte aperte per il ritorno delle forze antiche.

Ma i suoi alleati di ieri c avversari di oggi detenevano la maggioranza dei seggi nel quinto congresso dei soviet; e dei soviet egli, che ne aveva esaltato la funzione, aveva bisogno, per salvare le apparenze della legalità.

Perciò Lenin non sciolse il congresso, come il parlamento, ma ne alterò la composizione. A Pietroburgo venne convocato un convegno dei comitati dei contadini poveri — senza terra —; e questo convegno pretese ed ottenne di mandare delegati al congresso dei soviet:

in tal modo i bolcevichi ne conquistarono la'maggioranza.

Allora i socialrivoluzionari si decisero all'ultimo momento alla lotta, assassinarono l'ambasciatore tedesco, conte Mirbach, per costringere la Russia a resistere contro gli eserciti nemici e iniziarono a Mosca l'insurrezione contro il governo bolcevico.

La rivolta venne soffocata in ventiquattr'ore, ma l'attentato contro il rappresentante germanico poteva diventare pericoloso. Lenin temette l'intervento militare e si recò all'ambasciata per presentare le scuse.

« Che cosa bisogna dire?—domanda a Trotzki — Io vorrei dire " compassione ", ma bisognerà ihvece dire: "condoglianza,,. Lenin sorrise un poco, si vesti e poi disse forte a Svcrdlov: "Andiamo"; e il suo viso divenne grigio come la pietra. Quest'andata all'ambasciata imperiale gli pesava e, come fatto intcriore, fu forse uno dei momenti più gravi della sua vita. »

I socialrivoluzionari, dopo l'abortito colpo di mano, avevano cessato di esistere.

Anche l'ultima libertà ammutolì.

Nei consigli non vi furono più né destra, né sinistra, né discussioni, né voti di sfiducia.

La burocrazia del Kremlino assunse il controllo su tutta la Russia e fu responsabile della sua opera solo dinanzi al gabinetto onnipotente di Lenin. Tutto il lavoro veniva distribuito nell'ufficio politico del partito comunista, del quale Lenin ha scritto diplomaticamente che • riunisce l'attività di tutti i soviet e di tutte le organizzazioni... e tende a dirigere tutte le questioni di politica interna e di politica estera. »

I soviet prestarono tuttavia ancora valido aiuto per nrn mi ni strare il paese. Sui banchi dei consigli sedevano i bambini adulti, che imparavano l'abici del bolcevismo e della politica.

Gli allievi potevano anche fare domande — perché

la centrale voleva conoscere lo stato d'animo del paese c cosi controllare anche se stessa. Qui parlavano i capi alle masse; qui cercavano di ostentare la forza più che di usarla; qui gli uomini del potere si affannavano a persuadere e a sedurre, perché di qui partiva la finissima nervatura che congiungeva migliaia di villaggi e di città.

I soviet avevano assorbito dal basso verso l’alto sempre nuove forze, avevano propalate infinite leggende, annunziate le più diverse parole d’ordine, c infine diffuso un grande terrore. Ma la vittoria di Lenin, la loro dittatura, fu anche la fine della loro festa.

L’autocrate aveva incominciato col proibire la libertà borghese, perché le trovava dei difetti.

Ora egli proibisce anche la libertà proletaria, la libertà contadina, la libertà piccolo-borghese; egli proibisce ogni specie di libertà — finché essa è morta.... e non ha più alcun difetto.

LA REPUBBLICA VUOL VIVERE

Nell’ampio gabinetto da lavoro di Lenin regnava l’ordine più scrupoloso. Egli non teneva una squadra di segretari, raramente dettava, ma scriveva di proprio pugno i consigli c i comandi più importanti e più secondari. La sua cartella conteneva tutta la politica dello Stato c il suo cervello era il solo parlamento della Russia, nel quale fosse lecito discutere.

Egli voleva essere informato sulla nomina di ogni capo divisione, controllava le decisioni strategiche, si faceva informare ampiamente sulle sedute del più remoto soviet di villaggio, rivedeva i testi scolastici e censurava le film istruttive.

Le questioni del giorno erano per lui come le pagine

di un libro, del quale credeva di conoscere il termine felice. Qui i suoi maestri della filosofia europeo-occidentale Io lasciarono in imbarazzo, perche nessun'opera dottrinale esisteva che insegnasse a costruire Stati c a vincerò guerre. « Ora — egli dice — non troviamo nelle nostre trattazioni niente di quello che fu scritto prima sul comuniSmo, perché la descrizione è connessa coll'opera molteplice di tutti i giorni. »

A quest'uomo estremamente positivo, lo strambo atteggiamento dei *boliémiens* che della propria incapacità a produrre c a pensare fanno la tragedia del mondo, doveva sembrare estremaménte ridicolo. Cosi quando poeti, pittori, scrittori e altri simili geni che in tempi di disoccupazione pullulano come i funghi, tentavano di avvicinarsi al Kremlino dedicandogli le loro visioni rivoluzionarie, egli si nascondeva dietro il pretesto della modestia e si dichiarava incompetente.

In altri circoli però credeva codesto idolatra della scienza di trovare aiuto; cosicché aveva voluto far la conoscenza dei dotti, e dopo una seduta, da lui convocata, per riorganizzare gl'istituti scientifici di Pietroburgo, diceva a Gorki : « Si vede subito che questi uomini sanno quello che vogliono. Lavorare con simil gente è un vero piacere... »

Gorki chiese allora a Lenin: « È un inganno il mio o compassionate voi davvero questi uomini? » « Gli assennati, rispose, mi fanno proprio compassione. In Russia essi sono dei solitari, perché noi siamo un popolo di talento. ma di un'enorme indolenza spirituale... »

Quest'uomo sapeva anche essere sentimentale. Una sera diceva a Gorki: «Spesso avviene ch'io non possa sopportare la musica, mi dà troppo ai nervi, si vorrebbe scherzare e accarezzare colla mano le testo dogli uomini... ed invece oggi, se li accarezzi, rischi che ti mordano le mani. Si è costretti a diventare duri e crudeli, e a picchia-

re su queste teste, benché noi in principio si sia contrari ad ogni violenza... »

Riformatori che condannano in massa alla forca sogliono consolarsi coll'idea che essi fanno questo per distruggere una volta per sempre la violenza. Anche il primo discorso di Robespierre ora dedicato all'abolizione della pena di morte.

Ma in verità i tempi non lasciavano agio a Lenin di sognare sull'eterna e sempre nuova leggenda di una pacifica umanità.

I nemici, schiacciati all'interno, facevano rullare all'estero i loro tamburi e chiamavano a raccolta. Parlamentari c possidenti che avevano raccontato per tre anni come la guardia prussiana, per divertirsi, ogni domenica dopo il servizio divino, mettesse a ferro o a fuoco almeno un villaggio, scongiuravano ora Berlino di venire in loro soccorso. Tutti gli Stati d'Europa divennero galanti cavalieri che facevano a gara per salvare la signora Russia dall'abisso in cui minacciava di precipitare.

E come in una notte d'inverno la neve forma bianche montagne, cosi a nord e a sud, in occidente e in oriente, in poche settimane attorno a delle bande nomadi si costituirono eserciti nemici.

L'Inghilterra proclamò il blocco e tutti i popoli della terra: Francesi, Austriaci, Polacchi, Cecoslovacchi, Finni, Americani, Giapponesi, Estoni, Lituani e Serbi tentarono la fortuna contro il Kremlino.

I rappresentanti diplomatici d'Inghilterra fecero sbarcare a Murmansk, a Vladivostock e ad Arcangelo truppe proprio o altrui e fucilare i capi dei soviet. Essi proclamavano tuttavia la liberazione. « Popoli della Russia, — è detto in un manifesto compilato a Londra — i vostri alleati non vi hanno dimenticato... noi veniamo come amici, per portarvi aiuto... Schieratevi intorno alla bandiera della libertà e dell'indipendenza, che abbiamo in-

18 - Lenin dopo la conquista del potere.

nalzata tra voi... l'unico nostro desiderio è di vedere la Russia libera e forte e poi ritirarci... »

I Giapponesi compilarono a Vladivostock un documento di disinteresse ancora più meraviglioso.

I Francesi armarono i centomila Cecoslovacchi, che avevano disertato il fronte austriaco.

E i contadini russi non volevano battersi. Nelle città esplodevano i depositi di munizioni, i ponti venivano fatti saltare e l' internazionale dei salvatori conquistava una provincia dopo l'altra.

Anche a Mosca scoppiò un colpo.

In un comizio di operai un'ebrea piccola, nera e mingherlina si avvicinò a Lenin, gli porse una carta da leggere, sparò e colpi; egli cadde a terra. Il capo venne tra. sportato al Kremlino, gravemente ferito.

Nel triste crepuscolo risuonarono concenti di giubilo. Il pudico incanto si dileguò come polline di fiori e tutti gli avversari gridarono forte il loro desiderio: Il mio possesso, la mia rendita, la mia diocesi, — gridavano quelli dell'interno; i nostri prestiti, i nostri diritti, i nostri protettorati — gridavano quelli dell'estero.

Ma la repubblica non volle morire. I reggimenti rossi che da mesi seguitavano a fuggire, si arrestarono e la bianca massa della rivoluzione si congelò sul fronte del Volca. in un blocco di resistenza. La via per Mosca fu sbarrata; la decisione ebbe luogo; la lotta, come molte altre volte nella storia, aveva raggiunto il punto che può essere il principio o la fine — e fu il principio.

Forse è solo la paura che crea il coraggio. Essi verranno e c'impiccheranno! Meglio resistere sull 'umido terreno che penzolare gelati da una forca.

In un certo punto del fronte al nemico era riuscito 1 'aggiramento. Il giorno dopo, come racconta la Reissner che fu testimone oculare, il comandante volle dimostrare che la pena di morte non era un privilegio del nemico e,

senza processo, fece fucilare due dozzine di compagni che erano fuggiti, ma si consolavano col pensiero: conosco il capo fin dai giorni di Parigi, ho bevuto spesso con lui al *Café du Dòme* e una volta ho anzi pagato io...

Il terrore fu inaugurato dai bolcevichi contro i propri e poi fu continuato con maggiore inesorabilità contro nemici e neutri.

«Ordine del presidente del... consiglio di guerra: Ordiniamo: ...Si è constatato che ci sono dei delegati sovietici i quali al primo avvicinarsi del pericolo, si affrettano a fuggire, credendo che il compito più urgente sia quello di salvare la propria pelle. Codesti individui... che abbandonano il loro posto, sono traditori e vengono puniti colla morte. »

«Ordine confidenziale.Noi ordiniamo: Bisogna sradicare una volta per sempre il pensiero che infrazioni dell'obbligo militare — di singoli o di gruppi — possano rimanere impunite... Per i disertori, colti in flagrante, non v'è che una pena, la fucilazione... In singoli casi, quando il tribunale creda di rimandare ai loro reparti individui sospetti di diserzione, essi dovranno portare come marchio un collctto nero... »

Questo *noi* era Trotzki. Poiché egli più di qualunque altro, aveva sentito a Brest - Litovsk le conseguenze dell'impotenza militare, era stato incaricato di riorganizzare l'esercito. Trotzki e Lenin di comune accordo avevano deciso di far appello ai militari di carriera. Finora gli ufficiali erano stati assassinati. Ora i dittatori dichiaravano che la rivoluzione aveva bisogno di generali. In un ukase è detto: « Il governo sovietico non è affatto ostile a tutti gli ex ufficiali, nel loro complesso.... »

E d'altro canto, per impedire che passassero al nemico, comparve un'ordinanza la quale minacciava rappresaglie contro le loro famiglie... « Ordino di arrestare le famiglie di chi tradisce e passa al nemico. »

Il terrore, che Lenin predicava dal 7 novembre 1917,

incominciò a celebrare i suoi saturnali durante le quattro settimane di forzato riposo dopo l'attentato. Il capo guarì rapidamente e nella breve convalescenza ritrovò il tempo di dedicarsi alla lettura. «Avete letto il *Fuoco* di Barbusse?— diceva alla Balabanof che era allora sua ospite.—Vedete,anch'egli è per l'abolizione della proprietà privata, per il socialismo. » Questo dittatore che imperava su cento milioni e sognava d'imporre il suo vangelo al-l'Asia e all'Europa occidentale, si rallegrava che anche uno scrittore fosse giunto alle sue stesse conclusioni. Cosi dubbiose appaiono le cose di questo mondo anche al cuore dei profeti !

Intanto il terrore infuriava, non risparmiando né contadini. né operai, né borghesi, né aristocratici, né socialisti, né bolcevichi. Dietro gli uomini della ragione di Stato, che sedevano sul banco dei giudici, sembravano elevarsi le ombre di sei secoli di autocrazia. La loro unica legge era quella di tutti gli Stati. Il comando di Lenin diceva:

« Chi presta aiuto agli eserciti stranieri, direttamente o indirettamente, viene considerato traditore del paese, sottoposto al tribunale di guerra c giustiziato ».

La giustizia aveva ricevuto da Lenin la seguente istruzione: « La patria socialista è in pericolo... il governo sovietico deve coprirsi le spalle; a questo scopo la borghesia viene messa sotto controllo e attuato il terrore in massa. Parola d'ordine: Vittoria o morte! Spedizioni in massa per requisire il pane! Addestramento militare delle masse! Armamento delle maasc!... »

In modo particolare apparivano sospetti i moderati dello stesso colore, giacché essi avevano partecipato fino a poco prima alle congiure assieme ai bolcevichi e Lenin temeva la loro iniziazione all'attività illegale.

Granduchi c banchieri non potevano con tanta facilità e abilità come gli ex compagni, camuffarsi da pesca-

tori, da lavoratori portuali o da contadini per mormorare contro il regime e lanciar bombe contro il Kremlino. Infatti gli attentati contro i capi sovietici erano stati eseguiti da socialrivoluzionari.

L'altra Russia, quella ove dominavano i nemici di Lenin, la Siberia, governata per alcuni mesi dall'ammiraglio Kolciak, la Crimea ove era re il generale Denikin offriva lo stesso aspetto, benché sotto un colore diverso. Qui tentarono prima di governare i socialisti moderati, coi poteri della Costituente disciolta da Lenin. Ma l'ammiraglio non tollerava assemblee e li gettò in prigione, dicendo che « aveva bisogno di biancheria per il suo esercito e non di parlamenti ».

Kolciak era riconosciuto dall'Inghilterra, le cui *dreadnoughts* gli portavano regali invece del blocco; egli aveva munizioni e tanks, medici e medicinali, stoffe e oro. Nelle sue cancellerie non lavoravano cenciosi analfabeti, ma egli era circondato da esperti, da dotti, da professori, da luminari interni ed esteri della scienza militare.

Denikin arrivò colla sua armata ad alcuni giorni di marcia da Mosca, Kolciak fino al di qua degli Urali e Judenic vedeva già Pietroburgo.

Allora, liberati dall'angoscia mortale, sbucarono fuori dalle casematte e dalle cantine generali senza comando, ministri senza portafoglio, possidenti senza possesso, pope senza altari e si dissero: ciò che può fare Lenin nel rosso Kremlino possiamo fare anche noi, e meglio. E ognuno ch'ebbe una spada, divenne giudice. Passati i primi giorni delle più o meno liete accoglienze, incominciò la caccia all'uomo. Le vie sembrarono trasformarsi in lunghi corridoi di prigione.

Il Governo sovietico aveva confiscato il grano, ma ora i nuovi signori minacciavano di togliere addirittura la terra. Nell'esercito bianco non comandava un comuni-

sta, ma un possidente nella vecchia uniforme della guerra mondiale.

Ed ecco il contadino sollevarsi di nuovo. Innumerevoli bande di partigiani si formano, come nuvole minacciose all'orizzonte. E a distanza il Kremlino torna ad apparire come la terra promessa c il nome di Lenin rÌ8plende di nuovo come il simulacro di un santo miracoloso. Le bande combattono per conto loro nel suo nome. Esso era Mosca, era la Russia, era il grande aiuto contro il grande pericolo.

Incuneati fra due minoranze, la rossa e la bianca, ogni casa, ogni villaggio sopporta le alterne vendette dei vincitori e il saccheggio del vinto che fugge.

Infine, quando fu chiaro che la partita degli alleati era perduta, il ministero degli esteri inglesi riprese la maschera della più severa oggettività e Lord Curzon telegrafò al vincitore Lenin, per invitarlo a mandare delegati per la pace.

Lenin avrebbe potuto sorridere di codesta ipocrisia britannica, ma l'esperienza della vittoria cosi duramente conquistata lo rese cauto e prudente.

A lui importava sovrattutto il problema interno. Quelli che contano sono l'ottanta per cento del popolo russo. E questi ottanta per cento guardano ora con fiducia al Krcmlino, coltivano i campi e pensano: Mosca ci ha liberati.

Questo stato d'animo bisogna sfruttare. Il contadino è incapace di comprendere le teorie — pensa Lenin; piuttosto egli paragona nella pratica i bianchi coi rossi e si domanda: Chi offre di più e chi domanda meno?

E colla stessa risolutezza con cui Lenin alcuni mesi or sono ha predicato la crociata contro i detentori della zolla, dichiara ora che ogni terrorismo contro i contadini è condannabile.

a Noi non tolleriamo nessun uso della forza contro i contadini medi e nemmeno in confronto dei contadini

ricchi, noi non ricorriamo all'cspropriaziono collo stesso rigore che contro la borghesia... È chiaro invece che noi dobbiamo venire in soccorso dei contadini medi.»

E nel congresso del partito egli insiste nello stesso pensiero « ...Lavorare con mezzi coattivi, egli dice, sarebbe rovinar tutto... Noi dobbiamo fornire al contadino, che non solo da noi, ma in tutto il mondo è un pratico ed un realista, degli esempi concreti... Non c'è niente di più assurdo che gente la quale non ha la minima idea di agricoltura, voglia impancarsi a maestra dei contadini... Qui il cómpito non è di arrivare all'espropriazione...

« Prima aiutare, poi pretendere fiducia... Noi dobbiamo... dar dei consigli... Questo non dev'essere l'ordine del comandante, ma il consiglio di un camerata... »

Il congresso dei comunisti si levò in piedi e gli fece una grande ovazione. Nessuno domandò se anche le bande rosse armate che pochi mesi prima per suo comando avevano dato fuoco ai villaggi erano costituite da bravi agronomi e da amorevoli camerati dei contadini...

PACE, GUERRA E RIVOLUZIONE MONDIALE

Cosi gl'inglesi, questi pedagoghi dell'universo, dovettero rinunziare al loro sistema di persuasione, il blocco, e di qui innanzi si proposero di trasformare i russi in *gen~tlemcn* democratici col solo mezzo di imprese di petrolio.

Anche Lenin si lasciò accarezzare dalla brezza mattutina della pace. Egli non stava rinchiuso nella rocca degli Zar come un Papa nella clausura vaticana né sonnecchiava come il Re della fiaba su di un trono dorato fra i profumi delle rose, ma, simile ai giovani eroi dei romanzi di Puskin, il suo scrittore prediletto, andava alla

caccia c sembrava comprendere che anche gli nomini hanno bisogno talvolta di ridere.

Dopo due anni di vagabondaggio nelle selve inospitali egli credeva finalmente di scorger nella valle la fonte della pace. Certo la teoria avrebbe richiesto ch'egli cercasse alla testa delle armate rosse c nella guerra coi confinanti il regno invisibile dell'ideale, ma egli si sentiva cullare dalle canzoni della patria che volevano celebrarne finalmente la rinascita e aveva fretta di vedere almeno la prima fioritura del paradiso terrestre, in cui fermamente credeva.

Ed eccolo colla stessa energia ove con un paio di bande di cenciosi aveva saputo creare un esercito di due milioni di uomini, eccolo chiamare ora a raccolta per il pacifico lavoro di ricostruzione, per « la grande iniziativa », com'egli volle chiamare questo sforzo collettivo volontario. Come durante la guerra mondiale la polizia segreta aveva saputo incutere nella popolazione un terrore universali?, cosi ora i membri del suo partito avrebbero dovuto infondere nella pubblica opinione il pathos della ricostruzione.

« Ora incomincia una nuova battaglia — egli grida—una battaglia senza sangue, contro la carestia, contro il gelo, contro il tifo, contro il disastro economico. »

Ma gli uomini si rallegrano dell'ora che passa e pensano che i rottami un po' alla volta scompariranno, anche se ci si alza dal letto un'ora più tardi. Dopo tanti disagi, si ha diritto di soddisfare anche la sete.

Lenin sente questi mormorii degl'indolenti ed invece che alla stanchezza naturale li attribuisce ad una ricaduta in istati d'animo che credeva superati « ...Noi vediamo — dice egli — che qui prende il sopravvento l'antica mentalità borghese, la quale è più forto di noi... »

Non pensa tuttavia a rizzare le forche. La maggioranza ostile dell'egoismo personale dovrà invece essere vinta

« coll'autorità morale di quegli uomini che sacrificheranno se stessi per il trionfo del socialismo.» La «grande iniziativa» purificherai il partito dagli egoisti e dagli ambiziosi. Ogni vero rivoluzionario dovrà gratuitamente spaccar legna, trascinare sassi, prosciugare paludi. Che importa se molti non sosterranno la prova e se il partito su mezzo milione di membri ne perderà trecentomila?... Tanto meglio. Rimangono duecentomila bolcevichi genuini e quattro milioni organizzati nei sindacati. I bolcevichi mettono in moto i proletari, i proletari i contadini poveri, i contadini poveri i contadini medi, e questi i contadini ricchi — e cosi la macchina umana lavorerà come una gigantesca officina per il socialismo. La dittatura è la cinghia che trasmette il movimento e congiunge le singole ruote dell'ingranaggio.

Perfino la pena di morte viene abolita da un decreto di Lenin: abolizione questa che ha i suoi fini diplomatici, ma che corrisponde anche allo stato d'animo del capo, il (piale aveva pur predicato per anni il terrore. Fino a tanto che l'Europa lasccrà in pace la Russia, anche i carnefici saranno impiegati a selciare le vie.

Egli è pronto a stringere qualsiasi compromesso, purché la pace sia assicurata. Per la cessione di alcune miglia quadrate non crede che la patria cada in rovina.

Ma l'anarchia aristocratico-latifondista che domina sulla Vistola sogna di esser ricevuta in trionfo al Kremlino coll'offerta del pane e del sale. Tuttavia Lenin rimane come incatenato al suo sogno di ricostruzione. Ora, a furia di lavoro, di disciplina, d'intelligenza, sorgerà un meraviglioso Stato comunista, che servirà di monito e di esempio. Più tardi, quando i salariati degli altri paesi lo vorranno, potrà venire in loro soccorso il futuro esercito moscovita, reclutato dal paese dei Baskiri, dal Turkestan e da Vladivostok che porteranno nello zaino la « Fenomenologia dello Spirito » di Hegel c fra una bat-

taglia c l'altra converseranno di dialettica, di rendita fondiaria o di Beethoven.

Ma ora la pace, la pace ad ogni costo!

I tre anni che sono passati hanno scavato sul suo volto dei solchi profondi. Il pensiero delle possibili catastrofi future lo invecchia; le sue spalle lentamente s'incurvano come un'armatura di ferro sotto un peso eccessivo. Egli diventa nervoso c trasmette il suo nervosismo alla diplomazia cho ben quindici volte telegrafa ofTerte di pace, dandone notizia anche a Londra e a Parigi.

Ma Londra è occupata ad equipaggiare Wrangel, il successore dello sconfitto generale della Crimea. E nella Polonia, la quale crede che il pacifismo di Lenin sia debo* lezza, spiega le ali l'aquila bianca di Pilsudski. Dall'alto l'uccello rapace vede magnifiche terre: l'Ucraina, il Caucaso, la Galizia, la Russia bianca, il territorio del Don. Senza difesa sfavillano le cupole, senza difesa biondeggiano i campi, senza difesa scorrono i fiumi. Varsavia deve diventare la capitale d'innumerevoli Stati vassalli e Stati-cuscinetto.

La repubblica dei « soviet che non parlano » è di nuovo teatro di guerra. I calci dei fucili polacchi trovano facile lavoro. Da sei anni il paese conosceva le fiamme della devastazione, da sei anni aveva sentito vibrare la lira dei liberatori che poi vedeva all'opra. Uomini e stoviglie, finestre e bambini, frutteti c cani, polli e vegliardi sono agli occhi del conquistatore come una massa eguale e indistinta da distruggere. Gli alberi non vengono trattati più delicatamente di coloro cho vi vengono appiccati.

Ed ecco che nel deserto russo si leva il soffio dell'orgoglio, della resistenza, deH'offensiva. Evidentemente gli uomini hanno piu' pazienza e tenacia nel sanguinoso mestiere della guerra che nelle innocue competizioni della pace.

Il Kremlino riceve inatteso soccorso da chi ha fino a

ieri perseguitato e scacciato. Ingegneri, specialisti, ufficiali di stato maggiore, medici, professori c tecnici di tutti i campi, che fino a poche settimane prima hanno combattuto sotto Kolciak o Denikin, vedono in Lenin non più il nemico ma il salvatore. Nobili che hanno perduto i loro beni nel saccheggio, uomini a cui la rivoluzione colle sue macchie unte e sporche ha strappato dal corpo fin la camicia, si presentano volontari per il fronte. Brussilov, l'ex comandante supremo, l'unico generale russo che la strategia tedesca non abbia saputo battere, chiede di poter marciare contro il nemico che minaccia il « sacro suolo ortodosso ».

Lenin accetta le offerte da cpialunquc parte esse vengano. Questi difensori del paese sono avversari del regime? Certamente. Quando Lenin scriveva gli articoli di fondo, a Zurigo, le cose gli sembravano più semplici. Allora si poteva fissare sulla carta la linea precisa ove il nazionale finisce e il sociale incomincia e i pensieri si confondevano solo quando, mancando sul momento la carta asciugante, le parole ancora umide, per un gesto causale della mano, si sovrapponevano le unc alle altre.

Ma il suo dominio non rappresenta la ribellione di un paese povero, di una semicolonia, contro banche cosmopolite?

Egli getta in un canto gli appelli della grande iniziativa e ordina la mobilitazione generale. Il sogno della pace si dilegua. Questo pensiero appare ora come debolezza. Tutti in Europa imprecano contro il principio di violenza instaurato da Lenin. Ebbene, violenza sia e la parola abbia la forza delle armi.

A Lenin si ripresenta ora il pensiero dei suoi alleati, dei salariati dell'occidente. Solo essi possono aiutare e difendere i Russi daH'aggrcssione. *Rivoluzione mondiale?* Ma se il 7 novembre l'ha aspettata invano per il 10

dello stesso mese; se Ludendorff ha potuto iniziare impunemente la sua offensiva; se la guerra mondiale è finita con Versailles; se i lavoratori tedeschi, perfino dopo il crollo della monarchia, hanno dichiarato di non essere patrioti russi?

« Apparentemente — egli risponde a queste domande angosciose — questo è verissimo. Ma perché le truppe dell'Intesa dovettero sgombrare Odessa e Arcangelo? Perché i loro soldati... si rifiutavano di combattere e ciò tanto piti, quanto più penetravano nell'interno della Russia. Una delle cause della nostra vittoria è dunque la circostanza che contro di noi si può combattere solo con grandi eserciti. Ma un grande esercito può essere costituito solo di operai c di contadini... i quali però non vogliono combattere contro di noi. »

Veramente tra il non combattere e il combattere in favore la differenza non è poca.

Ma Lenin ha fede c la fede lo fa sorvolare sopra tutte le obiezioni e tutte le difficoltà.

« Ogni volta — egli scrive — che prendiamo in mano dei numeri di giornali socialisti europei o americani — proviamo una grande soddisfazione. Essi provano che... dappertutto cresce in misura colossale l'interesse per il governo dei consigli e che il fermento della rivoluzione si sparge per ogni dove. »

Lenin spera, ma non può gridar forte la sua speranza. L'esercito è formato di contadini e perché essi abbandonino i campi, non può soffiar nella tromba della rivoluzione universale che incomincia; non può dire alle masse della gleba: noi marcercmo su Londra e Berlino a mettervi ordine, a mandare in galera i dottrinari che nascondono il loro opportunismo dietro Marx o dietro Kant, proprio come Luigi XIV condannava ai lavori forzati tutti i suoi sudditi che polemizzavano contro Aristotele.

Dopo che il contadino aveva cacciato prima le bande

bolccviche e poi le armate bianche, Lenin aveva imparato a rispettare la volontà dei contadini e, non volendo dimenticare la lezione, continuava a ripetere che il mugik è un uomo pratico che non vuol saperne di teorie.

Risponderà il •villaggio all'ordine di mobilitazione?

In pochi giorni il Krcmlino ha la sua risposta.

Le reclute si presentano in massa agli uffici di arruolamento come nell'anno di grazia 1914. La popolazione sent .e di nuovo la mano forte dello Stato e si piega innanzi al potere centrale.

Nel villaggio torna a suonare la banda militare, i giovanotti fanno di nuovo il soldato, bevono l'acquavite mal distillata, sognano il nastrino dell'ordine che surroga quello di S. Giorgio e nonostante il canto ufficiale dell'fn*ternazionale :* « Rifiutate, o soldati, il servizio», non si sognano nemmeno di rifiutarlo.

Fra poco i Russi staranno su suolo polacco e inizieranno la rappresaglia. « I nostri soldati — confessa Ulianov — dovettero requisire pane ed altre cose indispensabili presso il contadino polacco. E cosi i contadini e i piccoli borghesi polacchi incominciarono a vedere nei combattenti rossi non fratelli e liberatori, ma nemici. » L'organizzatore dell'esercito trionfale, Leone Trotzki, vuole educare il mugik e minaccia: « Bisognerebbe tagliare le mani a quei combattenti che rivolgessero le armi contro prigionieri e contro inermi, contro ammalati c contro feriti ».

In questi giorni le sfolgoranti sedi del potere di Londra c di Parigi diventano oscure come cattedrali gotiche. Ogni cittadino londinese, prima di andare a letto, esamina se la porta sia ben chiusa e si chiede se la civiltà non sia per inabissarsi, se non vadano perduti gli appartamenti di cinque camere, il pacchetto delle azioni cotoniere indiane, le gare di tennis, il thè delle cinque, la libertà dei mari, l'ordine in Cina e in Egitto.

Gli statisti moderati ebbero la debolezza di credere che gli aderenti dei soviet si lasciassero guidare da maggior imbecillità e brutalità che non dagli individui di altro partito. Ancora pochi mesi prima si diceva che il Kremlino era un manicomio, dalle cui torri si tirava, all'impazzata, sugl'innocui passanti e che nelle zuppe di Mosca nuotavano mozze dita umano. Ora invece si fanno alla Russia inchini da tutte le parti.

Il ministro degli esteri tedesco, Simons, dichiara che i bolcevichi « hanno compiuto un lavoro ricostruttivo immenso il quale per qualche lato ci può servire d'esempio » c lord Curzon, zelante pastore di popoli, telegrafa a Lenin la proposta di concludere l'armistizio e di convocare sùbito a Londra una conferenza per la pace.

Ebbene, in questo momento, in cui oltro la diplomazia europea, anche il comando supremo dell'esercito rosso, preoccupato dell'arenarsi degli approvvigionamenti e dell'avanzata di Wrangel, insiste per la tregua, è proprio Lenin che, dopo un breve consiglio di Stato comunista, ordina, in forza dei propri poteri sovrani, la nuova avanzata su Varsavia.

Ulianov che a Brest era per la capitolazione ad ogni costo e ancora poche settimane prima era tutto preso dal pacifico ideale della ricostruzione, oggi vuole la battaglia.

Quando Lenin il 3 marzo 1918 doveva rinunziare all'Ucraina, alla Finlandia, alla Curlandia, a Batum, a Kars, alle isole che chiudono il golfo di Riga, 1° faceva « perchè il contadino contro la guerra votava non colle mani, ma coi piedi »; si dava cioè alla fuga. E agli amici che si lamentavano e protestavano Lenin aveva detto: « Quando nella coscienza popolare si sarà compiuta quella conversione che va maturando, e Io masso diranno qualche cosa di diverso di quello che dicono ora, allora si potrà levare la spada ».

Ed ecco che oggi, luglio 1920, la conversione è avvenuta.

Centinaia di migliaia d'armati trovano oramai naturale ch'egli stia al potere, e nella caserma, al campo, in trincea attendono pazientemente i suoi comandi. È un esercito di contadini che difende i propri campi e vuole finirla una volta per sempre colle invasioni nemiche.

Perciò Lenin vuole continuare la guerra. Ma accanto a questa c'è una ragione più profonda. Quest'esercito di contadini e di piccoli proprietari, se difende la Russia, rapprescnt.1 d'altro canto un muro insuperabile contro il comuniSmo. Lenin quindi ragiona cosi: Quando la Polonia verrà controllata da una sala del Kremlinoe l'esercito rosso starà alla frontiera della Germania e dell'Ungheria, il capitalismo occidentale non avrà più alla sua porta alcun catenaccio. Fra poco governi sovietici alleati al nostro s'installeranno a Berlino e a Parigi, liberandomi dal peso di venti milioni di piccoli borghesi russi e dalla necessità di venire a compromessi. La Russia non sarà che la gemma più preziosa nella corona del comuniSmo mondiale. Bisogna osarlo adesso, subito, altrimenti l'Inghilterra si metterà di nuovo alla testa di un attacco universale contro di noi. Dal punto di vista della situazione continentale la vittoria è possibile. «Il rischio — scrive Trotzki — era grande, ma la mèta era ancor più grande. L'eventualità dell'insuccesso non implicava alcun pericolo per il Governo sovietico, ma solo un indebolimento».

Ora gli sorride la sua ora più grande, un'ondata l'ha sollevato alto sopra il solito livello dell'esistenza ed i suoi occhi vedono una luce che abbaglia.

Impossibile, obbicttano alcuni pochi amici.— Perché? Non s'era egli visto balzare da una latteria di Zurigo ai fastigi del Kremlino, non era riuscito a tenere in bilico il suo governo su un'assicella strettissima, e non disponeva ora di un'armata di milioni? E non era l'Europa ormai un vaso infranto, ed una parte

dell'umanità non chiedeva a gran voce la liberazione?

Osare, osare — gridavano gli adepti di tutti i paesi, convenuti nel Kremlino per il secondo congresso mondiale comunista, che ncH'csercito vincitore e in Lenin adoravano la santità del socialismo.

La prima conferenza della nuova internazionale, che l lianov aveva voluto fondare già a Zimmerwald, si era radunata nel marzo 1919. Allora però in Russia vincevano Denikin e Kolciak. Il congresso avrebbe quindi dovuto conservare il tesoro dell'ideale, qualora fosse riuscito ai generali nemici di consegnare Lenin ai loro giudici. Con orgoglio scriveva in quel tempo Lenin, riferendosi anche al blocco: « I paesi più avanzati e più democratici, armati fino ai denti... dominatori di tutta la terra, hanno paura del contagio morale che emana da un paese affamato, arretrato e, secondo le loro affermazioni, semibarbaro ».

Ma oggi, con ben altra sicurezza di sé, egli proclama « di rappresentare e difendere il 70% *della popolazione della terra »*... « Se i nostri compagni internazionali ci verranno in aiuto, nessun ostacolo impedirà la nostra opera. Quest'opera è la causa della... rivoluzione mondiale, la creazione della repubblica dei Consigli di tutto il mondo. »

La rivoluziono russa aveva infatti impressionato profondamente le masse di tutti i continenti e a Mosca giungevano pellegrini perfino dall'india, dall'Egitto, dal Siam e dall'Africa del sud. Erano le conseguenze economiche della guerra che davano ai postulati comunisti una tale risonanza.

I salariati dell'occidente e i popoli coloniali si entusiasmavano tanto per l'impresa bolcevica non già perché il 7 novembre, secondo l'avviso di Lenin, dimostrava vera una tesi di Marx, ma perché nella vittoria e nel consolidamento del governo sovietico le masse vedevano dimo-

strata la possibilità di un regime contrario al regime dominante. Dal regno dei sogni era improvvisamente balzato fuori un sistema reale c vivente, di cui, per fortuna della vera fede, si vedeva solo il contorno e non i particolari. Si era tanto parlato all'operaio europeo di socialismo da anni e anni senza che mai se ne vedesse la realizzazione, si era tanto raccomandato di essere prudenti, di non precipitare le cose, che l'operaio aveva finito col relegare il socialismo nel cielo dell'ideale e coll'abituarsi quaggió al predominio delle istituzioni tradizionali.

Ma ora i ribelli avevano abbattuto non solo la potenza degli Zar, ma anche i detentori del potere economico. Questo esempio doveva sollevare tutti i veli che coprivano i misteri del potere, e far apparire la rivoluzione come un'espiazione della guerra.

Cosi Lenin nella credenza popolare divenne il centro delle speranze universali, il medico taumaturgo per tutti i mali. La sua fama crebbe al di sopra di tutti gli apostoli locali. Nuvole d'incenso lo avvolsero.

Egli mantenne tuttavia il suo stile di realistica concretezza. La moglie racconta come i discepoli, parlando con lui, poetizzassero istintivamente il loro lavoro. Ma Lenin si sforzava di scoprire la verità e all'occasione si ribellava contro le esagerazioni degli entusiasti; scrisse perfino contro di loro un opuscolo: « Il radicalismo, malattia infantile del comuniSmo». Nello stesso secondo congresso egli mise prudentemente in guardia contro la dimostrazione dei rivoluzionari, che volevano dimostrare non esservi per il capitalismo alcuna via d'uscita dalla crisi presente: «Ciò è un errore, situazioni senza uscita non esistono. »

Specialmente quando trattava coi socialisti dell'estero, egli ridiveniva il vecchio bolcevico di Zurigo e di Londra, che tutto vedeva e tutto giudicava dal punto di vista delle divisioni del partito russo. Si mostrava allora

19 - Il mausoleo di Lenin dinanzi alle mura del Kremlino.

in lui il capo della guerriglia dei partigiani, l'epigono dei terroristi, il re degli analfabeti, lo zar di un popolo appena liberato dalla servitù della gleba.

Come s'era inviperito una volta contro Augusto Bebcl che, quale capo del partito socialista più importante del mondo, aveva osato patrocinare la conciliazione fra le vario frazioni russe; come aveva respinta codesta ingerenza straniera!

Ed ora uno dei suoi portavoce proclamava: « Non sarà male che i partiti comunisti di tutti i paesi prendano un po' paura dell'internazionale c che teniamo dinnanzi ai loro occhi uno specchio in cui possano specchiarsi ».

Ulianov resta dittatoro — forse contro il suo volere — anche nel socialismo internazionale. Egli esige che ogni proposizione del suo pensiero debba imporsi ovunque.

La maggior parte degli adepti che andavano in pellegrinaggio da lui erano gente di misera condizione. Il « sovrano » riceveva, reggimenti sfilavano, bandiere s'inchinavano dinanzi a loro. I rivoluzionari non sono in genere peggiori degli altri uomini, ma credono invece — questa presunzione è naturale, perché ogni apostolo di una nuova idea ha in sé un po' di megalomania — di essere migliori. I pellegrini non potevano resistere al fascino del potere. Tutti avevano gli stessi argomenti, tutti lo stesso modo di pensare, tutti si piegavano alle stesse sacre e profane insegne. Il tener conto delie condizioni nazionali, qualsiasi originalità, passava per peccato mortale.

Anche per questa ragione l'internazionale comunista non potè trarre da una corrente di cosi straordinario entusiasmo nulla che rimanesse. Il suo errore non fu ciò che in essa v'era di rivoluzionario, ma ciò che v'era di scolastico. Tutte le virtù di realismo, che Lenin praticava in Russia, nella tattica internazionale venivano dichiarate peccati e viltà. In verità Lenin si riservava di presen-

vere ai suoi amici europei anche dei compromessi, ma questa era una facoltà a lui riservata e il movimento operaio doveva essere educato, addestrato, entusiasmato solo secondo il metodo insegnato nel famoso « *Che fare?* » di Monaco.

Gli è che l'aiuto delle fratellanze straniere aveva secondo la sua teoria il compito di far trionfare la purezza dell'idea e del regime, nello stesso modo che nella religione cristiana la colpa di Èva viene cancellata dalla Vergine immacolata.

Senonché il 70% dell'umanità, su cui egli contava, non potè arrivare fino a Varsavia a portare soccorso all'esercito rosso. Fu facil cosa invece di trasportarvi alcuni vagoni di ufficiali e di sottufficiali francesi.

« Cosi — scrive S. Kamenev, comandante in capo delle forze moscovite — privato della possibilità di rinforzarsi colle riserve che, mancando le comunicazioni, non potevano seguirlo colla stessa rapidità, l'esercito rosso diminuiva di giorno in giorno... Venne allora il momento in cui la classe operaia della Polonia avrebbe dovuto intervenire... ma la mano tesa non incontrò l'altra mano. Il 14 agosto il nemico passò alla controffensiva. Sotto Varsavia si combatté disperatamente per alcuni villaggi fino al 17 agosto... ».

Alle porte di Varsavia l'esercito rosso venne battuto.

Esso avrebbe potuto tuttavia riprendere la campagna, ma Lenin si decise subito per la ritirata e per l'armistizio. La vittoria sognata non si era ottenuta ma s'era tuttavia dato prova della rinata forza della Russia. La pace incontrò infatti tenaci opposizioni nel campo bolccvico.

« Io fui — racconta Lenin — combattuto aspramente. Quasi tutti i nostri tecnici credevano che una piena vittoria non era da escludersi... Io stesso credo che non eravamo costretti a... fare la pace... Ma ritenni politica più saggia quella di venir incontro al nemico... Naturalmen-

te i postulati pacifisti non sono che bubbole... Noi sapremo sfruttare la pace colla Polonia... Dopo i lunghi anni della guerra imperialistica e di quella civile, un altro inverno di guerra ancora, quando milioni di uomini soffrono la fame c il gelo e muoiono disperati !.. Gli operai si lagnano, i contadini mormorano... No, noi dovemmo fare la pace. »

La decisione alle porte di Varsavia non fu quella una campagna come le altre. Qui fini una crociata per la fede, simile alle antiche crociate, quando odio e furore armavano una classe contro l'altra, l'imperatore contro la tiara, il principe contro il principe, il vescovo contro il vescovo, il papa contro il papa e un sordido eremita trotterellava per l'Europa su di un somarello zoppicante per infiammare il sacro furore.

KRONSTADT E LE SUE CONSEGUENZE

Per un momento Lenin aveva fissato lo sguardo nel sole della rivoluzione mondiale — e il fuoco lo acciecò.

Dall'estero non v'cra più da attendere alcun soccorso. Le braccia liberatrici non s'erano sollevate, il proletariato era rimasto muto; forse che ora l'aiuterebbe la borghesia? Invece della rivoluzione internazionale, prestiti internazionali in oro?

« Per sette anni si è bastonata la Russia e si può ringraziare Iddio che ci si può muovere ancora sulle grucce... Ma supporre che si possa uscire 6enza stampelle significa non capir niente... Per uscirne da questa situazione... non ci faranno male le centinaia di milioni, anzi i miliardi che potremo realizzare dalle fonti inesauribili della nostra ricchezza in materie prime, onde ottenere l'aiuto del gran capitale moderno. »

La soluzione dei problemi della pace, intravisti da Lenin ancora prima della marcia di Varsavia, non soffriva più dilazione. Le rovine lasciate dalla guerra in tutti i paesi, non erano in Russia meno pericolose che altrove per il fatto che chi comandava il paese amava il « Manifesto dei Comunisti » c ne raccomandava ancora la lettura.

Le scosse dell'imperialismo a cui l'impotenza dello Zar non poteva resistere avevano aperto a Ulianov la porta del potere. Ma non correva anch'egli, come il suo antecessore. Romanov, il pericolo di essere spazzato via da un nuovo terremoto?

Lenin riconobbe il pericolo; le sue risposte non erano più cosi lineari come l'anno precedente. La « grande iniziativa » gli sembrava ora poca cosa, c si preoccupava sempre di sapere che cosa dicesse il contadino.

Per poter raccogliere le loro voci arrivò perfino a concedere d'autorità un pochino della tanto dispregiata libertà.

Un giornale, la *Povertà,* era pieno di lamentele dai villaggi. Lenin scrive al direttore: « Mi voglia riferire in breve sunto (due o tre pagine al massimo) quante lettere di contadini arrivano alla Povertà. Non si potrebbe oltre a ciò avere delle relazioni bimensili (la prossima il 15 marzo)? »

E quando il giornalista capita dal dittatore con un mucchio di proteste, Lenin Io stordisce di domande; e a ciascuna lettera s'informa: «chi è l'autore? un contadino ricco, uno del ceto medio o un povero? »

« Qui c'ò uno che dice — riferisce il funzionario — che il governo sovietico è peggiore di quello zarista. »

« Peggio che lo zarista — ripete Lenin, ridendo cogli occhi semichiusi; — chi scrive questo? »

Egli dava un'occhiata a centinaia di tali proteste, visitava i villaggi, parlava coi contadini, domandava stati-

stiche a cui non credeva, confrontava fra loro i dati cosi ottenuti c solo dopo tale diligente preparazione, teneva i suoi discorsi sulla proprietà agraria.

Anche se la dittatura avesse avuto in questo momento l'appoggio più entusiastico di tutti gli operai industriali, non correva essa il rischio d'essere un castello circondato da una foresta nemica? Il contadino aveva difeso la sua gleba contro il minacciato ritorno dell'antico regime, ma ora il mugik vedeva che il pericolo era scomparso e trovava quindi che il peso del Kremlino, che tutto esige e nulla dà, era superfluo e insopportabile.

« Se noi — scrive il dittatore — non tracciamo in tutti i suoi particolari la strada dell'economia russa, per poter dare al contadino manifatture in cambio dei suoi cercali, egli dirà: Tu sci un tipo magnifico, hai difeso la patria c perciò ti abbiamo obbedito. Se però non sai amministrare, è meglio che te ne vada. Siate certi, questo dirà il contadino. »

Chi potrebbe dire se Ulianov agiva nello spirito del suo maestro quando proclamava il dominio assoluto dei soli bolccvichi?

Ma, in fondo, ad indurlo a ciò non era stata la dottrina del maestro, bensì la situazione stessa. La teoria è solo la carta topografica di un viandante in montagna. La vita rivela sempre nuovi picchi, nuove vie che invitano al cimento, ghiacciai che minacciano rovina.

Le carte con disegnati i sentieri non esonerano dal tener bene aperti gli occhi per vedere ove si mettono i piedi. I libri del maestro non gli dicevano se non ciò che altri statisti sapevano prima di Carlo Marx; le classi sociali vengono mosse dal loro interesse, la fame resta la fame, nessun sofisma e nessuna premessa fa di una mezza pagnotta un pane intiero.

« Le classi — dichiara Lenin — non possono venir ingannate... La nostra concezione della vita, le nostre espe-

rienze... ci fanno obbligo di trattare tutte le questioni con franchezza e senza riguardi... Noi dobbiamo ammettere apertamente che la classe agricola non è soddisfatta dei rapporti sociali come si sono fra noi sviluppati, e che nella forma presente non li vuole... Noi siamo dei politici abbastanza spassionati per dichiarare apertamente: Ciò deve essere riesaminato e modificato. »

Tutta la popolazione cantava le preghiere, ma l'« Internazionale» non risonava che nelle caserme, negli uffici di polizia e nei palazzi del partito, in occasione dell'arrivo di amici c sovvenzionati esteri.

Si aveva l'impressione che Lenin avesse conquistata in tre anni di guerra la vittoria su tutti i fronti, per rinunziare oggi al potere.

La dittatura si senti di nuovo isolata.

In tali frangenti una dittatura del tipo comune diventa ancora più sanguinaria. Ulianov invece tentò di mantenersi in piedi con misure politiche.

Una volta, infatuato ancora dalla teoria, aveva proclamato dallo Smolni che per il trionfo della felicità sarebbero bastati solo alcuni mesi, poi dal Krcmlino aveva annunziato che ci sarebbero voluti da due a tre anni ed ora dice: « ...Ma voi comprendete bene che per l'acquisto di aratri a vapore c di macchine e per l'elettrificazione di un paese tanto vasto ci vorranno non meno di alcuni decenni ».

Nel frattempo, in questo lungo periodo di aspettazione bisognava che il partito rimanesse al potere e, per rimanervi, era lecito, secondo Lenin, venire anche a dei compromessi.

Ma mentre Lenin faceva i primi passi sulla via della transazione, ecco sibilare intorno alle cupole di Pietroburgo le granate nemiche: Kronstadt.

Qui non combattevano né gli eserciti dclFIntesa, né Wrangcl, né Denikin, ma proprio i marinai e i soldati di

quella fortezza, in vista della quale la barca di Ulianov aveva per la prima volta alzate le vele. I ribelli non appartenevano a quegli equipaggi rivoluzionari ch'erano diventati la guardia pretoriana della rivoluzione — essi avevano già pagato a caro prezzo e senza lamenti il loro attaccamento alla causa rivoluzionaria — ma erano contadini delle provincie del Mar Nero.

Lenin ebbe notizia della rivolta, mentre si trovava al congresso del partito convocato proprio in quei giorni. « Non ho ancora le ultime notizie — egli disse— ma non dubito che quest'ammutinamento verrà in pochi giorni liquidato... *Noi dovremo però esaminare attentamente tutti gli insegnamenti politici ed economici che possano da tale fatto derivare...* »

Intanto però era urgente di spezzare la resistenza della fortezza. Ivi la radio non doveva più funzionare né risvegliare nel coro dei malcontenti nuove speranze. Kronstadt era la porta di Pietroburgo. Tutti i generali battuti si facevano prenotare oramai per un posto sulle navi che facevano rotta per la Finlandia e la Scandinavia.

Lenin pensava di schiacciare i ribelli.

« Che cosa significherebbe il successo di questa rivolta? — diceva egli ai suoi amici radunati a congresso.— Il passaggio del potere politico dalle mani dei bolcevichi in quelle di un conglomerato, composto degli elementi più diversi, i quali stanno apparentemente un pochino più a destra e forse perfino un pochino più a sinistra. Tanto confusa è la risultante dei gruppi politici che hanno tentato a Kronstadt di tirare a sé il Governo della pubblica cosa.»

Contro la fortezza vennero inviati gli allievi ufficiali del nuovo regime, i cosidctti corsanti, giovani entusiasti e fedeli che a seconda delle istruzioni di Lenin erano disposti a fucilare con la stessa prontezza tanto Carlo Marx quanto lo zar Nicola. Essi marciavano sul piano ghiacciato

dello sbocco della Neva, senza artiglierie, perché la crosta era troppo sottile, e senza un muro, senza un albero, senza una trincea per proteggersi contro i cannoni del forte che potevano tirare tranquillamente, come un cacciatore sulle lepri.

Talvolta il ghiacciaio si rompeva, una colonna d'acqua spruzzava in alto *e* una lunga fila degli assalitori scompariva nei crepacci. Ma dalla costa si veniva a rincalzo, finché finalmente la fortezza venne espugnata.

Fu però una vittoria di Pirro, perché costò intere formazioni del corpo tanto caro al Kremlino. La preda era costituita di marinai che gridavano: «I consigli senza comunisti, nuove elezioni dei soviet! » e figli di contadini che volevano la libertà del commercio.

Lenin prese questa parola d'ordine « libertà di commercio » come un trofeo e disse che bisognava attuarla.

Fino adesso i comunisti si erano consolati col pensiero che il contadino era bensì proprietario, ma giuridicamente la terra apparteneva allo Stato, poiché i prodotti del lavoro agricolo venivano confiscati dal Kremlino in favore della comunità, e regnavano il monopolio ed i massimi prezzi. Il contadino non sapeva d'essere semplicemente un affittuario e si curava poco della terminologia ufficiale, purché padrone del suo miserabile abituro.

Ora Lenin gettò via anche l'ultimo bricciolo della teoria c scrisse: «Il contadino deve avere la sicurezza che, consegnata una certa quantità di grano, del rimanente può liberamente disporre per il suo piccolo commercio di scambi... È per noi della più grande importanza che il contadino possa usufruire di una certa libertà nel commercio locale, affinché il piccolo proprietario possa fare i suoi calcoli con una certa esattezza... e per offrire al piccolo produttore le condizioni favorevoli allo sviluppo delle sue forze... »

« Libertà di scambio vuol dire libertà di commercio.

Ma la libertà di commercio significa il ritorno al capitalismo... »

Lenin confermò con una legge l'intangibilità della proprietà rurale e con un'altra legge proibi gli esperimenti comunistici nel villaggio.

Il bianco riflusso della piccola proprietà aveva innondato il Kremlino; e i contadini, sotto la guida di Lenin, avevano vinto contro Lenin.

Ma non bastava. La libertà di scambio era uno scherzo, finché nulla vi fosse da scambiare. Bisognava istituire delle manifatture.

Il 21 novembre 1917 egli aveva ordinato: « Camerati! Prendete e custodite come la pupilla dei vostri occhi la terra, il grano, le fabbriche, gli utensili, i prodotti, i mezzi di trasporto: tutto sarà di qui innanzi vostra completa proprietà comune. Lentamente, coll'accordo e coll'approvazione dei contadini e in base all'esperienze loro e degli operai, marceremo irrevocabilmente verso il trionfo del socialismo ».

Le conseguenze furono terribili. « Si perdette — scrive Trotzki — ogni contatto colla realtà, non si sapeva cioè se una fabbrica lavorasse bene o male, se del carbone si facesse l'uso dovuto o meno; giacché si aveva solo una statistica centrale molto approssimativa e nessun calcolo commerciale per ogni impresa.. »

Lenin aveva parlato già nel 1917 di socialismo di Stato, ma il socialismo di Stato che supponeva ima produzione sistematica e una distribuzione scrupolosa si conciliava male coll'iniziativa dei proletari che s'erano impadroniti delle fabbriche, come i contadini dei campi.

Eppure gli uomini avevano bisogno d'una camicia da mettersi in dosso e di una zappa in mano c le città avevano bisogno di luce, di ferrovie, di canali.

Lenin pensò che a tali cose dovesse provvedere il capitalismo estero ch'egli sentiva come una minaccia e

l'incipiente capitalismo interno ch'egli odiava. Tutte le forme produttive che si fondavano sul salario erano, per lui, la gran bestia; e tuttavia sperava costringere la belva ancor giovane a trasformarsi in animale domestico.

Si dichiarò anche disposto a dare le fabbriche in affitto. Ma il profitto industriale non sarebbe divenuto un nuovo centro di formazione capitalistica, col risultato di corrompere e dissolvere lo Stato comunista.

A tale pericolo Lenin pensava di ovviare tenendo nelle mani dello Stato le industrie principali e il commercio coll'estero.

L'imbarazzo dei bolcevichi si palesava anche nel risorgere in opuscoli e in giornali della polemica, già svoltasi nel 1905, se la rivoluzione fosse una rivoluzione socialista o una rivoluzione democratico-borghese. Ecco come si esprimeva in proposito Lenin nel quarto anno del suo governo:

« Il compito immediato e prossimo della rivoluzione in Russia era un compito democratico-borghese: distruggere cioè ogni rimasuglio del medioevo... e noi abbiamo diritto di essere orgogliosi perché abbiamo compiuta tale demolizione... più rapidamente, più radicalmente, con maggiore tenacia e con maggiore successo, della rivoluzione francese di cento e cinquantanni fa...

< Sollevati in alto da un'ondata di entusiasmo... noi sperammo di poter attuare immediatamente dei compiti economici altrettanto grandi... o meglio è più esatto di dire: Noi ci proponemmo, senza aver fatti dei calcoli sufficienti... di avviare la produzione statale e il sistema comunistico della distribuzione. La pratica ha dimostrato i nostri errori... Non immediatamente (ci potremo arrivare), ma coll'aiuto dell'egoismo personale, e coll'aiuto del calcolo economico. Costruite prima un ponte sicuro che... conduca al socialismo. »

Gli ottimisti, religiosi o razionalisti, sogliono proiettare

con una lanterna magica i loro sistemi e i loro pensieri ideali sullo schermo bianco di secoli ancor da venire.

E Lenin lavorò per l'avvenire, anche se l'indomani appariva uguale all'oggi. Certo che coloro che durante questo processo storico morirono di fame e di gelo o vennero fucilati o linciati non se ne potevano proprio consolare, come a naviganti che stanno per perire è magra consolazione sapere che i venti avversi sono capitati loro addosso nel preciso momento preannunziato dalle previsioni meteorologiche.

Ora Lenin aveva paura di rimaner solo e cercava dei ponti verso le masse. Bisognava, secondo lui, sovrattutto educarle. Ma educarle colla forza, colla costrizione. A questo metodo rimase costantemente fedele. La libertà, pensava questo credente, può solo recar danni, fino a tanto che la felicità non sarà dappertutto diffusa, come il profumo in un agrumeto. E ora che i tempi eroici erano tramontati, che dal fronte non giungevano più i treni dei feriti, egli troncò ogni possibilità di nuovi sforzi e di nuovi pensieri. La scelta fra il *si* e il *no* avrebbe ravvivate le sue stesse istituzioni. Le masse non possono comprendere l'errore se non lo vedono coi propri occhi o non lo provano sul proprio corpo; essi non possono imparare come scolaretti alla scuola ma come adulti nella vita. Ogni risultato, ogni azione non è che il risultato di contrasti.

Lenin non temeva la critica, ma odiava i critici che dubitavano della sua opera. « Che cani e porci della borghesia morente e della democrazia borghese, che le zoppica dietro, ci ricoprano pure di maledizioni e di dileggi...»

E dal lavoro di questa borghesia sperava Fingiuriatore che gli venisse l'aiuto per la ricostruzione!

Bisogna però ammettere che se Lenin confiscava per il suo partito la libertà di stampa, cercava almeno di so-

stituire l'opposizione, dicendo egli stesso tutto quello che si poteva dire contro lo Stato sovietico. Eccone un esempio.

« Il contadino e il lavoratore — diceva Lenin — il quale non sa che cosa sia il comuniSmo, sa però che il capitalista gli fornirebbe quanto gli abbisogna... Il contadino risponde: Voi, comunisti, siete bravissima gente, ma l'opera economica che avete promesso di compiere non siete capaci di eseguirla... Voi dipingete i quadri ideali più meravigliosi, siete dei santi e dovreste salire al cielo anche vita naturai durante. Solo che voi non sapete compiere il lavoro dei capitalisti». Chi parla cosi,ha ragione. I comunisti però non lo vogliono capire e credono che sia codesto un pregiudizio degli ignoranti... Il tempo dei programmi è passato... il commerciante o il suo agente va dal contadino e invece di cicalare con lui di comuniSmo, gli offre modo di coltivare i terreni o di procurarsi qualche cosa... Il nostro orgoglio comunista ostacola questo riconoscimento. Uomini che... non hanno temuto mai la morte cd hanno compiuto la più grande rivoluzione della storia, hanno paura di ammettere che non sono uomini di affari, che non sanno né amministrare una campagna né fare del commercio e che hanno da imparare da ogni commesso che da dieci anni gira nel breve spazio del proprio negozio.

«... Non crediate che manchi il potere politico. Ne abbiamo anzi un poco più del necessario. Ma quello che manca è il sapere... Ci sono fra noi dei poeti,, i quali dicono che prima (durante la guerra civile), a Mosca, nonostante la fame e il freddo, tutto era puro e bello e che ora invece ricompare l'odioso spettacolo dei negozianti e degli speculatori... Lasciate che i poeti poetino, deponetc il costume teatrale... imparate a vedere le cose freddamente come si svolgono in pratica, dimostrate che non amministrate peggio del capitalista... La nostra *élite* co-

munista non è sufficientemente colta, novanta su cento di coloro che coprono un posto di responsabilità si mettono in mente che col vincere, abbattere, imprigionare tutto sia fatto. Ma i comunisti sono goccie in mezzo al mare del popolo... Ora non si tratta più della grande politica... ma di compiere il minuto e prosaico lavoro quotidiano... Di ciò il popolo si mostrerà grato e solo se conosceremo con chiarezza i suoi desideri potremo governarlo. »

Il dittatore credeva che il suo regime potesse sopportare tale franchezza di linguaggio; era anche una buona tattica per dimostrare quanto fosse superflua la critica degli avversari.

« Quando i nostri avversari — egli diceva — affermano che Lenin stesso ammette che i bolcevichi hanno commesso un cumulo enorme di spropositi, io vorrei rispondere: Già, è vero, ma i nostri spropositi sono essenzialmente diversi... Se i bolcevichi fanno degli spropositi vuol dire che essi dicono che due volte due fanno quattro. Ma se gli avversari fanno degli spropositi, vuol dire che essi hanno affermato che due volte due fanno una candela stearica. Questo non è difficile a dimostrarsi. Prendete ad esempio il trattato con Kolciak, un trattato che venne firmato dall'America, dall'Inghilterra, dalla Francia e dal Giappone. Vi domando: Ci sono al mondo degli Stati più colti e più potenti? E cosa ne venne fuori?.. Fu un fiasco tale che non lo si può nemmeno comprendere. Oppure un altro esempio: la pace di Versaglia. Vi domando: che cosa hanno impastato qui le "gloriose,, potenze?..»

Il comuniSmo,'arenatosi dopo aver cozzato conia realtà della vita sociale, rimaneva tuttavia nella coscienza di Lenin e dei suoi discepoli invincibile. L'ideale non raggiunto non perde mai della sua perfezione, giacché nessuno lo può esaminare in concreto e affermare che è sbagliato. Gl'idealisti trovano sempre una scusa: al clima,

ai tempi, alle loro vittime e a chi si è sacrificato per loro, danno la colpa, mai a se stessi. Ogni fallito processo storico può sempre dire: Io avrei liberato il mondo e resa felice la terra.

LA LUNGA AGONIA

Lenin, giunto al quart'anno della sua dittatura, poteva ora abbracciare collo sguardo i limiti del potere e del sapere e confrontare i grandi gesti coi risultati del lavoro pratico.

Ma non se ne ritrasse atterrito; solo l'ironia, che in tanti anni di esilio gli era rimasta ignota, gli fiorirà spesso d'ora in avanti sulle labbra. Si, i bolcevichi avevano visto in sogno le stelle e amato dei fantasmi. Ma ciò, a suo avviso, era stato necessario. Come si sarebbe potuto pensare altrimenti ad una rivoluzione in un paese tanto arretrato? Ora però bisognava abbandonare i boschi sacri e scendere al piano della vita vissuta. Anche nella vita internazionale egli dà oggi dei consigli che un tempo non si sarebbe nemmeno sognato di dare. Nel quarto congresso del comuniSmo mondiale, alla fine di una lunga e vivace accademia di parole, egli dice: « L'ordine del giorno è eccellente. Ma è quasi esclusivamente russo... Questo è il buono... Ma è anche il cattivo... perché nessuno straniero lo potrà leggere; è troppo lungo, cinquanta c più articoli. Una cosa simile gli stranieri non la leggono. In secondo luogo, posto anche che lo si leggesse, nessuno degli stranieri lo capirebbe... In terzo luogo: se eccezionalmente ci fosse uno straniero che lo capisse, non sarebbe però in grado di attuarlo. »

In questo periodo Lenin incomincia ad interessarsi dell'individuo. Ora che non occorre più gettare gl'indi-

vidui come legna da ardere nella fornace della guerra, egli, finito il suo lavoro burocratico, va a cercarli nelle loro stanzette di villaggio o di città, ove innanzi al desco vuoto siedono uomini esauriti, mentre nelle lettiere e attorno all'ampia stufa sonnecchiano vecchie rugose e ruzzano bambini mocciosi. Un istinto gli diceva che al di sopra dei libri e delle dottrine, questo era il compito dell'ora; c lo spingeva ad abbandonare per un momento la pomposa magione della teoria, per portare alle sofferenze del giorno un conforto immediato.

Nel campo del pensiero invece egli cercava e procedeva a tastoni senza fissarsi in una formulazione definitiva.

Spesso scriveva su di un pezzo di carta che consegnava agli amici: «Personale. Abbozzo. Non pubblicare! Ci voglio ripensare ancora una o due volte. »

Il cervello di Lenin bruciava, c la vittima di questo incendio era egli stesso.

La terra si rappresentava alla sua coscienza come un mare fremente, scrosciante, spumeggiante; c nel faro — la sua intelligenza — si spegnevano le fiammelle, una dopo l'altra.

L'occhio si faceva sempre più stanco e tuttavia il sonno non veniva. Con gesto nervoso egli tentava di squarciare i veli che si drponevano su tutte le cose. Ma i brandelli volazzanti erano inafferrabili e uno strano incubo mahgno lo faceva impallidire.

Quando si metteva alla scrivania, la prima mezz'ora di lavoro andava bene, ma più egli si addentrava nella materia e più i pensieri si smarrivano. Dopo breve tempo ogni interesse si dileguava e il lavoro si dissolveva nella nebbia.

Una mano fredda e nemica gli stringe la testa.

Egli trasalisce, fa resistenza, tenta di tenersi fermo. Un giorno la corrente lo trascina via. L'ammalato vuole sollevarsi c non può; vuole alzare la mano, ma le membra

non obbediscono pili; vuol parlare e rimane muto.

Si trasporta l'ammalato, che respira a fatica, dal Kremlino in una villa nei dintorni di Mosca, a Gorki. I medici constatano una lesione organica al cervello.

Per tre mesi durò questo stato. Lenin giace pazientemente nella carrozzella e non si lamenta. La natura è una operatrice inesorabile. Ma, come il chirurgo nella sala operatoria, essa narcotizza il ferito, gli accarezza la fronte e i capelli e stende come un velo sulla sua coscienza.

Le foglie nel bosco di Gorki proiettano di nuovo la loro ombra e ronzano le api nella loro rinnovata fatica, il cielo è azzurro e rare nuvole smarrite passano rapidamente. F. l'estate del 1922. In Lenin ritorna passo passo la vita e il suo color giallo scompare.

In settembre il malato crede d'essere sano e si dice: Non ho tempo di morire; c fosse anche vero che la morte si avvicina, tanto pili rapidamente devo compiere la mia opera.

Lenin ha inaugurata la nuova politica economica, frutto anche questa, coinè il colpo di mano rivoluzionario, del suo intuito personale. I suoi compagni, imbarazzati, non sanno dove mettere le mani. Perciò egli si propone di dedicarsi tutto a quest'opera ch'è oggi la più urgente.

Egli constata il miglioramento della situazione economica e dichiara che la nuova mèta è ora la stabilizzazione del rublo e il ristabilimento dell'industria pesante. « La salvezza— egli dice — non sta solo in un buon raccolto... e nemmeno nel ristabilimento dell'industria leggera ...noi abbiamo bisogno, oltre a ciò, dell'industria pesante. Se noi non abbiamo questa, siamo, come paese civile, destinati alla rovina. »

Fra poche settimane scadrà il quinto anniversario di governo. Ancora una volta egli getta uno sguardo retrospettivo sul passato. La fiumana è cresciuta di mese in mese, s'è persa talvolta sotto il suolo, poi è ricomparsa,

ha inondato molte campagne, devastate parecchie città, distrutto per sempre qualche sogno. Appena nel prossimo lustro il terreno inaffiato potrà dar qualche frutto. Ulianov si accinge a celebrare il giubileo. Qua c là sente ancora il dolore conficcarsi nelle sue carni; ma è meglio non pensarci: andiamo!

Pallido ma risoluto entra nell'aula del soviet moscovita. Le frontiere della Russia sono libere dal nemico. *Egli consegna lo Stato riunito, la repubblica intiera agli amici:* «Voi sapete quali sacrifici sia costato quello che si è raggiunto. Voi sapete quanto a lungo sia durata la guerra civile, quante forze abbia assorbito. Ora l'occupazione di Vladivostock — Vladivostock è lontana, ma tuttavia nostra — dimostra... l'aspirazione universale verso di noi. Quest'aspirazione ci ha liberato dai nemici interni ed esterni... Voi vedete tutto questo coi vostri occhi ! Il nostro organismo statale è rimasto quello antico c il nostro compito consiste nell'adattarlo ai nuovi bisogni.. Queste sono le difficoltà che c'incombono... Proprio nel momento in cui c'incamminiamo per la via degli affari e a! socialismo non ci avviciniamo piu come i fedeli si appressano ad un'icona di santo dai pomposi colori... È indispensabile che la massa... tutto il popolo possa controllare la nostra via e dica: Si, questo è meglio del vecchio regime... Non siete voi a lodarvi, ma noi che lodiamo voi, noi diciamo... che nessuno più medita il ritorno al passato. *A questo punto non siamo ancora arrivati!* Lasciatemi concludere con la convinzione che noi... risolveremo anche questo problema, per quanto nuovo c diverso in confronto di quelli passati.»

Fra dimostrazioni di giubilo e di riconoscenza egli torna al Kremlino. Il novembre è rigido c piovoso. Dalla stanza riscaldata si vedono i primi colori e le prime sen-

sazioni dell'inverno. Egli siede innanzi a statistiche, prende appunti, discute progetti coi cavalieri dell'«ordinc della guerra civile », che sono ora i suoi capitani d'industria. I discepoli hanno già imparato qualche cosa, ma a fatica si disabituano dallo stile del comando. Potrà la nuova azione persuadere « tutto il popolo »? La dittatura rimane e cinge ancora tutto il paese, come il cerchio cinge la botte, ma il contenuto c in fermento.

Questa dittatura, nelle sue affermazioni teoriche, si distingue da ogni altra per la sua tendenza a divenire superflua.

Passano quattro mesi. Ulianov non ha più l'agilità d'una volta, è sùbito stanco, ma pensa: non bisogna lasciarsi vincere dalle impressioni.

Una mattina di marzo, quando Lenin vuole lasciare il letto, s'accorge spaventato che non può muoversi. Forse c solo una conseguenza di superate notti di dolore?

Livido c dimagrito, torna alla carrozzella nella -villa di Gorki.

«Si dice che anche Martov stia per morire?» chiede Lenin a sua moglie mentre la parola lo abbandona per sempre.

Lunghe ore dell'estate e dell'autunno egli giace come assopito nella villa di Gorki e la sua fantasia rivive le immagini del passato. Esse compaiono ad una ad una. leggere e scialbe, fanno la loro riverenza e scompaiono. Scene rivivono come in cornici dorate. La Siberia... Ginevra... Londra... il Kremlino. L'ammalato si ricorda con esattezza della sua cameretta, rivede il foglio di carta su cui ha scritto il primo articolo e sorride come avesse ritrovato un gioiello smarrito. Poi crede di essere alla stazione di Finlandia, poi dinanzi al suo tavolo di lavoro dello Smolni, a bandire la crociata per il pane. Perché passano innanzi alla mente queste scene d'azione? che cosa vogliono? esse non possono tuttavia salvarlo e

risuonano come gli ultimi accenti di ima melodia che non torna più.

Gli ultimi barlumi di vita godono le carezze della quiete. Egli guarda nel giardino, vede il portone, nota la sentinella, riconosce un marinaio.

Altri giorni passano stanchi ed inerti.

D'un tratto sembra che il suo corpo di cinquantaseiennc sia stato toccato da una bacchetta magica. Lenin si rizza in piedi, attraversa senza aiuto l'appartamento, impara a parlare. Nel cervello arde ancora un'ultima scintilla e deve illuminar tutto! Il dolorante è già contento di codesto rimasuglio di vita e stende la mano tremolante per scrivere, ma la penna non si lascia afferrare.

A Gorki cade la prima neve. Gli alberi hanno dimenticate le loro foglie, come gli uomini i giorni passati c sembrano rallegrarsi della veste nuova. Il suolo sfavilla, quasi fosse coperto di un manto di seta.

Il convalescente esce per una passeggiata in slitta ravvolto in pelliccie e coperte, come una mummia. Egli tiene in mano il fucile da caccia c ne accarezza la gelida canna. Com'è piacevole toccare il ferro; lo si sente, dunque si vive!

Nel silenzio Lenin ascolta i bianchi fiocchi di neve che cadono dai rami secchi; torna indietro; risale a fatica la scala della villa, coperta di ghiaccio; innanzi alla porta si volge a guardare ancora una volta.

Il 21 gennaio 1924, il vento che da tre anni gli ha volteggiato intorno alla testa, strappandogli un nervo dopo l'altro, torna a soffiare. Crampi muscolari mettono in convulsione il suo corpo, un rantolo affannoso lo serra, fino a soffocarlo. Per un'ora la febbre sale e sale, fino che egli non ode, non vede, non sente più nulla.

Poi l'ultimo respiro abbandona Vladimiro Ilic Ulianov.

INDICI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

INDICE DEL TESTO

L'EREDITÀ DEL PASSATO RIVOLUZIONARIO

IL SORGERE DELLA CLASSE E LA VOLONTÀ DEL CONDOTTIERO

DALLA LOTTA PER «LA SCINTILLA» ALLA LOTTA PER IL KREMLINO

LE FORZE E LA COSPIRAZIONE DEI VINTI

LENIN DOMA L'ANARCHIA